Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
26 C
121

Digitized by Google

12-26-G-12 1

12-26-6-12 2

AVISO DE FAVORITI, E DOTTRINA DE CORTEGIANI,

opera non meno vtile, che diletteuole, compoſta per lo Illuſt. Signor Don Antonio Giauara Veſcouo di Mondogneto, Predicatore, Cronichiſta, & Conſegliero della Ceſarea Maieſta.

TRADOTTA NVOVAMENTE
DAL SPAGNVOLO
nell'Idioma Italiano.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE



IN VENETIA.
Per Comin da Trino di Monferrato
M. D. LXII.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

12.26.e.12

PROLOGO DELLA PRESENTE OPRA, NEL QVALE L'AVTOre narra che coſa è quella che un amico debbe fare per l'altro; Indrizzato allo Illuſtre S. Don Franceſco Couos, Commendator maggior di Leone.

PLATONE il molto famoſo filoſofo eſſendo ricercato da tutti quelli della ſua academia, ch'egli diceſſe loro perche tăte uolte ne andaua d'Atene a ſicilia, eſſendo, come era in effetto, il camino che faceua molto longo, e'l mare che nauigaua molto pericoloſo, li riſpoſe coſi. La cagione che mi mouc d'andare d'Atene à Sicilia, è ſolamente per uedere Focione, il qual è buomo molto giuſto nelle coſe che egli fa, e prudente in quelle che egli dice, & perche egli è molto mio amico, e nimico di Dionigi, ne uò parimente uolentieri da lui per aiutarlo con quello ch'io potrò, e per conſigliarlo con quello ch'io ſaprò, e li diſſe piu oltre. Io ui faccio ſaper ò diſcepoli miei, che il buon filoſofo per uiſitare e ſoccorer un'amico, e per uedere, e praticare con un'buomo buono, per poco uiaggio ha da tenere, ancor che tutto il mar ne nauigaſſe, e tutta la terra ne caminaſſe. Apolonio Tianeo partì di Roma, e caminò tutta l'Aſia nauigò il gran Nilo, pa-

ti li freddi del monte Caucaſò, ſopportò li gran caldi delli mõti riſſei, paſſò le terre delli Maſſageti, entrò nel la grande India e queſta coſi longa peregrinatione fece egli nõ per altro riſpetto, che per uedere e praticar cõ Hiarco filoſofo ſuo grande amico. Agiſlao che fra delli greci fu capitano molto nominato, come hebbe notitia che'l Re Hicario tenea preſo un'altro Capitano ſuo grande amico, poſpoſte tutte l'altre coſe paſſando per infinite terre, ſe n'andò fin là, e giunto al detto Re li diſſe queſte parole. Io ti prego molto grandamente ò Re che tu ti cõtenti di perdonare à Miniote mio unico amico, e ſuddito tuo, che tutto quello che farai per lui, poi fare iſtima d'hauerlo fatto à me medeſimo, che in uero non potreſti tu mai caſtigar lui nel corpo, che non cruciaſti me nel cuore. Il Re Herode poi che Marc'antonio fu uinto per Auguſto, ſe ne uẽne à Roma, e poſta la ſua corona alli piedi dell'Imperadore Auguſto, li diſſe con grand'animo queſte parole. O grande Auguſto hai da ſapere, ſe nõ lo ſai, che ſe Marc'antonio haueſſe creduto à me, e non à Cleopatra ſua amica, tu haureſſi prouato quanto grande nimico io ti fuſſi ſtato, & egli haurebbe conoſciuto quanto leale amico era, e ſono à lui, ma egli ſi com'huomo che piu toſto ſecondo il uoler d'una donna ſi gouernaua, che non faceua ſecondo quello che la ragione gli additaua, da me toglieua li dinari ſolamente, e da Cleopatra li cõſigli; ſeguitò ancor piu oltre nel ſuo parlare dicendo. Vedi hor qui il mio regno, la mia perſona, e la mia corona poſti alli tuoi piedi, io li te offero tutto al tuo ſeruigio ogni uolta che ti ſia grado di ſeruirtene, ma con tal conditione, inuitto Augu-

ſto, che tu non mi comandi udire, ne dire male di Mar-c'antonio mio amico & ſignore, ſe bene egli gia ne fuſſe morto, poſcia che tu molto bene ſai che li ueri amici, ne per morte s'hãno da ſcordare, ne per aſſenza mai partirli dal cuore. Giulio Ceſare ultimo dittatore e primo Imp. Romano, hebbe coſi ſtretta amiſtà cõ Cornelio Fabato conſole, che caminando inſieme per l'alpe di Francia, e ſopraggiongẽdoli la notte ſenza hauer altro allogiamento che d'una grotta che à caſo trouaro, e nõ ſentendoſi Cornelio troppo diſpoſto, Giulio Ceſare li laſciò tutta la grotta, accioche meglio poteſſe ripoſare, et egli ſe ne rimaſe al ſcoperto, al fredo, et alla neue. Belli eſsẽpi ch'habbiamo detti e da molt'altri piu che potreſſimo dire, ſi puo conſiderare, quanta fideltà hanno da tenere fra di loro e ueri amici, e à quãti pericoli s'hãno da mettere l'uno per l'altro. perche nõ baſta ſolamente ch'uno amico ſi dolga delle fatiche & trauagli dell'altro, ma egli è obligato ancora quando biſogno fuſſe, d'andarne allegramente à morir con eſſo lui. Quel ſol ſi puo chiamare uero amico, che dà delle ſue coſe ſenza che gli uengano richieſte, e uà à ſoccorrere l'altro amico ſenza eſſer chiamato. Nõ è hoggi al mondo alcuna maniera di amiſtà ſimile à queſta c'habbiamo detta, ſe non che non ui è amico che del ſuo uogli aiutar un'altro, ne meno pigliar cargo di fauorirlo ne ſuoi trauagli, e ſe pur ſi troua alcuno che ſi metta à ſoccorrere l'amico, il fa à tale hora che piu toſto egli è giõto à tẽpo di meritare pietà, che d'hauer biſogno d'aiuto. E coſa degna ſapſi ancora, che l'amiſtà acciochè ſieno perpetue e uere non hãno da eſſer cõ molte perſone contratte, ma conforme à q̃llo.

che dicea Seneca cioe. Amico mio Lucillo io ti cõſiglio che tu ſia amico d'un ſolo, e nimico di niun. Il tener gli huomini molti amici apporta con eſſo ſeco una certa importunità, che pare che ſcema alquanto dell'amicitia, percioche conſiderata la libertà del core, è coſa impoſſibile che un ſolo ſi conformi alla cõditione di molti, ne che meno molti ſi ſodisfacciamo di quella d'un ſolo. Tullio, e Saluſtio furono due oratori famoſi fra li Romani, & eſſi fra lor mortali nemici, e in queſta lor riualità tenea Tullio tutti quelli del ſenato per amici, e Saluſtio nõ ne tenea in tutta Roma alcun'altro che Marc'antonio ſolo, et coſi hauẽdo un di queſti dui oratori parole fra loro. Tullio con grã ſdegno diſſe a Saluſtio. Che poi tu fare, ne meno che poi tu potere contra di me, poſcia che tu ſai che nõ hai in tutta Roma piu d'un'amico ſolo, ilqual è Marc'antonio, e io non tẽgo piu d'uno nimico il qual è egli medeſimo? a cui riſpoſe Saluſtio. Tu ti glori, ò Tullio, che non tieni altro che un ſol nimico, & motteggi me appreſſo, perch'io nõ ho altro ch'uno amico ſolo, ma io ſpero nelli ĩmortali Dei che q̃l ſol nimico che tu hai ſarà baſtante per mandarti in perditione, & quello ſol amico ch'io tengo ſarà ſofficiẽte di conſeruarmi e ſaluarmi in tutti e miei biſogni. Dopò che queſte parole ne ſucceſſero, non paſſarono molti dì che Marc'antonio moſtrò l'amicitia ch'egli tenea con l'uno, & la nimiſtà c'hauea con l'altro, perche egli ne fece morire Tullio, e Saluſtio ſublimò grandemente. Puo uno amico compartire con l'altro tutto quello ch'egli tiene, come è pane, uino, roba, dinari, il tempo, e la conuerſatione, ma nõ puo però farli parte del cuore, perche egli

non cõporta d'eſſere partito ne ripartito, ma ſolamente à un ſolo ſi puo tutto donare. Conceſſo ch'egli ſia uero, come è ſenza dubbio, che il cuore non ſi poſſa partire, ma che ſolamẽte à un ſolo ſi habbia da dare, è adunque di meſtieri che ſe uno uuole tenere molti amici, ſene uadi alla beccaria à comprarne molti cuori. Molti ſi lodano, è quaſi per gloria lo ſi tẽgono, lo hauere di molti amici, ma cercato molto bene à che ſerue queſta moltitudine di amici ſi trouarà poi che ella non gioua ne uale per altro, che per mangiare, bere, paſſeggiare, & mormorare inſieme, ma non gia perche uno ſouenga à un'altro ne ſuoi biſogni de dinari ne li dia fauore ne ſuoi trauagli, ne lo riprenda delli uitij, il che però non deurebbe eſſere coſi, per che doue regna la uera è ſincera amiſta, ne l'amico mio à me, ne io à lui non deuemo mai diſſimularſi peccato ne uitio alcuno. Narra Ouidio nel libro d'arte amandi, che gli è coſi ſtretta la legge del uero e non ſinto amore, che nel tuo cuore non ui ha da eſſere altro amore che'l mio, et nel mio cuore non ui ha d'eſſere altro amor che'l tuo, perche l'amor non è altra coſa che un cuore che uiue in due corpi, e due corpi che ſeruono à un ſol cuore. Non è in tutto il mondo theſoro che aguaglia al ualore di hauere un uero amico, percio che tenendoſi un'amico fidele, l'huomo li puo diſcoprire e ſecreti del cuor ſuo, contarli le ſue paſſioni, confidarli l'honor ſuo, darli in guardia la ſua roba, ſoccorerlo ne ſuoi trauagli, conſigliarlo ne ſuoi pericoli, allegrarſi nelle ſue proſperità, e piangere nelle ſue diſgratie, finalmente conchiudo che mai non ſi ceſſa di ſeruirlo mentre che egli uiue, ne di piangierlo doppo ch

egli è morto. E molto buono l'argento, e l'oro ancora, buoni ſono li parenti, e buoni li dinari, ma ſenza comparatione megliori ſono li ueri amici. perche tutte queſte coſe non ſono baſtanti à toglierci di neceſſità, ſe per ſorte ui ſi trouano dentro, anzi in maggior eſtremo ne tormentano, ne meno ci ſoccorreno, anzi maggiormẽte ci attriſtano, ne meno ci ſoccoreno, anzi ogn'hora piu ci recano cagione di ramaricarſi, ne meno ci ricordano, ne auiſano del bene, anzi ſempre ingãnano, e nõ ci indrizzano al buõ camino, anzi da quello ci ſuiano à tutte le hore, e quãdo ci appartan dal dritto uiaggio ci cõducõ poi in certe ſelue, ò per certi aſpri mõti, delli quali è forza cadere. Queſte conditioni non tiene gia un uero amico, anzi p la menoma coſa doue uadi l'intereſſe dell'amico ſuo, nõ teme, ne pdona di ſpendere la ſua roba, d'auẽturar la uita à diuerſi pericoli, di caminare longhi uiaggi, di pigliar liti, d'affaticarſi con ogni ſuo poter, e quello che ancor e di maggior ſtima e ualore, è, che come il cuor e le uiſcere ſue ſẽpre ardono di puro e uero amore, coſi brama egli di patire per l'amico ſuo gran diſaggi anco di quelli c'habbiamo detti: a Xenocrate filoſofo offerſe il grande Aleſſ. di dare gran preſenti, liquali egli non uolſe ſolamente riceuere ma pur uedere, e uenẽdoli ricercato dal detto Aleſs. la cagione p laquale egli nõ uolea accettare que doni, poſcia ch'egli hauea delli parenti biſognoſi da poterli dare, egli li riſpoſe queſte parole. Io tẽgo certamẽte fratelli e ſorelle, ò Aleſ. ma io nõ ho alcuno p parẽte eccetto l'amico, e qſto amico mio non è piu d'un ſolo, ilquale nõ ha dimeſtieri che li ſi dia alcuna coſa, pche non p altro riſpetto mi diſpoſi d'eleg-

gere lui p̃ mio unico amico, che p̃ uederlo diſpreggiator delle coſe del mõdo. Nõ è poco alta q̃ſta ſentẽza di Xe nocrate p̃ chi la uoleſſe cõ bon ſentimẽto cõſiderare, poſcia che nõ poche, ma infinite uolte auenne, che li grãdi trauagli, e li molti p̃icoli, e le continoue neceſſità che in q̃ſta noſtra humana uita ſopportamo, ci ſono cauſate dalli parẽti, e dopò da li amici immediate. Preſupoſto dunque c'habbiamo pur di eleggere un'amico, e queſto nõ ſia egli piu d'un ſolo, ogn'uno però debbe molto bene auertire à q̃llo ch'egli fa, e guardare di nõ ingãnarſi in q̃ſta elettione, p̃che ſpeſſe uolte occorre à coloro che in queſt'hãno poco riguardo che cõcedono la ſua amiſtà à tale, ch'è molto auaro, mal paciẽte, ciarlatore, litigoſo, e preſuntuoſo di maniera che tal uolta fora minor male hauerlo p̃ nimico, che tenerlo p̃ intrinſeco amico. Fra le altre cõditioni ha da tener q̃ſte principalmẽte colui che elegeremo p̃ noſtro cordial amico, eſſer di natura huma no, nella pratica amoroſo, nelli trauagli di grãd'animo, nell'ĩgiurie paciẽte, nel mãgiar honeſto, ne le parole mo derato, ne li cõſigli graue, e ſopra'l tutto coſtãte nell'a micitia, e fidele ne ſecreti. L'huomo che conoſceremo cõ q̃ſte conditioni, il potiamo ſicuramẽte pigliare p̃ noſtro amico, ma s'alcuna di q̃ſte parti uedeſſimo mãcarli, deb biamo, cõe da la peſte, ſcoſtarſi da lui, poſcia che p̃ coſa certa tenemo eſſer molto peggiore l'amiſtà d'un'amico fantaſtico, che la nimicitia d'un nimico maniſeſto p̃che nelle mani de l'uno cõfidamo il noſtro core, e dall'ĩſidie de l'altre ſi diffendiamo con l'arme. Scriuendo Seneca a Lucillo ſuo ſpetial amico, gli dice. O Lucillo io ti prego che tutte le coſe tue gouerni ſẽpre co'l parere e cõſiglio

del tuo amico, ma parimente io ti ricordo che miri prima molto bene quale ſia l'amico che tu hai, percioche non ui è alcuna altra merce, nella quale tanto gl'huomini ſi ſogliono ingãnar, come nell'elettiõe dell'amico che fanno. Cõſiderato adunque q̃llo che dice Seneca ſareſſimo di parere, che poſcia niuno comprar mai cauallo che prima no'l faccia correre, ne panno che no'l uegga e no'l maneggia, ne uino che prima non l'aſſaggia, ne carne che prima non la faccia peſare, ne grano che prima no'l guardi bene, ne caſa che prima nõ la faccia ſtimare, ne ſtromẽto che prima no'l ſoni, che tanto maggiormente non pigliaſſe amico ſenza che prima non eſaminaſſe la uita ſua pche tutte queſte altre coſe c'habbiamo dette, potiamo dipoſitarle in diuerſe caſe, ma l'amico, il rinchiudemo ſolamẽte nelle noſtre uiſcere medeſime, Narrano q̃lli che ſcriuono dell'Imperator Auguſto ch'egli era molto difficile nell'accettare amici, ma che dopò accettati che l'hauea, era molto coſtãte nel cõſeruarli, di modo ch'egli mai nõ hebbe alcun amico che prima no'l prouaſſe, ne mai ne rifiutò alcuno per diſpiacere che ne riceueſſe. Deurebbe adunque sẽpre eſſere coſi, che di tal guiſa ſi ſodisfaceſſero l'un con l'altro li ueri amici, che ſe l'uno fuſſe in proſpero ſtato, non habbia cagione di ramaricarſi di ſe medeſimo per quelle coſe, nelle quali haurebbe potuto fauorir l'amico ſuo, ne l'altro, ſe fuſſe egli abbatuto dalla fortuna, non poſſa querelarſi mai di coſa alcuna che l'amico fauorito haueſſe potuto oprare per lui, ch'egli non l'habbia fatta, pche à dire il uero doue regna la uerà amiſtà non ſi deue mai cercare d'iſcuſarſi di non fare ciaſcuna e tutte quelle co

ſe che ſono poſſibili di farſi. L'amiſtà de giouani naſcono communamente ò per la maggior parte almeno da l'eſſer cõpagni ne peccati, e queſti tali ſi ponno ſempre con piu ragione chiamare errãti, che ueri amici, perche nõ ſi puo mai chiamare uera l'amicitia che ſi mantiene in preiuditio della uirtù. Narra Seneca ſcriuẽdo à Lucillo, queſte parole. Non hai da dubitare ò mio Lucillo, ne da penſar mai ch'io habbi altro maggiore amico di te in tutto l'Imperio Romano, ma inſiememente hai bene da eſſere certo, che fra te e me non è l'amicitia noſtra coſi ſtretta, che per lei oſaſſi mai di fare niuna coſa che meno c'honeſtà fuſſe, perciò che ſe l'amore che io ti porto, ti fece ſignore della mia libertà parimente la ragione mi conceſſe libera la mia uirtù. Aggiongendo adunque alle coſe dette, quello che tutauia uogliamo dire, che io Signor non uoglio confeſſare d'eſſer uoſtro ſeruitore, pche ſarei neceſſitato di temerui piu, che di portarui amore, ne meno mi uoglio gloriare d'eſſere uoſtro parente, e di ſangue congiunto, perch'io ui ſarei troppo importuno, ne mi uoglio lodare che ne tempi paſſati ſi habbiamo conoſciuti inſieme, perche io moſtrarei ſegnale d'iſtimarui poco, ne mi uoglio uantare di eſſere hora uoſtro particolare e intrinſeco fauorito, perche moſtrerei con effetto di preſumer troppo, ma quello ch'io uoglio confeſſare è, ch'io amo uoſtra ſignoria come amico, et eſſa me come parente, benche differentemente fin hora ſieno ſucceſſe le coſe, pche uoi come ualoroſo che ſete, mi hauete moſtro l'amicitia con le buone opere, ma io come debole ſolamente l'ho fatto con le parole. Diceua nella ſua politica Plutarco, che alli noſtri amici,

era ſempre meglio, ò fuſſero in ſtato proſpero, ò abbatuti, ò neceſſitati di uendere le opere care, che il dar loro parole ſenza coſto alcuno. Ma queſta regola di Plutarco non è però ella coſi generale, che alle uolte non occora eſſere dall'una parte le parole coſi alte e di tanto profitto e dall'altra le opere coſi rare e deboli che un cuore non ſi compiaccia molto piu con lo udire parlare dolcemente da uno, che non fa con l'eſſere ſeruito da un'altro con ſeruiggi freddi e di poco ualore. Plutarco nello ſuo libro de bruti narra, che ritrouãdoſi un giorno il Tiranno Dionigi à mangiare, e ragionando cõ eſſo lui Criſippo filoſofo, ſopragionſe à caſo uno che portaua à donare à Dionigi certi pani fatti co'l mele, per doue ceſſando Criſippo delle prime ragioni che diceuano, cominciò à perſuadere Dionigi che mangiaſſe di quei pani, à cui egli riſpoſe, ſeguita & non laſſare il tuo ragionare ò Criſippo, che molto maggiore contento ſente il mio cuore delle parole dolci che tu mi dici, che non fa la mia lingua in mangiare di queſti pani di montagna, perche come tu deueui ſapere queſti pani occupano troppo lo ſtomaco, ma le buone parole ſuegliano mirabilmente il cuore. Il grãde Aleſſandro hebbe in maggior ueneratione Homero, coſi morto come egl'era gia, che tutti gl'altri che uiueano al mondo, e queſto non faceua egli per ſeruigi che mai li haueſſi fatti Homero, ne perche egli l'haueſſe mai conoſciuto, ma ſolamente per li libri che egli hauea compoſti, e per li famoſi detti che in eſſi haueua deſcritti, e di qui nacque la cagione, che il libro delli famoſi fatti di Troia che ſi chiama l'Illiade, Aleſſandro portaua ſempre di gior-

no in ſeno, et di notte lo ſi teneua ſotto il capezzale del letto doue egli dormiua. In uece adunque delle buone opere riceuute da uoi Signor mio ho uoluto comporre, & dedicarui queſto mio libretto, co'l cui mezzo ui dono anchora li miei deſiri, li miei ſtudij, i miei trauagli, le mie uigilie, & li miei ſudori, lequali coſe tutte io mi terrò per molto ſotisfatto e contento di hauer le patite, pur che queſta mia opera ne ſia grata al Signore, à cui uien offerta, & di qualche profitto alla Republica. Se uoi hauete punto di fede in me, & che à queſto mio ſcriuere uogliate preſtar credenza, conoſcerete in lui molto chiaramẽte che io ui parlo liberamente come amico, & non ui inganno come adulatore, perche gli fauoriti delli Prencipi ſe mai cadeno del fauore, non gli auuiene ciò per altro che per eſſergli da tutti dette ſolamente quelle coſe che gli aggradano, & da niuno quelle che gli ſono di meſtieri. Saluſtio nel ſuo libro della guerra Giugurtina narra che gli fatti Heroici, & le opere famoſe non erano di minore gloria all'hiſtorico che le ſcriueua, di quello fuſſero al capitano che le faceua, perche molte uolte auuiene morire un Capitano nella battaglia che egli fece; & poi uiuere anchora la fama di lui, & queſto non procede per le opere che ne habbiamo uedute, ma ſolamente da quello che habbiamo letto. Potiamo adunque al propoſito noſtro dire, che per coſi peculiare & intrinſeco amico ſi ha da tenere colui che da buoni conſigli allo amico ſuo come quell'altro che lo aiuta con mille ſeruigi. Perche ſecondo il parere di Marco Aurelio e quello che à Panutio ſuo Secretario una uolta ne

diſſe,cioè,per ſodisfare à molti ſeruigi riceuuti un'huo mo ſolo è baſtante, ma per guidardonare un buõ conſiglio molte grandi gratie & ſeruigi ſono di meſtieri. Se all'hiſtorie antiche uogliamo creder trouaremo eſſer uere che l'Imp. uirtuoſi, e li regi fortunati, e li capitani arditi quando haueano d'incaminarſi à conquiſtare e loro nimici, ò ricercauano un filoſofo, o faceuano elettione di qualch'altro huomo da bene, co'l quale ſi cõſigliauano di quello che uoleuano far, innanzi che faceſſero la gente con la quale uoleuano combattere. Confortando li paſſati con li preſenti tẽpi, pare à noi che qualche coſa habbiamo letto, che quelli erano come fina grana, e queſti ſono come una tarma, ch'erano la bonaccia del mare, e queſti ſono la cruda fortuna, quelli fino metalo, e queſti la bruta feccia, quelli la medolla, e queſti l'oſſa, quelli il giorno chiaro, e queſti la buia notte, per che homai nelle corti de Prencipi, e nelle caſe di grã Signori ſi gloriano piu toſto di hauere un buffone che allegri loro che un ſauio che li conſiglia. Il grande Aleſſandro, in tutte le ſue guerre ſempre ne uolſe cõ eſſo lui il ſauio Ariſtotele, Cirro Re de Perſi, Chilo filoſofo, il Re Tolomeo Hopitino filoſòfo, Pirro Re de gli Epiroti Zotiro, l'Impator Auguſto, Simonide, Scipion Affricano, Sofocle. L'Imperatore Traiano, Plutarco. E l'Imperatore Antonino, Gorgia. Queſti coſi famoſi Prencipi non menauano con eſſi loro queſti filoſofi grandi per ſeruirſene nel combattere con l'arme in mano, ma ſolamente per conſigliarſi con loro, di maniera che le grandi battaglie che uinſero e li grandi trionfi che n'acquiſtaro, li ſucceſſero non manco per cagione delli boni con

ſigli di que filoſofi,che per l'ardire e ualore di loro eſſer citi. Il maggior e piu alto beneficio, che un'amico poſſa egli fare ad un'altro amico, è in qualche ſuo grande ne gotio ſaperli dare un buon conſiglio, e nõ ſenza gran ca gione diciamo ſapere dare, perche molte uolte occorre, che quelli che penſauano co cõſigli loro rimediarci, per non hauere nel conſiglio hauuto giuditio ci hanno poſti in molti maggiori pericoli. Ricercando à Seneca l'Imperator Nerone quello che di Scipione Affricano, e di Catone Cenſorino li pareſſe, riſpoſe à lui in cotal guiſa. Parmi che fuſſe tanto di meſtieri che Catone naſceſſe per la Republica, come Scipione per la guerra, perche l'uno con buoni conſigli toglieua li uitij della Repub. e l'altro con l'inuito animo e con ſuoi grandi eſſerciti im pediua e occupaua ſempre le forze de nimici. Dopo queſto che Seneca diſſe, diciamo hora noi che molto ardito è uno che preſuma di conſigliare uno altro, ma parimente diciamo che ſe egli per ſorte ſi truoua à dare buon conſiglio ſecondo il biſogno dell'amico, che tanta lode ne ſiegue à lui per hauerlo dato, quanto all'altro per hauerlo ſaputo accettare. A guiſa de filoſofi antichi che andauano alla guerra non per combattere, ma ſolamente per conſigliare, io uoglio ſignor mio per le coſe che apertẽgono e al uoſtro ſeruigio, e al uoſtro pro fitto pigliare anch'io officio di filoſofo, & per la prima dottrina della mia filoſofia dico, che ſe uoi ui degnarete di accettare quei conſigli che la mia penna ui ſcriue fin hora ui prometto, e ꝑ la legge di buon chriſtiano ui giu ro, che tanto eſſi ui ſaranno ottimi aiutatori per conſer uarui nel ſtato di fauore doue ſete, quanto che fuſſero ſi

ſeruigi d'altri per arricchirui maggiormente. Se ſi uoleſſe pigliar giuramento del uero da Platone, da Socrate, da Pitagora, da Diogene, da Licurgo, da Chilo, da Pitaco, e da Apolonio, e inſieme da tutta l'altra ſchiera de filoſofi, eſſi giurarebbero, & affermarebbero che la felicità dell'huomo, non conſiſte nel molto potere, ne hauere, ne ualere, ma ſolamente nel molto meritare, perche l'honore, ò il fauore, ò la grandezza di queſta uita, uagliono molto piu quãdo hãno luogo in uno, che li merta, che non fanno in un'altro che ſolamente li poſſieda per ſorte e per fortuna. Molto grãde in uero, e nella ſua maggiore altezza è il fauore alquale Iddio ui ha fatto peruenire, & perciò uorrei Signor mio, che manco di tutti gli altri cortegiani ui fidaſte della fortuna, perche ſe li terremoti rouinano ſempre piu toſto li ſuperbi edificij, che le picciole caſe non fanno, ſe ne piu alti mõti cadeno ſempre piu ſpeſſo che ne baſſi, i raggi e le ſaette del Cielo, ſe nella maggior moltitudine de popoli è ſempre piu facile la peſte che altroue, ſe ne piu uerdi rami ſi ſuole ſempre, piu toſto che ne ſecchi, tendere et celare il uiſco, e i lacci alle paſſere & altr'ucelli, ſe ſempre il piu quieto mare dà ſegnale di maggiore fortuna, & ſe la ſalute piu longa è uigilia d'una infermità piu graue, uoglio parimente per queſto dire, che quelli che ſono peruenuti à grandi ſtati, ſono ſempre piu facili, e ſottopoſti al cadere, che gli altri ne baſſi non ſono. Auguſto Imperatore dimandò una uolta à Virgilio, che li diceſſe quello ch'egli deueſſe fare per mantenerſi nello Imperio, e per eſſere grato alla Repub. à cui egli riſpoſe. Per conſeruarti nell'Imperio è mio parere, O gran

Ceſare,

Ceſare, che tu riguardi e conſideri molto bene te mede ſimo, e quanto in maggiore grandezza ti truouarai precedere à gli altri, tanto ti affatichi, da auanzargli anchora in nobilitate, perche non è degno di comandare à molti, colui che nelle uirtù non è ſuperiore à tutti. Quelli che nelle corti de prĕcipi tĕgono gradi de officij, denno accenderſi nel cuore di leuarſi dalli uitij e diueni re uirtuoſi, perche no'l facendo, ne uiueranno ſempre piu infamati per uno ſolo vitio c'habbiamo, c'honorati con l'ufficio che poſſiedeno.

Conforme à quello che'l poeta Virgilio diſſe all'Imperatore Auguſto, parmi Signor mio che deuete guardare, e conſiderare molto bene chi uoi ſiete, che potete, che ualete, e che poſſedete, e ſe ui trouarete fra li cōſiglieri, fra li ricchi, fra coloro che ſono piu ſtimati, fra li fortunati, fra tutti gli altri della noſtra patria, fra gli ſecretari, e fra li comendatori il maggiore di tutti, deuete anchor prouedere di eſſere piu uirtuoſo di ogn'uno, perche non è lecito, ne ragioneuole che ſiate altrimente. Niuno ſi può mai con uerità lodare d'eſſer buono per potere, per hauere, per ualere, per ricchezza, per fauore, per grandezza, ne per gentilezza che egli habbia, ma ſolamente per le buone opere che egli fa. Lodano e mai non ceſſano di lodare tutti gli Scrittori antichi il grande Aleſſandro per la ſua grandezza, Tolomeo per la ſcienza, Numa Pompilio per la giuſtitia, Giulio Ceſare per la clemenza, Auguſto per la pacienza, Traiano per la uerità, Antonio per la pietà, Coſtantio per la temperanza, Scipione per la continenza, & Theodoſio per la humiltà, di maniera che ſi

puo adunque dire, che queſti coſi alti Prencipi hanno piu fama per le virtù loro, che per li Trofei che guadagnarono. Per molto che un'huomo ſia disboneſto, vitioſo, & immerſo nell'otio, diciamo, & affirmamo per uero eſſere impoſſibile che s'egli mai ritorna in ſe, et ſi dia à penſare che egli fu gia, et che egli è hora, non ſenta molto maggiore tormento & paſſione per li paſſati errori, che non fa il ſuo corpo diletto per li piaceri preſenti. Ne le mangiacozze per le viti, ne le locuſte per le biade, ne le tarme per le veſte, ne il tarlo pe'l legno ſono tanto crudi, & pernitioſi, quanto ſono e peccati potenti d'attriſtare l'huomo, perche inuero non riceuiamo mai tanto contento da loro, quando gli comettiamo, quanto dopò diſpiacere quando ſe ne ricordiamo. Io ho uoluto Signore riuedere il mio memoriale, eſſaminare la mia memoria, riformare il mio giudicio, e cercare nuoua maniera di ſtudio, e queſto non per altro riſpetto che per trouare parole dolci, diuerſe dottrine, et hiſtorie pelegrine, co'l mezzo delle quali poteſſi diſtoruі dal mondo, & accenderui ad eſſere maggiormente uirtuoſo, piu di quello che uoi ſiete, perche gli ſeruitori delli Prencipi, quanto ſono piu carichi di negotij, tanto piu ne uãno lontani da loro medeſimi. Grã pena ſopporta, & da veleno è infetto colui che con altri, & per altri ne occupa tutto il tempo, et per ſalute della ſua anima, non ne ſpende un ſol momento. Gran de ripoſo haurebbe il mio cuore, s'egli fuſſe certo di hauere preſo il buõ camino nella dottrina ch'io le ſcriuo, e di non hauere errato ne conſigli che io gli arreco, di modo che io ne ueneſſi con l'opera mia à fare profitto

in lui, e dare à me di ciò piena ſodisfattione. E perche Signore potiamo meglio iſprimere la materia, et allegrare piu la ferita, & riſtagnare tutte le uene, & nõ laſſare parte alcuna che perfettamente nõ ſaniamo ſe fin'hora ui ho ragionato chiaro, ui uoglio adeſſo parlare chiariſſimo, et ſarà nella guiſa che ſuole fare uno amico con l'altro. E coſi queſte poche parole, cõ tutte l'altre che di piu ſono iſcritte in queſto libro, ui degnarete accetar come di chi brama piu toſto di aiutarui à ſaluare l'anima, che di guadagnarne la ſodisfattione del uoler voſtro.

Tutti li fauoriti delli Prencipi denno molto bene conſiderare, e notare queſti dieci conſigli.

Nõ paleſate mai al Signore tutto quello che pẽſate, ne moſtrate mai tutto quello c'hauete, ne pigliate mai tutto quello che bramate, ne dite tutto quello che ſapete, ne meno fate mai tutto quello che potete, pche il camino per doue ſi può leggiermente perdere il fauorito del Prencipe, è, quando egli oſſerua li comandamenti del ſenſo, e non s'attiene à quelli della ragione.

Guardateui appreſſo che le coſe ch'apartengono alla perſona à l'honore à la roba, e alla conſcienza, di nõ fidarle molte uolte nelle mani della fortuna, perche quando il fauorito del Prencipe è ſauio, non ſi ſuole mai ariſchiare al pericolo con ſperanza di poterſene ogni fiata ch'egli uorrà, ſaluare ſenza danno.

Auenga che tutti ui dicono, d'aiutarui ſe mai ueniſſe in tempo che fuſſe meſtiere il ſoccorſo loro, nondimeno, io ui dico, che io nõ uorrei che ne di loro, ne di me

teneſte mai biſogno, percioche molti di coloro che ſono i primi ad offrirſe di pigliare l'arme per noi, ſe mai l'occaſione ci occorreſſe ſarebbero parimente i primi a tirarci le pietre nel uiſo.

Nelli negotij d'altri nõ ui curate mai di metterleui troppo à dẽtro, & nelli uoſtri medeſimi guardateui di mai non forzare il tẽpo, perche gouernãdoui in queſta guiſa ne uerrete à cõſeruarui nel buon ſtato che ſete, et nõ facendo coſi ne potria di leggieri auenirui coſa ꝑ la quale haureſte da ricordarui di quello che erauate gia.

Il pericolo che tẽgono quelli che ſi trouano in cima di qualche grande altezza, ò nella ſomità de mõti altiſſimi et aſpri, di doue non poſſono diſcendere altrimẽte, che caderne, è molto ſimile a quello de fauoriti de prencipi e però uorrei Signor mio che procaciaſte di hauere tali e coſi fideli amici, ch'eſſi ui teneſſero per le ueſti che portate, acciò nõ cadeſte, e nõ di quelli che dopò lasciatoui cadere, ui porgeſſero le mani per aiutarui.

Ancor che le coſe dell'anima s'haueſſero d'antipore à tutte l'altre di queſta uita, nondimeno io mi contẽtarose per ſe nella conſcienza ſarete tanto cõſiderato et auertito, quãto ſete nell'honore, q̃ſto u'ho uoluto dire acciò ſappiate che ſe bene li fauoriti delli prẽcipi ſi uagliono del tẽpo, che il tẽpo nõ ſi uale però mai di loro.

Sẽpre deuete far bene fin tanto che baſtano le forze uoſtre, e ancor che potiate farlo, nõ fate però mai diſpiacere à alcuno, ꝑche le lagrime de li offeſi, e li ramarichi de li aggrauati, potrebbe eſſer ch'un dì haueſſero luogo nel coſpetto d'Iddio à cõmouerlo che ui caſtigaſſe, et ancor all'orecchie del prẽcipe à indurlo che ui odiaſſe.

Nelli fauori che ad altri farete, e ne li ufficij che darete mirate ſempre di farlo piu toſto con quelli che ſono buoni chriſtiani, che con quelli altri che ſono uoſtri amici, perche ſe bene è lecito di partire con l amico la robba, non è però conceſſo di farlo della conſcienza.

Nelli cõſigli che darete guardateui di non eſſere affettionato, e in quelli à liquali non uorrete cõſentire di non moſtrarui pieno di paſſione, in quello che comandarete non ſiate troppo preſuntuoſo, e nelle coſe che farete, non ui gouernate ſenza conſideratione. Perche ſe bene nelle corti de Prencipi tutti mirano alla eccellenza, et ualore della perſona, nõdimeno, il fauorito, quale egli ſi ſia, e ſempre piu guardato, notato, et accuſato che gli altri.

Se uoi non uolete errare ne cõſigli che darete, ne inciampare nelle coſe che farete, accarezzate coloro che ui dicono il uero, & odiate quelli che conoſcerete luſinghevoli, e ſimulatori, perche molto piu toſto douete bramare d'eſſere auertito al preſente, che non conſegliato dopò che ſarà ſucceſſo il danno.

Tutte queſte coſe che habbiamo qui ſcritte, tenemo però per certo che non habbiano da uenire coſi, ma uoi ſignor mio ricordateui che ſono poſſibili à ſuccedere, percioche la inuidioſa fortuna quelle uele che nel turbato mare non ſcioglie, & ſpiega poi nel piu dolce ſonno della mattina quello che à uno altro ſuol dare d'un pugno, quanto piu dietro ne tira il braccio, con tanta piu forza lo percuote, nè piu ne meno opera la fortuna con coloro, à quali alcun tẽpo ella ſi moſtrò benigna, pche quanto ella piu tempo accarezza e cõplace un'huomo,

tanto maggiormente dopò s'incrudeliſce contra di lui e pciò ne cõſegliarei io ogni ſauio e prudẽte, che quanto li fuſſe la fortuna meno contraria e nemica, che egli tanto piu temeſſe di lei et non ſe fidaſſe punto. Non teniate Signor in poco conto queſta opera, quãtunque ella ui paia coſi picciola, perche ſecõdo quello, che l'eſperienza ci moſtra, è ſenza dubbio niuno di maggior prezzo e ualore un diamante picciolo, che quello che ſia un balaſſo grande. Poco importa l'eſſere grande ò picciolo un libro, perche l'eccellenza ſua non conſiſte che egli ſia in numero di molte carte, ma ſolamente che in lui ſieno molte, e grandi ſentenze. Ogni ſcritto p farlo maggiormẽte parer buono, ha d'eſſere breue nelle parole, e dolce nello ſoggetto e materia di che parla, di maniera ch'egli ſodisfaccia l'animo di chi lo legge, nõ uẽga à faſtidio all'orecchie di chi l ode. Non ſenza cagione dico che nõ debbiate hauere Signor mio in poco prezzo queſta opera. poſcia che uoi ſiete certo che co'l tempo le uoſtre coſe hanno da finire, li uoſtri amici hanno da laſſar ui, la uoſtra robba ha da partirſi, la uoſtra perſona ha da morire, il uoſtro fauore ha da uenir meno, quelli che dopò uoi uerranno ui hanno da toruĩ in tutto dalle loro memorie, la ſucceſſione della uoſtra caſa non ſapete à che termine debba uenire, & ſopra ogni altra coſa non ſapete quali habbiano da eſſere li figliuoli che hauete, di modo che p quello che nella reale cronica ò hiſtoria ſcriuo del uoſtro raro, e merito fauore, e per quello, che io ui ſeruo come faccio con la preſente ſcrittura, reſterà per li ſecoli futuri ſempre eterna la memoria di uoi. Venendo ricercato à Chilo filoſofo ſe in queſto mondo

ui era alcuna coſa, ſopra della quale non haueſſe la fortuna potere di conſumarla, riſpoſe coſi. Due coſe ſole ſono, lequali ne'l tempo le puo diuorare, ne la fortuna le puo diſtruggere; cioè la fama dell'huomo che uiene deſcritta ne libri, & la uerità celata, perche s'ella ſi puo bene per alcun tempo naſcondere, alla fine s'ha poi da uedere chiaramente, e coſi le coſe ſcritte di uno huomo ſono cagione che noi lo teniamo hora in tanta ueneratione, e ſtima quanta che lo faceſſero quelli di quel tempo. Leggete adunque Signor alcuna uolta queſti miei ſcritti, benche mi credo che à grā fatica debbiate potere hauere tanto tempo di pur uederla, il che però al parer mio non deurebbe eſſere coſi, percioche gli huomini prudenti e ſaui non s'hanno da occupar tanto nelli negotij, che nō habbiano anchora ogni giorno un poco di tempo di poter penſare (ſe uoglia li ne ueniſſe) all'eſſere e cōditione loro. Suetonio Tranquillo narra, che con tutte le guerre che Giulio Ceſare faceua di continouo, mai nō laſſaua paſſare giorno alcuno ch'egli nō leggeſſe, ò non ſcriueſſe qualche coſa, di modo che ſtando egli nella tēda, e ne ſuoi campi, nell'una delle mani tenea la lanza per cōbattere, et nell'altra la penna cō laquale ſcriuea li ſuoi cōmentari. L'huomo adunque che è di ragione, e ſi ricorda del poſtero & coſi ſtretto conto che ha da rendere di lui, ſempre molto maggiore riguardo ha d'hauere di nō perdere il tempo, che di ſaluare il teſoro, acciò non li uenga robbato, percioche il tempo bē ſpeſo l'aiutarà à ſaluare, ma il teſoro acquiſtato illecitamente gli darà ſoccorſo à dannarſi. Grande fatica è al corpo dell'huomo, & grande pericolo all'anima ſua

quando egli ſolamente occupa nelle coſe del mondo i giorni e tutta la uita ſua, di modo che mai uõ ſi ſueglia da quello eſſercitio uile fin tanto che egli non è chiamato à rendere, conto di ſe: Finalmente diciamo che queſta opera è partita in due parti, cioè, che li primi diece capitoli trattano della maniera che li cortigiani s'hãno da regere e da gouernare nelle corti, e'l rimanente poi di tutta l'opera parla in che guiſa li fauoriti delli prencipi ſi poſſono mãtenere nel fauore. Io mi rẽdo certo ch'ella ſarà à grado alli cortigiani per leggerla, e alli fauoriti non ſarà di danno ponẽdo in eſſecutione quello che ella l'inſegna, percioche à coloro che nouellamẽte uanno alle corti reali ſi moſtra quello che hanno da fare, & à coloro che gia ſono fauoriti ſi ricorda quelle coſe, dalle quali ſi denno guardare, finalmente ui conchiudo Signor, che di quanti teſori, ricchezze, doni, fauori, proſperità, piaceri, ſeruigi, grandezza, e potere hauete nella preſente uita, e per la legge di buon chriſtiano ui giuro anchora, che cõ eſſo uoi nõ ne recate alcuna altra coſa mai, che il tempo ſolo, che mentre ſarete uiuuto, haurete ſaputo ben ſpendere.

Argomento dell'opera.

AVlo Gelio nel libro delle notti d'Atene, narra, che dopò la morte del grã poeta Homero, ſette famoſe città di Grecia incominciaro à cõtẽdere fra di loro, affermando ciaſcuna che di ragione le ſi aſpettauã l'oſſa di detto poeta, giurãdo tutte ſette che egli in ciaſcuna era nõ ſolamẽte nato, ma alleuato ancora, e queſto faceano ſolo pche niuna altra coſa ſi teneuano di tanto honore, che maggiore non fuſſe l'hauere

prodotto un'huomo coſi eccellente come egli era. Euripide filoſopho nacq; e s'alleuò nella città d'Atene, e caminãdo pe'l regno di Macedonia li ſopragiunſe la morte, e ſubito che gli Atenieſi hebbero notitia d'una coſi triſta nuoua, ſenza indugiar punto concertarono una ambaſciaria molto honoreuole, et non per altra cagione, che per pregar ſolamente i Lacedemoni che ſi contentaſſero di dar loro l'oſſa del ſuo filoſofo, proteſtãdo li che ſe liberamente li concedeuano, ne riceuerebbono ſegnalato piacere, e quando no'l faceſſero, ſi teneſſero certi, che con l'arme uerrebero à dimandarlile. Il Re Demetrio tenne gran tempo aſſediata la città di Rodi (laquale finalmẽte hebbe poi per forza nelle mani) et non uolendo li Rodiani conuenirſe à patti con lui, ne mai della clemenza Reale fidarſi, commeſſe Demetrio che tutti li Rodiani fuſſero decolati, e tutta la città fin alli fondamenti ne fuſſe diſtrutta e rouinata, ma ſubito ch'egli inteſe che in Rodi era Protogene filoſofo et pittore, à fine che uccidendoſi gli altri non fuſſe ancho eſſo per non eſſere conoſciuto ucciſo, tornò à commettere di nuouo che non ſi uccideſſe piu alcuno Rodiano, ne le mura della città ne alcuna caſa non ſi rouinaſſe, ne danneggiaſſe punto. Eſſendo il Diuino Platone in Atene, fu Auiſato che nella città di Damaſco poſta nel Regno di Paleſtina, eran certi libri antichi, liquali un filoſofo naturale di quel luogo, l'hauea laſſati, il che ſubito inteſo s'incaminò con gran deſiderio per girli ſolamente à ueder, e con intentione (che piacendoli) di comprarli poi, e come ne pẽr humiltà di lui, ne per prieghi d'altri mai non glie li uolſero concedere, ma ſolo gli

li offerſero di uendere per un prezzo molto grāde, per hauerli ne uendette Platone tutto il ſuo patrimonio, ne non baſtandoli quello, ne fu appreſſo delli dinari del publico ſoccorſo, di modo che eſſendo egli coſi alto, e raro filoſofo come in effetto egli era, non per altro, che per uedere qualche coſetta di piu nella filoſofia ne uolſe uendere tutto quel poco di robba ch'egli haueua. Tolomeo Filadelfo che fu Re d'Egitto, non contēto di eſſere huomo coſi dotto nella ſcienza com'egli era, ne di tener nel la ſua libraria ottanta mille libri come egli teneua, ne con lo ſtudiare ogni giorno almeno quattro hore, ne cō l'eſſere coſtumato di diſputare ordinariamente mentre che egli deſinaua, e cenaua, co filoſofi, mandò anchora certi ambaſciatori molto honorati à gli hebrei, à pregarli che ſi contentaſſero di mandarli alcuni delli piu dotti, e ſaui che fra di loro fuſſero, accio che li inſegnaſſero la lingua hebraica, e li leggeſſero li libri della loro legge. Quando il grande Aleſſandro nacque, il Re Filippo ſuo padre ſcriſſe una belliſſima lettera ad Ariſtotile, fra le altre parole che gli ſcriueua gli erano queſte. Hai da ſapere, ſe non lo ſai ò grandiſſimo filoſofo Ariſt. che la Reina Olimpia mia moglie è infantata d'un figliolo maſchio (perche ne rēdo infinite gratie alli Dei) e queſto nō tanto pe'l figliolo che mi dierono, quanto per hauerlomi dato à tempo tuo, perche mi rendo certo che di molto maggiore profitto li farà quello che tu li inſegnarai, che non li faranno li regni che dopò me li reſtaranno. Da gli eſſempi ſopradetti, e da molti altri che ſi potrebberò contare, potemo conſiderare in quanta riuerēza li reggi antichi teneano gl'huomini

che ne tẽpi loro erano dotti e uirtuoſi, et bẽ ſi puo egli chiaramente uedere poſcia che prezzauano piu l'oſſa d'un filoſofo morto, che non ſi ſtima al preſente la dottrina di quãti hoggidi uiueno. Nõ ſenza cagione ſi gloriauano quei famoſi prencipi, d'hauere nelle caſe loro, e menare con eſſi loro in compagnia, mẽtre che uiueano gli huomini ſaui, e dopò che erano morti d'honorare i corpi e l'oſſa loro, e in fare cio errauano punto, poſcia che qualunque che pratica cõtinuamẽte coſa ui gode di queſta gratia piu de gli altri, che mai egli d'alcuno non è tenuto per ignorante. Seguitando pur tuttauia di ſcriuer piu di queſti ogetti diciamo, che ciaſcuno che farà profeſſione d'accompagnarſi con huomini ſaui non puo far di meno che di tai compagnia nõ ne riceua infiniti profitti, pche eſſi lo ſuiarãno dalli pẽſieri diſhoneſti, l'inſegnarãno à cõtraſtar à quei primi motti che uẽgon, li farãno acquiſtar de gl'amici boni, e le moſtrarãno la maniera da guardarſi di mai nimicarſi uiun, il leuaran di mano a tutti li uici, li faran conoſcer il bene ch'egli ha di fare, e li ricordarãno q̃llo che debbe fugir e li moderarãno la proſperità à fine ch'egli non s'habbia da inſuperbire, e'l conſolarãno nella auerſità acciò egli nõ s'habbia à diſperar. Per ſuegliato, uiuo, e pratico che ſia un'huomo, ſempre ne ſuoi particolari negotij ha egli di meſtieri del parer e cõſeglio d'altri. ſe adũq; queſto tale non ha appreſſo di lui huomini ualoroſi e ſaui, che altro li reſta di far, piu che inciãpare, & cadere co'l uiſo à terra. Paolo diacono narra che quãtũq; gli Affricani fuſſero ĩdomiti, che però haueano una legge fra loro, che i ſenatori nõ poteſſero elegger da lor un'al

tro ſenatore, ſe nelle elettione che faccano non ui ſi tro uaua un qualche filoſofo. Auenne poi una uolta fra le altre, che di molti filoſofi che eſſi in Cartagine haueua-no, ne fu l'uno Apolonio, ilquale per iſpatio di ſeſſanta due anni reſſe tutto quel Senato, e tutti quei Senatori li ſi moſtrarono coſi grati, che quanti anni egli haueua gouernata quella Rep. altretante imagini dedicaro ne la piazza, accioche la memoria di lui fuſſe immortale, & coſi al loro famoſo Anibale non ne dedicaro altro che una, & à coſtui piu di ſeſſanta ne poſero. Il gran-de Aleſſandro, nel tempo ch'gli era piu acceſo del guer reggiare, andò à uedere, e à parlare à Diogene filoſofo, à cui offerſe grandiſsimi doni, e con cui ragionò di mol-te coſe, di modo che ſi puo dire che quel buon Trencipe, da ſe medeſimo s'affaticaua in ritrouare li ſaui che lo haueſſero da compagnare, e per mano, e parer de gli al tri faceua elettione delli Capitani che l'haueuano da ſeruire alla guerra. E coſa chiara à tutti che Dionigi Siracuſano fu il maggior tiranno del mondo, ma gion-to con tanta ſua tirannia & miracclo di uedere gli ſa-ui che egli di continouo teneua nella ſua corte, & quel lo che ancor ſi reca maggiore marauiglia è, lo ſapere ch'egli nõ i tenea appreſſo di lui per ſeruirſene, ne per ualerſi pũto della loro dottrina, ma ſolamẽte per hono re di lui, e per profitto lor. Cõforme à queſto eſſempio oſamo di dire, che poſcia che li tiranni ſi gloriauano di tenere appreſſo di loro huomini ſaui e ualoroſi, che tan to maggiormente il deurebono fare quelli che in effet-to ſono magnanimi, e franchi di cuore, & queſto ha da eſſere non ſolamente per honorarſi di loro nel publico;

ma preualerſi anchora de ſuoi conſigli nello ſecreto, et ſe queſto pareſſe ad alcuno eſſere coſa difficile da eſſequire. Diciamo che almeno gli huomini generoſi non potrãno tener queſti ſaui appreſſo di loro, s'intromettano in leggere de libri buoni è uirtuoſi, perche ancor dal la lettura di libri ſe n'ha giouamenti infiniti, come ſarebbe à dire, che leggendo coſe buone ſi ſatia il deſiderio, ſi ſueglia il giudicio, s'affoca l'otio, ſi diſcioglie il cuore, s'occupa il tempo, ſi ſpende la uita uirtuoſamente e non s'ha poi da rendere conto di tanti errori, e quali in quel mezzo ſi potrebbero commettere, finalmente è un coſi buon eſſercitio, che al proſſimo da buon eſſempi, & à ſe profitto, e all'anima ſalute. Per iſperienza ſi uede chiaramente che tutti gli huomini che cominciano à dare opera alle ſacre lettere, mai non ſi uorebbono poi in altra coſa impacciare, per non laſciar di leggere que ſanti detti, e di qui uiene la cagione che uediamo la maggior parte de gli huomini che ſono dotti e di grande ſcienza ſono infermi, e pieni di mille malenconici humori, perche è tanto il diletto che ſi prendono nel le lettere, che del tutto ſi ſcordano ogn'altro piacer corporale. Plutarco narra che ritrouandoſi un giorno certi filoſofi à uiſitar Platone, e ricercãdoli che eſſercitio faceua egli allhora, riſpoſe à loro. Io ui faccio ſapere fratelli che ĩ alcuna altra coſa nõ era io occupato, ſe nõ in uedere quello che diceua il gran poeta Homero, e queſto diſſe Platone perche egli ſtaua allhora leggendo alcuni libri di detto poeta, et nel uero queſta riſpoſta fu à punto tale, quale da Platone ſi poteua ſperare, perche non è altro in effetto il leggere qualche buon

libro, che ſia l'udire un huomo ſauio ragionare. Se in queſto il parer noſtro ſi uoleſſe ſeguire direſſimo che ancor maggiore profitto ſe n'ha à leggere un di queſti libri, che non udire parlare, ne praticare con chi il compoſe, perche ſenza dubbio niuno mette ogni ſcrittore maggior ſolecitudine & ſtudio nelle coſe che la penna ha da ſcriuere, che non fa in quelle che la lingua ha da iſprimere, e perche non paia che le coſe che diciamo nõ le uogliamo prouar per uere, ſi ha da ſapere, che qualunque autore che uole qualche coſa ſcriuere, laquale habbia d'andarui in luce del mondo, e inſieme ne deſidera egli d'acquiſtare honore et fama, e da fare eterna la memoria di lui, riuolta molti libri, pratica con altri ſaui, ſi dona tutto allo ſtudio, ſi sforza d'intendere bene, laſcia di dormire ſouerchiamente, ſi guarda dal mangiare, ne ſueglia l'intelletto, & quello, che egli ſcriue il fa molto penſatamente, delle quali coſe non ne fa mai alcuna quando ſolamente ha egli da parlare, ſe nõ che molte uolte per ſauio, che egli ſia, ragiona quello, che la ragione l'addita, e quello, che gli uiene à boca ſenza penſarli ſopra. Gran gratia cõceſſe Dio all'huomo, che ſa leggere, e molto maggiore à colui, à cui diede l'animo indrizzato alli ſtudij; e tanto piu ſe li die lume per ſapere conoſcere e buoni da triſti libri, che à dire il uero nõ e al mondo alcuno eſſercitio coſi honorato, e utile, com'è quello di colui, che s'è donato alli ſtudi. S'è tenuto d'hauere molto obligo à coloro che leggono, e piu à coloro che ſtudiano, e molto piu à coloro che ſcriſſero qualche coſa, molto maggiore ſenza dubbio s'ha d'hauere à coloro che alte, et eccellenti dottrine ſcriſſero, e

queſto ſi dice perche ui ſono molti libri degni del foco, e indegni di eſſere letti. Nõ è egli da marauigliarſi po co: ma ancor è da far giudicio nõ troppo ſanno di uede re molti homini e quali con tutto il lor ſaper ſi põgono à ſcriuere coſe di burla, e de ſogetti molto ſciocchi, e q̃l lo che poi è peggio di tutto, è che molti altri ui ſono che ſpendono molto tẽpo in leggerle, come ſi à pũto fuſ ſero dottrine di gran profitto, liquali p diffeſa dell'er- ror ſuo, dicono che nol fanno per ualerſi di lor, ma ſola mente per paſſarne il tẽpo, alliquali potiamo ben riſpõ der che'l leggere libri dishoneſti non ſi chiama paſſar tẽpo, anziueramẽte perderlo in tutto. Aulo Gelio nar ra, che ſubito che li Romani inteſer che li oratori, e poe ti di Roma ſcriueano libri uani e dishoneſti, e faceano recitare comedie poetiche, nõ ſolamẽte li ſcacciarono di Roma, ma ancora li bãdirono d'Italia, pciò che alla grauità Romana nõ ſtaua bene, ne alla Rep. ſi cõuenia l'hauer libri dishoneſti ne rettori laſciui. Queſt'effetto che facean li Rom. cõ molta piu ragiõ dalli chriſtiani ſi deurebbe hoggidì fare, poſcia ch'eſſi non haueano altri libri, che d'hiſtorie, da leggere, e noi altri n'habbiamo e d'hiſtorie, e di diuine lettere, e q̃ſte coſe ci conceſſe la chieſa à fine che da q̃lli riceueſſimo qualche piacere ho neſto, e da queſte n'imparaſſimo il ben, e n'haueſſimo il ꝓfitto dell'anime. O quãto hoggidì trouaſi la Rep. ſepa rata da quel che qui dẽtro ſcriuemo, e cõſigliamo, e bẽ il uedemo chiaro, pche gl'huomini nõ s'eſſercitano piu in legger ſe nõ certi libri, i quali à nomarli ſolamente, rendono l'homo infame. Parimẽte narra Aulo Gelio, ch'un certo filoſofo ſcriſſe gia un ſuo libro che nel ſtile

era molto terſo, e nella materia molto difficile, il che inteſo e da Socrate et da gli altri filoſofi commandarono che'l detto libro ne fuſſe arſo, e l'autore di lui bandito, dal quale effetto potiamo comprendere, che in quella tanto corretta accademia, non ſolamente non comportauano libri dishoneſti e laſciui, ma ancora non uoleuano quelli che nello ſtille erano pieni di uanagloria, e non erano li loro ſogetti di profitto alcuno. L'huomo che uiue in otio, ne uole mai una qualche hora del giorno darſi a leggere vna ſentenza d'un libro buono, piu ragioneuolmente ſi potrebbe chiamar brutto animale, che huomo rationale, perche ogni huomo ſauio ſi deue ſempre gloriarſi piu per lo ſapere che egli ha, che pe'l molto hauere che egli poſſiede, Nõ ſi puo negare à coloro che leggono in libri uirtuoſi che eſſi non godano di molte gratie. Imparano di parlare, paſſano il tempo ſenza auederſene, ſanno delle coſe piaceuoli da potere contare ad altri, tengo ardire di riprendere, à tutti diletta l'udirli, in qualunque luogo che ſi truouano, rimangono ſempre ſegnalati fra gli altri, à niuno ſpiace di conoſcerli, e molti hanno caro di conſigliarſi cõ eſſi loro, e quello che ancora è di maggiore importanza, et che non ſono pochi quelli huomini che rimetteno nelle loro mani e l'hauere e l'anime inſieme. Aggiõgendo à le coſe dette, dico, ancora che l'huomo dotto, & che fa profeſſione di ſtudioſo, ſaprà egli molto bene conſigliare gli amici ſuoi, e conſolare ſe medeſimo quando il biſogno ne ueniſſe, il che nõ auiene coſi dell'ignorante, et ſciocco, perche egli non ſolamente non ſa ne gli auerſi caſi conſolare gli afflitti, ma nelli trauagli medeſimi

di lui

di lui nõ ſa ancor ualerſi, ne pigliar partito alcuno, Ma ritornando al propoſito noſtro, diciamo, che per nõ eſſe re ripigliati di quello di che gli altri riprendiamo, habbiamo uſata molta cõſideratione, & poſto parimente molto ſtudio, acciochè tutti i libri & opere che noi habbiamo compoſte, fuſſero tali che li lettori non ui poteſſero trouare alcuna dottrina meno che buona, ne coſa degna di riprenſione, perche li libri dishoneſti, e compoſti da perſone laſciue, recano, e con molta ragione, materia di ſuſpettare de gli autori à coloro che li uedeno, e ſtancano il giudicio di coloro che il leggeno. Colui che ſi riſolue di uoler ſcriuere e cõponer qualche libro, il conſegliamo, e li ricordiamo che mira d'eſſere molto conſiderato, e auertito nelli ſuggetti che narra, e molto graue nelle parole ch'egli ſcriue, e non conforme à quel lo che fanno molti ſcrittori; l'opere de quali ſono di tal guiſa, che prima ci ſarà meſtieri di leggere mezzo un libro, che ritrouiamo un qualche detto buono, & nota bile, di modo che ſi può dire che'l frutto che queſti tali riportarono delle loro fatiche e uigilie, e che ſe dell'ope re ſi ragiona ſiniſtramente di loro, che le ſcriſſero, ſe ne fa beffe ogniuno. L'autore che preſume di ſcriuer, e publicare appreſſo nella Republica le coſe ſcritte, tengaſi per certo, che egli ariſchia il giudicio ſuo à grande fati ca, e auentura l'honor ſuo à troppo eminente pericolo, perche eſſendo, come in effetto ſono, li pareri degli huo mini coſi diuerſi, molte uolte ſi pongon à giudicare quel le coſe, lequali non ſolamente non ſono capaci d'intendere; ma non le ſanno pur legere. Nel libro che mandaſ ſemo in luce del bõ Marco Aurelio, e nell'altro delle ui

te delli Prĕcipi Romani che habbiamo tradotto, e nel preſente che habbiamo compoſto per l'auiſo de Cortegiani, rendanſi certi li lettori che trouaranno in eſſi ſentenze molto graui, delle quali con grandiſſimo lor profitto ſe ne potranno ualere, & non ui leggeranno parole ſuperflue che punto gli anoiano, perciochè non habbiamo mai data licenza alla noſtra penna che ella oſaſſe di ſcriuere parola, che prima ella non fuſſe con giuſta balanza peſata, e con un palo ſottile bene battuta. Iddio è buono teſtimonio che ſenza comparatione habbiamo hauuta molta maggior fatica d'eſſere breue nel dire nelli libri che fin qui habbiamo compoſti, di quello che ci ſia ſtato il penſare l'intentioni, e ſentenze loro, perciochè ragionare buone parole, è proprio d'uno che ſia naturalmente riposato nelle ſue attioni, ma il uolere ſcriuere con breuità, ha poi di meſtieri d'un molto alto giudicio. Quădo ne battizzamo il libro di Marco Aurelio il chiamaſſemo orologio de Prĕcipi, e à queſto che al preſente habbiamo compoſto il nominiamo ſuegliatore di corteggiani, perche s'eſſi il uorrăno legere, e s'accoſtarăno alli cŏſegli che ui ſono deſcritti, ponno eſſere certi che ſuegliaranno dalle uanità, nellequali ſono addormentati, & apriranno gli occhi per uedere la coſa nella quale uiueno ingannati. Auenga che la preſente opera ſia in effetto poca di ſcrittura, chiamiamo Iddio per teſtimonio, che la fatica del comporla ci è ſtata grandiſſima, l'uno per eſſere di ſoggetto molto diuerſo da gli altri, & l'altro per penſarci certamente che ella ne doueſſe eſſere à coloro, che non hanno tutto il guſto ſano, odioſa, e per queſta cagione ui habbiamo

poſta molta ſollecitudine à fine che ella ne uſciſſe dalle noſtrè mani molto ben corretta, di maniera che i Cortegiani poteſſero trouare in lei molte ſentenze da ualerſene, e niuna parola, laquale li poteſſe recar faſtidio. Li ſignori che mandaranno i loro figliuoli alle corti, trouaranno in queſto libro tutti e biſogni, delli quali li deurebbero prouedere. Quelli che gia di molto tempo prima ſono cortegiani ui trouaranno parimente quelle coſe che hanno da fare. Et quelli che ſono fauoriti delli Prencipi ui trouaranno ancho eſſi de gli ottimi conſegli, co'l mezzo de quali potrãno mantenerſi nella grandezza del loro fauore, di maniera che ſi puo dire che egli è come un lattuario mitridatico che riſana tutte l'oppilationi maligne. Di tutte l'opere mie che ho compoſte, ne ho dedicate à ſua Maeſta alcune, & alcune altre al ſuo unico fauorito, nellequali potranno uedere li lettori, che piu toſto mi glorio di ſatirico, che non faccio del luſingheuole, poſcia che in tutte le mie ſentenze non ſi potrà nottare vna ſola parola che per megliore lo ſtato & lo eſſere mio habbi finta ne ſimulata, & ue ne potranno leggere infinite con lequali gli eſſorto à regger bene le loro perſone, & amendare homai le loro uite. Quando ne mandai in luce l'orologio de Prencipi inſieme con Marco Aurelio, non mancarono dettrattori che incominciarono à lacerarmi, ne meno mi credo che al preſente noi habbiamo da mancare di queſti tali, che non ceſſaranno di mordermi tutta uia, ma ſi come finalmente mi curai allhora poco di quello che fu detto, coſi adeſſo mi ſi darà nulla parimente de coſa che poſſono dire, perche alla fine ſe eſſi ragionaranno ſi-

niſtramente di me, & delle opere mie, procederà piu toſto da la inuidia, che loro diſtrugge il cuore, che nõ farà per diffetto che trouino nelle mie dottrine. Mi conſolo ancor non poco, con ſapere che pur un giorno l'inuidia lor haurà fine, e le mie opere ſaranno ſempre perpetue, & eterne.

Finiſſe l'Argomento.

LIBRO CHIAMATO AVISO DE FAVORITI, e dottrina de Cortegiani.

COMPOSTO PER IL SIGNOR DON ANTONIO GIAVARA, *Veſcouo di Mondogneto.*

Che maggiore ardire fa di meſtieri à l'huomo per ſoffrire la corte, ch'egli non fa à colui che s'incamina per andare alla guerra. Cap. I.

PLVTARCO, *Plinio, e Tito Liuio narrano che il Re Vgige dimandò all'Oracolo di Apolline gratia di ſapere qual foſſe il piu fortunato huomo del mondo, à cui fu riſpoſto ch'egli era un'huomo c'hauea nome Aglaone, conoſciuto da li Dei, ma incognito à gli huomini. Facēdo adunq; il Re Vgige cercare di coſtui per tutta la Grecia, trouò*

ch'egli era un pouero huomo che ſe ne uiuea in Arcadia, ilquale era hortolano, & in ſeſſanta due anni della uita ſua, mai non ſi era lontanato una lega della ſua caſa, ma ſolamente ſi mantenea di quello che egli nel ſuo pouero horticello lauoraua. Molti erano nel mondo di ſangue generoſi, di fameglia accompagnati, di ricchezze, proueduti, di grandezze riſpettati, di ſtato molto piu potenti di quello ſi foſſe Aglaone, ma egli fra tutti loro il piu felice del mondo, tanto piu che egli non uolſe praticar alle corti de Prencipi, nelle quali ſarebbe ſtato piu combattuto dall'inuidia, e uinto dall'auaritia. Occorre molte uolte à gli huomini, che per non curare di farſi conoſcere, ne uengono molto piu toſto conoſciuti, e'l tenerſi di poca ſtima, li reca occaſione d'eſſere tenuti di molto ualore. Aſſai maggiore honore acquiſtano quelli che ſpreggiano le ricchezze, e gli honori, che non fanno quegli altri che tutta uia le cercano. Maggiore inuidia doureſſimo hauere ad Aglaone co'l ſuo piccolo horto, che ad Aleſſandro cõ tuttta la ſua Aſia perche il uero contento non conſiſte nel molto hauere che ſi habbia, ma nel contentarſi del poco che ſi tiene. E coſa di burla, e colui uiuerà burlato, che ſi crede che la contentezza ſia nel molto tenere, e nell'aſſai potere, perche queſti ſimili camini ſono piu toſto atti à farci cadere, che ſecuri da caminare. Il caſtigo che Iddio diede, e la penitenza che mandò ſopra di Caim, quando egli uccise Abel ſuo fratello, che di continuo li tremaſſe il corpo, e che mai ſempre erraſſe per il mõdo, di maniera che egli non ritrouaſſe terra, nella quale mai riposaſſe, ne caſa doue mai poteſſe albergare. Auenga che

queſta maledittione di Caim fuſſe la prima, ardireſſimo nondimeno di tenere per certo che ancora hoggidi ella ſi duraſſe ne Cortegiani, poi che uediamo in effetto che eſſi uanno continuamente errando per le terre altrui, ogni giorno cambiando, e conoſcendo nuoui alloggiamenti. Ragioneuolmente fu chiamato Aglaone fortunato, e non per alcun'altro riſpetto, che per non eſſer ſi mai diſcoſtato dalla ſua caſa, che per dire il uero nõ è diſgratia coſi grande ch'agguaglia à quella del Cortegiano che è obligato ogni dì ſeruirſi dell'altrui caſe. Solamente colui ſi può chiamar felice che non ſi pone in auentura di ſeruire altrui. Eſſendo conſegliato Giulio Ceſare che ſi doueſſe accoſtarſi al conſole Silla, che coſi facendo ne uerrebbe à potere, e ualere molto piu; dicono che egli riſpoſe; io giuro per l'immortali Dei di non ſeruire giamai alcuno con ſperanza di potere, nè di ualere piu di quello ch'io poſſo, e uaglio: perciochè mi rendo certo che doue non è la libertà, nõ ui ponno eſſer ancora ne ualore, ne grandezza; quelli che laſſa la ſua patria nella quale uiuena ſano, e'l luogo doue egli era conoſciuto, li uicini da quali era uiſitato, gli amici da quali era ſeruito, li parenti da quali era honorato, la robba della quale ſi manteneua, la moglie, & figliuoli, da quali gli erano fatti mille uezzi, & ſe ne uiene à ſeruir & à morire alla corte, non potrei dire altro di lui, ſe nõ che egli ò è diuenuto pazzo, ò ne uiene à ſcõtare qualche graue peccato commeſſo. Non ſenza cauſa fu poſto queſto nome di corte, alle caſe de Prencipi, nelle quali in effetto tutte le coſe ſono corti, & breui, ſe non le malignità e le inuidie, che ſono perpetue. Colui

ſolamente deſidera di farſi Cortegiano che anchor non ha conoſciuto la dolcezza,e riposo del godimento della ſua caſa,ne uedute,ne prouate le fatiche e rumori della corte,che colui che lo ſa,ſoſpira quando il chiamano al la corte, e piagne quando glielo detengono molto. Io ſono ſtato ne collegi ſtudiando, nelle corti predicando, nella religione orandó, & hora dimoro nel mio Veſcouato ad inſegnare, & ammonire la gente, & di tutti quattro queſti ſtati io affermo non ue ne eſſere alcuno piu ſtretto di quello de la corte. Se ne coleggi ſtudiaua il faceua per piu ſapere, ma nella corte ſolamente per piu ualere, il piu del tempo che io ſpendeua nella religione era in dire il mio ſanto ufficio, & in piagnere li miei graui peccati, ma nella corte de Prencipi non mi occupaua in altro che'n ſoſpettare del proſſimo, e'n fabricare gran caſtella di uento co'l penſiero. Io ritorno di nuouo à dire, & affermare che maggiore cargo è à di uenire Cortegiano, che non è à farſi religioſo,perche nella religione baſta obbedir ad uno,che nel le corti biſogna ſeruire à tutti. Nella religione ancora ſi ueſte l'huomo con meno ſpeſa de robba, & con aſſai piu contento della perſona, di quello che ſi fa nelle corti:percioche un pouero Caualiere Cortegiano è obligato à fare piu mutationi di ueſte che non è il Falcone di piume. Ne la religione ſi ua à mangiare ſenza altro penſiero à tauole poſte,ma nella corte molte uolte ſi le ua un Cortegiano di letto la mattina ſenza moneta nel la borſa. Se ne la religione ſi coſtuma di leuare la notte à mattutino ſi fa per lodare Dio nell'ornamēto diuino, ma nella corte ſe laſſa molte uolte di dormire tutte le

notti intiere ſolamente per qualche coſa mondana. E che piu oltre uolete che ui diciamo, ſe non che ſe pure nella religione è qualche fatica in queſta uita, è almeno molta ſegurezza ne la morte, Ma ahi laſſo che nella corte è gran fatica nella uita, e molto periglioſo il morire. In maggior periglio ſi mette colui che diuiene cortegiano che nō fece Naſica, quādo ſi trouò co'l ſerpēte che'l Re Dauid co'l Filiſteo, che'li eſploratori con Enat. che Hercole cō Anteo, che Teſeo co'l Minotauro, ch'el Re Menelao con el porco, che Corebo con il monſtruoſo Palude, e che Perſeo co'l marino Proteo, pche ciaſcuno di queſti huomini eccellenti temeuano ſolamente di uno, ma il miſero Cortegiano ha da dubitar d'ognuno. qual è colui nella corte ch'ami mai tanto un'altro, per ſtretto parente, ò per intrinſeco amico, che li ſia, che ſe egli uale piu di lui nō li deſideri la morte, e ſe meno, nō s'affatichi pche non li uēga uguale? Vna delle peggior coſe ch'io cōſidero, e ueggo ne cortegiani è il molto tempo ch'eſſi perdono, e'l profitto che fanno, perche la coſa nella quale piu ſouēte conſumano e giorni, e male ſpēdeno le notti, è in cōtradire a coloro che li precedono, diſtruggere coloro che ſi ueggon uguali, luſingare li fauoriti, ſoſpettar di queſto e di quello cō li baſſi, et ſoſpirar ſempre per li tempi paſſati. Non è coſa alcuna che rechi maggior cauſa alli cortegiani di ſoſpirare, che il deſiderio di ueder ogni di diuerſe mutationi de tēpi, percioche poco ſi curano eſſi, ſe bene le Republiche ſi pdono, pur che li ſtati diuēgon megliori. Ancora è coſa ordinaria nelle corte ritirarſi inſieme li disfauoriti a mormorare del proſſimo, & dire che gia il regno è perduto,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ch'ogni coſa uien'abaſſo, e non per altro riſpetto pare à loro che ciò proceda, ſe non per non eſſere eſſi fauoriti, e di quelli che gouernano. Doue ſi tratta dell'intereſſe del ualere e potere, non ſi fidi mai un Cortegiano d'alcuno altro della corte. Non mi pare che la uita della corte ſia ueramente uita, ma piu toſto una penitenza publica, e non chiamarono liberamente li Cortegiani uiui, ma ſi bene ſepolti nella uita, perche'l Cortegiano ſano tante uolte ne ua all'eſtremo della morte, quanto egli ſente dire che alcun'altro ſia piu fauorito di lui. O che pietà grande è quella di uedere un infelice cortegiano, egli ſi ſueglia mille uolte la notte, uoltaſi da tutte le parti del letto, tiene'l capo alto, piagne la ſua infelice fortuna, ſoſpira per la ſua patria, e ſi lagna del ſuo honore, di maniera che quaſi tutta la notte conſuma in ueggiare, e'n penſare, e imaginarſi da lui come egli potrebbe fare il camino buono per tener'aſſai, e le uie da ualere molto. Non è egli pena, ma tormento, non ſeruigio, ma tributo, nõ alle uolte, ma di continuo quello che il corpo di un miſero Cortegiano patiſce, et quello che'l ſuo cuore ſopporta. Per la legge della corte è ubligato ogni cortegiano à ſeruire il Re, accompagnare li fauoriti, uiſitare li Caualieri, ſeruire gli Coletrali, donare à gl'uſcieri, preſentare à gl'auditori, intrattenere li caſtellani, accarezzare li Forieri, luſingare li pagadori, negotiare per gli amici, & diſſimulare co'li nimici. Che piedi biſognano per caminare? tutte queſte coſe, che forze per ſopportarle? Che cuore per patirle, e che borſa per ſodisfarle? Non s'è anchor fin hora trouato alcuno huomo coſi pazzo, ne alcuno mercante coſi auaro che egli

mai in alcuna fera uendeſſe ſe medeſimo, ne ſi tramutaſſe in alcuna altra coſa, eccetto l'infelice Cortegiano che quando egli ua alla corte in uece d'un poco di fumo uano, ne uende tutta la ſua libertà. Io confeſſo bene ch'un Cortegiano puo tenere nella corte argento, oro, ſeta, brocato, fauore, potere, e ualere, ma egli non mi negarà che gia anchor che di tutte queſte coſe egli ſia ricco, ch'almeno de libertà non ſia poueriſſimo. Oſamo anchora di dire, che per una uolta che faccia un Cortegiano quello che egli uuole, infinite li faranno fare quello che nõ li ſarà punto à grado, è in alcuna coſa non li piacerà. Gran uiltà d'animo, e mancamento di cuore generoſo, è certamente il farſi ſoggetto à niuno, & tenere in poca ſtima la ſua libertà, & s'à ciò mi riſpondeſſe il Cortegiano, ch'egli è fauorito del Prencipe, li dirò che ſe egli è fauorito del Prencipe, è parimente ſchiauo di tutti gli ufficiali. Se un Cortegiano ne uende un cauallo, una mulla, una cappa, una ſpada, ò qualch'altra coſa ſi uoglia, di tutto ne chiede danari, ſe non della libertà, che la dà à chiunque li piace ſenza coſto, di maniera, che al parer ſuo uale molto piu la ſpada, e la robba che egli uende, che non fa la libertà che egli dona. Per diuenire alcuno Signor de gli altri, non è però tenuto d'affatigarſi piu, ne meno di quello che gli ſia à grado, ma per tornarſi libero, ò per conſeruare la libertà è egli ubligato mille uolte di morire. Io non dico queſto come coſe lette da me, ma come quello che con queſti ocche ne uidde il tutto, non per ſcienza, ma per eſperiẽza, ſolamente che in uero un Cortegiano, non puo egli mai uiuere contento nella corte, ne meno egli puo mai go-

dere punto della ſua libertà. E di tãto ualore e prezzo queſta libertà, che ſe gli huomini foſſero baſtanti à conoſcerla, e loro deſſe il cuore di ſaperla uſare, come deurebbono fare, eſſi non ſe ne priuarebbero mai per teſoro alcuno, ne la impreſtarebbero mai anchora che gli deſſe tutto'l mondo in pegno. E ui è ancor nelle corti un'altro impaccio, e non lieue, che s'è ubligato ſe uengono amici foreſtieri alla corte d'allogiarli con eſſo lui, & occorre queſto alle uolte in tempo tale, ch'el pouero cortegiano non ha ne ſtanza cõmoda per accettarli, ne pur ſolamente un giulio da ſpender per loro. Vorrei che mi diceſte il dolor che ſente l'animo d'un pouero cortegiano ch'alloggia in una uia ſtretta, che mangia à tauola tolta impreſtito, che dorme in letto da pigione, che tiene la camera ſenza uſcio, e qualche uolta anchor la ſpada in pegno, quando li ſoprauiene amico della ſua patria ad alloggiare con eſſo lui. Eſſẽdo egli pouerello, e foreſtiere ne l'altrui caſa, come li ſarà poſſibile giamai accettare de li altri appreſſo di lui? Qualche uolta egli deſiarebbe piu toſto di prouedere al foreſtieri che li uiene à caſa di tutto q̃llo che li fuſſe di meſtieri, ancor che egli non teneſſe il poter di farlo, pur che'l foreſtieri nõ ueniſſe alla ſua ſtanza à uedere la miſeria ne laquale ſi troua. Maggior affãno e dolore sẽte un core à diſcourire la ſua pouertà e biſogno, ch'egli nõ ſa à patirlo. Vn Cortegiano ſi paſſa il tẽpo con una graticola da ſe, e cõ una caldaia, un ſpedo, un catino, et una pẽtola coſa che egli nõ puo fare uenendogli qualche foreſtieri, ch'egli è neceſſitato tapezzar la camera, adornare il letto, e prouedere à mill'altre coſe ſimili, e s'el padrone della caſa

nõ glieli uoleſſe impreſtare, glie di meſtieri di pigliarle à pigione. Egli puo ancor aſſai comodamẽte quando ſi truoua ſolo co'l ſuo fameglio, cenarſi un poco di paſtizzo, ò paſſarla con qualche piede di uaccina, & anchor molte uolte li baſtarà mangiare ſolamente delle radici co'l caſo, ma hauendo poi foreſtieri à caſa, glie di biſogno alleſſare della buona carne, e trouare qualche pollo, ò uccello da roſtire, di maniera ch'egli ſolamente in una cena ne uien à ſpendere tanto, quanto lui e'l famiglio ſarebbe baſtato di uiuere per tre giorni. Senz'alcun dubbio è molto maggiore la ſpeſa che fanno gli huomini per ſodisfare à coloro che li mirano, che per compiacere à quello che eſſi deſiderano. Il Cortegiano che in effetto ſia huomo, di honore e di buona conſcienza, piu toſto uorrà egli digiunare, che recare materia à niuno di ragionare ſiniſtramente di lui. O quanti huomini ſi truouano al mondo li quali in un giorno ſolo ſpendeno quello, che'n molti ſi ſon affaticati di ſparmiare, e queſto occorre loro non già per ſprezzarlo, ma per ſodisfare à quello che ſono tenuti di fare co'gli amici. Non è anchor di minore fatica al pouero Cortegiano quello ch'egli patiſce nel mutarſi la corte da un luoco all'altro, perciochè glie di meſtieri un'altra uolta di nuouo ſollicitare li Caſtellani che l'aſſegni commiſſione di potere hauere ſomari alli miniſtri della corte che li debbino pagare, à forieri che li trouano alloggiamẽto, e mandare prima un ſeruidore inanzi à uedere, s'egli è cõmodo e bono, per lui cercare, delle carrette, nelle quali poſſi incaminare tutta la famiglia, contendere di parole cõ li carattieri s'alle uolte ſi cargano troppo, e qualche

uolta perche il Venturiere da Caualli nõ uuole perdere la giornata, gli e di biſogno caualcare nel maggior caldo di mezzo giorno. E benche tutto ciò ſi poteſſe comportare, non è gia poi ragioneuole che tutto quello che egli ſi ha guadagnato e ſparmiato in ſei meſi, lo ſpendi e conſumi in queſto uiaggio. Che diremo parimente delle maſſariccie che al Cortegiano ſono di biſogno di comprare in ogni luogo che la corte ſi ferma, come ſono lettiere, banche, pentole, piattighiarri, et altri uaſi, liquali ſarebbono di maggiore ſpeſa à portarliſi drieto, che non ſono à cõprarli di nouo. Tutte le coſe finalmente ſono di pena, di diſpiacere, et di ſpeſa al Cortegiano, perche ſe le coſe ch'egli cõprò uuole laſſare tutte ſi perdono, e ſe le recca con eſſo lui, ſi rõpeno per il camino. A colui che di continouo uuole ſeguir la corte, è di meſtieri d'un ualoroſo animo et ardire, perch'egli non puo far di meno di nõ contradire mille uolte al uoler ſuo, di non eſſer ſoggetto à quello d'altri, di non mutare diuerſe terre, di non cercare altre caſe, di nõ pigliare noua fameglia, e di non augumentare in nuoua ſpeſa. Se nelle caſe e corti de Prencipi e Signori, uale aſſai quello che ui ſi guadagna, ual anchora molto piu quello che ui ſi ſpende, & queſta ſpeſa è piu toſto diſordinata che non è ordinata, perche in effetto li Cortegiani ſpendeno ſempre molto piu con li foraſtieri ch'alloggiano con eſſi loro, che con li ſeruidori che tẽgono in caſa. Auenga che le coſe che laſſano, e perdeno, e ſi ſcordino e Cortegiani nelle mutationi della corte ſieno di poco ualore, e poco importanti, nondimeno non puo egli eſſer altrimente ſe non che ne habbino diſpiacere, perche nel ue-

ro non è caſa coſi ricca e abondante de fornimenti, che'l padrone di lei non ſi dolga per una minima ſcutella che ui ſi rompa. V'è ancora un'altra fatica in queſte muta tioni della corte, perch'alcuni ſono coſi poueri, che eſſi non hanno il modo da incamminarſi, e alcun'altri ſe ſono ricchi, ſono neceſſitati per forza à fare le ſpeſe à molti che ſi accoſtano loro per il camino, à molti de quali, per la mala creanza che hanno, li pagariano piu uolentieri tutte le ſpeſe per il uiaggio, che uederliſi in compagnia. Che diremo poi d'un pouero Cortegiano à cui uēga nel tempo della partita ritenuta tutta la robba per debiti? Se io ui dico il uero, che io uiddi fare gia eſſecutione d'una mulla, la quale haueua mangiato tanta biada, che piu dinari coſtò di quello ch'eſſa foſſe uenduta, e perche il ſuo padrone rimaſe ancor debitore di non ſo che poco della pigione ſua della caſa, li tolſero al pouerello ſina li guanti, & il tocado. E un'altra ſorte di Cortegiani, i quali non ceſſano mai di faſtidire gli amici loro, e di chiedere dinari impreſtito chi per mangiare, chi per ueſtire, chi per pagar debiti, chi per dare ad altri, e chi qualche uolta per giocare, e poi quando ne uiene il tempo della partita, & non hanno con che ſodisfare, uengono chiamati dinanzi alla giuſtitia, ſono ritenuti fin in caſa, e non baſta eſſere offeſi dalle parole, che anchora li uiene fatta eſſecutione nella perſona. O quanto è grāde il trauaglio di coloro che non ſanno cōmodare le ſpeſe che fanno con l'hauere che tengono, perche à dire il uero gli huomini deurebbero far le ſpeſe cōformate à quello che richiede alle facultà loro, e non à quello che il ſenſo e la fragilità gli incita. Nell'effetto delle ſpeſe

non ha mai tanta libertà il Cortegiano com'el Plebeo, percioche in caſa ſua ogn'uno ſpende ſecondo che'glie à grado, ma nelle corti ſpende anchora il Cortegiano mol te uolte quello ch'egli non tiene. Nella corte, e fuori, denno gli huomini affaticarſi, e non ceſſare mai fin tan to che habbino cõſeguito quello ch'era loro di meſtieri, ma in tal guiſa hanno da moderarſi nelle ſpeſe che fãno ch'eſſi non ſpendino poi tanto che ſia loro biſogno d'impegnare, perche in effetto colui che uiue di quello che egli chiede impreſtito nõ puo fuggire di nõ eſſere ingan natore. Tutti li homini ualoroſi e magnanimi, e che nel uiſo temeno la uergogna, hanno cauſa di ſopportare fa me, freddo, caldo, ſete, ſolitudine, pena, e triſtezza per fuggire di non eſſere tenuti nel numero di coloro, che ſo no nelle ſpeſe loro diſordinati, nelle promeſſe mãcatori, e nelle parole ſoſpetti. Si troua ancora un'altro affanno nelle corti de Prencipi, cioè la careſtia de formenti co ſi del uiuere come per la caſa, e la gran uagliuta delle beſtie, per che alle uolte ſi ſpẽde molto piu in un cauallo p la paglia ſola che ſe li dà, che nõ ſi farebbe altroue cõ paglia e biada. Poi se'l Cortegiano non è egli altro che un pouero Caualiero, e uoglia inuitare à mãgiare qual ch'amico ſuo, ha da ſparmiare del mangiare ch'egli farebbe di tutta una ſettimana, tutto quello che all'amico biſognarà dare in un giorno. Sapete chi cerca di uiue re bene nelle corti, quello che egli debbe fare? non ſolamente conoſcere, e parlare, ma ancora fauorire, e qual che uolta cõuitare li beccai, li tauernieri, li fruttaroli, li cazzadori, li peſcatori, e li gallinari, perch'uno che pur ſi riſolue di uiuere nella corte, tanto di meſtieri egli

tiene

tiene di queſti ufficiali, acciò li prouedeno la ſua diſpen ſa come del fauore dell'auditore, accio l'aiuti nella ſua giuſtitia. Che la carne, la uacca, la paglia, il pane, la le gna, il uino, e la biada ſempre alcuni di queſti fornimẽ ti coſta molto, e nelle corti ſono poche le coſe che ſi uen dono, & infinite quelle che ſi riuendeno. V'è anchora un'altro impaccio nelle corti, ch'ogni dì ſi riceue lettere di diuerſi amici per l'iſpeditione, ò ſue particolari, ò de ſuoi popoli, e tal fiata ſono queſti negoci coſi indigeſti che piu toſto l'huomo uorrebbe li ricercaſſero dinari, che darli cagion de ſimili negoci. Appreſſo u'è ancora in queſto caſo un'altro faſtidio, & è che'l portatore delle lettere ſe ne uiene di longo à loggiare alla caſa del pouero cortegiano, ilquale non ſolamente è ubligato à dare di mangiare à lui, ma anchora di mantenerli la caualcatura, di maniera che per la dilatione del negotio tiene diſpiacere, e con la dimora del meſſo, ſpeſa. E ſe per caſo il negotio non è iſpedito, non ſi pẽſino quelli che'l mandarono che reſta per piu non poterſi fare, ma per mancamento di fauore, ò per troppo negligenza, Vna delle coſe quali gli buomini ſani hanno cagione di pigliare piu ſentimento dell'altre, è che li parenti e amici loro che ſono fuori della corte penſano, e ſi credono che tengono, comandano, e poſſano il tutto fare à grado loro nella corte, et poi quando li danno cargo di qualche coſa, ueggono che eſſi non ponno ne comandano alcuna coſa, di maniera che piu toſto eſſi uorrebbero per quel tẽpo eſſere morti che hauer mai acquiſtato queſto nome di fauorito. Non conſeglio io colui che tiene parenti, fratelli, & amici nella corte, che egli ſe ne

uadi à loro confidanza di eſſere meglio iſpedito, et piu toſto liberato: e la cagione di queſto procede, che come ſono nelle corti molte inuidie, & nimiſtà ſegrete, delle quali non ſi puo l'uno uendicare dell'altro, aſpettano il tempo, e nelli negotij de gli amici moſtrano poi la paſſione che eſſi tengono. Queſte e molte altre coſe infinite ſupportano gli infelici Cortegiani, allequali potrebbe di leggiero eſſere che niuno credeſſe lor ſe non à punto quello che di gia è Cortegiano. Se un Cortegiano che gia foſſe egli uecchio e ſauio uoleſſe contare tutti li fauori e disfauori, le careſtie, & l'abbondanze, le amicitie, & inimicitie, li contenti & diſpiaceri, & gli honori & l infamie, che egli ha patito nella corte, credo certamente che noi ſoſpicareſſimo non troppo lene del corpo che tanto haueſſe patito, & del cuore che tanto haueſſe egli ſofferto. Quando uede il Cortegiano che'l Re non lo uole udire, che'l fauorito non li parla, e chel pagadore non il ſodisfa, è grandiſſima pietà di uederlo, et da un'altra parte, Piacere di udire quello che egli dice, che ſubito grida che'l tutto è burla il uiuere di queſto mondo, & che egli percio uole diuenire frate & intrare in monaſtero. O ſe io faceſſi, tanti ſoſpiri per li miei peccati, quanti ne fanno li Cortegiani per disfauori loro. Doppo che un Cortegiano ſi troua infermo ſolo, triſto, & diſprezzato, rompe il cielo co' ſoſpiri, & con molte lagrime bagna la terra. Piu facilmente ſi potrebbe ridire le fatiche che ſoſteune Hercole, che quelle che ogni giorno ſopporta un pouero cortegiano, & appreſſo à molte, che habbiamo dette potiamo di nuouo aggiongere, che li ſeruidori il robbano, li diſpenſieri il

conſumano, li buffoni gli importunano, le donne li pelano la borſa, & altre femine dishoneſte l'aſſaſſinano. Che piu ui debbo dire, che ſe per uětura il ueggono con penne ogni uno corre à leuarueglieli, ma ſe ſenza ale ſi truoua, non u'è alcuno che s'intrometti a ſoccorerlo. Nelle corti de Trencipi non u'è alcuna maniera di uiuere, laquale poſſa ſodisfare à ogni uno. Perche ſe'l cortegiano tace, dicono che egli è ignorante, s'egli parla il notano d'impertuno, s'egli ſpende dicono ch'è prodigo, e s'egli non fa dicono che è auaro, s'egli ſta in caſa l'accuſano d'hipócrito, s'egli uiſita ſpeſſo, dicono ch'è perſona che troppo ſi intromette, ſe egli ua molto accompagnato dicono che è pazzo, ſe ſolo che egli è miſero, di modo, che ſi puo dire, che la corte è un Teatro nel quale queſto ſi burla di quello, & quello di queſto, & nel quale finalmente rimangono poi tutti burlati. Per uentura parlando di quello, che ſi ricerca al dormire. Dorme egli il Cortegiano quanto uuole? non gia certamente, ma ſolo quanto egli puo. Parlando del mangiare, mangia egli fin che gli è à grado? non gia, ma ſolo quello che egli ha. Parlando del veſtire, ueſte egli al uoler ſuo? non gia, ma ſolamente come uede gli altri veſtire. O infelice Cortegiano che ſolamente in pettinarſi li capelli, in lauarſi la barba, farſi calze, guarnirſi la ſpada, rinouarſi li ſtiuali, prouederſi di tabarro, comprarſi delle barette, & fodrarſi la capa, egli paſſa tutta la uita ſua, & conſuma tutti li danari che tiene. Non ſono io nel parere di coloro che dicono che non ſi ritrouino altri che ſieno liberi, che li cortegiani, il che non è da dire, ne meno

da fermar, perche ueggiamo che s'eſſi ſeruono, ſono quaſi come ſchiaui, e ſe non ſeruono, uiueno molto poueramente. Dica ogni uno il parer ſuo, ma in effetto doue è la pouertade, la libertà non ſi può hauere giamai. Non e alcuna coſa piu cara al mondo di quella che ſi compra non per danari, ma ſolo per prieghi. Le corti de Prenci pi ſono piu toſto atte, e buone per lo eſſercitio de giouani, che per il uiuere de uecchi, perche li giouani tengono forze per patire le fatiche, e non etade per ſentire li diſpiaceri. Vadi pur chiunque uole alla corte, e procuri ancora d'hauere gl'ufficij, che fin'al giorno d'hoggi io non ho mai parlato con alcuno huomo cortegiano, che mi diceſſe, che nella corte foſſe contento, percio che ſe egli è fauorito, teme ogn'hora di cadere, e s'egli è abbattuto, ſi diſpera di piu tornare in fauore. Se quello che ha da nauigare è tenuto prima di confeſſarſi, parimente il deurebbe fare colui che ua à uiuere nella corte, & appreſſo comunicarſi ancora, perche nel mare di cento naui non ne patirano diece, e nella corte di mille cortegiani non ne ſaranno li tre fauoriti.

Della fatica che pateno li cortegiani cō li forieri che al logiano, nella conteſa delli loggiamenti. Cap. II.

QVando Lucullo Romano uenne di Aſia, in una oratione che egli fece nel Senato diſſe q̃ſte parole. Per gli immortali Dei io giuro Padri cō ſcriti che in tutta queſta giornata non ho ſentito punto di fatica ne pel gouerno de gli eſſerciti, ne per la ribellione de popoli, ne per aſſentia de gli amici, ne per la

guerra delli nimici,ne per la longhezza del tempo, ne ancora pel periglio della uita, perche tutte queſte coſe ſono molto congionte à coloro che trattano la guerra,& molto communi à coloro che gouernauano le Republiche. Ma ſe pur bramate ſapere quale foſſe la pena, che mi deſſe piu pena, era la memoria della quiete della mia caſa,che come molto bene ſapete Padri conſcriti,tutto il tempo che paſſa uno huomo per le caſe altrui, ſempre è neceſſitato di tenere la ſua libertà impegnata. Queſta parola di Lucullo parmi che qualunque cortegiano ſi ſia, la poſſi beneſſimo applicare à ſe medeſimo,ilquale è ſempre ubligato di ſeruire li padroni de le caſe, nellequali alloggia & auenga che egli ne riceueſſe bene mille diſpiaceri, non gliè mai lecito dare loro una minima noia. A grande mala fortuna è gionto il Cortegiano,poi che l'andare biſogna che egli ſi piglia per ripoſo,l'affanno per quiete,la miſeria per abõdanza,il ſeruire per libertà,e la fatica per piacere. Ancor che molte fatiche ſopportano li cortegiani,nondimeno quella dell'alloggiore la maggiore, e impoſſibile parmi di poterſe mai coſi pienamente ſeruire, come eſſi ſi fa ſentirſi. Ragionando delle pene,diſpiaceri, fortune, e triſtezze chegli huomini patiſcono molto poco, e quello che la mia penna ſcriue, e molto meno quello che la mia lingua eſprime,in comparatione di quello che l'infelice cuore ſoſtiene. O quante ſono le coſe lequali nella maggiore profondita del cuore,ſe'l cuore medeſimo elle puo ſentire,e dall'altra parte la lingua non oſa di publicare. Per pouera che ſia la caſa che un Cortegiano che egli ſi tenga nella ſua terra,la debbe ſempre haue-

re in maggiore ſtima che il migliore loggiamento che egli in tutta ſua uita teneſſe mai, percioche nella ſua caſa fa egli tutto quel che uole, ma nell'altrui piglia quello ſolo che lui uiene dato. Vn peregrino, e pouero, e ſolingo andarà in una città, e uederà tẽpij generoſi, caſe ſuperbe, porte ricche, muri eccelſi, ſtrade mattonate, piazze grande, prouigioni aſſai, e genti diuerſe, e dopò ueduto il tutto lo prezza coſi poco, per tornarſene toſto alla ſua caſa, ne camina tutta la notte. Noi non ſi deuemo marauigliare di colui che nõ ſi truoua in luoghi diuerſi, ma ſi bene habbiamo di ſuſpettare di colui che di continuo ſi ua per le terre e caſe altrui, perche per molte grandezze che per queſti luoghi ſi uegga, per molte conuerſationi, & amiſtà che ui ſi guadagna, finalmente gli occhi ſolamente ſono quelli, che ci hano nel uedere l'altrui coſe, perche il cuore nõ ripoſa ſe non con le ſue medeſime. Il uedere nelle corti de Prencipi molte grandezze, & graude richezze, reca ſempre maggiore tormento che diletto, perche s'egli à piacere di uedere la pompa Cortegiana, & poi di graue noia il non potere uſare di lei. Focione famoſo capitano, & fortunato fra gli Ateniesi riſpoſe una uolta à certi huomini che li diſſero che nella piazza d'Ateniesi uendeuano di molte gran gioie, lequali auenga che fuſſerò difficili da comprarſi, erano però degne de eſſere uedute, fin dalla mia prima giouenezza giurai di non andare giamai à uedere alcuna città, che io non haueſſi da conquiſtare, ne ricchezze che io non haueſſi à comprare. Il grande Imperatore Traiano ſi lodaua molte uolte, di non ſi hauere mai poſto in penſiero di uede-

re alcuna coſa ſe non per l'uno di queſti tre riſpetti, cioè ò per imitare la coſa che egli doueua uedere, ò par comprarla, ò per conquiſtarla. Furono queſte parole di Focione, & di Traiano ben degne, & di notarſi, & di eſſere imitate. Ma parlando hora piu particolarmente delle fatiche che ſuccedeno à coloro che nelle corti uanno alloggiando per l'altrui caſe, dico che ſe il pouero Cortegiano ſi parte di notte di palazzo, & torna alla ſua ſtanza, egli ne troua li padroni che gia ſono iti à dormire, e s'egli la mattina per tempo ſi ſuole partire di caſa, eſſi non ſono anchora leuati del letto, Se il padrone della caſa è colerico è puoco corteſe, chi li potra uietare che egli alla prima hora della notte non ſeri la porta, & la mattina non la apra fin che ſia gia una hora del giorno. E grande uentura nella corte à trouarſi per ſorte un buono alloggiamento, & molto maggiore hauere il padrone della caſa buono, perche molte fiate quella allegrezza che reca la buona ſtanza, uiene ſcemata & offuſcata dalla turbata ciera, è mala uiſta del padrone. In queſto ſi potrà conoſcere la uanitate, e la leggierezza delli cortegiani, che piu toſto uogliano i loggiamenti honoreuoli, che utili. E gia uenuta à tanta pazzia l'ambitione cortegiana, che piu toſto ha egli meſtieri un Cortegiano di loggiamento per godere della ſua pazzia, che per comodo della fameglia ch'egli tiene. Se danno ad un pazzo Cortegiano un loggiamento di buona ſtanza, e nõ di bella uiſta, egli dice nõ ſe ne contentare, ſe ſubito gliene danno un'altro bello da uedere, ma non comodo da loggiare, dice egli ancor nõ ſodisfarle, e ſe per caſo il detto

Cortegiano è un poco fauorito, che coſe mai potrà egli fare il miſero forieri per tenerlo contento è quieto. Pri ma che ſi riſolua un cortegiano quale egli ha da elegge re di due logiamenti, ò l'honorato, ò il profitteuole, il ſangue di colera uſcirà lui del naſo, e'l cuore li dara mille ſalti pe'l petto, perche pur la humanità ſua uorrebbe tenere buona ſtanza, e la ſua pazzia di bella ui ſta. Mai non uidi alcuno huomo morto ramaricarſi di ſepultura, ne cortegiano ſodisfarſi di alloggiamento, perciochè ſi danno lui una ſala, dice che le manca il ca mino, l'una camera dice che li manca la guarda camera, s'una cocina, che ella è baſſa, e fumoſa, ſe la ſtalla li manca la diſpenſa, s'una ſtanza principale li manca poi l'altre minori, ſe pozzo, li ſeranno la corte, finalmente s'egli tiene ſala terrena per rinfreſcarſi l'eſtate, non ha poi camera ad alto per ritirarſi lo inuerno. Molte fiate ſopporta un cortegiano nella ſua ſtanza quello che egli non farebbe nella hiſtoria, può ancora molto bene eſſere che il loggiamento li danno, et li padroni che egli ui truoua, & li fornimenti che egli tie ne fieno tutti à ſodisfattione del uolere ſuo, ſe non che egli è troppo diſcoſto da palazzo, perche egli ſi reputa di manco ualore de gli altri, che ſi ſuole da tutti dire, che quello che piu uicino alloggia à palazzo è'l piu fauorito de gli altri. Io ho ueduto nella corte di colo ro che hanno, et richieſto, & fatto qualche ſeruigio, ancora per hauere una ſtanza preſſo di palazzo, ma no uidi giamai alcuno che la ricercaſſe di hauere preſſo la chieſa, queſto procede che ſi gloriano di eſſere perfetti cortegiani, e non buoni Chriſtiani. Il Biõdo nel libro

de declinatione Imperij, narra di Narſete greco che fu Capitano del grande Giuſtiniano, che egli ſoleua molte uolte dire che nõ ſi ricordaua mai hauere nauigato per mare ne eſſere intrato in palazzo, ne hauer cominciata battaglia, ne hauer dato il ſuo uoto in alcuno conſeglio di guerra, ne caualcato cauallo che prima non haueſſe uiſitato Chieſa, & vdita la meſſa. Da quello che dicea queſto buono Narſete potiamo cõprendere, che l'huomo ha da eſſere buon Chriſtiano, et non ſerbare la lãza per diuenire cortegiano perfetto. Occorre ancora molte uolte che toſto toſto che uno uede la ſua ſtanza ne rimane beniſſimo ſodisfatto, ma dopò ch'egli uedrà quelle de gli altri, ſi reputa ſtar male di loggiamento, e queſta diſcontentezza non uiene in effetto perche egli non ſtia in buona ſtanza, ma ſolamẽte dal diſpiacere ch egli ſi reca di uedere un ſuo nemico allogiato bene. Sono tanti l'inuidie e le paſſioni delle corti de Prencipi, che eſſi non rendono non ſolamente gratie al foriere che diè loro buono loggiamento, ma ſi dolgono, e parlano ſiniſtramente di lui per le buone ſtanze ch'egli diede à loro cõpetitori, e riuali. Nella corte ui è ancora un grandiſſimo diſordine in dare gli alloggiamenti, et una poca modeſtia in ricercarli, perche tali ſarãno che nelle loro terre non tengono ne eſſi, ne parenti loro le ſtanze che richiederanno ſolamente per loro ſeruidori. La fatica del la corte è parimente in uedere uno che di nuouo uenga à lei, che ſubito dice che egli nella ſua terra e di gran parentato, e aſſai ricco, e magnanimo, ſuo padre e ualoroſo, et dopò che la uerità uiene in luce, ſi troua che nella auttorità de ſuoi antichi, era l'eſſere lauoratori, nel te-

nere, quanto ne guadagnauano, ogni girno, nel potere, come ponno li noſtri fattori, nella libertà come ſerui, et uoglia Iddio che nel ſangue non foſſero di qualche altra coſa macchiati. E una peſte che ſempre dura e mai non ceſſa nella corte, che quelli che uaghono meno, ſempre ſi preſumeno di ualere piu de gli altri, & ſempre manco ſi contentano, e queſto auiene che allo aſſai che loro manca dell'eſſere, uorrebbono ſodisfare co'l parere, poi che non ponno con l'effetto. Io mentirei, s'io non diceſſi d'hauere ueduto nelli regni d'Aragona un caualiero che preſe una ſola caſa nella quale egli con tutta la ſua famiglia fu beniſſimo alloggiato, e dopò mi ricordo hauerlo trouato in Caſtiglia, dou'egli nõ ſi contentaua d'otto altre caſe che dopò la principale li dauano, e queſto procedea, percioche in Argona egli pagaua la caſa de ſuoi dinari, e in Caſtiglia li era data per ſtanza. A ſpeſe d'altri tutto'l mõdo ripoſa di moſtrare qualche pazzia, ma quando ſi ſpende de dinari della ſua borſa ogn'uno ua ritenuto e conſiderato. Se nell'alloggiare alla corte ui ſi troua fatica, ſi puo in queſto uedere con uerità, che ſenza ordine e uolere de forieri, auẽga che il Re mandaſſe à chiamare uno non puo giamai alcuno alloggiare. Nella corte anchor che ſi poſſa liberare del conſeglio reale nõ hauendo litigio, di quello della guerra non eſſendo Capitano, di quello di religione non eſſendo Frate ne Monaco, ne tenendo habito alcuno, di quello della India non andando ad alcuno magico, di quello della inquiſitione eſſendo buono Chriſtiano, di quello della robba, procurando d'inueſtirla in qualche luogo certo, & di quello de Caſtellani della corte, non

eſſendo inſolente ne importuno, nondimeno non è alcuno, per fauorito che egli ſia, che non ſia lui meſtrieri, ſenza che abſentare ſe ne poſſa, d'andare per le mani de forieri, et non è egli Cortigiano, che ſenza il mezzo loro, poſſa ne uaglia nell'allogiare coſa alcuna. In loro mano cōſiſte l'honorarci, e'l disbonorarci. Il contentarci, e'l diſpiacerci, è il darci buono, ò triſto alloggiamento, e ſe uoi ueniſte mai à parole con eſſi loro, o recaſte loro alcuna nota ſarebbe leggier coſa ch'un minimo ragazzo haueſſe ſtanza, e che uoi alloggiaſte all'hoſtaria della ſtella. D'ogni offeſa che riceuiamo nella corte è lecito nòi di richiederne ragione, ſe nō di q̃lle che ci fanno e forieri, cō liquali ſiamo sforzati de reſtarci queti e ſoffrirli, pcioche facēdo altrimēti, ne ueremo à noiar loro, e dar cagione di nō prouederci mai di loggiamēto. Si cōporta in queſt'ufficio molte coſe, che ne li altri uffici di corte ſono uietate, come ſarebbe, à dire, che li detti ufficiali ſieno accarezzati da l'altri, pregati, accōpagnati, importunati, uiſitati, luſingati, ſeguiti, e ſeruiti, dico ſeruiti cō ongere loro le mani, e adornare li guanti. Se per auentura non foſſe vn pouero Cortegiano parente del foriere, affaticaſi almeno di diuenirli amico, e l'amiſtà li debbe moſtrare e fare lui conoſcere ia queſta guiſa, cioè ſoffrire qualche mala parola ch'egli li dica quādo allogia, e dopò darli un bō deſinare. Nō s'acquiſta ne ſi guadagna, ſtando nella corte alcuna coſa ne co'l Re, ne co'l cōſeglio ne co'l fauorito, ne co'li colletrali, ne co'forieri, ſe nō co'l mezzo del ſoffrire, e del ſeruire. Anchor che'l foriere ui ingiuriaſſe, no'l ui recate, però à offeſa. Anchor che ui disbonoraſſe, non ui riputiate però uer-

gognati, anchor che egli chiamaſſe noi importuni, non li ui moſtrate però sdegnati, perche non è gran coſa che un buon Cortegiano per guadagnarne poi una ſtanza commoda ſopporta qualche uolta una mala parola, & diſcorteſe. Se pur alle uolte uno buono Cortegiano non haurà coſi loggiamento à ſua ſodisfattione, non è però ſegno di buona creanza il uolerſene querellare ſempre, e con ingiuriare il foriere mutinarſi da lui. Perche egli non è gran fatto che fra molte buone libre di polpa li ſi dia qualche fiata un poco di polmone per gionta. Non ſi dourebbe però biaſimare tãto queſti c'hanno il carco d'alloggiare le corti come ſi fa, poſcia che eſſi non ſono mandati dal Re à fare le caſe, ma ſolamente, qual elle ſi ſieno, à compartirle, e di queſta maniera eſſi danno ſolamente quello che trouano, e nõ quello che uorrebbeno. E parimente coſa ragioneuole che nell'alloggiare s'habbia riguardo alli meriti, et alli demeriti di coloro à quali ſe danno le ſtanze, perche e piu lecito di loggiare prima e bene colui, a cui nella corte per la longa ſeruitù ſono diuenuti li capelli bianchi, che nõ è quell'altro che è giouane ſenza barba e pur hieri uenne alli ſeruigi della corte. Sarebbero premiati di molta grande ingratitudine coloro che nelle fatiche e trauagli hanno ſempre ſeruiti e ſeguitati li loro Prencipi, ſe non foſſero ne li loro alloggiamenti ricreati, e conſolati, e nel riceuere le mercedi auantaggiati da gli altri. Se il foriere, è ubligato a mirare li meriti di colori ch'egli alloggia, è parimente honeſto che'l Cortegiano conſidera il luogo ſtretto nel quale allhora s'alberga, poſcia ch'egli uede che la corte andrà hoggi in parte doue ſaranno ſei mille uicini, e di-

mane doue non ne ſaranno mille, e però s'egli in tal caſo nõ trouaſſe ſe non del fuſtagno ſtretto per fare giubboni, habbia un poco di pacienza, che toſto egli andrà in luogo doue non mancaranno panni larghi de quali potrà fare delle cappe.

Della maniera ch'el Cortegiano ſi ha da hauere con gli padroni della caſa che gli diero per loggiamento. Cap. III.

DEbbe parimente il buon Cortegiano trattare bene li padroni del ſuo loggiamento, perche s'egli intraſſe in caſa minacciando e braueggiando, li potrebbe di leggieri ſuccedere ch'oltre che li ſerraſſero il ſecreto del cuore, che anchora non gli apriſſero le camere. Sono nella corte alcuni coſi indiſcreti, e di poco riguardo con padroni loro, che mai non fanno quello che ſora lecito, ma ſolamente quello che piu loro aggrada, da quali effetti ne uengono due mali, l'uno l'offendere Iddio, l'altro il diſeruigio del prencipe, percioche nõ ſi da loro la caſa perc'habbino da comandare, ma ſolamẽte perche ui poſſano alloggiare. Si legge nella uita dello Imperator Seuero, ch'egli ordinò in Roma che ſe il padrone della caſa mal trattaſſe ò aggrauaſſe il foreſtieri che alloggiaſſe in caſa ſua, che egli fuſſe ubligato di accuſarlo, ma che in alcuna guiſa non oſaſſe di gridare ne di contendere con eſſo lui. Plutarco narra nella ſua politica che nel regno di Dacia non erano ſicuri li tempi delli Dei alli malfattori, e le loro proprie caſe li erano di ſola ſegurezza, perche diceano che dentro dell'in-

trata della porta,niun douea potere tenere giuriſditio ne nel padrone della caſa. Se fra daci nō era alcuna ſorte di giuſtitia chi oſaſſe di caſtigare ne di prēdere alcuno in caſa ſua,adunque māco ſi ſarebbe meſſo niun cortegiano à gridare ne offendere loro. Riprendēdo Platone gli amici ſuoi perche egli non riprendeua il ſuo padrone Dionigi Siracuſano da cui egli era ſtato beniſſimo riceuuto,e poſcia male trattato, riſpoſe loro, Riceuere noia de pazzi, co'quali habbiamo piacere, uendicarſi de giouani che noi alleuammo e nodrimmo, mettere le mani in donna con la quale tenemo dimeſtichezza, è contendere con li padroni nelle caſe de quali alloggiamo,ne li filoſofi de greci il denno conſigliare, ne li cuori generoſi penſare di farlo. Io non ui ueggo gia che nō ſi troui alcuni padroni coſi mal creati e diſcorteſi che impoſſibile ſarebbe loro potere mai uſare della uirtù, ma pur finalmente io uorrei che il nobile uirtuoſo cortegiano ò ſe recaſſe à burla tutte l'offeſe et ingiurie fatteli e detteli da ſuoi padroni, ò almeno faceſſe ſembiante, di nō hauerne alcun ſentore hauuto. Quello iſteſſo giorno che il Cortegiano ſi riſoluerà di gridare e contraſtare con li ſuoi padroni, puo ancora far penſiero di laſciare quella ſtanza, & prouedere d'un'altra, perciochè egli mai non ſi potrà quello lodare da eſſere bene alloggiato,che uerrà à conteſe con li padroni della caſa. Nella caſa doue il curioſo Cortegiano albergarà, nō deue egli mirare mai alla ſpeſa di fare una chiauatura alla porta,un ſeraglio alla fineſtra,un grado ad una ſcala, una fune al pozzo,un mattonato à un camino ne una impenata alla feneſtra,perche tutte queſte coſuccie coſtano

poco à farle, & per loro ſi uenne à obligare li padroni della caſa. Non ſi debbi ancora ſcordare di mandare qualche uolta alcuna coſa da mangiare al ſuo padrone, ò uero inuitarlo cõ eſſo lui à deſinare, et parimẽte ſe da lui egli foſſe preſentato di qualche coſa ha da moſtrare d'hauerla ſommamente à grado et rendergliene infinite gratie, perche li doni piccioli ſon'alcuna uolta cagione d'amiſtadi molto grande. Hanno ancora d'auiſare li loro paggi e ſeruitori, che eſſi non uadino ne gli orti, non accogliano ne frutti ne li fiori, non robbano le galline, non rompeno coſa alcuna, non leuano il mattonato, non pingano e muri, e non facciono ſtrepito per caſa, perche s'alle uolte alcuni ricuſano di non uolere foreſtieri in caſa loro non procede ciò per cauſa di quello che li padroni occupano della caſa, ma ſolamente per li diſpiaceri che ogni dì fanno loro e ſeruidori. Occorerà ad un cittadino ilquale haurà una caſa noua mattonata bianca pinta, e netta, eſſere aſſegnati cortegiani ch'alloggiano ne la detta caſa, liquali hauranno con eſſi loro alcuni ſeruitori, ò nepoti, ò figlioli coſi preſuntuoſi e di poca uergogna, che rompeno le ſedie, ſiniſtrano le porte, pingono li muri, ſpezzano e palchi, robbano li uccelli, e fanno mill'altre coſe dishoneſte, di modo che'l padrone della caſa brama piu toſto c'alloggiar un'altro che foſſe di Egitto, ch'egli nõ fa un cortegiano. Gia ho ueduto io ne la corte, & non per altro riſpetto, che per le dishoneſtà de ſeruitori eſſere gli padroni male loggiati, & dopò anchora uenire loro tolto il loggiamento. Vna delle piu eſſentiali coſe che ſia appreſſo de gli huomini ſaui, e'l tenere gli loro ſeruitori bene coſtumati, & corretti,

percioche è inditio manifeſto di non eſſere la caſa bene diſciplinata, quãdo ſi uede la famiglia diſſoluta. Aulo Gelio narra nel ſuò libro delle notti d'Atene, che quã do Cornelio gracco ritornò à Roma dopò ch'egli fu Cõ ſole nell'Iſole Baleari, diſſe queſte parole nel Senato. Ben ſapete padri conſcritti che nell'Iſole Baleari ſono ſtato Pretore e Cõſole tredici anni, nelli quali io ui giu ro per l'immortali Dei che mai malignamente non feci ad altri ingiuſtitia, ne mai alcuno mio ſeruitore commeſſe coſa, ch'à lui non foſſe lecita di fare, nella caſa doue io alloggiaua. Falare tiranno quando egli riceueua alcuna noia da gli Agrigentini, ſoleua darli ad alloggiare li ſuoi ſeruitori con eſſi loro, perch'egli & eſſi erano coſi cattiui, che niuno altro maggior male li ſi poteua fare, che mandare li detti ſeruitori à loggiare nelle caſe loro. Sono nelle corte alcuni cortegiani di coſi mala maniera conoſciuti, & la loro famiglia di coſi triſta conditione, che li loro padroni ò ſi riſolueno di nõ accettarli in caſa, ò pur quando dimeno fare non poteſſero, d'aſſentarſi piu toſto da loro, che patire di uiuere doue eſſi ſi trouano. Ha da conſiderare anchora il Cortegiano che alcuna uolta l'occorrere hauere meſtieri di un giarro d'acqua da bere d'una ſcopa per nettar la camera, di ſeruirſi di qualche piatto, d'una touaglia per aſciugarſi le mani e'l uiſo, d'una ſcranna per ſedere, e di qualche caldaio per la cocina, & in tal caſo egli debbe commettere alli ſeruitori che li chiedino ſempre con bona creanza e piaceuolezza, & non chi li ſi pigliano per forza, et ſola preſuntione. Ogni huomo deſidera e uuole eſſere mero, e libero ſignore della ſua caſa, e per amico

e parente che li ſia un'altro non uole che alcuno ui habbia piu auttorità ne potere di lui, et finalmente piu ſi li cõpiace il padrone che li ſi perda qualche coſa di quelle che ſi chiedino à lui impreſtito, che toglieudole ſenza licenza ſaluarle e rendergliele, è coſi libera queſta noſtra libertà che uedremmo alle uolte un'huomo che per ſuo paſſatempo giuocare e perderà cento pezzi d'oro ſenza pur dire una parola, e poi d'un'altra parte ſe li rompeſſe un minimo uaſo di uetro mandarebbe le uoci inſino al cielo. Mi ricordo che eſſendo io Cortegiano andai à uiſitare un'altro Cortegiano ilquale era infermo, e ripreſi il padrone della caſa perche il trouai gridare con alcuni paggi che giocando alla balla haueuano iui rotto un picciolo ceſendieri, et egli mi riſpoſe queſte parole. Non grido io ſignor Maeſtro per la perdita del ceſendieri che uale un quatrino, ne p l'oleo che ſparſero che uale un baioco, ma ſolo per la libertà che mi robano, e per il poco conto ch'eſſi fanno di me. Debbe parimente hauer riguardo il buon Cortegiano, di non conuerſare egli con la padrona, ne laſciare che li ſuoi ſeruitori conuerſano con le ſerue de caſa piu di quello ſi conuegna loro di fare, perche in queſto caſo manco danno ſarebbe del padrone à ſaccheggiarli la caſa, che robarli l'honore. Gettare à terra li palchi de le camere, romper le porte, ſconciare il mattonato, pingere li muri, et far ſtrepito per la caſa, ſono tutte coſe che pur ſi ponno cõportare, ma l'impacciarſi con la moglie, non è lecito ne poſſibile diſſimularlo ne patirlo mai, pche in due effetti s'erra, nell'uno di disboneſtà, nell'altro di tradimento. Auenga che li buomini ſiano fragili, e non uo-

gliono uincere le loro paſſioni, non manca però donne ne le corti de Prencipi con le quali ſi puo prēdere ami ſtà, che quantunque ſi cōmetteſſe che dalla corte haueſſero tutte da sgombrare nō ſi potrebbe però fare ſi che non ue ne reſtaſſe alcuna, perche ſe ne la corte due meſi ſi tiene tauola di gioco, tutto l'āno ui ſi trouano ſtrade piene di dōne del mōdo. Nelli anni piu fertili & abbondanti ſempre manca nella corte qualche prouigione di uettouaglia, ma giamai nō mancano donne anzi piu toſto ne ſono d'auātaggio. Non ſenza ragione habbiamo detto che ſarebbe gran tradimēto, e diſhoneſtà ch'il cortegiano ſe intrometteſſe nell'amore della ſua padrona. perche facēdolo ne uerrebbe à infamar il marito, à far danno alla moglie, à porre ſcandolo alla uicinanza, et à pdere ſe medeſimo. Suetonio Tranquillo narra che Giulio Ceſare fe tagliare il capo à un ſuo capitano, per hauere egli ſolamente infamata la padrona della ſua ſtanza, et il fece ſēza aſpettare che alcuno l'accuſaſſe, e ſenza che'l marito di lei ſe ne querelaſſe. Vn camariere de l'Imperatore Aureliano tirando un giorno la ſua padrona per una manica della ueſta, occorſe à fare che l'Imperatore che era à una fineſtra il uidde, & auenga ch'egli, et ella li giuraſſero che il faceano per burla, nō dimeno Aureliano commeſſe che li fuſſe tagliata quel la mano da douero. Plutarco nel libro del matrimonio dice, ch'era una legge fra li Licaoni, che s'alcuno foreſtieri parlaſſe con la padrona del ſuo albergo, li foſſe ſolamente per queſto effetto tagliata la lingua, e ſe la coſa foſſe paſſata piu oltre toglieuano lui la uita. Macrobio nelli ſaturnali conta che fra i Romani ſi reputaua

grandiſſima infamia, s'alcuno lodaua la padrona della ſua ſtanza, ne di bellezza, ne di buone maniere; perche lodandola daua manifeſto ſegnale di conoſcerla, e cono ſcendola, le parlaua, e parlandole le diceua e ſuoi ſecre ti, e facendo ciò la ueniua ad infamare. Aulo Gellio ſcriue che la medeſima pena che ſi daua à colui che ſtu- praſſe una delle uergini Veſtali, era ancor data a colui ch'infamaſſe la padrona de la ſua caſa, la cui pena era, ò che'l tagliauano per mezzo il corpo à quarti, ò che il lapidauano eſſendo egli anchor uiuo. Debbe parimen- te hauere cõſideratione il buon Cortegiano, che la rob ba, che li portaranno dalla uilla, o quella che li darãno dalle corti alle ſue ſtanze, di commettere alli ſeruitori, che la tengono à buono ricapito, e la nettino bene, per che in queſte coſe ui ſi ſuole hauere coſi poco penſiero, che alle uolte ſono meglio commodate, & piu nette le coperte de caualli nella ſtalla, che non è la robba che ſi dà alli ſeruitori nelle camere. Paſſa già il grado del- la uergogna, & uiene fine al cargo della conſcienza il poco conto che fanno li cortegiani della robba, e queſto ſi uede in effetto, che hor la gettano per caſa ſcopando tutti e mattonati, hora è piena di poluere, hora la lana ſi conſuma, le coperte ſono rotte, e ſciugatori brutti, le calze ſenza coſiture, & li ſcapini fracidi di tal manie- ra che ſe un pouero le compra per riuendere, le ritroua piu toſto di ſorte che ſe ne puo muouere à pietà, che ua lerſe in alcuna guiſa di loro. Di queſta coſi poca ſti ma non ne ha ragione di eſſere ſenza qualche penſiero il buon Cortegiano, & non gli ſora grande impaccio, però poſcia che egli ogni giorno ua nella ſtalla à uede-

re li ſuoi caualli, che egli parimente intraſſe una uolta la ſettimana nella camera de ſuoi ſeruitori. Che pacienza biſogna hauere un pouero che preſta la ſua robba al Cortegiano, laquale mai una uolta non moſtraro al Sole per trarne la poluere ne mai la poſero nell'acqua per lauarla. Non perche i letti ſieno di poco ualore, ſi deurebbe perciò imbrattarli ne tenerli ſiniſtramente, perche in tanto prezzo tiene un pouero lauoratore una coperta di ſchiauina, quāto un Caualiero una coltra di ſeta. Molte uolte auiene che coſta meno dinari il letto pouero al pouero, e li gioua molto piu, che non fa al ricco il ſuo ricco, e che egli ſia vero uediamo che'l pouero ſe ne ſtà ſotto la ſua capāna di canne à dormire con quiete fra lenzuola di ſtoppa, e'l Caualiero nelle camere dorate fra lenzuola finiſſimi d'Olanda à ſoſpirare. Concbiudiamo finalmēte che allhora che'l Cortegiano ſarà per partirſi de la caſa doue ſtaua, debbe egli con amoreuolezza parlare alli ſuoi padroni, e donarli ancora qualche coſa acciò reſtino ſodisfatti da lui pe'l tempo paſſato, & obligati nell'auenire.

Delle coſe c'hà da fare un buono Cortegiano p acquiſtare credito appreſſo del ſuo Prencipe. Cap. IIII.

NArra Diodoro Siculo che era tanto grande lo honore e'l ſpirito che li Egittiachi portauano à loro Prēcipi, che piu toſto teneano forma d'adorarli che di ſeruirli, ne mai poteano parlar loro ſe prima non gliene faceuano chiedere licenza. Quando alcuno uaſallo Egittiaco teneà qualche coſa da ricercare al

Re ouero negotio da iſpedire con eſſo lui, ingenocchiato leſi dinanzi diceua queſte parole. Soprano ſignore e Re ſe io mi ritrouo nella tua buona gratia ardirò di parlarti, quando non, io mi terrò per bene di tacere. Moiſe, e Aron, & Tobia, & Dauid, e Salomone, et molti altri Hebrei, teneuano parimente queſto medeſimo coſtume de gli Egittiachi, poſcia che molte uolte diſſero Signor mio Re ſe innanzi à gli occhi tuoi poſſo hauere la tua buona gratia, io parlarò co'l Signor Iddio mio, e quando non io mi tacerò. Non è alcun ſeruigio che mai ſia cattiuo, quando à colui che ſi ſerue è grato, & non è alcuno che mai ſia buono, quando non è accetto à colui che uiene ſeruito. Se quello che ſerue non ſi uede ne la gratia di colui che egli ha da ſeruire, ſi puo bene affaticarſi: & ſtruggerſi il corpo, ma non aſpettare giamai guidardone del ſeruigio che egli fa. Per queſto che habbiamo detto, uogliamo inferire, che quello che ſtà, ò uà à ſtare ne la corte, ha da trauagliarſi molto bene per diuenire, & dopo mantenerſi in gratia del Signore ò del Prẽcipe à cui egli ſerue, perche di molto poco profitto ſarebbe al Cortegiano che egli foſſe amato da tutti gli altri, quãdo poi il Prencipe non l'haueſſe in buon conto. Venendo detto ad Alcomida Greco da un'amico ſuo, che egli era certo che in Athene gli deſiderauano la morte, e'n Tebe li bramauano la uita, egli li riſpoſe, che quelli di Tebe deſiderano la mia uita, et quelli di Atene la mia morte: non poſſo fare di meno di non riceuerne grandiſſima noia, ma pur che il Re Filippo mio Signore mi tenga nel numero di coloro che ſono ne la ſua buona gratia: finalmente poco mi curarò io che tut-

ta la grecia m'odia, ò diſama. E in uero fatica d'acquiſtare la gratia delli Prencipi, & ſenza comparatione è molto maggiore lo ſaperla conſeruar, percioche fanno meſtieri mille ſeruigi prima che ci amino, et un ſolo diſſeruigio baſta per fare che ci odiano. Il trauaglio, & fatica d'un fauorito ch'erra una uolta è grandiſſimo, perche poſto caſo che il Prencipe li perdona la colpa, non perciò ritorna egli mai piu nella ſua gratia, di maniera che quello che una ſol uolta lo uerrà à commouere a ſdegno con eſſo lui puo egli fare ſtima di non eſſer li mai piu fauorito. Il diuino Platone nelli libri della ſua Republica narra, che l'eſſere Re, è regnare, il ſeruire, è l'eſſere fauorito, il far guerre, cioè combattere, & uincere, ſono tre coſe impoſſibili, lequali ne per ſapere humano ne per ſollecitudine niuno le puo mai acquiſtare, ma ſolamente ſtanno nella mano della mutabile fortuna, & eſſa le puo donare quando le piace, à chiunque agrado le uiene. Non ſenza ragione dice Platone, che il ſeruire, & l'eſſere fauorito, è piu toſto uentura che niun'altra coſa. Poſcia che uediamo nelle corti de' Re molte uolte auenire ch'uno c'haurà ſeruito uinti anni, biſognerà non ſolamēte cedere à un'altro che nō haurà ſeruito ben tre, ma ancora ſarà da lui diſcacciato della corte; e queſto ſi uede che gia non procede per il molto tēpo ch'egli habbia ſeruito, ma ſolo per la gratia che li corſe dietro. Auēga che Platone conta che l'acquiſtar regni, uincere battaglie, eſſere fauorito de prencipi ſieno coſe che piu toſto ſi cōſegueno per uirtu de buoni fatti, che per molte fatiche, nōdimeno il core generoſo nō ha mai da laſſare fatiche ne trauagli per guadagnarle,

ne mai ha egli da perdere la ſperanza di non poterlo & tenere, perche molte coſe perdeno alle uolte gli huomini piu toſto per eſſer q̃lli timidi, e di poco ardir, che per la mala fortuna che eſſi habbiano. Il uedere ne le corti delli Prẽcipi uno piu ricco, piu honorato, piu generoſo, piu ſtimato, piu amato, piu ſeruito, piu accompagnato, piu riputato, piu guardato, piu ſegnalato, & piu temuto, de gl'altri, potrete da queſti effetti conoſcer, che la fortuna non ſuol gia dare queſte gratie à coloro, che ſi ſtãno nelle caſe loro uiuẽdo in otio, ne manco à li cortegiani che nelle corti uiuono ſempre con mille uezzi, e tutti li piaceri che ponno ſenza mai affaticarſi punto. Nõ ſi creda mai alcuno che la fortuna ſia coſi liberale che di proprio fatto & auttorità, ſenza qualche grãde riſpetto ſecreto, ella ſi moua à leuare uno della poluere percioche molte uolte quando ella inalza uno coſi ſubito, ò lo fa per li meriti di colui che uiene ſublimato, ò p demeriti di quell'altro che uiene da quel medeſimo luogo ch'ella ha poſto queſto abbattuto. Fu Emilio per un tempo molto fauorito, & dopò grandemente odiato da l'Imperatore Coſtãzo, e li ſucceſſe in quel fauore un'altro chiamato Aleſſandro, ilqual uenendoli improuerato d'alcuni ſuoi amici l'ingratitudine, ch'egli uſaua con eſſi loro li riſpoſe in queſta maniera. Se bene io ſono diuenuto fauorito dell'Imperatore Coſtanzo mio ſignore n'è ſtato piu toſto di ciò cagione il demerito di Emilio, che non ſono ſtati li voſtri prieghi, che la fortuna ha ella operato di ciò piu toſto per abbaſſare lui che per uolere ſublimare me. Queſto diciamo per auiſare il cittadino che ſe ne ua alla corte per diuenir cortegiano, che

egli non habbia il capo coſi pieno di uento, che ſi creda di potere ſubito comandare à tutti, ne meno tenga coſi poca fidanza che egli non ſperi di potere ancora diuenire coſi fauorito come gli altri ſono. Ogni hora occorreno tante mutationi nelle republiche, et tãte uolte riuolge la ſua rota la fortuna, di quello di cui meno prima ſi facea conto, tien'egli dopò à ſuo cargo tutta la Republica. Io dico, e ui torno di nuouo à dire, che quello che uole diuenire fauorito del Prencipe, & hauer qualche ualore nella corte, ha da mirare d'eſſere molto honeſto ne la uita, e ſincero nell'ufficio ch'egli pratica, perciòche la buona impreſſione che s'ha delle perſone, e'l primo grado della ſcala delli fauori. Nõ è alcun'huomo al mõdo coſi dishoneſto e diſſoluto, ch'almeno egli nõ habbia caro di tenere nella ſua caſa un'homo honeſto, e uirtuoſo, di maniera ch'egli ſi puo adunque dire che'l uiuere bene è boniſſima cauſa douunque l'huomo ſi truoua, di farlo diuenire fauorito. Falare Tiranno ſcriuendo à un ſuo emulo dice queſte formate parole. Io confeſſo che tu ſei huomo da bene, ma non me negarai gia che tutti quelli che ſtanno nella tua caſa non ſieno maligni, e ſcelerati, coſa che nella mia è tutto il cõtrario, perche ſe bene io ſono Tiranno, almeno mi diletto che ne la mia caſa non mangi mio pane alcun'huomo uitioſo, di maniera che s'io per me ſono pieno e cargo di peccati ſono parimente circondato da molti uirtuoſi. Il diuino Platone uenne fin di Grecia à Scicilia ſolamẽte per uedere Dionigi Siracuſano, e non pur egli ſolo ui uenne, ma ancora molti altri filoſofi, liquali tutti nõ ſolamente molto erano da lui honorati, ma proueduti ancora in tutti

e loro biſogni. Molte uolte ſoleua dire Dionigio queſte parole. Io ſono capitano delli Rodiani, poſcia che li diffendo dalli Africani, ſono Re, poſcia che io li gouerno, dell'Italiani ſono amico poſcia che io non offendo loro delli filoſofi ſono padre, poſcia che io uſo con eſſo loro dell'ufficio di padre ſouenendoli nelle loro neceſſità, et quelli di Scicilia mi chiamano Tiranno, perche ueggono che mai non ceſſo di caſtigarli. Da queſti dui eſſem pi ſi può comprendere, e chiaramente conoſcere che ſe fin li Tiranni ſonno amici delli buoni, e uirtuoſi, che tanto piu li ſaranno li giuſtiſſimi Regi. Ha da mirare ancora molto bene di non eſſer il Cortegiano preſuntuoſo, buggiardo, doppio, e ſimulato, percioche queſti ſimili effetti ſono piu toſto ſelua da fare perdere l'huomo, che dritto camino per condurlo alli fauori. E ſe per uentura alcuno ci ſapeſſe moſtrare un ſolo, che compagnato da queſti errori foſſe ſtato fauorito, noi ce ne inſegnaremo cento, e quali per queſti effetti ſoli ſi ſono perduti. Tutti quelli che con mali Prencipi cominciano a diuenire grandi, e con mezzi non leciti penſano e cercano di conſeruarſi, anchor che per qualche tempo uedremmo quei tali eſſere fauoriti, nondimeno non ſarà mai troppo lungo, ò almeno perpetuo il fauore loro. Molti ſono, che male conoſcono le corte de Prencipi, liquali ſi credeno che per eſſere, molto pronti nel parlare, molto ſolleciti nel negotiare, che per queſti riſpetti hanno da ualere piu, e da eſſere piu fauoriti de gli altri, ma loro nõ ſuccede poi la coſa come ſi credeno, percioche come nella corte ſi trouano tanti huomini inſtabili & perduti, ſono tenuti per queſto in molta ſtima, e riputatione li

graui,& li ſaui. Suetonio Tranquillo dice che'l Conſole Silla ilquale era nimico delli Mariani, della fattione de quali era Giulio Ceſare, diceua che della giouanezza di Ceſare, recaua maggiore paura & marauiglia la ſua ſauiezza, che non faceua il grande ardire che egli moſtraua. Plutarco ſcriuendo à Traiano dice. Io ti rendo certo Sereniſſimo Prencipe che in molto maggiore ſtima, & honore tengo la tua ſola perſona, che io non faccio tutto'l tuo Imperio, perche io ti uiddi fare mill'opere buone per acquiſtarlo, e non ti uiddi mai deſideroſo di procurarlo. Al parere mio, io credo che nella corte non ſia alcuna altra migliore alchimia per diuenire fauorito, che l'affaticarſi di uenire in cognitione del Re piu toſto per la buona fama della uita, che per riſpetto della perſona. Hanno parimente d'hauer riguardo li Cortegiani, che nelle corti de Prencipi ſono molti huomini diſcontẽti, e appaſſionati, con quali eſſi ſi denno sforzare, ſe uogliano diuenire fauoriti, di non tenere alcuna conuerſatione. Debbeno ancora auertire di non dire, ne preſumere male d'alcuno, perche è propria ſpecie di trudimento il preſumere male de gli amici che temmo, e del Prencipe à cui ſiamo ubligati di ſeruire. Il Cortegiano ſauio e uirtuoſo miri pur bene di non praticare con queſti huomini pieni di paſſione e di diſcontentezza, percioche eſſi non ci conſigliaranno mai che ſeruiamo, e non curiamo di parlar troppo, ma ſolamente che s'amotinamo, e s'aggiontamo con eſſi loro. Si come nelle republiche ſono e capi delle congiure, e quali commoueno i popoli, coſi nelle corti ſono queſti medeſimi capi, che cercano cõmouere

& acquiſtare li uoleri de gli altri cortegiani, i quali in uece di non potere eſſere fauoriti ſi ſatiano di giudicare ſiniſtramente de ogni uno. Andrà uno di queſti disfauoriti a caſa de uno altro pieno di paſſione, & quiui ambidue ſoli parlano preſentuoſamente del poco penſiero del Re, dello ordine del fauorito, delle paſſioni del conſeglio, delle partialità del palazzo, delle poche prouigioni della guerra, & della perditione della Republica, nelle quali coſe conſumano le longhe notti lo inuerno, & le diſpiaceuoli giornate della eſtate. Fu auertito Adriano Imperadore che nella caſa de Lucio Turbone ſi radunauano ogni giorno tutti li Romani che ſi ramaricauano di lui, onde egli mandò una legge che à tutti li cortegiani che ui ſi riduceuano fuſſe tagliato il capo, & che tutti gli altri Romani foſſero banditi. Queſto ui dicemo per riprendere il male uſo delle corti delli Prencipi, perche hoggidì ſi come ſi trouan delle caſe nellequali ogni giorno ſi giuoca, coſi ſi trouano ancor de palazzi ne' quali di cōtinuo ſi preſume del proſſimo malamente, & ſi come quelli dicono ſe ne uogliamo gire à caſa del tale huomo, che non ui mancara gente da giuocare, coſi queſti altri dicono andiamo al tale palazzo, che non ci mancarano compagni co' quali potemo hauere agio da ragionare male di qualche uno. Infame è'l palazzo nel quale non ſi fa altro eſſercitio che giuoco, e maladetto quello doue non ſi fa altro che dire male del proſſimo, perche finalmente minore male ſarà che ſi peraino li danari, che non è il robbare le uite del proſſimo. E di molto profitto anchora per acquiſtare il buon uolere del

Prencipe, l'hauere cõſideratione à quelle coſe alle quali egli è piu affettionato dell'altre, come ſarebbe à muſica, ò à caccia, ò à peſcare, ò à uccellare, ò alla ginetta, o alla brida, e conoſciuta l'affettione, darſi à amar quel la coſa ch'egli amerà, & ſeguire quella ch'egli ſeguirà. Come ſono in effetto li Prencipi uolontaroſi, molteuolte ſi diſpongono ad amare alcuni ſeruidori per uederli ſolamente conformi alle loro affettioni piu di quel che faranno ad alcun'altri per le fatiche che per loro patiranno. Il cortegiano curioſo ſi debbe tenere per fortunato ſe egli ſi puo conformare d'hauere ſempre per buono tutto quello che ſentirà lodare al Re, e tutto quello che egli conoſcerà non eſſerli à grado, ſe lo recarà parimente à noia, e ſe pur egli fuſſe qualche uolta di parer diuerſo, s'ingegni celarlo in ſe medeſimo, ne mai ſia ardito di publicarlo. L'Imperadore Areliano non beueua altro uino che negro, e perche egli inteſe ch'un Romano chiamato Torquato per amore di lui non ſolamente nõ beueua uino bianco, ma ch'egli haueua ancora piantata una uite di uino negro per amore di lui, lo fece Cenſore di Roma, e die lui in guardia la porta ſalaria. In mãgiare in bere, in caccie, in gioſtre, in pace, in guerra, nelle coſe di burla, & in quelle di importanza debbe ſempre il buon Cortegiano cercare di ſeguire & imitare il ſuo Prencipe. Vale ancor molto per acquiſtare riputatione, il non parlar troppo ſpeſſo al Re, perciochè dalle continoue pratiche non ne può ſeguire altro, che eſſer tenuto dal Re preſontuoſo, e per importuno. Quando il Cortegiano non ha coſa graue che negotiare, a che effetto ſi moue ad affrõtare e importunare il Re? Hab-

biamo detto coſe graui che negotiar, perche parlare al Re di coſe minime, e di poco ualore. Sarebbe riputato dalgli altri che loſapeſſero per curioſo, e dal Re medeſimo per poco ſauio. Conſideriamo un puoco le coſe che puo un Cortegiano, et è lecito à lui di praticare co'l Re & da queſte conoſceremo ſe li ſta bene parlarli molte uolte. Andare dal Precipe per ragionare male degli altri, niuno ſauio mai lo dourebbe fare, per dargli qualche ſecreto auiſo, ha da eſſer prima dubbioſo s'egli crederà à lui; ò non, penſare di uolerlo cõſegliare è leggierezza, grande uolere poi burlare con eſſo lui, paſſare il tempo; ogni uno ſi debbe auertire grandemente di nõ inccorrere in tale errore, uolerlo riprẽdere, non ſo qual fuſſe quel ſi preſontuoſo che oſaſſe di farlo, uolerlo luſingare, s'egli è ſauio, ſe n'auederà, & auedendoſene nõ potrà fare che non ſoſpetti male de luſingheuole, e per queſti riſpetti parmi ch'el piu ſicuro ſarebbe à parlarli poche uolte. Era Lucullo molto grand'amico di Seneca, et era egli parimente gouernadore di Sicilia, e ricercandoli un giorno che li diceſſe quello che egli potrebbe fare che foſſe à grado all'Impadore Nerone ſuo ſignore, li riſpoſe Seneca. Se tu brami d'eſſer grato alli Prencipi, fa loro molti ſeruigi, e di loro poche parole. Dicea il diuino Platone nelli libri della ſua Repub. che quelli che tengono neceſſità di parlare alli Prencipi, denno mirare di eſſere breui nel loro parlare, perche ſe eſſi ſi dilatano in molte parole li Prencipi non hanno tempo d'udirle, ne ponno ſtare attenti ad aſcoltarle: egli dicea ancor piu oltre. Hanno parimente da eſſere di graue ſoggetto le parole che ſi dicano alli Prencipi, come ſareb-

be p modo di dire, ò in utile della Rep. di cui ſi tratta, ò in profitto di colui che parla, ò in ſeruigio del medeſimo Re à cui ſi ragiona. Parmi che queſti cõſegli di Platone e di Seneca ſieno molto degni di notarſi, & di recarſi molto bene alla memoria. Oltre à tutto quello che habbiamo detto, diciamo ancor che niun'altra coſa diſpone mai tãto il Prencipe ad amare li ſeruidori, quanto fa il uedere, che ſeruano molto, e parlano pòco. Sodisfare à colui che ſolamente chiede cõ'l mezzo della lingua, è noſtro uolere, ma ſodisfare à colui che con le opere ricerca, è obligo grande, & da quì è uenuto il prouerbio che uolgarmente ſi dice, Aſſai dimanda chi ben ſerue, e tace.

Del modo che debbe tenere, e delle cerimonie che debbe uſare il cortegiano, quando egli ha da parlare cõ'l Re. Cap. V.

Poſcia che'l cortegiano ſi riſoluerà di parlare al Prencipe, prima li debbe moſtrare un'atto di grãdiſſima riuerenza, nell'andarli innanzi ch'egli fa, e ſe'l Re foſſe à ſedere debbe almeno cõn un ginocchio metterſi à terra. Tenga la beretta nella mano ſiniſtra, ma non tutta ſtretta, & inuolta alla mano, ne meno appogiata al petto, mà in una maniera mezana c'habbia buon garbo. Eſtiaſi il Re, ò à ſedere, ò in piedi, ſempre deue cercar d'accoſtarſi dalla parte ſiniſtra, percioche ſtando noi altri da queſta parte, uerremo à porre'l Re dalla deſtra, com'è noſtro debito di fare. Plutarco dice che nelli conuiti che faceuano li Re di Perſia, aſſen

tauano al ſuo lato ſiniſtro colui ch'era piu honorato de gli altri, uſando di dire che coloro che s'amauano con tutto il cuore, ſi deueuano tenere parimente dalla parte del cuore, e non altroue. Biondo narra che fra li Romani era tanto honorato il luogo deſtro, che quando lo Imperadore loro intraua nel Senato mai niuno li ſi ſarebbe poſto à ſedere dalla parte deſtra. Dice ancor piu oltre, che ſe per uentura ſi foſſe truouato uno giouane preſſo d'un uecchio, un ſeruo preſſo d'un padrone, un figliuolo appreſſo d'un padre, un ragazzo preſſo d'un cittadino aſſentati dalla mano deſtra, erano non meno caſtigati di quello ſarebbero ſtati s'haueſſero commeſſo qualche dishoneſtà. Colui che ragionarà con il Re, cerchi di parlare baſſo, & non in fretta, perciochè parlando alto, li altri che ſaranno d'intorno udiranno tutto quello che egli dirà, e parlando in fretta non potrà il Re intenderlo bene. Miri egli ancora bene di eſſaminare prima le parole che haurà da dire, & penſarle di molti giorni innanzi, perche gli huomini ſaui ſono molto piu conſiderati nelle parole che con la lingua hanno da iſprimere, che in quello che con le mani hanno da operare. Aſſai differenza è fra il non parlar bene, & il non bene operare, perche alla fine la mano non può fare peggio d'errare, ma la lingua può errare, & infamare. Al lhora che egli parlarà ſia ben conſiderato in tutte le ſue attioni, e non uada giuocando hor dell'una & hor dell'altra mano con la beretta inſieme, ne meno ſi ſtia mirãdo il Re nel uiſo, perche nell'uno ſarebbe egli tenuto pazzo, e nell'altro di poco ſapere. Miri ancor molto

bene di nõ toſſere, e di non mandare quei canoni di uento ꝑ la bocca ch'alcuna uolta occorre di fare, e ſe pure ò all'uno, ò all'altro fuſſ'egli neceſſitato, abbaſſi il capo e lo uolga un poco da parte, acciochе quei riſpiramenti non ſi gettino nel uiſo del Re. Scriuendo Plinio à Fabato dice, che li Re de l'India nõ comportauano ch'alcuno poteſſe loro parlare coſi uicino, che co'l fiato li giongeſſe nel uolto, e queſto effetto faceuano eſſi per ſchifare li mali odori liquali ò da indiſpoſitione di ſtomaco, ò dal polmone procedeno. Se doppo il mangiare haurà alcuno da negotiare co'l Re, guardarſi di non mangiare aglio, ne di bere uino ſenza acqua; perciochе s'egli rendeſſe odore d'aglio, il Re lo terrà ꝑ poco diſcreto, ſe di uino, per uno imbriaco. Auertiſca egli ancora di non parlar tanto co'l capo, quanto egli farà con la lingua ne meno di giocare con li dedi, ne fare atto alcuno, ne con la barba ne con gli occhi, perche'l parlare con queſte brutte maniere, piu toſto è di buffone, e gioccolare, che di polito et honeſto cortegiano. Nel ragionare che egli farà co'l Re miri di non parlare piu oltre di quello ch'al ſuo negotio apartiene, e di non fare danno con le ſue parole ad alcuno. Può egli dire il molto c'ha ſeruito, ma non gia il male ch'un'altro habbia fatto, concio ſiacoſa che à tale tempo non è egli lecito di biaſimare altrui, ma ſolamente di negotiare. Non ſi curi ancora di ricordare con molt'affettione il ſangue che ſparſero gli aui ſuoi, ne li gran fatti de ſuoi parenti, perche alli Prencipi e ſempre piu agrado una ſola parola che ſi dica loro io feci, che non ſono cento che li ſi diceſſe altri fecero. Le donne ſolamente ſono quelle che ragioneuol-

mente ponno dimandare ricompenſa della uita che loro mariti hanno perſa nella guerra, ma l'huomo ualoroſo di quello ſolo ch'egli oprò da ſe medeſimo con la lanza. Guardiſi ancora di non moſtrar co'l Re poca ſodisfatione hauere di lui, con uolerli recare à gli occhi con troppa paſſione quello che egli ha ſeruito, e cõ dire che tutti gli altri ſono ſtati premiati, e di lui ſolamente non s'è tenuta memoria alcuna, perche li Prencipi non ſolo uogliono che noi li ſeruiamo, ma che ſofriamo e aſpettiamo d'eſſerne guidardonati al uolere e parer loro. Si concede però, che humile, e benignamente, ma non con colera e sdegno potiamo ricordare alli Prencipi tutto quello che per loro habbiamo patito, e tutto'l tẽpo che gli habbiamo ſeruiti. Non ſi diletti il curioſo Cortegiano moſtrar di dolerſi molto co'l Prencipe, ne di uolerlo con troppo parole indure à tenere miglior animo uerſo di lui, percioche li cuori humani ſono coſi diſpoſti al male, che di legieri ſi ſcordano mille ſeruigi, ꝑ una ſola ingiuria che loro ſi dica. Eſſendo richieſto Socrate che parer'egli haueſſe de li Prencipi de grecia, riſpoſe. Nõ c'è altra differenza tra queſti nomi delli Dei, e delli Prẽcipi, che l'eſſere quelli immortali, e queſti mortali, che ne gli effetti, nell'auttorità tãto ponno e uagliono queſti in terra, quanto che facciano quelli in cielo. E diſſe anchora piu oltre. Io ſempre fui, ſono, & ſarò di parere che grecia mia madre reſti Republica, ma poi che ſi riſolueſſe d'eleggere un Re, che ſi determini anco in tutto e per tutto obbedirlo, perche facẽdo d'altra guiſa, hanno da tenerſi certi, che nõ pigliarãno la gara con i Prẽcipi mortali ma cõn li Dei eterni. Suetonio Tranquillo

narra, ch'eſſendo ſtato auertito Tito Imperatore, che li conſoli il uoleuano uccidere, & occuparli l'Imperio, riſpoſe, ſi come sẽza uoler delli Dei, nõ potei mai acquiſtare l'Imperio, coſi ſenza ſua permiſſione, non ſarà alcuno potente di toglierlomi mai, perche à noi altri apartiene di tener la giuriſditione imperiale, et à loro di difenderla. Queſto habbiamo uoluto dire, acciò niuno preſuma di uendicarſi delli Prẽcipi, poſcia che le male parole che le dicemo ſono piu toſto per indurre loro à ſdegnarſi con eſſo noi, che per recare noi materia di poterſi uẽdicare di loro. Sia molto ben auertito ancora il bõ cortegiano: che ſe per caſo dinanzi al Re ſi parlerà di qualche coſa, che egli non ſi metta ne con lui ne con altri in conteſa, oſtinatamente, percioche queſto nome di oſtinato nõ ſi cõuiene mai ad huomo ſauio. Nel giuoco e nell'oſtinatione non ſi contraſta mai di coſi picciola coſa che ciaſcuno non brami di reſtarne con la uinta, ſi narra nella uita dell'Imperator Seuero, che Publio cõ ſole motteggiò con Fabritio ſuo compagno, dicendoli; ch'egli era inamorato, à cui riſpoſe Fabritio, io confeſſo ch egli è errore l'eſſer inamorato, ma molto peggiore aſſai è l'eſſer tu oſtinato come ſei. percioche gli amori uengono da diſcretione, ma l'eſſere oſtinato da ignorãza. Se per uẽtura il Re richiedeſſe al cortegiano di che parte egli teneſſe ſopra la coſa dellaquale il Re trattaua, s'egli ſi conoſcerà eſſere conforme al ſuo gli lo dica, e ſe di contrario, ingegnaſi di tacerlo, e con honeſta iſcuſa diſuiarſi da dirlo. Ma quando il Prencipe foſſe pur oſtinato in qualche coſa, che per la detta oſtinatione ſi comprendeſſe qualche ſiniſtro e danno poterne aueni

re alla republica, il bon cortegiano non deue percio aui ſarnelo coſi allhora, ne meno laſciarlo paſſar ſenza far lui conoſcere il uero, ma aſpettare ch'egli ſi ritira in ſe greto, e doppo dargli ad intendere il tutto, perche d'al tra maniera ne reſtarebbe il Re, di quello diceſſero lui auergognato, ò dell'error nel qual era incorſo non amo nito. Sia la concluſion adunque che'l cortegiano che ne le ſue coſe procederà piu toſto per oſtinatione che per giudicio, non ſarà mai ne fauorito del Prencipe ne nel la caſa regale ben ueduto, perche à li corteſani che uo gliono ualere e potere nelle corti, tant'è meſtieri ſoggio gare e cuori loro à tacere, quanto che ſia li corpi à ſer uire. Sono nelle corti alcuni coſi indiſcreti e preſuntuo ſi, che coſi ſi lodano, e par lor bẽ, d'hauer parlato al Re sẽza riſpetto, come ſarebbero s'haueſſer lui fatto qual che grande ſeruigio, à quali niuno dee tenere inuidia ne di quello ch'eſſi ſi uantaron allhora, ne meno di quel lo che loro ſucceſſe doppo. E egli ancor d'hauere molto riguardo che s'alcuna uolta ſtando il Prencipe ritira to e ſi metteſſe ò à burlare de mani, ò a motteggiare con la lingua col cortegiano, che ancor che egli ne rice ua piacere, non ſi dia però à fare il medeſimo con lui, ma ſtiaſi molto honeſto, e raccolto in ſè, ꝑche s'al Pren cipe ſi cõcede bene il paſſar cõ qualche piacere il tẽpo, ſi diſdice pero al cortegiano il moſtrarſi leggieri, è paz zo. Cõ gl'uguali da ſe ciaſcun ha licẽza di burlare, ma con li Prẽcipi non preſum' alcuno piu oltre che di ſeruir loro, di maniera che'l buõ cortegiano ha da mirar di ua lerſi della prudẽza nelle coſe importanti, e uere, e de la grauità in quelle leggieri e di burla. Plutarco nelle ſue

Apotemati narra, che Alcibiade, che fu famoſo capitano delli Greci, eſſendo com' egli era, di ſua natura allegro, e piaceuole nelle coſe di burla, riſpoſe à certi che li dimandaron perche ne Teatri e giuochi publici, e ne cõuiti, ne quali mangiaua, egli non rideſſe mai. Doue ſi mangia io digiuno, doue ſi giouoca io mi intrattẽgo co'l uedere, doue ſi parla io taccio, doue ſi ride, mi moſtro corteſe, e mi reſto di burlare, percioche mai non ſi conoſcono gli huomini ſaui, ſe non fra gli huomini pazzi, e uani. Quãdo il Cortegiano adunque udirà coſe di burla, ò ſi diranno dinanzi à lui coſe piaceuoli, fugga in ogni modo di non uenire in que' riſi coſi grandi, che molte uolte con poco auedimento, e meno riputatione di chi unque li fa, ſi ſogliano da molti fare, ne meno faccia alcun' atti ſenza ragione, ne dia delle mani l'una cõ l'altra come s'uſa di fare, perche in uero il troppo ridere non fu mai figliolo della prudẽza, ne per ſauio quel tal mai ſarà tenuto da gli altri. Son anchora alcuni altri Cortegiani che parlano & ridono coſi fredda, et ſeccamente, che piu toſto ſi uorebbe ueder altri piagnere, che ridere loro. Le burle acciochе rechino piacere, e non uenghino à noia, hanno da eſſer breui, e'n poche perſone, piaceuoli, e non odioſe, ch'altrimente, mancando alcuna di queſte condittioni, da burlare ſi uiene molte uolte alle conteſe. E Spartiano nella uita dell'Imperatore Seuero cõta, ch'egli teneua nella ſua corte un buffone molto piaceuole, ilqual, Seuero uedẽdolo ſtare molto penſoſo, li dimandò la cagione di cotale penſiero ond'egli li riſpoſe. Io ſto penſando quello che io tengo da dire per farti ridere, e ti giuro per quanta m'è cara la uita tua ſignor

mio Seuero che forſi io ſtudio molto più ogni notte nel le burle che l'altro giorno ti debbo dire, che non fanno li tuoi Senatori in quello che nel Senato hãno da termi nare, e diſſe anchor più oltre, io ti faccio ſapere Seuero che per eſſere un'huomo dolce e piaceuole, non ha egli di eſſere ne ben pazzo, ne tutto ſauio, mà s'egli è pazzo, ha da tenere un poco del ſauio anchora, ſe egli è ſauio, un poco del pazzo, da queſti eſſempi ſi può conoſcere che parimente biſogna una certa gratia per ſapere parlar bene, che ella ſia di meſtieri per cantare dolcemente. Sono alcuni che ſe ne uanno à mangiare alle tauole de gran ſignori, liquali eſſendo la medeſima diſgratia, uogliono mò fare del aggratiato à quella tauola, di maniera che ſe pur ſi ridiamo con eſſi loro qualche fiata, non auiene gia ꝑ quello che eſſi dicano, ma ſolamente ꝑ la mala diſgratia che eſſi tẽgono. Ne cõuiti et mettere tauole che nel tẽpo della eſtate fanno qualche uolta li Cortegiani ui ſi truouano alle uolte alcuni in cõpagnia loro, che ſe la loro cõuerſatione ſi cãgiaſſe in uino, lo beueriano più freddo, che non fanno, e ſe il uino in conuerſatione molto più caldo di quello che egli ſi ſia.

Come il Cortegiano ha da gouernarſi nel conoſcere, e uiſitare li Caualieri fauoriti che ſtanno reſidenti nella Corte. Cap. VI.

IL Cortegiano che nuouamẽte uiene à ſtar nella corte, ſubito debbe ingegnarſi di conoſcere tutti quelli che hanno, ò auttorità, ò gouerno, ò fauore nella corte, percioche quando altrimente faceſſe, ne egli ter-

rebbe amiſtà co'cauaglieri, ne gli uſcieri li dariano luogo à intrare quando egli uoleſſe, con quello che non conoſcemo non tenemo conuerſatione, e non conuerſando con lui, non ſe ne fidiamo, e non ſe ne fidando non li committemo alcuni de noſtri ſecreti, di modo che ſi puo dire che chiunque uole diuenire fauorito nelle corti gli e di meſtieri farſi non ſolamente conoſcere, ma farſi ancor da tutti amare. Guardiſi il cortegiano di nõ cominciar troppo preſto à metterſi in negotij particolari, ò d'altri amici ſuoi, perche piu ragioneuole ſia che l'habbino, e tenghino in conditione di cortegiano ſauio, che di negotiãte importuno. Non ſi curi adunque colui che brama poter, e ualere qualche coſa nella corte, di ſollecitare ne'ntrometterſi molto in alcuno negotio, perche il naturale de Prẽcipi è fidare piu toſto e loro negotij in mano d'huomini ripoſati e deſtri, che nelli ſolleciti, & importuni. Nel uiſitare li prelati, li caualieri, e li fauoriti, il buõ cortegiano nõ dourebbe fare differẽza alcuna, ma uiſitare non ſolamente li parenti, & amici, ma li nemici ancora, perciochè il buon cortegiano ha da moſtrare nella corte di tenere tutti quelli che non ſono ſuoi parẽti almeno per amici, fra gli huomini che ſono buoni cortegiani e uirtuoſi, non u'ha da eſſere mai coſi ſanguinoſa nemiſtà, che percio reſtino mai di praticare inſieme, ne per quella perdere la buona creanza loro. Quelli che ſono di baſſa portata, moſtrano le lor inimicitie co'l non uolerſi parlare, ma quelli che ſono di generoſo, e nobile ſangue, e de cuori grandi comminciano a combattere prima che ceſſino di parlarſi. Sono alcuni cortegiani, i quali, ſe per uentura ſi trouano alle

tauole de ſignori in tempo ch'eſſi mouanô qualche pratica delle paſſioni, e partialità che tengono, ſi moſtraranno in offrirſe lorô feroci come Leoni, ma ſe doppo ſaranno in qualche coſa ricercati ſi faranno conoſcere uili come caſtroni. Fra coloro che'l nouello Cortegiano prima ha da conoſcere ſono quelli che'l Re tiene piu per cari & accetti de gli altri, alli quali hanno da ſeruire e da compagnare ſenza sdegnarſene ponto. Perche finalmente non è alcuno Re, che lontano da lui non habbia un'altro Re, che non ſia conforme al uoler ſuo, e preſſo di lui un qualche fauorito che li poſſa comandare. Plutarco ſcriuendo à Traiano dice queſte parole. Io tengo ò Traiano gran compaſſione di te, percioche il giorno ch'accettaſti l'Imperio Romano, di libero ch'eri, ti faceſti ſeruo, perche ſolamente uoi altri Prencipi tenete auttorità di dare la libertà à tutti gl'altri, ma non gia mai di concederla à uoi medeſimi, e dice appreſſo, ſotto colore che li Prencipi ſono liberi, ne ſete poi uia piu ſoggetti che tutti gl'altri percioche ſe uoi altri comandate à molti nelle caſe lorô, un ſolo poi comanda à uoi nelle uoſtre medeſime. Ancor che molti comandaſſero al Prencipe, ò egli uoleſſe il cõſeglio di pochi, ò ch'egli ama piu uno, che un'altro, ò conſenta ch'un ſolo li comandi, non ſi curi mai il buon Cortegiano d'hauere uoce di riſoluer queſta diſputa, perche di qui li potria ſucceder facilmẽte che ſubito nella corte cominciaſſe à ſentire la importanza che fuſſe à pigliarſi coſi fatti penſieri, e dopò andaſſe alla ſua caſa à finirla di piangere. Gia ch'uno nõ puo aggiõgere ad eſſere fauorito del Re, non mi pare ch'egli pigliaſſe mal conſeglio à diuenirne

al meno del fauorito, perche alle uolte è di tanto dãno cagione l'incorrere in diſgratie d'uno che ſia egli ueramente fauorito, quanto ſarebbe del medeſimo Re che regna. Le parole che noi diciamo de Prencipi, quando nõ ſono ſcandaloſe, ne maligne, poche uolte aggiongono mai alle orecchie loro, ma come cominciamo à ragionare delli fauoriti, allhora eſſi ſanno non ſolamente quello che parliamo di loro, ma ancora s'indouinano quello che ne penſiamo. Poſcia che tu è fratel cortegiano nõ hai credito di battere uno del fauore doue egli ſi troua, ne per leuarli la robbà che egli tiene, ne per riformare la Rpublica, ne per leggierire alcuna perſona aggrauata, uorrei che in cio faceſſi il mio conſeglio, che ſe tu ti accorgeſſi bene di qualche errore, ti uogli contentare di tacerlo poi che uedi cõtentarſene il Re diſimularlo. E molto piu ſano giudicio lo ſeruire gli fauoriti delli Prencipi, che'l uoler preſumere di perſeguitarli. Guardi molto bene il Cortegiano, a cui egli ſi accoſta, con chi egli parla, & anchora da chi egli intende le coſe, perche è molta differenza da le parole che lui ſono dette, dalla intentione, con la quale ſono pronunciate. Si trouano nelle corti le uiſcere de gli huomini coſi dannate, & li cuori coſi torti dal dritto camino della bontà che molto auerrà al cortegiano nuouo il credere da eſſere ammonito da coloro, da li quali ne ſarà ingannato, & da eſſere conſegliato bene, che egli ſarà ſobornato à paſſionarſi de alcuno. Sono alcuni altri coſi puoco contenti, & coſi male ſodisfatti delli Prencipi, che non ſolamente non ſono loro amici, ma s'ingegnano anchora di procurarli de gli altri nimici. Ogni uol-

ta che'l fauorito ſi dimoſtri con eſſo teco con l'opere amico che importa à te che tutti li altri ti ſieno nimici. Il buon Cortegiano ha da conſiderare ch'egli non ua alla corte à uendicarſi dell'offeſe riceuute, ma ſolamente à procacciare gratie e mercedi. A chiunque brama di ualere, dico, e di ualere molto nelle corti, ſtà aſſai meglio il ſoffrire l'ingiurie che à lui uengono fatte, ch'egli eſſere cagione di recarne ad altri. Io cõſeglio il Cortegiano ſauio e paciente ch'egli ſi ſforzi di non eſſere ne nimico del fauorito, ne amico de nimici ſuoi. Il piu ſano e pròfitteuole cõſeglio che ſi poteſſe dare al pouero cortegiano, ſarebbe ch'egli s'ingegnaſſe d'eſſere amico di tutti, e nimico di niuno. Nelle mormorationi, nelle ingiurie, e nel motinare li altri contra li fauoriti de prencipi, non deurebbe mai l'uno fidarſi dell'altro, percioche quando biſogno e commodo uerrà loro in uece d'acquiſtar qualche gran ſeruigio, non ſi curerãno di uendere e publicare tutto quello, che li ſarà ſtato detto in ſecreto. Si ha ancora da conſiderare che in pochi giorni non puo uno diuenire perfettamente accetto ne caro del Prencipe, ne amico del fauorito, nondimeno per ageuolare piu toſto la ſua buona fortuna, ha ſubito da metterſi à pigliare pratica intrinſeca con gli ufficiali e ſeruidori del fauorito, e fare loro mille uezzi. Ogni hora, coſi con parole, come ſeruendoli anchora o di dinari, ò di gioie. L'ordine di queſto diſordine è l'eſſere in effetto piu toſto amico de ſeruitori che fauorito delli fauoriti. Ha anchora da informarſi quale di queſti ſeruitori è piu accetto & caro al padrone, & cercare di tenerſi coſtui piu amico che tutti gli altri, perche ſi come il Prencipe tiene un

fauorito che'l gouerna, coſi parimente un fauorito tiene un ſeruidore che gli comanda. Non è alcun uolere coſi libero, ne alcun Signore coſi aſſoluto, ne alcun giudice coſi giuſto, che finalmente egli non creda ſempre piu toſto ad uno, che non ad un'altro, & di quiui naſce che noi amiamo non quelli che amare doueriſſimo, ma quelli ſolamente à quali ſiamo piu affettionati. Seguitando tutta uia l'intento noſtro, circa alle uiſitatione del Cortegiano, ha da fare guarda, et cõſiderare molto bene di procurare, e di ſapere prima ſe quei tali, ò caualieri, ò altri amici ſuoi ch'egli uorebbe uiſitare ſono occupati ò ritirati in ſecreto per qualche negocio, perche ſe coſi fuſſe eſſi lo recariano piu toſto à faſtidio, che à uiſitatione. L'huomo ſauio ha sẽpre da mirare di non eſſere nelle uiſitationi importuno, e nel palare diſpiaceuole. Sono alcuni che mai non uorebbero eſſere uiſitati, altri poi che'l deſiano d'eſſere ogni giorno, alcuni uorebbero che la uiſita fuſſe breue, altri che mai ella non ueniſſe al fine, di maniera che'l Cortegiano deue mirare di conoſcere bene le conditioni de gli huomini, & ingegnarſi di fare le uiſite cõforme all'affettioni loro. Quelle che occorreno di farſi fra le perſone di grauità non hanno da eſſere coſi continoue ch'arrecano faſtidio, ne coſi rare che dieno materia di penſare che non ſi tenga memoria alcuna di farle. Quella ſolamente ſi puo chiamare uera uiſita, nella quale il uiſitato non ſente alcuna imporunità, e quello che la fa non ſcema ponto della ſua grauitade. Sono alcuni huomini coſi intenti nel continuo uiſitare, e coſi poco ſaporiti nelle loro parole, e coſi poco corteſi in non uenirne mai à fine, che con piu

ragione ſi potrebbe chiamare il loro uiſitare noia, e rin creſcimento che uiſita. Di tal guiſa habbiamo da laſſa re contenti di noi quelli ch'una uolta uiſitaremo, che ſe poi indugiaremo à farlo dell'altre, eſſi habbino da sgri darſene, e riprenderſene, e da nō celarſi, e fuggirſi quan do ritornaremo da loro. Doue non è molto ſtretta amiſtà, ò doue non aſtregne grande neceſſità, baſta aſſai che ogni meſe una uolta uiſitiamo li noſtri amici, & conoſcenti, e ſe di piu eſſi ſi contentaſſero anchora aſpettiamo di farlo quando ci mandaranno à ricercare, et non attendiamo ad offrirſele noi ſenz'altro biſogno. Sono alcune perſone coſi inconſiderate nel uiſitare, che quan do ſono uiſitati da altri, ò fanno loro chiudere la porta della caſa nel uiſo, ò fannoli dire che non ſono in caſa, ò che per una porta falſa ſe ne uanno fuori, ò fingeno che ſono un pochetto aggrauati di febre, di modo che molte uolte aſpettano gli ufficiali che gli uengono à fare eſſecutioni per debiti, & fuggono coloro che gli uengono à uiſitare. Non è appreſſo lecito di fare le uiſite da tempo che egli ſia hora di mangiare, percioche à coloro che foſſero uiſitati parrebbe che piu toſto ſi andaſſe per mangiare con eſſi loro che per uiſitargli. Alle uolte gli huomini ſi moſtrano nel ueſtire ricchi, & ſono nel mangiare poueri, & anchora che quello che togliono alla bocca, lo ſpendono nel ueſtire, non uogliono però che alcuno de gli fauoriti uenga à uedergli, ne à giudicargli, perche ſi tengono per minore diſaggio paſſarla male, & ſecretamente, che manifeſtarlo. Non è parimente conceſſo nella legge della creanza, che alcuno entri nell'altrui caſa,

ne ſale ne camera, ſenza prima chiamare, ò battere al la porta, perche meſſetto l'intrare coſi d'improuiſo in caſa non è priuileggio d'altri che del marito, ò del padrone della caſa. Non è anchor ben fatto il uiſitare altrui quando egli giuoca, perche ſe perderà, non potrà far dimeno di non hauer qualche poco di colera, e ſe per caſo uinceſſe prima, e dopo cominciaſſe à perdere, dirà egli, che colui che l'andò à uiſitare con le ſue importunationi ne fu cagione, e coſi uerrà à reccarſi ꝑ offeſa quello ch'egli deurebbe tenere per ſeruigio. Se colui ch'andiamo à uiſitare, eſce della camera à riceuerci ſenza inuitarci ne ch'entriamo nella camera, ne che ci poniamo à ſedere, dobbiamo da queſt'effetti tenerſi certi, che con queſto procedere egli uſa una certa maniera honeſta di licentiarſi. L'huomo ſauio & curioſo intēde piu facilmente per cegni, ch'egli non farà alle uolte cō parole. Guardiſi molto bene il Cortegiano di ſchiuare quei modi nel fare qualch'atto di corteſia, come di leuarſi la beretta di capo, ne'intrare per una porta, nel pigliare da ſedere, per quali egli non poſſa da gli altri eſſer notato per preſuntuoſo, ò per ſuperbo, perche in uoler ſtare ſu'l puntiglio di queſte minori coſuccie piu s'acquiſta nome di leggiero e uano, che à non ci mirare non ſi perde per grauità. Tutte le coſe della conſcienzà, della creanza, e dell'honore, ſempre debbe il buon cortegiano hauere nella memoria. Poi che ſi darà principio à ragionare coſi il uiſitato come quello che uiſita (quādo però ſi pongono à ſedere) ſempre debbeno principalmēte ricercare del ben ſtare della perſona, per ſalute de la caſa, percioche ſpecialmente queſta è la coſa che per

noſtro particolar dobbiamo procurare, et deſiderare di tutti li noſtri amici. Nelle uiſitationi che farà il Cortegiano non ſi curi ne di dar, ne di ricercare alcuna noua, e tanto piu s'ella foſſe di terre, e paeſi ſtranieri, per che dopò inteſa la uerità, potrebbe di leggier' eſſere, che ſe per la uiſita lo commendaſſero di corteſe, che per le nuoue lo biaſimaſſero di buggiardo, Se colui che uiſitaremo ſi trouaſſe per uentura triſto ſconſolato, e'n qual che neceſſitade, ſe non per eſſerci amico, almeno perche egli è pur Chriſtiano, lo dobbiamo e con parole da conſolare, e con qualche coſa cercare d'aiutarlo. Ordinò Licurgo nelle ſue leggi che à niuno foſſe conceſſo di uiſitare un prigioniero s'egli non li daua ſoccorſo à liberarlo, n'alcuno pouero s'egli non uolea ſouenirlo, n'alcuno infermo, s'egli non lo uolea aiutare. Parmi che Licurgo ſi moueſſe cō ragione in ordinare quello che fe, poſcia che uediamo per effetto che piu ſi contenta il core d'un huomo per una coſa ſola che li ſi dia, che non fa cento parole che li ſi dica. Se la caſa doue ſtà colui che'l noſtro cortegiano uiſita, ſarà ſua; ò per heredità, per hauerla egli, ò compra, ò fabricata, ò ſe pur in qualche conto l'haueſſe megliorata da quello ch'ella ſolea eſſere il cortegiano debbe chiedere lui di uolerla uedere, e dopò ueduta gliela dee molto lodare, pche ſiamo tutti noi mortali di tal qualità che debbiamo eſſere lodati di q̃llo che facciamo, e non ripreſi di quello che erramo. S'egli uiſitarà alcuno infermo debbe ricordarſi di non parlar molto, e baſſo, e di coſe piaceuoli, pche parlandoli in altra guiſa, li farà piu toſto credere che egli lo fu à uedere piu per ucciderlo che per conſolarlo. Non ſolamēte

con gli infermi, ma anchora con li ſani dobbiamo ſempre eſſere breui nelle uiſitationi, e in tal maniera farlo che'l buon cortegiano mira di pigliare licenza nel piu dolce del ragionare. E quello ch'andrà a uiſitare un'altro guardiſi di non eſſere coſi lungo nel ragionare che'l uiſitato ſi leua prima da ſedere di lui, perche queſto ſarebbe un manifeſto ſegnale che li foſſe ſtato à noia la tale uiſita, poi ch'egli ſi leuò da ſedere per darli materia che ſe n'andaſſe. Se la moglie di colui, ch'è uiſitato, non è ſorella ò parente del cortegiano che uiſita, ò che eſsi non ſieno molto ſtretti nel conuerſare inſieme, non debbe ne dimandare di lei, ne meno cercare di uolerla uiſitare, perche ſi come diceua Scipione, ne uedere la moglie ne prouare la ſpada non ſi debbe huomo fidare d'alcuno. E anchora coſtume molto uſato nelle corti, che quando ſi uà alla caſa d'uno per uiſitarlo, prima che ſi ſmonti della mulla ſi fa uedere s'egli è in caſa, ò nò. Quando il cortegiano ſi partirà dalla caſa di colui che egli uiſita ſi sforzi di non laſciarlo uſcire della camera per compagnarlo, & molto meno di ſcendere la ſcala, perche facendo coſi, colui reſterà con obligo di ringratiarlo della uiſita, e di lodarli la bona creanza. S'allhora che noi andiamo à uiſitare qualche caualiero, ò fauorito, egli uoleſſe partirſi di caſa, per girſene a diportare in qualche luogo paſſeggiando, ò per andare alla corte a negotiare, debbe il ſollecito cortegiano accompagnarlo, & ſe[illegible]rlo uolentieri, e coſi ne uerrà a guadagnare due oblighi l'uno della uiſita, l'altro della compagnia. Li ſeruidori delli Prencipi per eſſere quelli ſempre occupati, non è coſi uſanza di uiſitarli, come ſi

fa queſt'altri, e poi che eſſi nõ ponno eſſere uiſitati nel le caſe loro, almeno debbe il buon Cortegiano accompagnarli alle uolte quando ſe ne uanno fuori, perche ragioneuolmente ha ſempre da tenere piu caro il fauorito colui che l'accompagna, che quell'altro che lo importuna.

Della modeſtia, e creanza che debbe tenere il Cortegiano quando egli mangia alle tauole de i Signori. Cap. VII.

QVelli che ſtanno nelle corti de Principi deureb bon guardarſi di mangiar pochiſſime uolte ne l'altrui caſe, ma farlo quaſi ſempre nelle ſue, perche il caualiero che ua di tauola in tauola, acquiſta poca robba, e ꝑde molto della riputatione. Percio una uolta diſſe uno ad Eſchine Filoſofo quello ch'egli poteſſe fare per eſſer bono, alquale riſpoſe, per eſſer' uno perfetto greco ha egli d'andare alle chieſe uolontariamente, & alla guerra per neceſſità, ma alli conuiti ne per proprio uolere ne forzatamente. Suetonio Tranquillo narra che Auguſto Imperatore uietò in Roma ch'alcuno non poteſſe inuitare altri à mangiare cõ eſſo lui, ma che ſe pur egli uoleſſe far honore, li mandaſſe il mangiare alla ſua ſtanza, e uenendo lui dimandato perche egli faceſſe queſta legge, riſpoſe. La cagione perche uietai li giuochi e li conuiti, fu perche ne giuochi alcuno non perdona di biaſtemare quanto egli puo gli Dei, & nelli conuiti non laſſa d'infamare il proſſimo. Cicerone narra di Catone Cenſorino, ch'egli diſſe queſte pa-

role nel ponto del ſuo morire, le coſe le quali, non come buono Romano, ma come preſuntuoſo Barbaro, mi ricordo nella uita mia hauere fatte, ſono queſte cioè, prima ch'io paſſai un giorno ſenza ſeruire alli Dei, e ſenza giouare in coſa alcuna alla Republica, il che non douea mai commettere, perciochè tanto dishonore è d'un Filoſofo l'eſſere tenuto otioſo, quanto d'un Caualiero l'eſſere chiamato codardo, la ſeconda, che potẽdo una uolta caminare un maggio per terra, lo nauigai per mare, coſa che non douea fare, perciochè niuno huomo ſauio ſi deue auenturare mai à periglio, ſe non è per ſeruigio diuino, ò per augumentare l'honore, ò per diffendere la Republica. La terza, ch'una uolta paleſai ad una dõna un ſecreto d'uno negotio importante, coſa della quale, nel uero me ne douea molto guardare, perciochè nelle coſe di conſeglio niuna donna è capace di poterlo dare, ne meno di pigliarlo per ſe, e tanto peggio da tenerlo ſecreto mai. La quarta fu, ch'un'altra fiata mi laſſai uincere ad un'amico mio che inuintandomi egli, n'andai à mangiare con eſſo lui, il che non douea fare, perche in uero niuno huomo generoſo e d'erroiche uirtù ornato puo gire mai à mangiare nelle caſe d'altri, ch'egli non perda la libertà, e ponga la grauità ſua in grandiſſimo periglio, Parole ſono queſte per certo degne di notatione, egli non parlò allhora della morte ſe non di queſte quattro coſe, dellequali, quãtunque egli foſſe Romano, li moſtrò l'animo che s'aueſſe da pentire, ma ahi laſſo me che ſe bene tengo nome di chriſtiano, e mi reputo tale, in quell'ultimo giorno mi credo che di piu di quattro cento mi haurò io da pentire. Dallo ſopradetto ſi puo

conoſcere che ſe bene ſi comporta che nell'altre coſe ſia mo pregati, che però nell'andare à mangiare nelle caſe altrui debbiamo eſſere conſtretti è sforzati à farlo. Venendo il cortegiano conſtretto ad accettar l'inuito, ſenza offrirſeli da ſe medeſimo tanto ſeruigio riceue quello che inuita, quãto che facia gratia l'inuitato, perciòche quando egli foſſe d'altra maniera, egli parebbe piu toſto conuito di paſſeggieri che de caualieri non farebbe, Il giorno ch'ad un'occorre mãgiar alla tauola di un'altro, in quell'iſteſſo gl'auiene d'obligarſi alli ſeruigi di quel tale, co'l qual'egli mangia, perciòche quantunque il conuito che fa à lui, ſia in effetto uolontario, il ſeruire nondimeno ha egli da eſſere neceſſitato. E egli coſa di poco ualore, e molto degna di riprenſione che un caualiero ſi uanti di hauere mangiato quaſi à tutte l'altre tauole della corte, e che niuno ui ſia, il quale con uerità poſſa dire, d'hauere mai mangiato alla ſua. Teneu'egli certamente piu di due mille ducati di rendita un caualiere, che mi diſſe un dì, ch'egli nõ teneua legna in caſa per poterſi ſcaldare, ne pentola per cocinare, ne ſpiedo per roſtire, ne diſpenſieri che li prouedeſſe del biſogno, ma che ſolamente haueua fatto un memoriale di molte tauole di alcuni Signori & hora all'una, & hora à l'altra delle quali haueua compartito il mangiare della mattina, e'l ſuo cenare della ſera. Che uguale uiltà, ne che maggiore ſcorteſia potrebbe egli giamai commettere un pouero ſeruo, che foſſe pari à quella di queſto Cortegiano? Perche deſiderano gli huomini quello che tengono, ſe non per honorare ſe medeſimi, prouedere à loro parenti, & per acquiſtare nuoui amici? Chiun-

que tiene molto hauere, anchor ch'egli ſia ricco, non lo chiamaremo però honorato, perciochè l'honere non cõſiſte nel molto hauere, ma nello ſpendere uirtuoſamente, queſto diciamo coſi di caualiere come di cittadino. Quello che nella corte fa profeſſione di mangiare alle tauole altrui io giurarei che ſe il giorno della feſta ui ſi mangia molto per tempo che queſto cotale non ſi curerà di perdere la meſſa, per nõ perdere la tauola. Se per uentura uiene ad allogiare con uno di queſti coſi fatti Cortegiani, un qualche amico ſuo, che ſia egli nuouo ne la corte, ſubito lo conduce con eſſo lui à baſciare le mani al Signore, con il quale quel giorno egli doueua mangiare, dicendo che egli è un ſuo parente molto ſtretto, e queſto non fa egli per darlo à conoſcere à lui, ma ſolamente perche poſſino giottamente mangiare amendui, à quella tauola. Vſano anchor queſti tali un'altra malitia, ch'accarezzano li ragazzi, e ſeruidori, perche quãdo poi ſono alla tauola dieno loro del uino megliore che ui ſia, e con cegni, e parole dolci inuitano li Siniſcalchi che mettano loro dinanzi piatti grandi, e pieni di cibi, e uiuande delicate. Sono anchora alcuni altri di queſti Cortegiani che per eſſere ſolamente bene ſeruiti, & hauerli per amici alla tauola, daranno alli maggiordomi delle berette, alli Siniſcalchi de guanti, alli paggi delle cinte, & alli bottiglieri delle ſcarpe, ò qualche altra coſa. Occore anchora alle uolte che nelle caſe de Signori grandi, è tanto il numero delle genti che ui ſi truouano allhora del mangiare, che ſpeſſe uolte non ponno tutti capire alla tauola doue ſi mangia, & allhora ſi uede che ſollecitudine, e che preſtezza, tengono li cortegia-

ni per ſedere ciaſcuno quanto piu toſto egli puo alla tauola. O beati eſſi ſe con tanta affettione andaſſero, et ſi ſentaſſero alla predica. E ſe per ſorte arriuaſſe un Cortegiano tardi che gia la tauola foſſe tutta piena di perſone, non ui crediate che per uergogna egli perciò ſi reſti di mangiare, perciochè ſe bene non ui ſarà luoco per lui, è coſi preſuntuoſo però, che ſi metterà à mezza ſedia d'un'altro à tauola. Mi ricordo gia hauer ueduti à tauola di un gran Signore tre Cortegiani aſſettati inſieme in una ſedia ſola, à quali come io li rippigliaſſi di ciò, & diceſſi che ſe ne deuerebbero arroſſire, mi riſpoſero che queſto non haueuano fatto perche allhora ui mancaſſe da ſedere, ma ſolamente per pruouare ſe in caſo che'l biſogno ne ueniſſe quella ſedia baſtaſſe per loro tre. Bene ſi ponno ragioneuolmente chiamare uinti dalla gola, & uiliſſimi della perſona quelli tali, che quando muoreno uogliono la ſepoltura in luoco honorato, & quando uiueno ſi ſentano in qual ſi uoglia luogo della tauola ſenza riguardo niuno. E lecito pur à colui che non ha di che uiuere, di procacciarſi il mangiare in qualunque luoco che egli poſſa, ma al Cortegiano, che tiene il modo per uiuere da ſe honeſtamente, è dishonore grande l'andare ogni giorno mangiando all'altrui tauole. Quello che uſa mangiare fuori del ſuo allogiamento, è conſtretto alle uolte ſedere in luogo baſſo, con una ſedia rotta, hauere un piatto ſporco, uno coltello ruginoſo, dell'acqua calda, del uino miſchiato con acqua, del pan duro, & quello che d'ogni altro diſagio è peggiore, ch'ogn'uno li moſtra il uiſo turbato e sdegnoſo. Certamente à me pare che à colui che

con tali conditioni ne uà pur à mangiare fuori della ſua caſa, fora piu honeſto per rimanerſene di digiunare. Perche finalmēte il pago che riceuono quelli che coſtumano di mangiare all'altrui tauole è queſto, che li ſignori co'quali mangiano gli hãno gia à noia, li ſiniſcalchi mormorano di loro, li paggi ſe ne beffano, li credentieri ſi diſperano, li botteglieri ſe ne marauigliano, e gli maggiordomi gli hanno per importuni, per doue gliene ſiegue poi che alle uolte l'aſconderanno una panca da ſedere & daranno loro il piu brutto e disfornito piatto che ui ſia. Ma quello che nella ſua ſtanza puo cocinarſi un poco di carne leſſata, hauere una touaglia bianca, un coltello netto, e che taglia bene, del pan biãco e freſco, & un poco di lume quando è la ſtagione d'inuerno, s'egli mai ſi dilettaſſe d'andare d'una in altra bottigliaria, io direi poi ò che egli per mancamento d'ingegno, & per troppo auaritia lo faceſſe. Quello che mangia nella ſua caſa s'è tempo di eſtate, puo egli mangiare ſtando mezzo ignudo, ſi ſiede come, & doue piu l'aggrada, beue il uin freddo, li ſcacciano le moſche da torno, ha il palazzo à sdegno, & finendo di mangiare, è in ſua mano ò di ripoſarſi, ò di caminare per il caldo. Se per ſorte è l'inuerno ſi muta di panni s'eglie bagnato, ſi fa trar le ſcarpe ſe ha gli piedi freddi, & s'inuolge in qualche ueſticella fodrata, & mangiaſi le coſe non ſolamente calde, ma che anchora fumano, beue uino ò negro, ò bianco come à lui piace, & poi che egli ſi haurà mangiato, non ſtà egli in palazzo di hauere riſpetto, & altri à chi guardare. Tali e coſi grandi priuileggi come ſono queſti della libertà, non dourebbe laſſare il

cortegiano di comprarli mai per dinari,& tanto meno per miſeria d'un mangiare ſe dourebbe priuare, e laſſare di goderli. Ma poi che'l cortegiano ſi uorrà pur riſoluere di gire à mangiare con qualche Signore, deue mirare bene che per lodare la tauola d'uno, non biaſimi il piatto d'un'altro, percioche è tenuta parte di tradimento ardire di mormorare, ò infamare coloro, co' quali ſiano ſoliti alcuna uolta di mangiare. Dopo ch'egli ſi ſarà poſto à ſedere allà tauola, debbe il Cortegiano ſauio ſtarſi quieto, mangiare honeſtamente e netto, bere il uino cõ acqua, parlar poco, di maniera che quelli che ſaranno preſenti ſieno conſtretti di lodarlo di bere ſobriamente, & di non eſſere priuo di giuditio nel ragionare. Il mangiare netto, intendiamo che ſia non ſtrucciare il naſo nelle ſaluiete, non corcarſi cõ le braccia ſopra la tauola, non mangiare fin che ſi finiſca la robba ne piatti, non biaſimare gli cuochi, perche ſarebbe grandiſſimo dishonore di un Cortegiano l'eſſere notato per goloſo, & hauuto per ſporco nel mangiare. Sono alcuni altri che fanno il dimeſtico di caſa, che non contenti con quello che eſſi tengono ne piatti loro, uanno meſcolando anchora quello che reſta nelli piatti de gli altri di maniera che con un certo modo de buffoni ſi preſumeno di licentioſi nel domandare, & di goloſi e dishoneſti nel mangiare. Guardiſi molto il Cortegiano di ponere le braccia ſopra le tauole, di nõ far ſtrepito mãgiando co'l menare de denti, di non bere con due mani, di non ſtar con tutto il uiſo ſoura li piati, di non pigliare un pane intiero con gli denti, di non finire prima di mangiare de gli altri, di nõ lecarſi li diti delle mani, &

di non darſi troppo al mangiare de ſapori & altri cibi liquali, perche il mangiare di tal guiſa, è piu toſto maniera d'ingordi, e di tauernieri, che coſtume delle tauole de ſignori. E ſe di tutti li cibi che portaranno dinanzi al cortegiano, egli non poteſſe mangiare almeno nõ laſſi d'aſſaggiar un poco di ciaſcuno, e dopò li lodi tutti grandemente, perche li Signori nelle tauole de quali ſi mangia ſi recano à uergogna ſe li cortegiani che mãgiã cõ eſſi loro, nõ ſi lodano delli cibi che li dãno, e non ſolamẽte li Signori ſi tengono uergognati, ma ancora li ufficiali che di farli condire hanno la cura. Sempre quello che mangia all'altrui tauole, ſe bene egli ſapeſſe di dire la buggia è ubligato di lodare que' ſignori da magnanimi, e gli ufficiali, e miniſtri loro di ſolleciti e d'ingegnoſi. Non ſenza cauſa dicemo che qualche laude puo ſtare inſieme con qualche buggia, poſcia che uediamo alcune tauole de Signori, coſi poco prouedute, che gli mangiari che ui ſi danno, ſarebbero piu toſto conformi alla cena d'uno che la mattina ſeguente habbia da pigliare qualche medicina, che non ſono al deſinare del giorno de Paſqua. Non ſenza buona ragione dicemo anchora che li ſignori uogliono che gli ufficiali, & miniſtri loro ſieno lodati, percioche eſſi eleggono ſempre per cõtadore il piu prõto et acuto d'ingegno, per teſorieri il piu fidele, per colletrale, il piu ardito, e di maggiore iſperienza, per diſpẽſiero il piu ſollecito e accorto, per bottiglieri il piu manenconico, per cameriere il piu ſecreto, per ſecretario il piu ſauio, per capellano il piu ſemplice, & per cuoco il piu curioſo. Maggiore gloria ſi tengono qualche uolta li ſignori d'hauere un gran buono cuoco

nella ſua cocina, che di tenere un ualoroſo caſtellano in qualche ſuo luoco forte. Si contentano nelle corti ch'el capellano delli ſignori piu toſto habbia un poco del ſem plice, ch'eſſer molto diſcreto ne aueduto, perciochè ſe egli è coſi un poco leggiero, ne finiſce toſto la meſſa, & è anchora piu atto à molti ſeruigi della caſa. Continouando adunque tuttauia l'intento noſtro, dicemo che l'honeſto Cortegiano quãdo mangia alle tauole d'altri ha da bere poco, e quel poco ch'egli beuerà ſia adacqua to bene, perciochè il uino miſchiato, cõ acqua fa due effetti, nõ imbriaca colui che lo beue, ne da che dire a gli aſſiſtẽti che lo uedeno bere. Se qualche uolta il uino foſ ſe gia prima adacquato, ò teneſſe un poco del forte, ò che l'acqua non foſſe fredda nõ deue perciò il buon cor tegiano ramaricarſene allhora allhora alla tauola, per ch'egli uerrebbe à uergognare li ſeruidori, & à recare diſpiacere, e noia al ſignore. Certamente, è pur gran co ſa da ſoffrire il uedere molti che nelle caſe loro non oſa no di mangiar anchor che malamente, e quando ſi truo uano alle tauole altrui non ſatiano mai di mãgiare. So no ancora delli cortegiani coſi indiſcreti che ſtãdo à l'al trui tauole ardirãno dir male delli cuochi, ſe per uentu ra qualche ſapore, ò mineſtra nõ ſarà buona ſecondo lo appetito loro, e coſi de bottiglieri ſe'l uino nõ ſarà fred do, e di coloro che ſtãno ſopra, acciò ſe p caſo il tutto nõ foſſe coſi preſto acconcio, e delli ſiniſcalchi, ſe non ſono ben ſeruiti, e de regazzi ſe non li danno il bere preſto, e delli Trinzanti ſe non li tagliano à ſuo modo, & ancora del maggiordomo, s'eſſi nõ uedeno auanzare molta rob ba della tauola. Molte fiate è di maggior pena, e dolore

cagione à li ufficiali la poca corteſia di coloro che mangiano alle touole delli Signori loro che nom ſono lè male parole che perciò detti Signori li dicono. Nelle altrui caſe alcuno non debbe tenere ardire ſe li uiene dato del uino negro di ricercarne del bianco, & ſe gli danno del bianco, uolerne del negro, perche il uero, e perfetto cortegiano non ha da mirare alli ſapori, ne alle uarietà de uini. Diciamo eſſere molto lecito alli giouani cortegiani, di correre un pezzo di camino, di ſaltare un bello ſalto, di lanzare il palo di ferro, di ballare un ballo, e di menare le gambe ſopra d'un cauallo facẽdolo correre, ma il disfidarſi à bere l'un l'altro, ſarebbe grãdiſſimo ſacrilegio di buon cortegiano. Trogo Pompeio narra ch'erano li Sciti coſi temperati nel mangiare, & nel bere, che tra loro era grandiſſimo errore un rutto. Pochi Sciti, e molti potiſti credo bene che hoggi di ne' tempi noſtri ſi trouaſſero, poiche uediamo infiniti partirſi dalle tauole alle quali furono inuitati, ributando tutto quello che mangiaro, & beuero. Quello che beue ſolamente acqua, & non uino tiene molta piu libertà de gli altri, perciochè il diſordinato bere del uino non ſolamente occupa, & turba il giuditio, ma è egli ancho grande riſuegliadore delli uitij. Eſſendo alle tauole d'altri, è troppa grande curioſità il uolere diſputare qual delli uini che beueno ſia piu piaceuole, & ſoaue, piu fatto, e piu dolce, piu uecchio, e piu nuouo, piu chiaro, & piu ſcuro, piu ſano, e di piu buono odore, perche il ſapere la bontà e perfettione de' uini, s'appartiene ſolamẽte al tauernieri, et al canouaio, che al cortegiano nõ li ſta bene di parlare d'altro che dell'arme, e di buoni caualli. Bel

la pazzia, & gentilezza, è quella non ſolamente de uno che beua acqua, ma che ancora non la poſſa bere in uaſo doue ſia ſtato uino. Guardiſi colui che uiene conuitato d'altri di non eſſere di coſi poca uergogna che nel bere ogni uolta ne uota tutto il bicchieri, perche il buon cortegiano non ha egli da bere fin'à piu non potere, ne meno fin'à non tenere piu che bere. Allhora del mãgiare non debbe il Cortegiano intrare in diſpute, ne contendere con altri, ne dire parole dishoneſte, e ſi deue guardare ancor piu di non fare quelle riſate grande che alcuni ſogliono fare perche s'egli è mala coſa notare un di goloſo, peſſima è à notarlo di buffon e ciarlatore. Poco giouarebbe che il Cortegiano foſſe honeſto nel mangiare, quando egli fuſſe diſſoluto nel parlare, perche molte uolte nelle tauole de ſignori ſi piglia molto piu piacere di uno che di un'altro, nõ perche egli uada à mangiare con eſſi loro, ma per udire le buggie e paſſa tempi che egli dice. Come habbimo detto, tutto quello che li metteranno dinanzi da mangiare, s'egli ſarà buono è ubligato di lodarlo, e s'altrimente, nõ tiene però licenza di biaſimarlo perche ogni uolta che uno conſente di mangiare all'altrui coſto, è ubligato di mãgiare quello che à lui uien dato, e non quello che egli uorebbe. Quando alla tauola di qualche ſignore ſi moueſſe una diſputa ſopra li mangiari qual foſſe di loro piu ſaporito, e megliore, che cuochi ſono nella corte piu curioſi e ſolleciti, che foggie di cibi è piu nuoua, di donde uengono li caponi piu graſſi, non ſta bene che il buon Cortegiano dica ſopra cio tutto quello che egli ſa, ne meno quello che egli ſente, perche quanto piu honeſto glie ſaperà

la pratica dell'arme e de caualli, tanto piu biaſimo gli ſarebbe ſaper come le coſe della gola ſi cõdiſcono piu, e meno buone. Mangiando io con un prelato una uolta mi ricordo udire un caualiere lodarſi che egli ſapeua fare ſette maniere di torte, quatro paſtizzi, dodeci di ſalſa, diece di diuerſe fruta, altri dodeci di condire uoua, e l'udire contarlo à lui, erà nulla à riſpetto della maniera & atti, che egli lo diceua, percioche à punto parea che egli ciaſcuno di quelli mangiari faceſſe allhora con le ſue mani egli aſſaggiaſſe ancora con la ſua lingua. Occorre anchora nelle corti che alle uolte farà un ſignore un buon piatto, & in caſa di un'altro ſi farà non coſi buono, e con manco penſiero, in tal caſo non è bene che il noſtro cortegiano dica che per il poco mangiare che faccia uno egli mai laſſa la ſua tauola per mangiare à quella di un'altro, percioche il caualiero uirtuoſo non ha da gire doue ſi mangia meglio, ma ſolamente doue uede che ſi fa piu conto di lui. Ahi quanti figlioli de caualieri, & de ſignori ſenza uergogna ſe ne uanno à mãgiare alle caſe di coloro co'quali, & padri loro tengono nimicitia, e queſto no'l fanno gia per rimordimento della conſcienza loro, ma ſolamente per gola di mangiare un buon deſinare.

Delle cõpagnie che il cortegiano ha da pigliare, & della maniera ch'egli à di tener nel ueſtirſi. Ca. VIII.

NElla corte, e fuori della corte, ha ſempre da mirare il cortegiano di tenere compagnia d'huomini uirtuoſi, perche facendo egli altrimente non potrà acquiſtare tanto honore con le ſue buone opere,

quanto ne perderà con le compagnie. Non reſti tutta uia di penſare di tenere amiſtà de caualieri nobili, e ua loroſi, e conuerſare con gli huomini graui, percioche fa cendo coſi ne uerrà ad ubligarſi queſti tali, & à dare buono eſſempio di ſe à gli altri. Molti di queſti gioueni ſciocchi, e uani, e de gli amanti attilati e leggiadri, & de buffoni noioſi, e di ciurmatori auari allhora che nouellamente il cortegiano ſe ne uerrà alla corte, ſarāno lui molte uolte d'intorno, co' quali egli non ha da tenere altra maniera che con buone parole cercare di quietargli, fuggendo però à tutto ſuo potere la conuerſatione e pratica loro. Li figliuoli delli nobili caualieri hanno da penſare che eſſi non uanno alle corti per apprendere noui peccati, ma per acquiſtare nuoui amici, co'l mezzo de quali, e delle uirtù loro, poſſano diuenire piu ualoroſi. Alli padri che mandano li loro figliuoli alla corte, ſenza prima amonirli del modo che s'hanno da gouernare, oueramente non diano carco ad alcuno che poſſa riprendere loro, quando eſſi erano, ſtarebbe molto meglio aſſai, che lhaueſſero carchi di ferro, e mandatili alla caſa de li pazzi: percioche ſe quiui ſi logano à fine ch'eſſi ritornino ſaui, nella corte ſi ſciogliено per che poſſano diuenire pazzi. Non ſi puo fare il maggiore danno ad un giouane à non darli alcuno c'habbia cura di lui, perch'egli non puo fuggire, prima che paſſano molti giorni, di nō fare qualche diſordine, per cagione del quale uerrà à perdere ſe medeſimo & à recare eternamente dolore à ſuo padre. Vn padre ſi crede che come egli ha proueduto di commodare nella corte un ſuo figliuolo, non eſſere piu obligato à tenere penſiero

di lui, & molte, uolte quando egli ſtaua piu lontano da uederloſi mai, ſe ne tornò egli à caſa colmo de uitij con li panni rotti, li dinari mal ſpeſi, & laſſando li padroni male ſodisfatti di lui. Eſſendo il Cortegiano giouane, non potrà fare dimeno che de gli altri giouani non piglino la ſua amiſtade, & perciò in tal caſo uorrei che egli s'ingegnaſſe d'acquiſtare fra loro una certa grauità, che ſolamente in tutte le coſe di gentilezza che à caualiere ſi conuengonò di fare, haueſſero eſſo ardire di chiamarlo, ma dalle leggierezze, & uanità di giouani ſi guardaſſero da lui. Non è però l'intẽto mio d'inſegnarle con queſta mia penna à diuenire hipocrito, ma ſolamente che egli s'ingeni d'eſſere honeſto con li giouani, non ſi laſſa intendere gli innamorati e uani, ſia graue con gli allegri, e di poche parole con li buffoni, e per diuenire perfetto cortegiano non gliè di danno allhora che gli altri pigliano la palla per giuocare, pigliar egli un libretto per dire l'ufficio. E nondimeno coſa ragioneuole che'l fanciullo habbia li piaceri, & paſſa tempi da fanciullo, il giouane da giouane, e il uecchio da uecchio, perche poi alla fine non potiamo contraſtare la carne che habbiamo, ne alle inclinationi con le quali naſcemo. Si deue tenere molto riguardo alli giouani che non diuentino faſtidioſi, importuni, contentioſi, ladri, buggiardi, e uagabondi, che poi in tutte l'altra coſe è impoſsibile uietare loro qualche piacere, e modo di paſſa tempo. E anchora dimeſtieri al cortegiano che quando egli uiene di nuouo à ſtare alla corte, ch'egli compari ben ueſtito, e ben accompagnato de ſeruitori, perche ordinariamente li cortegiani non mirana alla chiarez-

za del ſangue donde ſi uiene,ma ſolamente alli ueſtime̅ti e ſeruitori che ſi portano. Che maggiore leggierezza e uanitade può eſſere che il mal coſtume delle corti? nõ hauere riſpetto ne honore à un'homo di buona uita, e honorare,e riſpettare uno di mala conditione ſolamente perche egli ua ueſtito de panni di ſeda. Tengaſi certo il Cortegiano che niuno li farà honore, ne corteſia perche ſi ſappia che egli ſia nobile e uirtuoſo, ma ſi bene s'egli andrà ben ueſtito, & accompagnato, ſarà da tutti hauuto in riſpetto, & accarezzato. Io giurarei certo che ſe dalli noſtri medeſimi corpi ſi poteſſe pigliare giuramento ch'eſſi giuraſſero non biſognarli, ne meno bramare di portare le ueſte tanto larghe che poſſino riceuere l'aria,e gonfiarſi ad ogni ſpirar di uento à guiſa delle uele delle naui,ne manco le uorebbero tanto lõghe che la coda andaſſe per terra facendo poluere,ma queſti attilati huomini, fanno le ueſte larghe,& le donne portano la coda coſi longa,perche nella corte,& in ogn'altro luogo,non s'ha in riſpetto,ne meno è riputato colui,che ſolamente ueſte quello che lui biſogna, ma ſolo colui che ſpende ſuperfluamente. Colui che ne ſuoi atti, e nel ſuo ueſtire ſi gouerna da ſauio è tenuto nella corte per auaro e miſero, e colui ch'è prodigo e di poca conſideratione lo tengono per magnanimo et ualoroſo. Se per uentura il cortegiano fuſſe di ſangue nobile,d'etate giouane, nell'hauere molto ricco, ſon'io di queſto parere, che egli nel ſuo ueſtire uſaſſe piu toſto una certa maniera di drappi honoreuole,che di quegl'altri che ſono di tanto coſto,perche parimente ſarebb'egli tenuto pazzo portando quello ch'egli non poteſſe pagare,

come ſarebbe anco non uſando quello che puo comprar facilmente. Le ueſte ſi deurebbero portare che fuſſero ſempre conforme all'etate dell'huomo, come ſarebbe à dire, per le feſte alcune ueſte piu ricche per l'inuerno di quelle che ſieno fodrate, per l'eſtate di raſo ò di damaſco, per il uiaggio alcun'altre che ſieno picciole, ma di piu durata, perche ſi come la prudenza d'un'huomo ſi conoſce nel parlare, coſi ſi conoſce parimente nel ueſtire la ſauiezza. Non ſi curi il pouero Cortegiano di portare ne d'eſſere inuentore di nuoue maniere de ueſtimenti, perche facendolo uerrà à perdere ſe medeſimo, & à dare materia à gli altri di peccare. Sono gia in uſo tanti modi di fare diuerſi mangiari, & gia ſi ſono trouate tante uarie foggie di ueſtire, che gia ſi fanno l'academie de ſartori, e de cuochi. Che maggiore uanità e leggierezza puo eſſere di queſta, che non uogliono che le ueſte della madre ſtiano bene alla figliola? dicendo che ſono garbi gia uecchi, & che hoggi dì uſano delle altre foggie di ueſtire piu nuoue, e piu belle. E ſe bene le ueſte ſono anchora come nuoue, & ſieno buone, intiere, polite, nette, ricche, & ben fatte, ne ricercano per maritarſi dell'altre nuoue, di modo che ſi puo dire, che la nuoua pazzia ricerca ſempre nuoue ueſte belle e buone quando eſſi ſono d'intelletto ſcemi, & di giudicio uani. A che coſa, per dire uero, aſſimiglia di uedere nella corte un ſciocco Cortegiano, ilquale porta la beretta che non li copre mezzo il capo, la barba tonda, li guanti profumati, le ſcarpe tagliate, la cappa picciola, le calze beniſſimo tirate, le maniche chiappate, la ſpada guarnita, & poi per un'altra parte maladetto ſia quel

baiocco che egli habbia nella borſa, e tutte le dette coſe tolſe anchora da mercanti à credito. Le coperte delle mulle, non uogliono eſſere coſi ſtrette che paiono capuci de fratti, ne coſi larghe che paiono mulle da Veſcoui. Deue anco mirar il Cortegiano di portare le dette coperte che ſieno buone, e non rotte, e ſieno nette, et non macchiate, ne diſcoſite. Queſto diciamo perche ui ſono pur di quelli coſi miſeri che l'hanno pelate rotte, diſcoſite, infangate, ſtrette, & tutte guaſte dalli ſproni. Niuno ueramente ſi puo chiamare buon Cortegiano ſe egli non è polito nel ueſtire che egli porta, e corteſe & di buona creanza nelle parole che egli dice. I guarnimẽti delle mulle è di biſogno che ſieno parimente molto netti, et auertire bene di non portare le redine rotte, et nõ diciamo queſto ſenza cauſa, perche ſono infiniti cortegiani che giuocando mandaranno un reſto di cento doble d'oro, et non darebbero due giuli al ſuo ſeruitore perche li compraſſe un paio di redine. Certamente al mio giudicio, il Cortegiano che patiſce d'allacciarſi con ſtringhe ſenza ſpilletti, di laſciare fumare il fuoco doue ſi ſcalda, di caualcare con le redine rotte, & taglia alla tauola co'l coltello ruginoſo, mi pare ch'egli ſia ò di baſſo legnaggio diſceſo, ò di rozzo uedere dotato. Quando il Cortegiano caualcarà caualli, s'ingegni ſempre di portare le guarnitioni ben comodate, la coda e le crine ben petinate, le ſtaffe molto lucide, gl'arzoni forti, la ſella ben piena, e ſopra ogni coſa portar la ſua perſona leggiera, e quieta, perciochè queſto nome di chiamar s'uno Caualiere, non hebbe principio ſe non, dallo ſaper ben caualcare ne caualli. E quãd'egli uorrà bat-

tere delle gambe il cauallo, auertiſca bene di non abbaſ ſare in quel ponto il corpo parimente, e quando lo batterà co' ſproni, miri di non darli baſſo, ma alto, & s'egli ò correrà ò ſtarà fermo, tenga l'occhio di non laſſare giamai le redine uſcire della mano, e nel correre che farà non ſi uada torcendo con la perſona, ne manco ſi curi di battere molto ſpeſſo il cauallo, perche far correre boneſtamente un cauallo, ho ueduto molti, che ſe l'anno creduto di ſapere, ma rari che in effetto l'habbino fatto. Caualca il buon cortegiano qual ſi uoglia ò mulla, ò cauallo, mai non debbe caualcare ſenza hauere la ſpada cõ eſſo lui, perche d'altra maniera parrebbe piu toſto un fiſico che andaſſe à uiſitare infermi, che un caualiere che s'andaſſe diportando per le ſtrade. E ſe colui per uentura fuſſe pregato da qualche ſignore à far le compagnia in qualche uiſita, ò à portarle in groppa à ſolazzo per le ſtrade, non ſolamente ogni buon cortegiano lo debbe fare, ma anchora egli medeſimo offrirle ſi, à cio uolentieri. E guardiſi bene che nel dare la mano alla donna non la tenga nel guanto, e quãdo ella caualcarà nella mulla habbia egli tuttauia la ſua beretta leuata di capo, in ſegno di farle maggior honore, & doppo ch'egli haura la dõna in groppa ſe ragionaſſero inſieme di qualche coſa, miri di nõ uolgere il uolto à dietro per guardare lei, perche ſarebbe queſto ſegnale di mala creanza. E fra cortegiani un coſtume generale cõ portare ogni coſa alle dõne, quand'eſſi ſi trouano a ragionamenti, & à intrattenerſi con eſſe loro, e ſi tengono di boniſſima creanza potendo loro fare ſeruigio à ſeruirle. Allhora che egli farà compagnia ad alcuna

donna

donna ò alle uiſite, ò all'andare dipor tandoſi per le ſtrade, debbe caualcare pian piano, e ſe per caſo dou'ella ſmontarà teneſſe la pratica del ragionare troppo longa, il buon cortegiano debbe pacientemente ſoffrirlo e moſtrare con buon uiſo, che non gliene peſa ponto, per che ſapiamo molto bene che doue le donne intrauenga no nel ragionare, è quaſi impoſſibile ch'elle finiſcano mai, fin che la notte non le ponga fine. Deue parimente colui, che ſta nella corte portar le ſcarpe nette, le calze ben tirate alla gamba, l'altre ſorte de ueſtimenti ſenza pieghe, ò creſpe, la ſpada ben guarnita le camiſcie lauo rate, e le berette con buon garbo, perche la principale coſa della corte è, che li grandi ſignori compareno molto ricchi, e li ueri e buoni cortegiani molto politi. Non è honeſto portare nella corte le pianelle fin tanto che lo legno ſi ſpezza, ne le ueſte fin ch'elle ſi rompono, ne fodra ſin ch'ella ſi pela, ne la camiſcia fin ch'ella ſi marciſca, ne la beretta fin che ſi guaſta dal ſudore, nel ſaglio fin che egli ſia tutto pelato, ne la cinta fin che el la uenga al meno, perche in effetto il buon cortegiano non ha da contentare ſolamente ſe medeſimo con le ue ſti che egli porta, ma ancora, e molto piu coloro che'l mirano. E poſcia che egli ſi riſoluerà pure di gire alla corte ha egli parimente da preſuppore d'andare beniſſimo ueſtito, ò ueramente ſi rimanga di chiamarſi Cortegiano, percioche in queſto caſo non gioua alcuna iſcuſa che ſi faccia de pouertà ma il tutto lo arrecano à miſeria & diſhonore. Il buon Cortegiano non debbe ſparmiare nella corte, per iſpenderlo poi alla ſua caſa, ma deue bene ſtando nella ſua caſa ſerbaſi molte

coſe per ſpenderle poi alla corte. Ritorno parimente à dire un'altra uolta, che nelle coſe de Prencipi non deuno li cortegiani mirare tanto all'honore, che nõ miran anco à ſpendere & à diuenir fauorito, perche molte poche uolte auiene, che ſtiano inſieme il ſpendere poco, et l'eſſere fauorito. Mi ricordo di uedere nella corte uno amico mio, il quale intorno alla golla portaua certe moſtre della fodra del giubbone di pelle de martori tutt'onte dal ſudore e uenendoli da un portugheſe, il quale era di buona gratia nel parlare ricercato che fodre foſſero quelle, egli li riſpoſe di martore, per doue'l portugheſe li ritornò à dire certamente ſignor mio che queſte uoſtre fodre m'aſſimigliano piu toſſo al mercori della cenere, che elle non fanno al martidì di carnouale, Sottilmente e con dolcezza equiuocò il portugheſe il martedì alle fodre di martori, coſi li martori al martedi, e certo ch'egli hebbe molta ragione di non lodarle, ma di riprẽderlo grandemente di quelle fodre, perche molto piu honore fora ſtato à lui à fodrarſi il giubbone, ò ſaglio che eſſi d'agnelli fini, & noui, che non gli era il portare que martori pieni di ſudore. Le medaglie che portarà il noſtro cortegiano nelle berette, ſieno ricche di ualore, & molto eccellente nella fatura, e nella inuentione che ui ſarà, il breue, o'l moto che le porrà intorno ha da eſſere tale, che ſe bene alcuno lo ſapeſſe leggere, non poſſa al meno intendere il ſignificato. Perche quanto l'impreſe ſono piu fondate ſopra ſoggetti uani, e laſciui, tanto hãno d'eſſere piu oſcure d'intelligenza, & ſecrete, perche aſſai pure troppo debbe baſtare à gli huomini di commettere gli errori, ſenza aggiongerli queſt'altro di pu-

blicarli. Fa egli anchor meſtieri che gli ſeruitori che ſtanno con eſſo lui uadino ueſtiti honoreuolmente, & ſieno polliti e netti, perche puoco uale che un cortegia no compara egli ben ueſtito, quando quelli che lo ſerue no ſono tutti ſtracciati. ſono molti Cortegiani che ſi me nano drieto li ſeruitori con le cappe pelate, li ſagli ſtrac ciati, le camiſcie ſporche, le calce diſcoſite, le ſcarpe rot te, di modo che li pouerelli ſe per un meſe rompeno di quello de padroni loro, ne ſtruggeno per tre le carni pro prie. Non è coſa d'huomo ſauio, ma pazzia eſpreſſa, il uolere tenere piu famiglia di quella glie di biſogno, & di quella che ſi puo commodamente mantenere, perche il Cortegiano che ua tuttauia accompagnato da molti ſeruitori, e quali tutti ſieno ſenza panni, ò almeno po ueramente ueſtiti, potrà egli piu toſto acquiſtare nel la corte nome di ſenſale che acconcia ſeruitori con al tri, che padrone di molta famiglia. Il buon Cortegia no deue dare à tutti coloro che tiene egli con eſſo lui ò ueſtimenti, ò ſalario di dinari percioche il ſeruitore che non ſta in caſa per altro che per le ſpeſe, non ſerui rà egli giamai lealmente. Miri adunque il Cortegia no, eccetto ſe non fuſſe qualche ſuo nepote, ò paren te, ò figliuolo di qualche intrinſeco amico ſuo, di non tenere, ne accettare alcuno alli ſeruigi ſuoi che egli pri ma non reſti nel ſalario, de accordo, perche finalmen te, ſe egli è huomo de honore, quando egli faccia d'al tra guiſa, in capo dell'anno uerrà à ſpendere molto piu che ſe li deſſe ſalario, & eſſi ne ſaranno ſempre piu male ſodisfatti e malcõtẽti di lui. Conſidera ancora molto be ne, ſe per uentura, quando l'occorre pigliar de ſeruido-

ri che l'accompagnino, e che lo ſeruino, li ueniſſe offerto qualche figliuolo, ò d'amico, ò di ſeruidore, ò di uicino, ò di ſuo proprio fratello anchora, ſe egli l'ha d'accettare, ò non, perche doppo che l'hauerà in caſa, ò ſarà sforzato di comportare li diſordini et errori ch'egli farà, ouero uolendonelo ripigliare, d'acquiſtare la nimiſtà, e ſdegno del padrone. Trauaglio, & fatica gran de tengono quei cortegiani che ſimili ſeruidori pigliano per loro ſeruigio, e'n uero egli è pur grandiſſima crudeltà, che uorrà uno che il Cortegiano comporti le diſhoneſtà di colui che gli è ſeruidore, ſe egli che gli è padre non le puo ſentire, ne ſoffrire. Non ſi ſodisfa à un padre col tenere il figliuolo à ſuoi ſeruigi & trattarlo in modo, che meglio non ſi ſarebbe anchora che egli fuſſe ſuo parente, ma uuole ancho, che ſe egli ſarà importuno, & dishoneſto, quando il cortegiano nol poſſa recare al uolere ſuo, almeno l'habbia compaſſione per la giouanezza, & comporti, e conſenta tutte le dishoneſtà, & errori che egli farà. Non ſolamente il Cortegiano ha da mirare, che li ſuoi ſeruidori ſiano veſtiti honoreuolmente, ma che anchora habbiano da mangiare molto bene. Perche li ſeruidori che ſono affamati ſogliono ſempre ſeruire poco, & dolerſi, e mormorare aſſai. Guardiſi molto bene di non accettare al ſuo ſerruigio ſeruidori che ſiano inquieti, importuni, coltellatori, & ruffiani, & quando di coſtoro ne haueſſe alcuno in caſa, ſubito ne lo caccia fuori, perche da queſti tali non potrà egli eſſere altrimente che non li uenga ogni dì qualche diſordine, e rumore in caſa, & non ne ſenta molte querele la giuſtitia. Proueda il buon

Cortegiano che nella ſua caſa non ſtano ne carte, ne da di, con lequali, e ſeruidori poſſono giuocare, perche li triſti ſeruitori, che ſono inuolti in queſti giuochi, cominciano prima di giuocare, & doppo alla fine imparano di rubbare. Sia anchora il buon Cortegiano auertito quando egli grida co' ſeruitori, di non mandare gran uoci fuori à la guiſa che lo fanno tutti gli hoſti, e tauernieri, perche del gridar forte ne ſeguirà à lui piu disbonore, che dalle male parole, ch'egli diceſſe, biaſmo à ſeruitori. Miri anchora di non chiamare i ſeruidori per imbriachi, ladri, uillani, giudei, ne altri ſimili nomi, percio che queſte & altre molte ſimili diſcorteſi parole ſono di poco caſtigo, e recano diſpiacere e ſdegno aſſai. Se il Cortegiano non potrà donare, & fare delle gratie à gli ufficiali, e ſeruidori che ſtaranno con eſſo lui, non manchi al meno di ſodisfarli intieramente di tutto il loro ſalario, perche facendo altrimente, potrebbeli di leggiere auenire, che li ſeruitori cominciaſſero li ramarichi, & che alla fine egli ne ueniſſe à morire nelle mani de ſuoi nemici. Non è al mondo nemico coſi crudele, ne tanto da temere come il ſeruitor che uiue male ſodisfatto dal padrone, perche come egli è il ladro della caſa, ſa molto bene qual pezzo nell'armatura del padrone manca per auentarli, quando uorrà, in quel luogo una ſaetta à ſegno. Subito che all'orecchie del Cortegiano uerrà che qualche ſuo ſeruitore ſia poco contento di lui, ò li dia tutto quello che egli uorrebbe, ò ſe lo caccia di caſa, per che ſe egli non farà coſi puo eſſer certo che quel ſeruitore non ceſſarà mai di metterlo in diſceſſioni con gli amici, e d'infamarlo con gli altri. Sopra tutte l'altre coſe

dette, debbe principalmente auertire il cortegiano che ſia il ſeruitore à cui cometta ò confida le coſe dell'hono re, perche in queſto caſo ſi ſogliono molti non ſolamente ingannare, ma rimanere anchora molte uolte beffati, & molti ſono che metteranno la robba in mano de uno huomo, e nelle coſe dell'honore che ſono di tãta importanza ſi fidarãno d'un ſciocco, e ſemplice ragazzo. Quanto che'l negotio è piu humano, e di coſa leggiera, tanto meno ſi debbe fidare di commetterlo à niuno ragazzo, e s'egli fara altrimente, fin'hora l'aſſecuro, che egli ne ſarà prima in uoce d'ogni uno, che'l negotio uegga hauere altro effetto. Debbe anchora il buon cortegiano tenere la ſua camera molto netta, & adornata, e la caſa, cioe la fameglia tutta di buona creanza, & coſtumi, perche la nettezza della camera, et la creanza de ſeruitori, ſono gran teſtimoni, e danno molto inditio della nobiltà del padrone. Nella camera doue il cortegiano dorme. Sempre il letto debbe eſſere il primo poſto in aſſetto il pãno dinanzi all'uſcio baſſato, la camera ſcoperta, le tapezzarie e altre, robbe che ui ſono molto bene ordinate, & con qualche profume, ò altro buon odore, di modo ch'ella paia ſempre tutta ridere. Sono alcuni nella corte coſi ſporchi, e coſi mal forniti di robbe e fornimenti, che s'alcuno uede le loro camere, paiono piu toſto tende de paſtori, che camere di cortegiani.

Della ſagace maniera con laquale il cortegiano ha da ſeruire le donne, e ſodisfare e contentare li portieri. Cap. VI.

SIa ſempre auertito il buon cortegiano di non ricercare mai alcuna gratia alla giuſtitia che non ſia lecita, percioche, ò eſſendoli negata ſe ne tornerà con uergogna, ò ueuendoli conceſſa ne laſſerà la ſua cõſcienza in pegno. Nelle liti e differenze che ſon fra perſone di religione in alcuna maniera non ſe ne impaccia mai, perche nella prima faccia paiono molto facili alla giuſtitia, ma nella determinatione ſono poi di gran cargo di conſciẽza. Molte torre erano in Gieruſalem à una delle qual il demonio haurebbe potuto menar Chriſto à gettar à baſſo, ma egli no'l uolſe cõdurre ſe non al pinaculo del tempio, per darci a intendere che molto piu gliè à grado un peccato che ſi commette nelle chieſe, ò con le perſone ſacre, che non li ſono diece commeſſi al mondo, & da gente mondana. S'al cortegiano non ſarà molto chiara e manifeſta la ragione eſſere di colui che li ſi raccomanda, non ſi curi egli mai per pregar per lui, di cargar la propria conſcienza, come ſarebbe à dir s'egli ueniſſe richieſto, ò di parlar al giudice, ò di ſcriuerli una lettra, perche molte uolte ſi trouano de giudici che fan molto piu conto d'una parola, ò d'una lettra d'un fauorito, che non faranno della religion, e giuſtitia d'un'altro. In tal guiſa ſcriuete ſempre, ò Signori, le lettere di fauore ch'à uoi ſaranno ricercate che per quelle poſſa conoſcere il giudice che per eſſer ſtati pregati, pregate, e non che per affettione paia che ſcriuiate, perche facendo altrimente quello che ꝑ ſodiſ-

fare ad altri li ſcriuerete, penſarà egli che'l facciate accioche, ò di ragione, ò di fatto habbia d'eſſequire le uoſtre lettere. Quella conſideratione, e modeſtia che un buon Prencipe ha da tenere nelle coſe ch'egli comanda, quella medeſima deurebbe tenere un fauorito nelle coſe per lequali prega, perche molte uolte ſi ſodisfa con piu preſtezza alli prieghi del fauorito, che non ſi fa alle cõmiſſioni del Prencipe. Parimẽte habbia à mente il cortegiano che s'egli à caſo incontraſſe qualche Caualiere per la ſtrada, di ritornare, e fare lui compagnia e ſe ben'egli ſi sforzaſſe di non uolere che lo compagnaſſi non ſi laſcia però uincere, accio faccia à tutti conoſcere che ſe bene quel Caualiere li tiene auantaggio nella robba, non glielo tiene però nella corteſia & buona creanza. Queſta compagnia s'intende che s'habbi da fare quando il caualiere ſe ne ua diportandoſi per le ſtrade uolontariamente, & non quando ua ſolo, & dimoſtra nell fronte qualche diſpiacere, ſe li debbe però offrire ancora d'accompagnarlo il Cortegiano, ma ſe egli non l'accetta, nõ debbe oſtinarſi altrimente, di farlo, perche doue ſi crederebbe acquiſtare nome di ben creato, lo uerebbe à guadagnare di faſtidioſo. Quando il Cortegiano farà compagnia à qualche gran ſignore della corte, non ſi curi egli allhora di uenire in conteſa d'honore con gli altri Cortegiani qual'habbia da eſſere primo, ò quale dopò, perche uenendo all'orecchie del ſignore che ſi cõpagna, potrebbe di leggiero eſſere, che quella cõpagnia ch'egli ſi douea recare a ſeruigio, la ſi teneſſe per diſpiacere e per offeſa. Molto poco ſa uno quello che ſi uoglia dir honore: quãdo in queſte ſimili leggierezze lo cerca:

perciochè'l ſauio e curioſo Cortegiano ha da cercare lo honore fra coloro, che uanno giontamente con eſſo lui caualcando, ma ſolamente fra coloro che ſono fauoriti preſſo del Re. Allhora che'l ſignore ſi compagna e che egli aggiongerà al palazzo, ſuoi Cortegiani ſiati preſti a diſmontare prima di lui, e quando egli ſe ne tornarà, a caualcare parimente, perche facendo coſi potiate ritrouarui appreſſo di lui quando egli diſmonta, e dopò aiutarli quando egli rimonta a cauallo. Se per uentura ne l'intrare in qualche camera li ſeruitori del Signore non haueſſero conſideratione ò ricordo d'alzare il panno dell'uſcio, il buono e ſollecito Cortegiano debbe ſubito metterſi innanzi ad alzarlo, perciochè molte uolte uale tanto lo ſegnalarſi uno di creanza nella corte, quanto fuori della corte, uale lo ſegnalarſi uno nella guerra. Poi che'l Cortegiano ſi riſoluerà di compagnare qualche gran ſignore a palazzo, è egli obligato per la legge della corte di farli anchor compagnia nel tornarſi à caſa, perche facendo di queſta maniera, uerrà il Signore ad hauerli piu obligo dell'aſpettarlo ch'egli haurà fatto, che della compagnia che li fa. Se al cortegiano ueniſſe à parlare alcun che foſſe ſuo uguale, & anchor di minore ſtato & fortuna di lui, è uno de primi gradi della creanza a non conſentire ch'egli li comincia a parlare, ſe prima non ſi ripone la beretta in capo, perch'è di tanta importanza il parlare uno ad un'altro con la beretta in mano, che non ſi ſuole patire che ſi faccia, ſe non fra il Re, & il uaſſallo, e fra padrone & il ſeruo. Debbe ſempre il buõ Cortegiano parlare a chi li parla, riuerire chi riueriſce lui, leuarſi la beretta, a chi la ſi leua

à lui, e queſto ha egli da fare ſenza hauere riſpetto, che quello ſia ſuo amico, e queſto ſuo nimico, perche nell'effetto della creanza non ſi debbe mai tenere alcuno per tanto nimico, che la nimiſtà poſſa rompere gli oblighi della corteſia, e buona creanza. E egli coſa piu toſto de Plebei, che de caualieri il uolere in coſi baſſe coſe moſtrare la nimiſtà, perche à dire il uero il buon caualiere non ha da moſtrare la nimiſtà, del cuore nel leuarſi, ò non leuarſi la beretta di capo, ma ſolamẽte nel pigliare ò nel fenire della lanza. Quando il cortegiano ſi trouaſſe nella chieſa, ò nel palazzo, ò nella capella reale, e foſſe egli à ſedere, e che per caſo ueniſſe quiui alcun caualiere, ſubito ſi debbe leuare da ſedere, & inuitarnelo lui, e quãdo non ui foſſe per il caualiero altro luogo da ſedere, e ch'egli nõ uoleſſe accettare quello del cortegiano, almeno il cortegiano faccia ogni ſuo potere perche egli accetti la metade della ſua ſedia, acciochè partẽdo co'l caualiero lo ſedere, egli ne uẽga à partire cõ eſſo lui il core. Se quelli, che foſſero à ſedere appreſſo del cortegiano ſi metteſſero à ragionare fra loro di ſecreto, egli ſi debbe partire di là, ò lõtanarſi un poco da loro, ꝑche nelle corti ſi tiene, ꝑ gran mancamento di corteſia lo ſtare uno aſcoltãdo q̃llo ch'altri parlano in ſecreto. Il cortegiano debbe tenere amiſtà, e fare loro mille uezzi cõ li guardiani delle porti che ſi tẽgono sbarrate con le catene, accio che ſi cõtẽtino che la ſua mulla poſſa intrare dẽtro dalle sbarre, e'l medeſimo ha da fare cõ li uſcieri delle camere acciochè riſpettano la ſua perſona e lo laſciano intrare, quãdo gli e grado, e la maniera c'ha egli da tenere ꝑ ſtar bene cõ eſſi loro, e'l darli qualche fia-

ta fra l'anno un bon deſinare coſi nella feſta della Natiuità di noſtro Signore una bona manza. Il cortegiano che nõ ha conoſcenza cõ li uſcieri, e nõ fa loro qualche ſeruigio ha da tenerſi certo, che quelli della ſala lo farãno reſtare nel corritore, e quelli che ſtãno alla porta della cadena lo farãno diſmontare nel fango. Cõ li uſcieri delle camere ſecrete è dimeſtieri intrattenerſi piu honoratamẽte, com'è uiſitarli qualche fiata, e farli molto honore, donarli alcuna gioia, ò qualche pezza di bel drappo, e facendo coſi, non ſolamente eſſi lo laſſaranno intrare nella camera, ma procuraranno ancora ch'il Re li uoglia dare udiẽza ò alli palafrenieri, ch'anno carco di fare con le mazze, che portano ſtare la gẽte lontana dal Re, nõ puo ſe nõ eſſere di profitto il moſtrarſi loro amico, percioche molte uolte ci põno aitare à farci hauer luogo da negotiare cõ'l Re. E di tanta fatica & inſieme di tanta ſpeſa il potere parlare alli Prencipi, che ſe noi non pigliamo ſtretta amicitia con queſti tali che habbiamo detto, et non facciamo loro qualche ſeruigio prima che ſe n'andiamo al palazzo, eſſi ne ſerrarãno le porte cõtra, e noi ne tornaremo à caſa uergognati. Tenere il cortegiano conoſcẽza cõ le donne del palazzo, è piu toſto effetto uolõtario, che neceſſitato, auẽga ch'egli ſia uero, ch'al giouane cortegiano, che nõ ſerue qualche donna nella corte, ſarà piu toſto biaſimato di poco ardire di core, che laudato di molto graue. Perche in effetto à colui che è giouane, libero, e ricco è un honeſto e grato intrattenimento il ſeruire qualche donna della corte, ma quello che ſi uede pouero, e ſenza fauore fuga à tutto ſuo potere d'innamorarſi delle dõne della corte, e

di tenere conoſcenza de moniche, percioche l'ufficio del la dõna, è uotare la borſa di colui, che la ſerue, et della monica di chiedere ſempre à colui, che la uiſita. Il cortegiano che s'offre alli ſeruigi d'una donna, s'obliga ad oſſeruare una religione molto ſtretta, perche glie di biſogno ſtare appreſſo lei con le genocchia in terra, quando glie dinanzi ſtarſi in piedi, e tenere ſempre la beretta leuata di capo, non parlare ſe prima ella non glielo comanda, s'ella li chiederà qualche coſa dargliela ſubito, e ſe li moſtrarà sdegnato ſembiante, hauere pacienza, di maniera, che in alcun'altra coſa non s'ha da occupare la perſona, e da ſpendere in altro la robba, che ne ſeruigi della donna ch'egli ama. Al Cortegiano che è maritato non ſtà bene amare alcuna altra donna, ne parimente alla donna è honeſto il laſciarſi ſeruir di alcuno Cortegiano che habbia moglie, percioche queſti cotali amori non ſarebbero per altro che p burlarſi egli di lei, e per trarne eſſa qualche coſa da lui. Guardiſi molto bé ne il Cortegiano di inamorarſi d'alcuna donna, e di ſeruirla, con laqual egli non ſi poteſſe facilmente congiongere in matrimonio, percioche li ſarebbe poi gran diſpiacere, e maggiore uergogna ch'eſſendoli ſtato di tanto coſto di tẽpo, e di robba l'orto, ne haueſſe poi da uedere dinanzi alli ſuoi occhi un'altro che ne godeſſe, e mãgiaſſe il frutto. E ſe per uentura la donna à cui egli era ſeruitore, foſſe di ſangue nobile, di uiſo bella, di conditione piaceuole, nel conuerſare di buona gratia, e ne li effetti e maniere accorta, e ſauia, ſi puo tenere certo che queſta pena, e queſto dolore non ſi ſcordarà egli giamai, et tanto piu s'egli ueramente con tutto il cuore l'amaua.

Aſſai è grande la differẽza che ſi fa da quello che perdemo, à quello che habbiamo, percioche ſe il cuore ſi dole che perdemo quello che tenemo, piange poi amaramente ſe perdemo quello che amiamo. Stia egli molto bene auiſato il buon cortegiano di non paleſare ad alcuno, coſa che la ſua donna li habbia detto, ò coſa fra loro due che foſſe paſſata in ſecreto, perche le donne ſono di tal qualità che niuna coſa che facciano eſſe uorebbero che ſi riſapeſſe mai, e quei ſecreti che altri confidentemente commetteno loro non ponno mai tenere come deurebbero celati. Fra le donne e li inamorati loro ui è una legge commune, cioè, che s'elle uanno fuori, eſſi ſono tenuti far loro compagnia, e ſe per la ſtrada cõpraſſero qualche coſa, ſono eſſi ubligati pagarſela, e ſe tornaſſero à caſa che foſſe gia di notte, e loro biſogno prouedere de torchi acceſi per fare loro compagnia, e quando la corte ſi muta da luogo, à luogo è di loro cargo il pagarle le ſpeſe per il uiaggio, e s'alcuno l'ingiuriaſſe, hanno eſſi di pigliare cura di uendicarne le offeſe, s'elle ſe infermaſſero mille ſeruigi, e mille uezzi denno continouamẽte fare loro, ſe nella corte ſi metteſſe alcuno cartello per gioſtrare, eſſi denno eſſere li primi che confermino, e s'offriſcano di uenire all'effetto, di maniera che diano à loro à uedere ſempre che ne per timore della uita, ne per ſpeſa ò coſto de robba, non hanno mai da laſſare di fare per loro ogni coſa poſſibile. Certamente potiamo bene con uerità dire, che à gran riſchio et periglio ſi pone chiunque ſi da à ſeruire donne. Ma poi che il buon cortegiano ſarà diuenuto ſeruitore de alcuna donna, guardaſi egli molto bene di non pigliare amicitia d'al-

rra poi,percioche facendo altrimente uerebbe à mette e fra loro mortale nimiſtà e diſcordia , dalla quale poi ne potrebbe di leggieri ſuccedere molti diſordini, e molte confuſioni. E naturale coſa dj tutte le donne che per odiare alcuno uerranno in un medeſimo parere cento inſieme, e per amarlo non ſe ne troueranno due conformi . Il buon cortegiano debbe anchora à tutto ſuo potere ritrouarſi ſempre al ueſtire,& al mangiare del Re,e queſto per due riſpetti, l'uno perche egli ſe lo recarà à ſeruigio , l'altro perche à tal hora haurà maggiore commodo di negotiare qualche coſa , ſe biſgno n'haueſſe , con lui. E quādo il Re ò māgiaſſe,ò ſe ne ueſtiſſe , ſia il cortegiano molto auertito di non accoſtarſi alla tauola doue egli mangia,e di nō toccare li panni ch'egli ſi debbe ueſtire, percioche alcuno mai non debbe eſſere tanto ardito che preſumi di intrometterſi nelli mangiari , e ne ueſtimenti reali,s'egli non è ſiniſcalco,ò cameriere. E s'a queſta hora del mangiare ò del ueſtire ſi trouaſſero preſenti alcuni buffoni e quali,ò diceſſero,ò faceſſero qual che pazzia da ridere, il buon cortegiano ha da guardarſi di nō dare in quei riſi grandi,ne quali in ſimili caſi ſogliono molti incorrere,perche tāto ſarà agrado al prencipe lagrauità ſua,quanto le pazzie di coloro. L'honeſto cortegiano non ha da tenere buffoni ne per amici,ne per inimici , perche per eſſere amici ſono troppo dishoneſti,e per eſſer inimici troppo uili e codardi. Non ſi curi ancora il buon cortegiano di sdegnarſi con eſſi loro , ne di oltraggiarli in coſa alcuna , perche molte uolte n'auiene che tanto nō gioua l'amicitia d'un ſauio quanto nuoce e dà una nimiſtà di uno di queſti cotali . E ſe

egli uorrà dare loro qualche coſa, come è forza di fare, guarda di darli commodo che à lui non danni la conſcienza, & che à loro ſerri la bocca, perche il Cortegiano che è Chriſtiano, debbe darè altro tanto alli poueri perche pregano Iddio per lui, quanto dà a loro perche dicano bene di lui al Re. Quando il Re ſtrantutaſſe, & che il Cortegiano foſſe preſente egli ſubito ſi debbe leuare la beretta di capo, & inchinarſi inſino à terra, ma guardarſi però di non dirgli, ò Iddio ti aiuti, ò Iddio ti ſalui, ò ſimili altre parole, perche l'atto del fare l'honore è proprio del Cortegiano, ma quel dire Iddio ti aiuti, ò ſimile coſe, è uſanza di Plebei. Se per caſò ſopra le ueſtimenta che porta il Re ſi trouaſſe, ò pelo, ò piuma, ò pulce, ò altra coſa brutta, ſolamente il Camariere, & non alcuno Cortegiano ha di eſſere quello che glielo toglia da doſſo, perche niuno deue oſare di toccare li Prencipi, eccetto in caſò di diffenderli. Quando il Re mangia non ſi curi il Cortegiano di intrare nella cocina, ne manco di appoggiarſi alla ſbarra che ſi tiene dinanzi alla credēza, perche potreb be eſſere che egli ſolamente lo faceſſe per uedere, e che altri giudicaſſero di lui ſiniſtramente. Se il Prencipe foſſe amico d'uccellare, il Cortegiano ſi debbe affaticare di tenere buoni falconi, & ſe di caccia di tenere buoni liurieri, quando egli ſi truoua co'l Re, o ad uccellare, o a cacciare ſi ingegni di ſeruirlo coſi bene quel giorno che s'à lui truoua della caccia, prouegga parimente a ſe ſteſſo di fauore. Molte uolte cō la forza della caccia e'l deſiderio d'uccidere qualch'animale ſogliono li Prencipi audacemente correre dietro alle fiere; et al-

tri animali,in modo tale che ſi dileguano in tutto dalla uiſta de li altri,in tal caſo il buon cortegiano ſi dee ſempre sforzare di tenerli li occhi dietro,e ſeguire piu toſto il Re,che dilettarſi di fare caccia ad altri animali,per cioche molto megliore caccia ſarà per lui ritrouarſi in tal caſo co'l Re,che non ſarebbe à laſciare che il foſſe ſolo con la fiera. Puo egli ancora di leggieri auenire,che correndo il Re per li balzi et ſaſſi della mōtagna il ſuo cauallo percoteſſe in qualche coſa,e con eſſo lui ueniſſe a terra,e'n tal punto,non ſarebbe ſe nō gran profitto al Cortegiano il ritrouarſi preſente,perche potrebbe egli molto bene eſſere che ꝑ quella caduta del Re, pigliaſſe egli principio di inalzarſi, et diuenire fauorito. Soglio no la maggior parte di coloro, liquali coſtumano di andare cacciādo eſſere molto diſordinati nel māgiare, e di poco riguardo nel bere,et in gridare cō alta uoce molto preſontuoſi,lequali coſe non ha egli da fare il cortegiano ſauio,e graue, ꝑcioche queſti dishoneſti effetti, ſono piu toſto ꝑ gente otioſe, e che nō ſi curi di altro,che nō ſono per un cortegiano,ilquale non ſolamēte deſidera, ma ſi ingegna per effetto di uenire grande, e fauorito.

Delle grādi fatiche, che patiſce un cortegiano che habbia qualche litigio, & della maniera che egli ha da uſare li Giudici. Cap. XI.

SOno ancora nelle corti alcune ſorti di huomini che nō ſono cortegiani de Prencipi come li altri che ſeguitano le corti,ma ſono neceſſitati di farlo ꝑ litigi,che hanno nel conſeglio, e queſti tali hanno tanto

meſtieri

meſtieri di conſeglio, quanto di aiuto, e tanto di aiuto, quanto di cõſeglio, perciochе ciaſcuno, che ſi troua hauere in periglio la robba, tiene la uita parimẽte in grandiſſimo trauaglio. Il uolere parlare delli diuerſi, e crude li modi di piatire, non è ſoggetto degno da eſſere ſcritto con inchioſtro negro, ma ſolamẽte co'l ſangue uiuo, che in uero ſe ciaſcuno di queſti litiganti ſopportaſſe per la fede chriſtiana quelle pene, fatiche, e dolori, che per piatire la robba patiſce, tanti martiri haurebbe la cãcellaria di uagliadolid, e di Granata, quãti ne hebbe gia ne paſſati tempi Roma. Io per me tengo che gli ſia un graue martirio l'hauere patienza di continouare in un longo litigio. E ſecuramente potiamo credere, e giurare anchora che nella primitiua Chieſa furo molti martiri e quali non patiro tanto, ne ſentiro tanto affanno nel uederſi torre la uita, quanto hoggidì pate e ſente un'huomo da bene nel uederſi ſpogliar delle ſue facultati. Di grãdiſſima noia e ſpeſa e'l piatire, ma finalmente di queſti due effetti ſente e patiſce molto piu un'huomo ſauio delli diſpiaceri ch'egli ne riceue, che non fa della robba ch'egli ſpende. Al mio parere, non è altra coſa il uoler piatire, che recare materia di ſoſpirare al cuore, di piagnere a gl'occhi, d'andare alli piedi, di dolerſi alla lingua, di ſtendere alle mani, di pregare gli amici, che fauoriſcano le coſe ſue, di comandare alli ſeruitori che ſiano ſolleciti, e al corpo che trauaglia cõtinuamẽte, q̃llo che non ſa quali ſieno le conditioni del piatire ha da ſapere che ſono queſte, cioè di ricco diuenire pouero, d'allegro manenconico, de libero ſeruo, di magnanimo auaro, di pacifico inquieto odioſo, d'odioſo diſperato. Come

puo egli mai eſſere che l'infelice litigante non ſia diſpe-rato, uedendo che'l giudice li moſtra il uiſo turbato, che lui uiene chieſto ingiuſtamente la ſua robba, c'homai à tanto tẽpo ch'egli è fuori di caſa ſua, nõ ſa ancora ſe la ſentenza uerrà in fauor ſuo, ò cõtra di lui, e ſopra tutto che fin qui egli ha gia ſpeſo tanto ch'egli non tiene piu un marcello ſolo nella borſa. Se ciaſcuno di queſti faſti-di è ſofficiente di menare un huomo al ſuo fine quanto maggiormente ſarà per farlo diuenire diſperato. Sono tanti e coſi diuerſi gli effetti e ſucceſſi che ſi ueggono ne litigi, che molte uolte non ſi troua ingegno baſtãte per indrizzarli, ne robba p condurli à fine. Habbiamo ardi re di dire che le leggi ſono coſi confuſe in ſe, e li giudici de gl'huomini coſi rozzi per intenderle, c'hoggidi non è alcuno litigio nel mõdo coſi chiaro, che non ſi troui una qualche legge per offuſcarlo, e metterlo in dubbio, e per cio il bene e'l male del litigante conſiſte nõ tanto nella ragione ch'egli tiene quanto fa nella legge che per dare la ſentenza s'elegge il giudice. E molto bene che'l liti-gante ſi penſa, e creda di tenere ragione, ma la piu im-portante coſa è che'l giudice brami che egli la habbia, perche il giudice che deſidera ch'io tẽga ragione s'affa ticarà in trouare legge, p mezzo de laquale la mi poſſi fare. Il piatire è una ſciẽza coſi profonda, che ne Socra te à li Ateniеſi, ne Solone alli Greci, ne Numa Põpilio alli Romani, ne Promoteo à li Egiptiachi, ne Licurgo à li Lacedemoni, ne Platone alli diſcepoli, n'Apolonio à li Poeti di Menfi, ne Hiarco à li Indi, nõ la ſeppero gia mai inſegnare, ne manco ſeppero mai trouar maniera da ſcriuerla ne li loro libri de republica. La cagiõe per

la quale queſti huomini coſi famoſi non la trouaro , fu percioche queſta ſcienza non s'apprende ſtudiando diuerſi libri, n'andando per diuerſi regni, ma ſolamēte ordinando grādiſſimi proceſſi, e ſpendēdo infiniti danari. Felici è ueramēte fortunati furno quelli ſecoli, ne quali nō ſi ſeppe, ne mai ſi conobbe che coſa fuſſe piatire, che ineffetto da indi in quà conmnciò il mondo à perderſi, che li huomini cominciaro à conoſcere i litigi. Solea dire il diuino Platone che nella republica nella quale foſſero molti medici, era manifeſto ſegnale che ui ſi trouaſſero parimente molti uitioſi, e medeſimamēte poſſiamo dire che nella città doue ſono molti litigi ſi puo credere che ui ſieno ancora molti huomini cattiui. Solamente quella ſi puo chiamare fortunata republica, nella quale ſtāno otioſi, e nō hanno che farci e miniſtri della giuſtitia, e nel uero quando occore alli medici l'eſſere molto occupati, et alli giudici molto eſſercitati, è egli ſegno euidente che in quel popolo ui è poca ſanità, & manco pace e quiete. Ma tornando à dire delle fatiche de litiganti dico, che li diſcepoli del famoſo Socrate filoſofo, non erano tenuti di tacere in Atene piu che due anni, ma l'infelici litigāti ſono ubligati di tacere dici anni, s'altri tāti cōtinuaſſe il loro piatire, pcioche poſto caſo che'l giudice faccia loro qualche ſegnalato torto, no ſe ne deue però riſſentire, ma dire ſempre ch'egli preſume che ſia la meglio fatta coſa del mondo. E ſe per disgratia, ò per colpa de ſuoi peccati, non ſi uoleſſe attenere à queſto conſeglio, tengaſi per certo che il Giudice glielo conoſcerà nel uolto, & dopò glielo farà ſentire nella ſentenza. Dicono alcuni che litiganti ſono molto pecca-

tori, & io dico che ſono ſanti. Percioche de ſette pecca ti mortali che ſi ponno fare, eſſi ſolamente di tre ponno eſſere accuſati, che ne gli altri quattro auuenga ch'eſſi uoleſſero bene, non li laſciano hauer agio di peccare. Co me puo egli mai errare il litigante nel peccato della ſu perbia, poſcia che egli ſe ne ua tuttauia baſſo e uergo gnoſo de caſa in caſa. Come mai in quello dell'auaritia, poſcia che alle uolte non li reſta un carlino da prouede re à biſogni de la ſua caſa, ne per ſpendere nelle copie de la cancellaria. Come mai in quello dell'accidia e melen ſagine, poſcia ch'egli non ſpende tutta la notte in altro che in ſoſpirare, e tutto il giorno non ſi eſſercita in altro che in caminare e negotiare. Come mai in quello della gola, poſcia ch'egli ſi terrebbe contẽto cõ l'hauere ſola mente tanto che li baſtaſſe per uiuere, e coſi alla ſotile anchora ſenza curarſi punto di tanti antipaſti, ne pa ſtizzi, ne di mettere ogni giorno tauole. Il peccato nel qual eſſi peccano piu facilmente e piu ſouente, è l'ira, e nel uero non ſi troua mai alcuno litigãte c'habbia pa cienza, ma però s'egli nõ puo ſoffrire ne hauere pacien za, nõ ſe dobbiamo punto marauigliare, pcioche ſe mai in fine di mezz'anno li ſuccederà qualche coſa che li ag grada, ogni ſettimana glie ne uerrano infinite, che'l tor mentaranno malamente. Errano ancora molto queſti tali nel peccato dell'inuidia, perche in effetto nõ u'è al cuno c'habbia litigio ch'egli non ſia inuidioſo, e queſto procede che molte uolte uedrà iſpedire il negotio d'uno che non ſono piu di due meſi, che ſe ne uenne alla corte, e della iſpeditione del ſuo, che ſono piu di dui anni che è cominciato non ſe ne parla parola. Peccano ancora nel

peccato del mormorare del proſſimo, percioche eſſi non ceſſano mai di ramaricarſi della partialità del giudice, della dapocagine, e timidità di colui, che rifferiſce, della poca cõſideratione dell'auocato, delli pagamẽti del notaio, e della poca amoreuolezza de l'uſcieri del giudice, di maniera, che molto bene ſi puo dire, che'l piatire e'l mormorare ſieno un poco parẽti inſieme. Furono gia li Egiptiachi feriti di diece ferite, ma li infelici & miſeri litiganti ſon'ogni dì tormentati da diece mille, e la differẽza ch'è da queſte e q̃lle piaghe è, che quelle delli Egiptiachi furono cauſate dalla diuina prouidẽza, & queſte de litiganti ritrouate dalla malitia humana. Non ſenza cagione diciamo il piatire eſſere inuẽtione humana, e non diuina, pcioche far notare l'accuſatione, dare termine alla parte, allegar attioni, negare la dimanda, ricèuere la proua, eſſaminar teſtimoni, ordinare il proceſſo, notare la relatione, allõgare la cauſa, allegando bene, ò mal'approuato, riffiutare il giudice per ſuſpetto, ſuplicare di riuederſi un altra uolta la cauſa, e l'appellarſi cõ mille e cinquecẽto doble ſono tutte coſe le quali ne Iddio le comãda nel teſtamẽto uecchio, ne Chriſto noſtro redentore le conſente nella legge euangelica. Le ferite d'Egitto, ancor che foſſero indetrimento della ſignoria delli Egittiachi, furono nõdimeno di grã profitto per la libertade de li Ebrei, ma li miſeri litiganti ſono in altro eſtremo, che li pouerelli cõ le piaghe ch'eſſi ogni dì ſopportano, laſſano nelle cancellarie ſepolte l'anime loro, e nõ hanno perciò libere altrimẽte le facultà. Le piaghe delli Egiptiachi furono, riui di ſangue, rane, tafani, morte de beſtie, tempeſta, lepra, locuſte, nebbie, moſche, &

morte delli primi figliuoli. Quelle de litiganti ſono ſer uire alli preſidenti,comportarſi con gli auditori , paga re gli notai,accarezzare li Garzoni loro, contentare li Auocati,andar drieto à coloro che hanno da riſferire pregare gli uſcieri , cercare dinari impreſtito , andare per l'altrui caſe,e ſollecitare e procuradori, che ſollecitano. Tutte queſte coſe ſono facile da narrare, ma molto difficili da ſupportare , percioche dopò che s'hanno aſſaggiate e conoſciute , ſono baſtanti di fare che piu toſto un'huomo ſauio ſi contenti di perdere una parte della ſua robba, che ricercarla d'hauere mai con ſimili mezzi. Percioche puo bene egli tenerſi certo che uolto allegro, parole, e promeſſe larghe non gli ſono mai per mancare,ma opere buone,tengo per marauiglia grande ſe mai li occorre incontrarſi cō eſſe loro, perciò glie di meſtieri di farè prima,che tutte l'altre coſe,di intercedere la gratia de Dio per la ſalute di lui , e inſieme con lei quella del preſidente per uolere piatire. Il litigante che non haurà il Giudice per amico , guardaſi come dal demonio di non cominciare à piatire dinanzi al ſuo magiſtrato,perche per iſpedirlo meglio, ò troua maniera d'offuſcargli la ragione ,ò almeno li prolongarà la cauſa. Non m'importa che li Giudici ſieno ò uecchi,ò giouani,perchè e con l'uno e con l'altro il litigante ha da fare aſſai,ſe ſono uecchi ſi trauaglia molto prima che uogliano udire la cauſa , ſe giouani , parimente ſi fatica molto prima,che ſi poſſi loro informare à pieno de meriti del negotio . Si patiſce anchora un'altro gran trauaglio con gli Giudici , che ſono troppo uecchi,perche come eſſi ſieno quaſi ſempre infermi, e tut-

ta uia ſono deboli e ſtanchi non hanno forza, anchora che uoleſſero di potere ſtudiare le cauſe, et com'hanno gia perduta la memoria, et ſi confidano nell'iſperienza paſſata, preſumeno d'eſpedire un litigio coſi ſenza ruminarui ſopra ne tempo ne opera, come ſe l'haueſſero bene ſtudiato, e la cauſa è di tanta importanza che à gran fatica con l'hauerla bene ſtudiata ſe ne potrebbe cauare il uero ſenſo, Nō uorrei io che un giudice al tẽpo di terminare la ragione di un mio litigio ſi ualeſſe ſolamente di quello ch'egli gia haueſſe nel paſſato tempo letto e ueduto, perche à far li proceſſi ſe bene baſta l'iſperienza, à uolere poi dare una ſentenza è di meſtieri ſtudiare li meriti della cauſa. E parimẽte grande fatica praticare cō li giudici troppo giouani, liquali p ſola fama d'eſſere dotti ſono tali de collegi, e poſti ne magiſtrati e perche li giudici, e li medici giouani ſi come tẽgono la ſcienza coſi nō hanno eſperienza alcuna, prima che eſſi diuengano in effetto huomini grandi, priuano molti de uita, & à molti altri togliono la robba. S'è ſottopoſto anchora à un'altro periglio nell'hauere à fare con queſti giudici nuoui, che come eſſi uengono di nuouo al giudicare, e portano nelle labra la ſcienza, ſono deſideroſi d'acquiſtare fama, e ſegnalarſi fra loro cōpagni, e per queſto riſpetto, allhora che ſi aggiontano inſieme per iſpedire qualche cauſa, non s'eſtendeno in altro che in allegare molte opinioni e pareri de diuerſi dottori, di maniera che ſi puo dire che piu toſto ſtudjano per moſtrare la ſcienza loro, che per moſtrare la uera ragione del negotio c'hãno d'iſpedire. In ſomma parmi, che nel effetto del piatire non debbe mai alcuno cōfidarſi nel-

l'iſperienza del giudice uecchio, ne meno nella ſcienza del giouane, ma ſolamēte tengo per molto ſauio un'huomo ch'à poco à poco cerca di uenire à qualche accordo honeſto, e non aſpetta mill'anni per hauerne una longa ſentenza. Eſſorto parimente il litigante à non ſi curar mai di ſpiare le qualità del giudice, come ſarebbe à dire, s'egli è uecchio, ò giouane, ſe dottore in effetto, ò pur ſolamēte di priuilegio, s'ha egli ſtudiato molto, ò poco, s'egliè di poche parole, ò pur ciarlatore, s'egliè affettionato, ò appaſſionato, pcioche dimandando d'alcuna di queſte coſe potrebbe eſſere che lo faceſſe inauertentemēte, ma dopò le ritrouaſſe tutte à ſuo danno giōte inſieme nel ſuo litigio. Il litigāte ſauio non ſolamente nō le debbe cercare, ma ancora s'alcuno gliele uoleſſe dire nō li debbe dar orecchie, pche ſapēdo il giudice ch'egli uada inueſtigando di ſapere la uita ſua, ſi sdegnarà cōeſſo lui, e mal uolentieri darà ſentenza in fauor ſuo. Trouarà anchora il pouero litigante delli giudici intrattabili, ſeueri, terribili, colerici, incommunicabili, & ineſſorabili alla natura, & conditione de quali non ha egli da penſare, ma ſolamente mirare la conſcienza ch'eſſi tengono, percioche à lui poco importa che'l giudice ſia di cōditione e maniera aſpera, quand'habbia certezza ch'egli ſia di buona conſciēza. Al bon giudice è meſtieri nō ſolamēte la ſcienza, ma ancora la cōſcienza, perche ſe tiene q̄lla ſenza queſta, peccarà per malitia, e ſe tiene queſta ſenza quella peccarà per ignoranza. S e'l litigante trouaſſe il giudice dormire, lo debb'aſpettare che ſi ſueglia, s'allhora nō uoleſſe, ò nō poteſſe darli udienza, debbe tacere, ſe faceſſe lui dire che egli non fuſſe in

coſa (ancor che egliglielo uedeſſe) debbe il tutto diſſimulare, e ſe li deſſeno i ſeruitori qualche mala riſpoſta, con pacienza la debbe ſopportare, perche il ſauio litigante di niuna coſa ſi prende colera ne la ſi reca à offeſa, finche egli non uede ſe la ſentenza uiene in fauor ſuo ò no. Tiene egli ancora gran faſtidio nell'eleggere uno auocato, e molte fiate elleggerà uno, che ſarà priuo e di ſcienza, e di conſcienza, molti altri eleggerà un'altro, che ſe bene da un canto egli habbia bone lettere, dall'altro ſarà ſenza conſcienza, & ſenza anima, e queſto uedrà manifeſtamente che qualche uolta per guadagno di diece, ò uinti ſcudi negarà coſi uolontieri la uerità, come diſenderebbe la giuſtitia. Sono alcuni altri auocati, che quantunque ſieno dotti, & leggeno bene; ſono nondimeno per conoſcere una legge, & commodarla al propoſito loro molto rozzi, & inetti, & di quiui naſce che molte fiate riuolgeno le cauſe in tal maniera, che per molto chiare ch'elle ſieno le pongono ſopra mille dubbi, e mille ſcropoli. E molto bene che l'auocato ſia dotto, ma molto meglio, & di maggior profitto ſarebbe à principali ſuoi, s'egli inſieme fuſſe di chiaro & ſaldo giudicio, perche non baſta che egli ſolamente ſappia leggere e intendere la legge, ma glie di meſtieri ancora di ſaperla ritrouar, e ualerſene à tempo, et con ragione ſecondo i biſogni. Ogni giorno uedrete infiniti auocati, liquali nelle catedre doue legono, paiono aquile, & nell'audienze doue auocano, paiono boui, et la cagione di cio auiene perche il ſapere leggere in catedra l'appreſero per forza dallo ſtudiare che fecero, ma il non ſapere auocare nell'audienza è per mancamẽto di giu-

dicio. Accio che i litigi ſiano bene indrizzati, è di biſogno che l'auocato ſia di chiaro ingegno, e che parimente il litigante non ſia punto auaro, perche l'auocato nõ ſtudia giamai alcun litigio, ſe non quello di colui da cui egli ſpera d'eſſerne beniſſimo pagato. Della maniera che ſi regge il medico con l'infermo, di quella medeſima ſi gouerna l'auocato co'l litigante, cioè che ſe la monetta non corre ſpeſſe uolte alla mano l'uno ſi cura puoco ſe bene l'infermo non uiue, e l'altro ſe bene la ſua parte non uince le fatiche, li ſpiaceri, le ſpeſſe, & li trauagli, che ogni dì paſſano fra li miſeri litiganti, e li procuratori loro, e li notai, e ſolicitatori, uſſciali, ſuggelli & regiſtri, non ſono gia pretermeſſi di ſcriuere dalla mia penna, perche mi manchi ſoggetto, e grande da narrarli, ma ſolamente perche ſono coſe di materia coſi odioſe e di male eſſempio, che piu toſto merita di eſſere remediata che ſcritta. Ma uenendo à ragionar piu particolarmente, dice il Cortegiano debbe conoſcer nella corte il preſidente, gli auditori, li Caſtellani, li ſecretari, et li bargelli, & non ſi curi di guardare ſeglino ſono di ſangue nobili, nell'hauere poueri, nella conditione humili, & nelli negotij & manegi animoſi, ò timidi, per che in tal caſo non ſe ha da guardare alla dapocagine delle perſone loro, ma ſolamente alla auttorità de gli ufficij che eſſi tengono. Non potiamo far dimeno, hor per negotii noſtri particolari, hor per qualche inconueniente de noſtri ſeruitori, hor per importunità de noſtri amici che molte uolte non habbiamo cauſa di pregar per qualche gratia li giudici, e affaticare la giuſtitia, e per queſti biſogni è egli grande ſauiezza del corte

giano à tenere amiſta, con li giudici, e con qualche ſeruigio acquiſtare la uolontà & animi loro. Li debbiam prima conoſcere, uiſitare, e preſentare, che cominciare di faſtidirli, perche in effetto egliè una fredda, e diſconueneuole coſa uolere pregare un giudice per qualche gratia, ſe prima non ſi conoſce, e non li ſi ha fatto qualche ſeruigio. Debbe guardarſi il cortegiano d'eſſere coſi domeſtico de ſuoi amici, che eſſi per ogni minima coſa il facciano gire alla giuſtitia à pregare li giudici. Queſto diciamo perciochè ui ſono certe perſone coſi inconſiderate, che ogni dì importunano tāto li giudici, e di coſe picciole, che doppo perdon tutta la uergogna di ricercarli coſe d'importanza. Sono alcuni liquali negociano cō grauità, e alcuni altri cō importunità, in queſto caſo io ardirei di dire, che l'eſſere importumo è propria coſa delli ſollecitatori, e l'eſſere graue de caualier. E molto honeſto che'l cortegiano che patiſce ſia egli ne ſuoi negotij molto ſollecito e penſoſo, ma guardaſi però d'eſſer noglioſo e troppo graue nel negotiare ch'egli farà; perciochè ſe una uolta ſi fa conoſcer alli giudici per importuno eſſi non ſolamente non li daranno udienza quando egli la uorrà, ma anchora non li laſciaranno aprire la porta, quando uerrà per intrar da loro. All hora che ua à caſa de un giudice, e ſe occorre di potere negotiare ſtando in piedi, non ſi curi mai di ſedere, & le parole che li ſi dice ſieno poche, & il memoriale che li ſi dà ſia breue, perche facendo coſi ſi ſarà in quel punto udito, & inteſo benignamente da lui, e ſe li laſciarà materia di credere che per l'auenire ſi debba fare lo ſimigliāte. Quādo il giudice haueſſe, ò qualche noia, oue

ro impedimento non ſi debbe curarſi di parlargli allhora d'alcuno negotio perche poſto caſo che egli ſi quietaſſe ad udirui & negotiare con uoi, è coſa impoſſibile che egli mai ui poſſa pienamente intendere. E parimente molto meſtieri di dire, che ſe bene il giudice aſſembra maninconico, e colerico non debbe però il litigante ceſſare mai di parlarli, e di conuerſare con eſſo lui, perche molte uolte uediamo che una natura, e conditione maligna ſi uince con la pratica, e buona couerſatione. Eſſendo una uolta andato io alla corte à pregare che fuſſe iſpedito un litigio d'un amico mio, e che li fuſſe fatta buona la ſua ragione, ci riſpoſe il giudice, che egli haueua molto caro di iſpedirlo, & giuraua, e pergiuraua che à quello che toccaua alla ſua ragione, egli glielo guardarebbe con tutto il cuore, à cui riſpoſe quello amico mio del quale era il negotio. Signor io ui rendo mille gratie per uolermi iſpedire, ma circa à quello che dite che guardarete molto bene la mia ragione, io non m'appello di queſta ſentenza, perche io non uengo dietro di uoi perche la mi diffendiate, ma ſolamẽte perche la mi date, che s'una ſol fiata ui piacerà di darlami, io ui prometto di ſaperlami diffendere io. Finalmente doppo tutte queſte coſe che habbiamo detto, cõchiudo, che chiunque brama di maledire qualche ſuo nemico, e pigliare uendetta di qualche offeſa riceuuta, non deſideri gia di uederlo ne pouero, ne perſeguitato, ne con molte nimicitie, ne morto, ne bãdito; ma ſolamente prega Iddio, che lui mandi qualche litigio, percioche non ſi puo di alcuno pigliare maggiore uendetta, che il uederlo patire nela cancellaria.

L'auttore cangia l'uſato ſtile, & parla con li fauoriti, ammonendo loro, che nelle fatiche ſieno patienti, & nella Republica non diuengono mai partiali. Cap. XI.

DEbbe ſtare continuamente molto auiſato il cortegiano (e maſſime ſe egli è ò magnanimo, ò fauorito) in cōportarſi bene l'ingiurie che lui uiē fatte, & non dire mai ad alcuno parole che offendono: percioche gl'ufficiali delli Prencipi con altra coſa non ponno meglio rendere ſecuri di loro uffici, che co'l fare hoggi bene à queſti, e co'l patire dimani, ſenza moſtrarne punto di noia, l'offeſe fatte à loro da quegli altri. Occorre molte uolte che un negotiante uedendoſi hauere ſpeſo aſſai, & eſſere iſpedito in bianco, ſi mette à dire parole dishoneſte, & à formare grandiſſime querele contra gli ufficiali del Re, in queſto caſo non debbe mai il cortegiano riſponderli con ira ne ſdegno, ne manco parlarli con colera, perche un huomo d'honore ſempre ſi duole ſi lagna piu delle parole dishoneſte che gli uien dette, che egli non fa delle gratie, che gli uiene negate. Quelli che ſono molte grati e cari alli Prencipi, ſopra tutte l'altre coſe li conuiene eſſere molto patienti, percioche di tutto quello che li negotianti non ponno ottenere non danno mai la colpa al Prencipe ilquale glielo negò, ma ſolamente al fauorito dicēdo ch'egli nō l'ha uoluto procurar, come lo douea fare. La fatica che ſi tolera nelle corti de Prēcipi è quaſi infinita: percioche ſe bene uno è pacifico, non li gioua punto, che ſubito trouano matēria da inquietarlo, s'uno non ha paſ-

ſione alcuna del proſſimo,non mancano mille modi per recarſela,con dire che il tal gha detto mal di lui, e che tutta uia lo cerca d'infamare, le quali coſe, uogliamo ch'el buon Cortegiano aſcolti con pacienza, e diſimuli con ſauiezza,perche l'huomo ſauio non debbe attriſtar ſi per male parole,che li ſieno dette,ma ſolamente per l'opere cattiue, che li ſono fatte.Non ſi inganni quello ch'è cortegiano,e fauorito,in penſare,che nel far gratie à queſti, & accarezzar quell'altri, habbia egli con queſta guiſa da legare le lingue loro,che nõ dicano male di lui, & li loro cuori,che non li portino odio grandemente,perche niuno riceue tanto piacere per quello, che dal cortegiano à lui uien dato,quanto noia e diſpiacere per quello,che li reſta da poter dare.Nelle caſe de Prencipi è coſa naturale de ogni huomo il deſiare d'eſſere fauorito, di potere aſſai, e ualere piu de gli altri, e di comandare ancora,e come ſono molti quelli, che lo bramano di fare,e molto pochi e rari quelli, che ne acquiſtano la gratia,è coſa certa e ſenza dubbio uera,che eſſendo un ſolo fauorito,ſarà egli inuidiato da molti. Quanto piu ſaranno ricchi, ualoroſi, e pontenti quelli, che ſono grati,e cari alli Prencipi, tanto maggiormente hanno da uiuere con buono auiſo, & riguardo di ſe medeſimi, e ſempre con timore di tutti quei caſi fortuiti, che poſſono occorrere, poſcia, che ogni uno tiene loro inuidia di quello,ch'eſſi ponno, e deſiderano di toglie re loro tutto l'hauere,che eſſi poſſedeno. In queſto caſo non ſi fidi il fauorito in gratie ch'egli habbia fatte, ne in amiſtà,che egli habbia contratte, ne meno de paren ti,d'amici,di uicini,di cognati, e di fratelli, ma ſola-

mente ſi tenga certo il Cortegiano, che tutti quelli, che non ſaranno come lui fauoriti, ſieno in qual grado ò di amicitia, ò di parentella, ò d'obligo, che maggior e piu ſtretto eſſere ſi poſſa, tutti li ſaranno mortali nimici. Sopra ponto d'honore e di comandare, Pompeo ſi dimoſtrò nimico à Giulio Ceſare ſuo ſocero, Aſſalone di Dauid ſuo padre, Romolo di ſuo fratello Remo, Aleſsādro di Dario, che gli era ſtato padre ī amore, e in alleuarlo, e Marc'antonio di Ceſar Auguſto ſuo grād'amico, di maniera, che ſi puo adūque dir, che quand'è lo sdegno, e la maledetta colera nel cuor dell'huomo per intereſſe d'honore, & di comandare, ne per prieghi, ne per doni, non ſolamēte s'eſtinge, ma pur non ſi ſcema punto. Potrà egli molto bē il fauorito eſſer libero di fame, di freddo, di caldo, di ſete, di guerra, de pouertà e di peſte, e di tutte l'altre fatiche, e diſaggi, che in queſt'humana uita ſi poſſono patire, ma non mai delle male lingue, e da gli huomini inuidioſi: perciochè non meno congionta è l'inuidia al fauor, di quello, che ſia la ſete alla febre. In queſto caſo nō potrà eſſere di meno che'l cortegiano nō riceua alcuna uolta diſpiacer, ma s'egli nō uorra porre l'orecchie à queſti ciarlatori, per rimediarli bene, è di meſtieri, ch'eſſi conoſcano nel ſembiāte, e nella riſpoſta che farà lor il Cortegiano, ch'egli riceue maggiore noia dell'auerlilo queſti rifferto, che nō fece de gl'altri, che glielo diſſero. Per qual ſi uoglia coſa che ſi dica male del Cortegiano, egli nō debbe mai moſtrarne sdegno, ne riſponder cō parole dishoneſte, e di poca cōſideratione. perciochè dopò che egli haurà ſcacciato da ſe l'ira e colera, maggiore diſpiacer li recaranno le cattiue parole,

che egli haurà dette, che non haura fatto colui che gli die materia da dirle. E diuina è piu che humana uirtù por freno alla lingua, quando il cuore, e ſignoreggiato dall'ira, e ſdegno, perche doppo auiene molte uolte, che piangemo nel riposo le parole che habbiamo per il paſſato dette cō colera. Se di ogni parola, che ſi dice, e di ogni coſa, che ſi ritruoua il cortegiano ha da fare ſtima, ſi darà cagione di ſempre uiuere una uita triſta, & affannata perciochè le corti de Prencipi non ſon piene d'altro che di lingue ſerpentine, e de cori uenenoſi. Poi che adunque non è in poter degli huomini uietare, che li cuori, quando uogliono, non odiano, & le lingue non parlano male, io ſarei di parere che tutto'l male, che uiene detto del cortegiano, egli ſe lo recaſſe à burla, et non lo teneſſe per ingiuria. Diceua Seneca (& parlaua molto bene) che non ſi puo truouare maggior uendetta per caſtigo della parola ingiurioſa, che il moſtrare di farſene beffe. E egli coſa piu naturale et propria delle donne, che non è degli huomini, il uolere pigliare uendetta delle parole, con le parole medeſime poi che il core generoſo e che ſtima l'honore non ha da tener le mani nella lingua, ma ſi la lingua nelle mani. O quāti habbiamo ueduti e nelle corti, e fuori delle corti de Prencipi, e quali non per altro riſpetto che per uendicare una ſola parola nellaqual era molto poco intereſſe ſuo uolſero mettere a periglio ſe medeſimi, e tutto il loro ſtato inſieme, e finalmente non fecero la uendetta che eglino deſiderauano, ma perſero tutto quello, che prima teneuano. Sia adunque la concluſione che quelli, che uorranno diuenire fauoriti, nelle caſe de Prencipi,

e pari-

e parimente quelli, che gia ſono fauoriti, s'eſſi deſiaran no continouare, e potere aſſai nel fauore, non ſi curino di far conto di parole, che uenghino loro dette, ne d'offe ſe, che ſieno loro fatte, perche tutti li fauoriti hanno di biſogno di ſoffrirle, ma non licenza per uendicarle. Fin al giorno d'hoggi non ho mai ueduto alcuno, à cui la pa cienza habbia cauſato danno, ma infiniti ſi che per eſſe re impacienti ſi ſono perduti. S'ha anchora da ſapere, che in ogni luogo doue ſi troua compagnia di perſone, è ſempre fra di loro diſcordia e diuerſità de pareri & de uoleri, di maniera ch'alle uolte occorre in una republi-ca, & ancora in una ſola caſa, che tutti ne lo ſangue ſa ranno parenti, e nelle partialità nemici mortali. E però coſa nel uero degna di notarſi, & non poco da maraui gliarſi, uedere li padri co'figlioli, li zij, e li Aui cõ li ne poti, i generi co' ſoceri, li fratelli, l'uno cõ l'altro diuenu ti fra loro coſi crudeli nemici, come ſarebbero ſe queſti foſſero moſche, e quelli ragni, e queſto nõ auiene per al tro, che per ſtimare ſolamente piu l'affettione, o'l pare re, che pigliano, che la parentela, laquale della madre natura hebbero per dote. Vediamo ancora molti gioua ni cortegiani, e quali ſono magnanimi e ualoroſi, c'here ditaro dalli loro antichi la nobiltà del ſangue p la qual ſono honorati, la grandezza delle ricchezze dalla quale ſono mãtenuti, la generoſa parentela per laquale ſono riſpettati, molti amici e ſeruitori da quali ſono ſeruiti, e grãde ſtima alle loro caſe per laquale ſono tenuti, e non oſtante tutto ciò c'habbiamo detto, ſegueno poi ancora le partialità, liquali s'ingegnaro di fuggire tutti gli an tichi loro, e odiano quell'altre, ch'eſſi, ſe uiueſſero ſenza

dubbio ſeguirebberò. Tiene piu toſto faccia di leggierezza, che di uolontade, laſſare uno d'aitare li ſuoi amici ò parenti per ſoccorrere li ſtrani, e nõ conoſciuti, perciochè non ui è coſi grande perdita alcuna, per le caſe magnanime com'è il pigliare di nuouo partialità et amicitie de foraſtieri, e gente non conoſciuta. Il caualiero che ſegue la parte, che piu al penſiero l'aggrada, e non quella, che fauoriro già gli aui ſuoi, in molti pochi giorni egli uedrà conſumarliſi le facultà, & andare in nulla tutta la riputatione della ſua famiglia. Il fine per il quale diciamo ſolamente queſto, è per auiſare li ufficiali della caſa reale, che eſſi ſi guardino di fauorire, ne di preſtare aita, à niuna di queſte ſette, ò partialità della Republica, pche li fauoriti delli prẽcipi piu facilmente e di leggieri ſe perdono p le uoglie e pareri ch'eſſi ſoſtẽgono, che non fanno p le gratie e mercedi che chiedeno. Li ſeruitori & ufficiali della caſa reale, per bẽ eſſere fauoriti delli prẽcipi, nõ denno però eſſi fauorire queſti, è far dãno à quelli altri, coſi aſſolutamẽte come s'eſſi foſſero li medeſimi ſignori, perche ſe bene li prencipi ſi dilettano di dare loro della roba e delli honori, non piace loro però ch'eſſi tẽgano partialità nella Rep. Sogliono quelli, che ſi uedeno ſoli fra tutti li altri ſolamẽte fauoriti, fare alcuni eceſſi di non troppo bon odore, co'l crederſi e pẽſarſi che la grandezza del fauore darà cagiõne che non ſi riguardi alla loro colpa, il che nõ dourebbero eſſi ne pẽſare, ne meno per coſa del mondo fare, perche di tal guiſa potrebbero forſi eſſere li delitti, che cõmetteſſero, che ſe bene il prencipe poteſſe dare loro della roba ch'egli teneſſe, nõ potrebbe alle uolte iſcuſare nè

diffendere gli errori, che eſſi faceſſero. Io conoſco bene chiaramente, che nelle corti de Prencipi ſono tante & coſi diuerſe le volontadi e li pareri de Cortegiani, che poſto caſo, che'l fauorito faccia ogni ſuo potere con ciaſcuno, è coſa impoſſibile, che egli mai poſſa fare il uoler di tutti, nondimeno in tale effetto egli ſi douerebbe reggerſi coſi deſtramente, che almeno quelli, che egli non puo con ogni ſuo sforzo tirare ad eſſerli ueri amici non haueſſero cagione legitima di uolergliſi moſtrare nemici. Non u'è alcuno mezzo, ne ragione, ne fauore, ne ſollecitudine per lequali un fauorito ſi poſſa diffendere dalla inuidia, ma con tutto ciò ardirei io di conſegliarlo, che egli miraſſe ſempre di hauerſi in tal maniera nelle coſe della Republica, che s'egli foſſe inuidiato pe'l fauore, almeno non foſſe alcuno, che teneſſe cagione di ramaricarſi di lui. Forzatamente un Cortegiano ha da dolerſi ilquale uede, che ne ſuoi contraſti, & nelle ſue gare, gli altri famigliari, & ſeruitori delli Prencipi non ſi pongono in mezzo per dipartirgli, ma ſolamente per cōpetergli, il che lo infelice Cortegiano è molto bene atto à ſapere conoſcere anchor, che egli non oſa di dirlo, perche molte uolte tiene egli per manco male ſopportare la perſecutione del nemico, che cadere in quella del fauorito. Li fauoriti delli Principi non ſi credono di fare poco nella Republica, con il fauorire queſti, & perſeguitare quelli altri, percioche gli huomini di honore, & che temono la uergogna piu toſto uorrebbero eſſere parimente eſſi disfauoriti, che uedere li loro nimici ualerſi del fauore e gratia del fauorito. Non s'hanno da confidare gli fauoriti e gli ufficiali de

Prencipi con penſare , che'l fauor ch'eſſi danno ad uno contra à un'altro, ſia egli ſecreto, e nõ s'habbia da riſa pere mai, percioche non ci è coſa alcuna coſi publica e paleſe nella republica, come ſono quelle coſe, che ui fa il fauorito. Quelli che ſono aggrauati, e ſtãno per querelarſi, e quelli, che ſono fauoriti dalli Prencipi, e ſono in eſſer di potere ogni giorno diuenire piu fauoriti nõ ueggono il piu fauorito ne mangiare, ne bere, ne dormire, ne giocare, ne ripoſare, ne negotiare, ne dire alcuna parola, che di ſubito no'l uadino à rifferire, e ragionare cõ altri. Se nimiſtà ò diſſeſſione fra popoli uẽgono per uentura nel regno, guardaſi molto bene il fauorito di non metterli la mano in guis'alcuna, e ſe pur la ui metteſſe, lo faccia per pacificarle e non per diſordinarlo magiormẽte, perche s'egli nõ farà di queſta maniera finalmente uedrà che tutti li altri ſaranno amici inſieme, et à lui ſi moſtrarãno apertamẽte nemici. Li fauoriti delli prencipi s'hanno da reggerſi in tal guiſa cõ loro c'hanno liti e diſcordie fra loro, che q̃lli dell'una, e q̃lli dell'altra parte habbino sõmamente à grado, ch'eſſi diuenghino mezzani per accomodarli inſieme, anzi che quaſi da loro ſieno sforzati d'eleggerli acciò, ſenza hauere punto di ſoſpetto, che ſieno loro riuali. Il giorno medeſimo che'l fauorito pigliarà particolar affettione nella republica e uorrà piu toſto accoſtarſi all'una che all'altra parte, quel iſteſſo porrà in periglio la ſua perſona, in ponto di perderſi la ſua robba, e in gran riſchio il fauore ch'egli tiene. Deue loro eſſere baſtante, et ancor d'auantaggio alli fauoriti delli Prencipi, l'inimici che eſſi tengono per la inuidia che l'hanno per cauſa di quello,

che ponno e uagliono ſenza acquiſtarne di nuouo de gli altri per quello che eſſi fanno. Li fauoriti che fuggiranno l'affettioni e paſſioni delle partialità della republica ſi põno tenere certi & ſicuri, che da tutti ſaranno temuti e ſeruiti, ma s'el contrario uoleſſero fare tengaſi p fermo, che li nimici l hanno di perſeguitare, pche furo parimente da loro perſeguitati, e li amici perche non furno da loro fauoriti come doueano eſſere. Non s'inganni il fauorito con crederſi che per competere con tutto un regno intiero, baſta ſolamente il fauore della perſona del Re, perche tenẽdo egli il Re per amico, nõ ſi puo negare che uno amico non uaglia molto, ma fa di meſtieri conſiderare anchora che molti nemici ponno, e uagliano, e perciò ſarebbe egli mio parere che ſe l'homo ſauio haueſſe uno pe amico, ſi guardaſſe molto bene di recarſi un'altro per nemico.

Che li ufficiali, & li fauoriti delli Principi denno nelle iſpeditione de negotij eſſere molto ſolleciti, e nel corregere i loro ſeruitori molto auertiti, e conſiderati. Cap. XII.

E Gran fatica certamẽte il uoler uiuere, e continouare nelle corti delli prẽcipi, ma molto maggiore è l'hauer meſtieri d'andar alle corti p negotiare, e ſopra tuti gli altri è di grandiſſimo trauaglio il non poterſi iſpedire in coſi breue ſpatio come deſiderarebbe di fare, perche conſiderate tutte le conditioni della corte ſi deurebbe riputare beniſſimo iſpedito uno ogni fiata, ch'egli uẽghi iſpedito toſto, ſe bene l'iſpeditione non fuſſe ſecondo il uoler ſuo. Non ſenza cauſa diciamo che

egli ſi puo chiamare beniſſimo iſpedito quando ne uiene toſto riſoluto, perche poſto caſo nello ſuo negotio haueſſe qualche coſa incontrario è però ſempre minor male la preſta iſpeditione ancor ch'ella non ſia pienamēte come ſi uorrebbe, et ancor che li fuſſe ſubito negato tutto quello ch'egli chiede, che nō è l'allongare li negotij tanto come hoggidi ſi fanno. Se pur li negotiāti che uanno alla corte foſſero certi che la dilatione che ſi fa ne li loro negotij nō fuſſe per altra cagione che p iſpedirli conforme al uolere loro, ancora ch'egli non fuſſe troppo ragioneuole, ſarebbe almeno in qualche parte tollerabile il male, e l'intereſſe che ſe ne pate, ma miſeri, e infelici che ſono, che ſe mētre ch'eſſi negotij ſon'odiati, e ueduti mal uolētieri, quando poi ne uāno per la riſpoſta li recano materia di diuenire diſperati. Quello che ua alla corte delli prēcipi à negotiare, ha da pēſare fra di lui, che niuna coſa li habbia da ſuccedere cōforme all'animo et uoler ſuo, pcioche s'egli ſi paſcerà d'alcune certe promeſſe, che ſi fanno à ſtāpa, e de pēſieri uani, e folli, la molta ſperanza che da q̃ſti effetti pigliarà le darà poi occaſione da diſperarſi. La corte è un pelago coſi profondo, è un peregrinare coſi incerto, che in lei nō uediamo ogni giorno eſſer altro, che natare à ſaluamēto gl'agnelli, et in piccoliſſima acqua affocarſi li elefanti. L'andare, negotiare, ſeruire, trauagliare, e ſollecitare, nelle corti delli prēcipi, ſono propriamēte effetti ſimili à quelli di coloro che pōgono molte ricche gioie alle ſorti nella piazza, nelle quali molte uolte auiene, ch'à colui c'haurà poſto cento ſorti nō ne toccarà alcuna, e vn'altro che ſolamente li ne haurà meſſ'una, la fortuna l'aitarà ſi bene

ch'egli ſempre ſarà ricco. Nõ diremo noi parimẽte ch'à colui, che tãto tẽpo ha uiuuto nella corte che la barba glie non ſolamente nata, ma anchora diuenuta bianca, e mai non habbia egli potuto acquiſtare tanto d'hauere, che li baſti à uiuere honoratamente, ſono ſtate nimiche tutte le ſorti ch'egli hauea poſte alla uentura, certamente egli nõ ſi puo dire altrimente che coſi. Per eſſere un'huomo buono e uirtuoſo aſſai li baſta l'hauer ingegno, ma per diuenire ricco glie di meſtieri ſolamẽte bona fortuna, e q̃ſto ſi uede chiaramẽte nelle corti ch'alcuno in quattro meſi, à guiſa di meloni ne uerrà grãde & alcun'altro à guiſa delle palme in termine di quaranta anni nõ farà alcun frutto. La fine per laquale ci piace di narrare queſte coſe, è ſolamente per ricordare à coloro equali uanno alle corti de principi a negotiar che in alcun modo nõ ui ſi mettano à gire, ſe nõ portino cõ eſſi loro la borſa ben fornita di danari, e'l cuore bene armato di pacienza. Gran pietade in ogni modo e'l ueder uno che negotia alla corte, à cui ſe li uien conceſſo mai parte della coſa ch'egli deſidera gli è di meſtieri prima comprarla da Iddio con calde lagrime, con humili prieghi dal Re, cõ promeſſe dalli ſecretari, cõ doni da li uſcieri, e cõ infiniti ſeruigi dalli fauoriti, di maniera che molto maggiore è'l premio che li ne chiedono che non è il ualore della gratia che li fanno. Se noi parliamo di q̃llo che fanno l'infelici negotianti, che potremo dire di quello cheſſi penſano, e quali tutte le notti ſtanno ſuegliati, pẽſando cõtinouamẽte, nõ in quale chieſa ò monaſtero habbiano da udir l'altro giorno la meſſa, ma ſolamẽte come farãno, e doue potranno dire al fauorito

una ſola parola. Il negotiãte che nõ è pratico nella cor te, ſi crede che p hauer dato un memoriale, e detta una parola al fauorito che ſubito ſenz'altro interuallo egli n'habbia d'eſſere iſpedito, et non ui reſta altro, che fare piu nel ſuo negotio, il che non auiene certamẽte coſi per che non piu toſto ſi parte da lui ch'egli ſi ſcorda quello che li fu detto: ò ne fa in pezzi il memoriale che li fu da to. Li negotij della guerra ſi fanno per forza quelli de li amici di proprio uolere, ma q̃lli delli miſeri negotianti, ſolamẽte cõ importunitade, dal qual effetto ne ſeguita che niuno finiſce mai negotio ch'egli s'habbia p ſola giu ſticia e ragione ch'egli tẽga, ma ſolamente per la ſolleci tudine che li uſa. Si parte uno della ſua patria e incami naſi alla corte cõ penſiero d'iſpedirſi in due meſi e dopò l'infelice nõ ſi riſolue in ſei, ma queſto è nulla, à riſpet to del dolore ch'egli ſente, ſe in fine di queſto tẽpo ritor na mai à penſare con piu ſano giuditio all'eſſer ſuo, per cioche facẽdo conto cõ la borſa ſi troua gia hauer ſpeſi tutti li dinari ch'egli portò con eſſo lui & à pena che'l negotio è pur cominciato. Io diſſi poca merauiglia in di re, che tutto lo ſuo male conſiſte in hauerliſi uota la bor ſa de danari, perche aſſai meglio haurei detto il uero, di cendo ch'egli gia ha uenduta la zagaglia, impegnata la ſpada, barattato il ſaglio e'l tocato, e di due camiſe che egli hauea n'ha gia uenduta l'una, di maniera che il po uero negotiante non ha egli homai piu coſa che ſi uen dere, ne che ſi barattare. Ancora mi pare pur tuttauia di dire poco, s'io nõ u'aggiongo che appreſſo all'hauere ſpeſo tutti li dinari ch'egli tenea, e uendute, barattate, et impegnate tutte le robbe ch'egli hauea è egli rimaſto

per debiti, c'ha con eſſo lui, pegno nelle mani dell'hoſte doue alloggia, di modo che ſi puo molto ben dire quando egli ſe ne torna alla ſua caſa, che ui torna ſtanco, uergognato, ſpeſo & impegnato. Chi ua per negotiare alla corte, ſuole fare prima ch'egli ſi parta della ſua caſa il conto di quello, che ordinatamente ſpenderà ogni giorno, ma non lo fa gia di quello, che auuenga, che egli non uoglia, à mal ſuo grado gli ſarà fatto ſpendere, e perciò è ottimo conſeglio, che ſe egli ſi porrà nella borſa diece ſcuti per la ſpeſa ordinaria, ui ne ponga ancor altri diece per la ſtraordinaria, perche è coſa impoſſibile à credere di potere mai hauere miſura ne modo in un tanto diſordine. Perche ò alcuna uolta gli occorre inuitare à mangiare e padroni della ſua ſtanza, ò che uengono, à lui buffoni, ò muſici, ò parēti, ò amici, ò diuengono piu care di quello, ch'erano prima le robbe, ò gliè tal uolta biſogno mandare corrieri fuori della terra, ò qualche ſeruitore li robba e ſe ne fugge li dinari, ò gliè meſtieri fare di nuouo qualche capo di ueſtimenti, le quali coſe, il buon Cortegiano è tenuto di fare compiutamente, ò uero di ſequeſtrarſi dalla corte. Vn pouero negotiante ſa egli molto bene, che il riſpetto, che'l moue di gire alla corte e'l negotiare, ma non ſa però quanta, e quale ſia la ſpeſa, ch'egli u'ha di fare: percioche ſe egli tiene alla corte fauore, glie reſtara' [illegible] di quelli dinari, che ſolamente pe'l uiuere s'haueua recati, e ſe non ſarà sforzato di nuouo à mandar per degl'altri à caſa. O quanti ho ueduti io nelle corti de Prēcipi, che ſpeſero tutto quello, che ſe ne portaro con eſſi loro da caſa, & non potero iſpedire alcuna delle coſe,

ch'erano giti à negotiare, ſe non che in vece delli dinari, che conſumaro nella corte, u'acquiſtaro di molte noie e diſpiaceri. E parimente da conſiderare, che s'egli è fatica grande di parlar co'l Re, co'l Preſidente, con gli auditori, con li colletrali, co' pagatori, co' forieri, co' caſtellani, e co' fauoriti, & aſſai maggiore l'hauer negoci da trattare co' ſuoi ſeruitori, & vfficiali, perche io ui dico certamente che molto piu facil coſa è ſempre acquiſtare l'amore del ſignore, che niuna gratia ò prouigione del ſeruitore. Li Principi reſtano contenti di noi ſe gli obediamo, li fauoriti ſe li ſeruiamo, ma li ſeruitori nõ s'acquietano mai ſe non ueggono, che gli adoriamo. In quei tẽpi ne quali uiuea anch'io nelle corti de Prencipi, io non ui dico bugia; che m'occorſe molte uolte oſare piu toſto di faſtidire li ſignori, che di pregare li ſeruitori. Se foſi per penitenza de ſuoi peccati, il negotiante ſi moſtra ne ſuoi negoci importuno, ò preſuma mai di dire qualche parola diſpiaceuole, ſi tenga pur ſecuro, che ne ſarà preſa la uendetta, nõ co' ferirlo della lãza, ma co'l tenere la penna ferma, e lontana, dall'iſpeditione del ſuo negotio. Mi ſouiene ch'una uolta una gẽte d'una certa Prouincia mi commeſſe, ch'io doueſſi dire due meſſe per un'ufficiale de ragionati, congiurandomi molto, ch'io non le doueſſi dire con intentione, ch'Iddio per quelle haueſſe da ſaluare l'ufficiale, ma ſolamẽte à fine, che l'inſpiraſſe ad iſpedire il ſuo negotio. Si come diciamo una coſa, è parimente honeſto, che ne diciamo un'altra, cioè, che ſon alcuni di queſt'ufficiali de ragionati, de caſtellani, de ſecretari, e de forieri, e quali ſono coſi huomini da bene, e coſi ſaui, e di coſi bona creanza, che

le diſcorteſie, che tal uolta li ſignori lor ci fanno, ſi sforzano ò di leuarleſi in tutto, ò di ſcemarle almeno. Sono alcun'altri coſi preſuntuoſi e di poca uergogna, ciarlatori, infami e ſenz'anima, che grande gloria è di ueder le coſe, ch'eſſi ſcriuono, e grã biaſimo quelle, ch'eſſi fanno, e maſſime quãdo moſtrano di ſeruire. Andrà un giouane à ſtare in caſa d'un'ufficiale del Re, ilquale in iſpatio di quatr'ãni tenerà una mulla di bõ pretio, un guarnimẽto dorato, le caſſe coperte di pelo di cuoio, la lettiera da cãpo, e panni da mettere dinãzi à gl'uſci, e tapeti per le tauole, le belle fodre, per l'inuerno, e le ueſti di damaſco per l'eſtate, e forſi (ch'Iddio no'l uoglia) egli mãtiene anchor alcuna donna di tutta ſpeſa, le quali coſe non ſi puo credere, che egli tutte le faccia del guadagno dello ſcriuere, ma ſolamente di quello, che illicitamente roba. Io uidi una uolta, che un negotiante diede ad uno delli ufficiali de ragionati otto giuli per una ſpeditione, e quali egli non uolſe accettare, onde egli giurando, che non reſtaua lui altro denaro per il uiaggio, che egli haueua da fare, pregò me con grande iſtanza, che io pregaſſi colui, che lo uoleſſe iſpedire con quei pochi, che li daua, ma egli ci riſpoſe. Guardatemi ſignori il mio uolto ilquale non è di argento, ma ſolamente di oro, che io ui giuro per noſtra Donna di guadalupo, che io non ho hauuto due anni ſono dinari d'argento, che ſempre mi ſono uenute molti pezzi d'oro alle mani. Il ſeruitor ilquale ſi lauda di tenere il uolto d'oro, non farà altrimente, che egli vn giorno non ponga quello del Padron ſuo nel fango. Che gli ufficiali del Re tengano bone mulle, molte ueſti, gioie ricche, e anchor quaranta

ſcudi di uantaggio, non ſe ne dobbiamo punto marauigliare, ma di quello che habbiamo da penſare male è, che molte uolte giuocano ſolamente piu dinari, che non ſpendono gli altri in ogni coſa, che loro biſogna. L'ufficiale, che non tiene di prouigione piu che cento ſcuti, e ne giuoca in una ſola notte ducento, che giudicio ſi puo fare di lui ſe non, che ò inganna altrui nelle coſe dell'ufficio, ò uero li robba al padrone ò ſignor ſuo, ò alli negotianti li toglie con qualche cianza. Se ſono queſti tali liberali nel giuoco, non ſono però auari nel mangiare anzi che ſe alcuna uolta mettono tauole à li loro amici in alcuna ſala, ò uero conuitano le loro amiche à qual che giardino e' coſa certa, che non hanno loro da mancare cibi delicati, e uini pretioſi e forſi in molta maggiore copia di quella ne hanno e loro ſignori. Tutte queſte coſe, auenga, che elle ſieno dishoneſte ſi potrebbeno nõ dimeno qualche uolta ſopportare ſe inſieme con queſti errori fuſſero ſolleciti nell'iſpedire, e facili nel negotiare, ma ahi laſſo, che ne per ramarichi, che ſentano, ne per prieghi, che loro ſi porgano non metterãno gia mai mano alla pẽna, ſe prima il negotiãte non la pone alla borſa. Habbiamo uoluto dire queſte coſe, per ammonire, ricordare, e pregare li fauoriti delli Principi accio, ne eſſi ne li loro ſeruitori ſieno longhi e tardi nell'iſpeditioni de negoci. Perche ſe cõſideriamo le qualità & conditioni delle perſone, à molti negotianti uedremo, che ſarebbe di minor danno, e di molto profitto, l'eſſere riſoluti ſubito, che non è loro l'eſſere iſpediti tardi. Grã ſecreto è nel vero queſto di potere ſapere perche tutti quelli, che negotiano nelle corti de Prencipi, & quelli,

co' quali negotiano ſono tutti mortali, ne li negotij, che trattano paiono, ò per dire piu uero ſono immortali, et di cio ogni giorno ne ueggiamo l'effetto co'l morire del li negotianti, e co'l non finirſe mai la coſa, che negotia no. Bell'arte, e ſottil modo è di negotiare quello, che ſo gliono tenere quelli cortegiani, che ſono grati alli Pren cipi, come ſarebbe à dire, trouano maniera di mettere mille contraditioni nelli negoci, e mandare l'iſpeditio ne in longo, a fine, che quando del tutto ſarãno diſpera ti, eſſi dopò ne habbiano maggiore honore con l'iſpedir li preſto, e ſenza contraditione, & ſecondo il uolere di negotianti. E molto giuſto, che tutti li Prẽcipi habbia no riguardo alle coſe, che danno, & à cui le concedono, e parimente il tempo e'l luogo, perche nel riceuere le gratie alle uolte ſi fa piu conto e ſtima della liberalità, e dell'animo del Prencipe, che non ſi fa della gratia che ſi riceue. E coſa molto conueneuole à coloro che ſtanno di continouo appreſſo li Prencipi, l'eſſer facili nel par lare, pacienti nell'udire, accorti nel riſpondere, di bona fama nella uita e preſti nell'iſpedire, perche eſſendo al trimente ſi ponno tenere per certo, che diſcoprirãno il ſegno nelquale li loro nemici potranno indrizzare la ſaetta, e daranno occaſione che tutti li negotianti ſi ra maricano di loro. Nelle coſe che eſſi uerrãno pregati non ſi moſtrano ineſſorabili, in quelle che uerranno lo ro chieſte, nõ ſieno mai ritroſi, ne auari, e in quelle, che ſaranno loro date non ſi rendino ingrati cõ le perſone che eſſi conuerſaranno ſieno molto bene auertiti e con ſiderati, e le coſe, dellequali ſarãno auiſati, e ingegnãſi di tenerle ne l'animo, e nella mente, e di non ſcordaleſi

mai, e s'altrimente farranno tenganſi certi, e non ſi du bitano che s'eſſi al tempo del negotiare chiuderanno queſte porte alli poueri negotianti che nella republica non ueranno loro mai dimoſtrati ne apperti e cuori per ſeruirli, ne per amarli. Di tal guiſa hanno da uiuere li ſeruitori delli Prencipi, che ſe pur ſi trouarà alcun che biaſtema loro pel molto che eſſi ponno, ui ſiano anchora molti altri che lodano loro per l'aſſai bene che eſſi fanno. L'huomo che da tutti è inuidiato, diſprezzato, infamato, diſamato, & mal ueduto ſi deurebbe riputare per minor male il potere honeſtamente morire, che uiuere nella diſgratia d'ogn'uno, perche à dir uero mi pare che niuno poſſa uiuere con uita piu amara, anchora che molte pene haueſſe, che il uederſi in diſgratia di tutta la rep. E coſa honeſta e naturale che gli huomini s'ingegnano, e ſollecitano di hauer' aſſai, ma molto meglio e piu degno ſarebbe che procuraſſeno di farſi ben uolere, perche in effetto niuna coſa tanto ſodisfa al cuore ne tanta allegrezza e quiete li rende, quanto il penſare d'eſſere amato da tutti. E coſa certiſſima che li nemici de li fauoriti non cercano mai altre amiſtà, ne mai s'aggiontano con altri, che con coloro, e quali conoſcano pieni di paſſioni e di querele, liquali ſe mai occorre loro che uadino à caſa del fauorito per negotiare, e nõ li poſſano parlare, non diranno d'hauerlo truouato in qualche occupatione, ma che egli (come preſuntuoſo) non uolſe loro udire. Siamo coſi uolontaroſi nel uolere bene, e coſi oſtinati nell'odiare, che con molta lieue cagione amiamo alle uolte coloro che amiamo, et cõ molta minore infamiamo, & biaſtemiamo coloro che odia

mo. Li fauoriti delli Prencipi faranno gran ſeruigio à Iddio, e alla republica gran profitto, s'eſſi s'affaticaranno che tutti li negotianti, grandi e piccioli, uenghino toſto iſpediti, perche s'eſſi imputano il Re per la gratia che loro uiene negata, biaſmano ſolamente li fauoriti della dilatione e indugio che loro uien dato. Quando il fauorito è ſolo nell'iſpeditione, e che li negotij ſono molti, non manca mai chi dica al Prencipe, ch'egli non puo ſuplire à tutti, che li popoli ſi perdano, che li negotianti ſi ramaricano, ch'egli acquiſta delle nemicitie, et che la republica ſta tutta alterata, di maniera che ſotto colore di non eſſer ſollecito ſi cerca di darli cõpagno non per la fatica, ma nel fauore. Dẽno ancor li Prẽcipi amonire con buon modo li ufficiali ch'eſſi pongono all'iſpeditioni de li negotij, e cercare che ſien'huomini di bona uita, e uedere che non ſieno partiali nell'iſpedire che fanno, ne ſeueri nelle riſpoſte che danno, perche alle uolte molti piu ſiniſtri uengono alli ſignori per cagione di quello che li lor ufficiali e miniſtri dicono, che per male ch'eſſi facciano. Li fauoriti delli Prencipi hãno da mettere ſopra alle coſe che paſſano per ſcritture gl'ufficiali e ſeruitori, che ſieno liberi de cõditione, piaceuoli nel conuerſare, humili nelle riſpoſte, fideli nelle ſcritture, facili nel ſcriuere, ſolleciti nell'iſpeditioni, e nel dare, e nel l'accettare molto honeſti, e ſinceri, e di maniera, ch'eſſi ſi moſtrino ſempre piu intenti nell'acquiſtare amici che danari a lor ſignori. La uita del padrone della naue cõſiſte tutta nel giuditio, e gouerno del pilotto, la cõſcienza del giudice nel ſuo ſuſtituto; la robba del mercatãte nel ſuo fattor, la uittoria del Prẽcipe nel ſuo capitano

e l'honore del fauorito nel ſuo ufficiale, perche ſe bene lo ſeruitor non è alla parte del fauore di ſuo padrone, è egli però parte d'aitarli à mantenerlo, e di darli cagione di caderne. La uigilanza che uſa il prelato con li frati del monaſterio ſuo debbe quella medeſima hauer un fauorito cō gl'ufficiali delle ſcriture, ueder che egli nō ſia tardo ne l'eſpedire, dishoneſto nel uiuere, preſuntuoſo nel dimandare e infidele ne lo ſcriuere, perche ciaſcuna di queſte colpe, è baſtante di menare à perditione il ſeruitore, e d'infamare il Signore. Piu toſto ch'el fauorito del Prencipe haurà ſentore che'l ſuo ufficiale ſia preſuntuoſo, e dishoneſto, il debbe ſubito grauemēte caſtigare, e licentiarlo della ſua caſa, perche facēdo altrimente, non ſi mormorarà del ſeruitore che faccia queſte coſe, ma ſolamente del Signore che tali dishoneſtà, ſapendole, comporta. Denno parimente li fauoriti tenere gran cōſideratione in uedere le coſe che li loro ſeruitori iſpediſcono, e'n moderare il guadagno che di ragione loro s'aſpetta, perche nol facendo, uorrebbono di leggieri dare materia che li loro nemici diceſſero, che non intrattengono li negotianti per iſpedirli, ma ſolamente per robbarli. Manco male ſarebbe augumētare le mercedi à gli ufficiali che loro danno, che conſentire ò diſſimulare alcuni robbamenti che fanno, perciochè in queſto caſo non puo egli mai l'ufficiale creſcer in facultà, ſenza che'l ſuo patrone ſcema nel honore. Potrebbe di leggier eſſere, che molte uolte ſia il fauorito coſi occupato nelle coſe della republica, ch'egli nō poſſa dare alli negotianti udienza, e quando cio gli auiene debbe commettere alli ſuoi ſeruitori che piaceuolmente li

debbiano licentiare, e non motteggiarli d'importuni, e di diſpiaceuoli, perciochè poſcia cheſſi non uanno iſpediti, non è manco honeſto che ſe ne tornano ingiuriati.

Che li fauoriti de li Prencipi dennoſi guardare di non eſſere ſuperbi, perche eſſi mai non ſogliono cadere del fauore, ſe non per queſto maledetto peccato. Cap. XIII.

SUcceſſe à ſuo padre in dodeci regni che erano ſuoi benche fuſſero piccioli, Hieroboel, ilquale uenendo ammonito & eſſortato da quei uecchi honorati del ſuo regno, che egli deue eſſere honeſto, e non auido nel riſcotere li tributi che gli altri regni li dauano, e pietoſo nel caſtigare gli errori che ſi cometteuano, riſpoſe loro. Mio padre ui percoteua ſolamente con ſemplici flagelli, ma io lo uoglio fare non con i flagelli ma co' ſcorpioni perciochè il mio minore dito è maggiore che non fu tutto il ſuo brazzo. E coſi auenne, che per le parole ſuperbe che egli diſſe all'hora, e per gl'effetti catiui, & enormi che egli fece doppo, ne perſe undeci Regni, e tutti li ſuoi amici lo laſciarono, di maniera che ſe gli augmentò nelle dita, ne uenne minore nelli regni. Il Re Faraone fu coſi ſuperbo, che non contentandoſi di quello ch'Iddio gli hauea perdonato, ne del caſtigo che per le diece piaghe gli hauea dato, uolſe anchora perſeguitare il popolo d'Iſraele, perche i mari ſdegnati che furo, ſtrada e camino ſeguro alli ſuoi nemici, diuentaro ſepultura di lui e di tutti i ſuoi. Eſſendo il gran Pompcio in Aſia, li fu detto che egli doueſſe metter in eſſere le ſue genti, e tenerle in punto, perciochè Giulio Ce-

ſare andaua à darli battaglia, onde egli moſtrando grã furia percoſſe la terra col piede e parlãdo ſuperbamẽte diſſe queſte parole. Dalli Dei in fuori, nõ ho io da temere alcuno, ne di tutti gli mortali inſieme perche la mia potenza è tanto grãde per diſtruggere Giulio Ceſare, che non ſolamente li Regni d'Aſia combatteranno per me, ma ancora alla terra che io calco, comandarò che ella ſi leui contra di lui. A che ſucceſſe dopò la ſuperbia di Pompeio, fu che li ſuoi capitani perſero la battaglia, ſuoi figliuoli la robba, egli il capo, Roma la libertade, e li ſuoi amici le uite. Fu l'Imperadore Domiciano ne ſuoi geſti coſi vitioſo, e ne ſuoi penſieri coſi ſuperbo, che publicamente comandò alli Rettori, e gouernatori del ſuo Imperio, che ne' loro bandi, e ſcritture publiche diceſſero queſte parole. Domitiano noſtro Iddio è noſtro Prencipe, comanda che ſi faccia la tal coſa, in che guiſa doppo uenne la ſuperbia di coſtui che oſaua chiamarſi Iddio, che per conſeglio di Domitia ſua mogliere, li fu dato nel proprio letto ſette pugnalate. Narra Plutarco che il Re Demetrio fu Prencipe ſuperbiſſimo, ilquale non ſodisfatto di uederſi ſeruire come gran Prencipe che egli era, ſi facea anchora adorare per Iddio, e quelli, che da ſtrani regni ueniano à negotiare cõ lui non li uoleua udire uenendo in habito d'ambaſciatori, ma uoleua che li ueniſſino inanzi come ſacerdoti. Amã fu molto grã fauorito del Re Aſſuero, e ben che tutti quelli del Regno lo ſeruiſſeno, e li ſtrani lo teneſſero in honore e riſpetto, ſolamente Mordocheo fu che nõ li uolſe mai fare riuerenza, ne pur leuarliſi la berretta di capo, per cagione del qual riſpetto, il fauorito Aman

mandò fare una forca di cinquanta brazza alta nellaquale uoleua che Mordocheo fuſſe impicato, e rimanere egli perciò ſodisfatto della ſua ingiuria. Ma Iddio che coſi uolſe, et fortuna che lo permeſſe, doue Aman ſi credeuà impicare Mordocheo, fu da lui in quella iſteſſa forca impicato. Temiſtocle e Ariſtide furon due huomini molto chiari, e famoſi fra Greci, e con loro l'eſſere filoſofi, e Prencipi, & coſi celebrati da tutti, teneuano fra loro tanta diſſeſſione e diſcordia nel regnare, e ciaſcuno di loro hauea tanta ingordigia di comādare, che Temiſtocle moſſo à pietà di quello che per loro cagione patiua la republica un giorno ad alta uoce diſſe nella piazza queſte parole. Siate certi ò uoi popolo d'Atene che ſe non ponete mano alla mia preſuntione, & all'ambitione d'Ariſtide, che li Dei ne riceueranno diſpiacere, li tempij ſe buttaranno à terra, gli errari haueranno fine, noi altri ſe perderemo, e la republica precipiterà del tutto. Volendo Lucano riprendere la preſuntione e la ſuperbia delli Prencipi Romani diſſe, che Pōpeo non poteua tolerare de hauere alcun'altro in Roma che li fuſſe uguale, ne Giulio Ceſare che alcuno fuſſe nel mōdo maggior huomo di lui. Per ragionare adunquè di queſto tanto abomineuole peccato della ſuperbia, non ſenza cagione habbiamo voluto prima ricordarne qualche eſſempio, che cominciarlo à riprendere, percioche in tutte le coſe ſogliono ſempre commouere piu gli eſsempi che moſtramo, che le ragioni che diciamo. Di quel ch'io ho ueduto, e di quello ch'io ho letto, e ancor di quel che d'altri ho inteſo, io tengo per me conoſciuto, che dalla cima e grādezza della ſuperbia proce

de la cauſa, della quale la maggior parte di tutte le coſe di queſta noſtra uita, rouina, e uien à meno, perche da tutti gli altri peccati, può bene ſolamēte l'huomo uenire baſſo ma p quello della ſuperbia non può abbaſſarſi che egli nō caggia. Si troua il mezzo della terra, il profondo nel mare, la cima delli monti rifei, la fine del grā monte caucaſo, il principio del fiume Nilo, e ſolo il cuore dell'huomo è quello à cui nel comandare, e nel deſiderare non ſi troua termine alcuno. La ingordigia dell'auaritia non ſi puo quietare con le coſe che tenemo, ma ſolamente cō quelle che riputiamo di minor pretio. Parimente l'ambitione, e la ſuperbia non ſi puo quietare co'l comandare, ma ſolamente con l'obbedire, perche mai niuno uitio puo hauer fine, ſe chi lo poſſiede non lo ſcaccia da ſe. Dopò che'l grande Aleſſandro hebbe fatta à lui ſerua tutta l'Aſia & acquiſtata la grand' India, fu un giorno ripreſo dal filoſofo Anaſſarco. Dicendoli poſcia c'homai tu ſei ſignore di tutta la terra perche tutta uia ti fatichi tanto, che niun trauaglio moſtri che t'annoia, à cui riſpoſe Aleſſandro. Tu m'hai gia Anaſſarco piu uolte detto che ſenza queſto mondo, ue ne ſono ancora tre altri, e s'egliè coſi, grā uiltà ſarebbe la mia eſſendoui tre mōdi ch'io non fuſſi ſignore d'altro che d'uno, però io faccio ogn'hora grā ſacrificio alli dei, acciò ſe ben eſſi mi togliono la uita, nō mi uietano però coſi glorioſo acquiſto. Io confeſſo che fuori delle diuine lettere io non tengo altre parole piu fiſſe nella mente di queſte, per lequali chiaramente ſi può conoſcere che la ſignoria di tutto il mondo non è ancora baſtante di potere ne quietare, nè cōtentare un cuore ſuperbo. Che ſi-

ne hebbe poi la ſuperbia di queſto Prencipe fu che con la ſperanza che egli hauea di ſignoreggiare li tre mondi detti, non dominò queſto ſolo piu di tre anni. Sicuramente ardireſſimo di giurare, e di moſtrare chiara proua à chiunque uedere ne la uoleſſe, che egli è gran mancamento d'eſperienza, & di ſapere in colui che oſa d'eſſere ſuperbo, e preſuntuoſo, percioche quanto piu egli ſi guarda, e riguarda conſidera è penſa bene l'eſſer ſuo, trouarà hauere in lui mille cagioni atte à farlo humiliare, e non hauerne una ſola degna di farlo diuenire ſuperbo. Per grande, ricche, potente, magnanimo, e ualoroſo, che egli ſia un'huomo, ogni fiata che ci occorre à uederlo, & che non habbiamo alcuna conoſcenza di lui, e deſiderando ſapere chi egli ſi ſia non lo ricercamo di qual cielo, di qual mar, di qual foco, di qual pianeta, di qual'hemiſpero, di qual ſole, di che luna, nè di qual'aria, ma ſolamēte di qual terra uiene, e in qual'egli nacque, perche tutti naſcemo nella terra, uiuiam nella terra, e finalmente come à coſa noſtra naturale habbiamo da tornare nella terra. Se le pianeta egli animali ſi poteſſero ualere dell'inſtrumento della lingua, eſſi ci toglierebbero le cagioni della uanagloria. Perche le ſtelle direbbono che furo create nel firmamento, il ſole nel cielo, gli uccelli nell'aria, la ſalamandra nel fuoco, e li peſci nell'acqua, ma l'infelice huomo ſolo fu creato in terra, e della terra iſteſſa, di maniera, che percio non ſi potiamo gloriare d'hauere altri parenti più proſſimi di quello, che ci ſono gli uermi, le moſche, e li taffanni. Se l'homo cōſideraſſe bene, chi egli è, uerrebbe à certificarſi, che'l fuoco l'arde, che l'acqua l'affoca, la terra lo

ſtança, l'aria l'importuna, il caldo l'annoia, il freddo li noce, il giorno gliè di faſtidio, la notte di triſtezza, la fame e ſete il fanno patire, il mangiare e bere lo ſatiano, li nemici lo perſeguitano, e gli amici ſe ne ſcordano di modo, che'l tempo, che l'huomo uiue, egli non ſi puo dire uita, ma ſolamente un longo morire. Dal medeſimo giorno che uediamo uno naſcer da quello iſteſſo potiamo fare conto, che egli ſi comincia à morire, e ſe queſto tale reſtaſſe bene in queſto mondo cento anni, non debbiamo però dire, che egli uiueſſe lōgo tempo, ma ſolamente, ch'egli indugiò molto à morire. La perſona adunque che habbia la uita obligata à tanti tributi, io non ſo penſarmi punto di che, ò perche egli habbia da douere eſſere ſoperbo. Ma tornando homai al caſo noſtro diciamo, & eſſortiamo li ſeruitori, et li famegliari delli Prencipi, che ſi guardino di non eſſere ſuperbi ne preſuntuoſi, perciòche è ſolamente naturale alli fauoriti delli Re di non cadere mai del fauore per cagione di quello, che eſſi poſſono, ò tengono, ò bramano, ma per quello, che preſumeno. Nelle corti delli Re non ci è alcuna altra coſa, che ſia di maggiore danno e di manco profitto, che la proſuntione: perciòche per cagione ſolamente della ſuperbia, e uanagloria il fauorito, ne uiene in diſgratia del Re, e dà materia al popolo di commōuerſi à ſdegno contra di lui poſcia, che fino al giorno de hoggi non s'è trouato alcuno, che acquiſtaſſe mai il fauore de' Prencipi co'l mezzo de la ſuperbia, e della preſuntione, ma ſolamēte l'habbiamo ueduto guadagnare, per la fedeltà e ſollecitudine; io ſarei di parere, ch'il cortegiano, che nella corte del Re ſi uede fauorito, deueſ-

ſe piu toſto megliorate tutta uia nel ben ſeruire, che peggiorate nella preſuntione. Io oſarei di dire, che egli è il maggior grado de pazzia uoler in un ſol giorno per dere tutto quel bene per difetto della ſuperbia, che con grande fatica la fortuna ci concede in molt'anni. Che un fauorito ſia egli tal uolta uinto dall'appetito carna le, ſoggiogato dall'ira, tirato dall'auaritia, ſottopoſto alla gola, auenenato dall'inuidia, immerſo nell'acidia, non è coſi gran marauiglia però, e di ciò poco ſi curarà ſempre la republica, percioche di tutti li peccati c'hab bia un fauorito non li ne uiene altro danno nella Repu blica, che di mormoratione, ma come ſi puo conoſcere, ch'egli è ſuperbo, di ſubito ſi comincia à perſeguitarlo. Sia pur uno quanto ſi uoglia fauorito, ualoroſo, ricco, nobile, e potente, che mai non ſi uidde alcuno ſuperbo (anchor, che egli queſte altre buone cõditioni haueſſe) che egli non foſſe da molti perſeguitato, e da tutti diſamato. Li famigliari delli Prencipi tengono pur troppo nemici pe'l fare che hanno, ſenza che di nuouo ne cerca no de gli altri, che gli accuſano d'eſſere ſuperbi. La iſteſſa iſperienza ci dimoſtra, che le bragie ardenti non ſi conſeruano uiue, ſe non coperte con la cenere, & coſi uoglio inferire, che'l fauore non ſi mantiene ſe non con la buona creanza, e grato conuerſare. Li fauoriti delli Prẽcipi corrono molte uolte à molti graui perigli, e queſto auiene, perche in coſa, ch'eſſi ſi facciano, che ella nõ ſtia bene, nõ uogliono, ch'alcuno contradica loro, ne cõportano, che loro ſi dica alcuna parola un po co altera in riſpoſta, ne in error, che mai cõmettano ſop portan caſtigo alcuno, ne mai permettano d'eſſere con

ſigliati in alcuno negotio d'importanza, ne uorrebbono mai uedere alcuno altro in fauore & credito appreſſo del Prencipe ſi com' eſſi ſono, ma ſolamente bramano di eſſere, e dala mano deſtra, e dalla mano ſiniſtra li fa uoriti, e quelli à quali piu crede il Prencipe, e ſieno piu obediti, e riputati nella Rep. Quelli che fanno reſidēza nelle caſe reali, e ne gli uffici di piu maggiore grado, cō ſiderano, e notano molto bene queſta parola, cioè, che quel giorno, che un fauorito cercarà da eſſere ſignore aſſoluto della Rep. quell'iſteſſo metterà in gran periglio tutto'l fauore, per molto, che ſia ch'egli haurà. A gran fatica le minor coſe, che uoglia un Re ſi fanno nel mede ſimo ſuo regno, hor penſi mò il fauorito s'egli ſi potrà coſi leggiermente diuentare Signore aſſoluto del tutto. Quanto egli ſi guardarà d'intrometterſi nelli negoci del popolo, tanto egli ne uiuerà piu ſecuro e contento: percioche naturalmente la gente popolare è ſempre in quieta nelli negoti, & ingrata ne beneſici, & finalmē te alcuno fauorito non puo egli mai fare tanto per un popolo, che egli non ſi dolga ſempre in qualche coſa di lui. E coſa impoſſibile, che mai quelli che uogliono comandare molte coſe nelle corte de li Prencipi poſſano ſempre farlo di modo, che non errano alcuna uolta, & poſto caſo, che li loro peccati ſieno lieui & di poco mo mento, ſi ponno però tenere certi, che non habbia da mancare, chi li manifeſti per tutta la Republica, e chi anchora li narra in ſecreto al Re. Quelli, che cercano di mettere diſcordia tra li fauoriti, & gli Prencipi, non ricordano, che eſſi habbiano piu fauore nella corte de gli altri, ma ſolamente dicono perche cagione eſſi

hanno da comandare piu nella Republica de gli altri,e come queſti tali uſano nel loro dire una certa auttorità,e una ſecretezza grande,non ponno fare,che non inducano il Re ad eſſere ſoſpettoſo e che non mettano fra lui,e li fauoriti,qualche poco di tiepidezza. Perche finalmente li Prencipi uogliono eſſere ſeruiti, e nõ comportano,che ſia loro comandato. E coſa ſolita, che la troppa famegliarità porta con eſſa lei un certo modo di poco prezzare,ma quantunque fra gli altri pari ſi com porta,nõ è però tolerabile fra il Prencipe e'l fauorito, anzi tutti li giorni l'hore, e li momenti, ch'egli intrarà ò nel palazzo,ò nella camera,lo debbe ſempre fare con tutta quella corteſia,riuerẽza,humiltà, e bonſentimen co,e coſi nel parlare al Re,come lo farebbe ſe mai egli non li haueſſe ne parlato,ne ueduto,di maniera,ch'egli dia a uedere à tutti, che ſe bene il Re lo tratta come fa uorito,che egli nondimeno ſerue,ſi come ſono tenuti di fare li ſeruitori. Nelle corti de Prencipi il piu certo,e fermo camino per mantenerſi quelli,che ſono ſublimati,e per aggrandirſi quegl'altri, che ſono baſſi, e che'l fauorito ſi reputi ſempre d'eſſer ſeruo, e li ſerui non ſi lodeno mai,ne tengaſi da eſſere fauoriti. Li famegliari delli Prencipi hanno d'hauere molta auertẽza,che non uadino alle orecchie delli Signori molte querelle di loro perche ſi come una ſola gocciola d'acqua è baſtante in proceſſo,di tempo à forare una pietra,coſi potrebbe di leggieri eſſer che li molti ricchiami della Repub. foſſero cagione di toghere ogni fauore. Se li ſeruigi d'uno ſolo furon ſofficienti d'indure il Prencipe ad amarlo, e tenerlo caro,è parimente coſa poſſibile, che li ramarichi

ch'erano giti à negotiare, ſe non che in vece delli dinari, che conſumaro nella corte, u'acquiſtaro di molte noie e diſpiaceri. E parimente da conſiderare, che s'egli è fatica grande di parlar co'l Re, co'l Preſidente, con gli auditori, con li colletrali, co' pagatori, co' forieri, co' caſtellani, e co' fauoriti, & aſſai maggiore l'hauer negoci da trattare co' ſuoi ſeruitori, & vfficiali, perche io ui dico certamente che molto piu facil coſa è ſempre acquiſtare l'amore del ſignore, che niuna gratia ò prouigione del ſeruitore. Li Principi reſtano contenti di noi ſe gli obediamo, li fauoriti ſe li ſeruiamo, ma li ſeruitori nō s'acquietano mai ſe non ueggono, che gli adoriamo. In quei tēpi ne quali uiuea anch'io nelle corti de Prencipi, io non ui dico bugia; che m'occorſe molte uolte oſare piu toſto di faſtidire li ſignori, che di pregare li ſeruitori. Se foſi per penitenza de ſuoi peccati, il negotiante ſi moſtra ne ſuoi negoci importuno, ò preſuma mai di dire qualche parola diſpiaceuole, ſi tenga pur ſecuro, che ne ſarà preſa la uendetta, nō co' ferirlo della lāza, ma co'l tenere la penna ferma, e lontana, dall'iſpeditione del ſuo negotio. Mi ſouiene ch'una uolta una gēte d'una certa Prouincia mi commeſſe, ch'io doueſſi dire due meſſe per un'ufficiale de ragionati, congiurandomi molto, ch'io non le doueſſi dire con intentione, ch'Iddio per quelle haueſſe da ſaluare l'ufficiale, ma ſolamēte à fine, che l'inſpiraſſe ad iſpedire il ſuo negotio. Si come diciamo una coſa, è parimente honeſto, che ne diciamo un'altra, cioè, che ſon alcuni di queſt'ufficiali de ragionati, de caſtellani, de ſecretari, e de forieri, e quali ſono coſi huomini da bene, e coſi ſaui, e di coſi bona creanza, che

le diſcorteſie, che tal uolta li ſignori lor ci fanno, ſi sforzano ò di leuarleſi in tutto, ò di ſcemarle almeno. Sono alcun'altri coſi preſuntuoſi e di poca uergogna, ciarlatori, infami e ſenz'anima, che grande gloria è di ueder le coſe, ch'eſſi ſcriuono, e grā biaſimo quelle, ch'eſſi fanno, e maſſime quādo moſtrano di ſeruire. Andrà un giouane à ſtare in caſa d'un'ufficiale del Re, ilquale in iſpatio di quatr'āni tenerà una mulla di bō pretio, un guarnimēto dorato, le caſſe coperte di pelo di cuoio, la lettiera da cāpo, e panni da mettere dinā͞zi à gl'uſci, e tapeti per le tauole, le belle fodre, per l'inuerno, e le ueſti di damaſco per l'eſtate, e forſi (ch'Iddio no'l uoglia) egli mātiene anchor alcuna donna di tutta ſpeſa, le quali coſe non ſi puo credere, che egli tutte le faccia del guadagno dello ſcriuere, ma ſolamente di quello, che illicitamente roba. Io uidi una uolta, che un negotiante diede ad uno delli ufficiali de ragionati otto giuli per una ſpeditione, e quali egli non uolſe accettare, onde egli giurando, che non reſtaua lui altro denaro per il uiaggio, che egli haueua da fare, pregò me con grande iſtanza, che io pregaſſi colui, che lo uoleſſe iſpedire con quei pochi, che li daua, ma egli ci riſpoſe. Guardatemi ſignori il mio uolto ilquale non è di argento, ma ſolamente di oro, che io ui giuro per noſtra Donna di guadalupo, che io non ho hauuto due anni ſono dinari d'argento, che ſempre mi ſono uenute molti pezzi d'oro alle mani. Il ſeruitor ilquale ſi lauda di tenere il uolto d'oro, non farà altrimente, che egli vn giorno non ponga quello del Padron ſuo nel fango. Che gli ufficiali del Re tengano bone mulle, molte ueſti, gioie ricche, e anchor quaranta

ſcudi di uantaggio, non ſe ne dobbiamo punto marauigliare, ma di quello che habbiamo da penſare male è, che molte uolte giuocano ſolamente piu dinari, che non ſpendono gli altri in ogni coſa, che loro biſogna. L'ufficiale, che non tiene di prouigione piu che cento ſcuti, e ne giuoca in una ſola notte ducento, che giudicio ſi puo fare di lui, ſe non, che ò inganna altrui nelle coſe dell'ufficio, ò uero li robba al padrone ò ſignor ſuo, ò alli negotianti li toglie con qualche cianza. Se ſono queſti tali liberali nel giuoco, non ſono però auari nel mangiare anzi che ſe alcuna uolta mettono tauole à li loro amici in alcuna ſala, ò uero conuitano le loro amiche à qualche giardino e' coſa certa, che non hanno loro da mancare cibi delicati, e uini pretioſi e forſi in molta maggiore copia di quella ne hanno e loro ſignori. Tutte queſte coſe, auenga, che elle ſieno dishoneſte ſi potrebbeno nõdimeno qualche uolta ſopportare ſe inſieme con queſti errori fuſſero ſolleciti nell'iſpedire, e facili nel negotiare, ma ahi laſſo, che ne per ramarichi, che ſentano, ne per prieghi, che loro ſi porgano non metterãno gia mai mano alla pẽna, ſe prima il negotiãte non la pone alla borſa. Habbiamo uoluto dire queſte coſe, per ammonire, ricordare, e pregare li fauoriti delli Principi accio, ne eſſi ne li loro ſeruitori ſieno longhi e tardi nell'iſpeditioni de negoci. Perche ſe cõſideriamo le qualità & conditioni delle perſone, à molti negotianti uedremo, che ſarebbe di minor danno, e di molto profitto, l'eſſere riſoluti ſubito, che non è loro l'eſſere iſpediti tardi. Grã ſecreto è nel vero queſto di potere ſapere perche tutti quelli, che negotiano nelle corti de Prencipi, & quelli,

co' quali negotiano ſono tutti mortali, ne li negotij, che trattano paiono, ò per dire piu uero ſono immortali, et di cio ogni giorno ne ueggiamo l'effetto co'l morire del li negotianti, e co'l non finirſe mai la coſa, che negotiano. Bell'arte, e ſottil modo è di negotiare quello, che ſogliono tenere quelli cortegiani, che ſono grati alli Prencipi, come ſarebbe à dire, trouano maniera di mettere mille contraditioni nelli negoci, e mandare l'iſpeditione in longo, a fine, che quando del tutto ſarãno diſperati, eſſi dopò ne habbiano maggiore honore con l'iſpedirli preſto, e ſenza contraditione, & ſecondo il uolere di negotianti. E molto giuſto, che tutti li Prẽcipi habbiano riguardo alle coſe, che danno, & à cui le concedono, e parimente il tempo e'l luogo, perche nel riceuere le gratie alle uolte ſi fa piu conto e ſtima della liberalità, e dell'animo del Prencipe, che non ſi fa della gratia che ſi riceue. E coſa molto conueneuole à coloro che ſtanno di continouo appreſſo li Prencipi, l'eſſer facili nel parlare, pacienti nell'udire, accorti nel riſpondere, di bona fama nella uita e preſti nell'iſpedire, perche eſſendo altrimente ſi ponno tenere per certo, che diſcoprirãno il ſegno nelquale li loro nemici potranno indrizzare la ſaetta, e daranno occaſione che tutti li negotianti ſi ramaricano di loro. Nelle coſe che eſſi uerrãno pregati non ſi moſtrano ineſſorabili, in quelle che uerranno loro chieſte, nõ ſieno mai ritroſi, ne auari, e in quelle, che ſaranno loro date non ſi rendino ingrati cõ le perſone che eſſi conuerſaranno ſieno molto bene auertiti e conſiderati, e le coſe, dellequali ſarãno auiſati, e ingegnãſi di tenerle ne l'animo, e nella mente, e di non ſcordaleſi

mai, e s'altrimente farranno tenganſi certi, e non ſi du bitano che s'eſſi al tempo del negotiare chiuderanno queſte porte alli poueri negotianti che nella republica non ueranno loro mai dimoſtrati ne apperti e cuori per ſeruirli, ne per amarli. Di tal guiſa hanno da uiuere li ſeruitori delli Prencipi, che ſe pur ſi trouarà alcun che biaſtema loro pel molto che eſſi ponno, ui ſiano anchora molti altri che lodano loro per l'aſſai bene che eſſi fanno. L'huomo che da tutti è inuidiato, diſprezzato, infamato, diſamato, & mal ueduto ſi deurebbe riputare per minor male il potere honeſtamente morire, che uiuere nella diſgratia d'ogn'uno, perche à dir uero mi pare che niuno poſſa uiuere con uita piu amara, anchora che molte pene haueſſe, che il uederſi in diſgratia di tutta la rep. E coſa honeſta e naturale che gli huomini s'ingegnano, e ſollecitano di hauer'aſſai, ma molto meglio e piu degno ſarebbe che procuraſſeno di farſi ben uolere, perche in effetto niuna coſa tanto ſodisfa al cuore ne tanta allegrezza e quiete li rende, quanto il penſare d'eſſere amato da tutti. E coſa certiſſima che li nemici de li fauoriti non cercano mai altre amiſtà, ne mai s'aggiontano con altri, che con coloro, e quali conoſcano pieni di paſſioni e di querele, liquali ſe mai occorre loro che uadino à caſa del fauorito per negotiare, e nõ li poſſano parlare, non diranno d'hauerlo truouato in qualche occupatione, ma che egli (come preſuntuoſo) non uolſe loro udire. Siamo coſi uolontaroſi nel uolere bene, e coſi oſtinati nell'odiare, che con molta lieue cagione amiamo alle uolte coloro che amiamo, et cõ molta minore infamiamo, & biaſtemiamo coloro che odià

mo. Li fauoriti delli Prencipi faranno gran ſeruigio à Iddio, e alla republica gran profitto, s'eſſi s'affaticaranno che tutti li negotianti, grandi e piccioli, uenghino toſto iſpediti, perche s'eſſi imputano il Re per la gratia che loro uiene negata, biaſmano ſolamente li fauoriti della dilatione e indugio che loro uien dato. Quando il fauorito è ſolo nell'iſpeditione, e che li negotÿ ſono molti, non manca mai chi dica al Prencipe, ch'egli non puo ſuplire à tutti, che li popoli ſi perdano, che li negotianti ſi ramaricano, ch'egli acquiſta delle nemicitie, et che la republica ſta tutta alterata, di maniera che ſotto colore di non eſſer ſollecito ſi cerca di darli cõpagno non per la fatica, ma nel fauore Dẽno ancor li Prẽcipi amonire con buon modo li ufficiali ch'eſſi pongono all'iſpeditioni de li negotÿ, e cercare che ſien'buomini di bona uita, e uedere che non ſieno partiali nell'iſpedire che fanno, ne ſeueri nelle riſpoſte che danno, perche alle uolte molti piu ſiniſtri uengono alli ſignori per cagione di quello che li lor ufficiali e miniſtri dicono, che per male ch'eſſi facciano. Li fauoriti delli Prencipi hãno da mettere ſopra alle coſe che paſſano per ſcritture gl'ufficiali e ſeruitori, che ſieno liberi de cõditione, piaceuoli nel conuerſare, humili nelle riſpoſte, fideli nelle ſcritture, facili nel ſcriuere, ſolleciti nell'iſpeditioni, e nel dare, e nel l'accettare molto boneſti, e ſinceri, e di maniera, ch'eſſi ſi moſtrino ſempre piu in'enti nell'acquiſtare amici che danari a lor ſignori. La uita del padrone della naue cõſiſte tutta nel giuditio, e gouerno del pilotto, la cõſcienza del giudice nel ſuo ſuſtituto; la robba del mercatãte nel ſuo fattor; la uittoria del Prẽcipe nel ſuo capitano

e l'honore del fauorito nel ſuo ufficiale, perche ſe bene lo ſeruitor non è alla parte del fauore di ſuo padrone, è egli però parte d'aitarli à mantenerlo, e di darli cagione di caderne. La uigilanza che uſa il prelato con li frati del monaſterio ſuo debbe quella medeſima hauer un fauorito cō gl'ufficiali delle ſcriture, ueder che egli nō ſia tardo ne l'eſpedire, dishoneſto nel umere, preſuntuoſo nel dimandare e infidele ne lo ſcriuere, perche ciaſcuna di queſte colpe, è baſtante di menare à perditione il ſernitore, e d'infamare il Signore. Piu toſto ch'el fauorito del Prencipe haura ſentore che'l ſuo ufficiale ſia preſuntuoſo, e dishoneſto, il debbe ſubito grauemēte caſtigare, e licentiarlo della ſua caſa, perche facēdo altrimente, non ſi mormorarà del ſeruitore che faccia queſte coſe, ma ſolamente del Signore che tali dishoneſtà, ſapendole, comporta. Denno parimente li fauoriti tenere gran cōſideratione in uedere le coſe che li loro ſeruitori iſpediſcono, e'n moderare il guadagno che di ragione loro s'aſpetta, perche nol facendo, uorrebbono di leggieri dare materia che li loro nemici diceſſero, che non intrattengono li negotianti per iſpedirli, ma ſolamente per robbarli. Manco male ſarebbe augumētare le mercedi à gli ufficiali che loro danno, che conſentire ò diſſimulare alcuni robbamenti che fanno, percioche in queſto caſo non puo egli mai l'ufficiale creſcer in facultà, ſenza che'l ſuo patrone ſcema nel honore. Potrebbe di leggier eſſere, che molte uolte ſia il fauorito coſi occupato nelle coſe della republica, ch'egli nō poſſa dare alli negotianti udienza, e quando cio gli auiene debbe commettere alli ſuoi ſeruitori che piaceuolmente li

debbiano licentiare, e non motteggiarli d'importuni, e di diſpiaceuoli, percioche poſcia cheſſi non uanno iſpediti, non è manco honeſto che ſe ne tornano ingiuriati.

Che li fauoriti de li Prencipi dennoſi guardare di non eſſere ſuperbi, perche eſſi mai non ſogliono cadere del fauore, ſe non per queſto maledetto peccato. Cap. XIII.

SVcceſſe à ſuo padre in dodeci regni che erano ſuoi benche fuſſero piccioli, Hieroboel, ilquale uenendo ammonito & eſſortato da quei uecchi honorati del ſuo regno, che egli deue eſſere honeſto, e non auido nel riſcotere li tributi che gli altri regni li dauano, e pietoſo nel caſtigare gli errori che ſi commetteuano, riſpoſe loro. Mio padre ui percoteua ſolamente con ſemplici flagelli, ma io lo uoglio fare non con i flagelli ma co' ſcorpioni percioche il mio minore dito è maggiore che non fu tutto il ſuo brazzo. E coſi auenne, che per le parole ſuperbe che egli diſſe all'hora, e per gl'effetti cattiui, & enormi che egli fece doppo, ne perſe undeci Regni, e tutti li ſuoi amici lo laſciarono, di maniera che ſe gli augmentò nelle dita, ne uenne minore nelli regni. Il Re Faraone fu coſi ſuperbo, che non contentandoſi di quello ch' Iddio gli hauea perdonato, ne del caſtigo che per le diece piaghe gli hauea dato, uolſe anchora perſeguitare il popolo d'Iſraele, perche i mari ſdegnati che furo, ſtrada e camino ſeguro alli ſuoi nemici, diuentaro ſepultura di lui e di tutti i ſuoi. Eſſendo il gran Pompeio in Aſia, li fu detto che egli doueſſe metter in eſſere le ſue genti, e tenerle in punto, percioche Giulio Ce-

mandò fare una forca di cinquanta brazza alta nellaquale uoleua che Mordocheo fuſſe impicato, e rimanere egli perciò ſodisfatto della ſua ingiuria. Ma Iddio che coſi uolſe, et fortuna che lo permeſſe, doue Aman ſi credeuà impicare Mordocheo, fu da lui in quella iſteſſa forca impicato: Temiſtocle e Ariſtide furon due huomini molto chiari, e famoſi fra Greci, e con loro l'eſſere filoſofi, e Prencipi, & coſi celebrati da tutti, teneuano fra loro tanta diſſeſſione e diſcordia nel regnare, e ciaſcuno di loro hauea tanta ingordigia di comãdare, che Temiſtocle moſſo à pietà di quello che per loro cagione patiua la republica un giorno ad alta uoce diſſe nella piazza queſte parole. Siate certi ò uoi popolo d'Atene che ſe non ponete mano alla mia preſuntione, & all'ambitione d'Ariſtide, che li Dei ne riceueranno diſpiacere, li tempij ſe buttaranno à terra, gli errari haueranno fine, noi altri ſe perderemo, e la republica precipiterà del tutto. Volendo Lucano riprendere la preſuntione e la ſuperbia delli Prencipi Romani diſſe, che Põpeo non poteua tolerare de hauere alcun'altro in Roma che li fuſſe uguale, ne Giulio Ceſare che alcuno fuſſe nel mõdo maggior huomo di lui. Per ragionare adunquè di queſto tanto abomineuole peccato della ſuperbia, non ſenza cagione habbiamo voluto prima ricordarne qualche eſſempio, che cominciarlo à riprendere, percioche in tutte le coſe ſogliono ſempre commouere piu gli eſsempi che moſtramo, che le ragioni che diciamo. Di quel ch'io ho ueduto, e di quello ch'io ho letto, e ancor di quel che d'altri ho inteſo, io tengo per me conoſciuto, che dalla cima e grãdezza della ſuperbia proce

de la cauſa, della quale la maggior parte di tutte le co ſe di queſta noſtra uita, rouina, e uien à meno, perche da tutti gli altri peccati, può bene ſolamēte l'huomo ueni re baſſo ma p quello della ſuperbia non puo abbaſſarſi che egli nō caggia. Si troua il mezzo della terra, il pro fondo nel mare, la cima delli monti rifei, la fine del grā monte caucaſo, il principio del fiume Nilo, e ſolo il cuo re dell'huomo è quello à cui nel comandare, e nel deſi-derare non ſi troua termine alcuno. La ingordigia del l'auaritia non ſi puo quietare con le coſe che tenemo, ma ſolamente cō quelle che riputiamo di minor pretio. Parimente l'ambitione, e la ſuperbia non ſi puo quieta re co'l comandare, ma ſolamente con l'obbedire, perche mai niuno uitio puo hauer fine, ſe chi lo poſſiede non lo ſcaccia da ſe. Dopò che'l grande Aleſſandro hebbe fat ta à lui ſerua tutta l'Aſia & acquiſtata la grand' In-dia, fu un giorno ripreſo dal filoſofo Anaſſarco. Dicen doli poſcia c'homai tu ſei ſignore di tutta la terra per-che tutta uia ti fatichi tanto, che niun trauaglio moſtri che t'annoia, à cui riſpoſe Aleſſandro. Tu m'hai gia Anaſſarco piu uolte detto che ſenza queſto mondo, ue ne ſono ancora tre altri, e s'egli è coſi, grā uiltà ſarebbe la mia eſſendoui tre mōdi ch'io non fuſſi ſignore d'altro che d'uno, però io faccio ogn'hora grā ſacrificio alli dei, acciò ſe ben eſſi mi togliono la uita, nō mi uietano però coſi glorioſo acquiſto. Io confeſſo che fuori delle diuine lettere io non tengo altre parole piu fiſſe nella mente di queſte, per lequali chiaramente ſi può conoſcere che la ſignoria di tutto il mondo non è ancora baſtante di po tere ne quietare, nè cōtentare un cuore ſuperbo. Che ſi-

ne hebbe poi la ſuperbia di queſto Prencipe fu che con la ſperanza che egli haueua di ſignoreggiare li tre mondi detti, non dominò queſto ſolo piu di tre anni. Sicuramente ardireſſimo di giurare, e di moſtrare chiara proua à chiunque uedere ne la uoleſſe, che egli è gran mancamento d'eſperienza, & di ſapere in colui che oſa d'eſſere ſuperbo, e preſuntuoſo, percioche quanto piu egli ſi guarda, e riguarda conſidera è penſa bene l'eſſer ſuo, trouarà hauere in lui mille cagioni atte à farlo humiliare, e non hauerne una ſola degna di farlo diuenire ſuperbo. Per grande, ricche, potente, magnanimo, e ualoroſo, che egli ſia un'huomo, ogni fiata che ci occorre à uederlo, & che non habbiamo alcuna conoſcenza di lui, e deſiderando ſapere chi egli ſi ſia non lo ricercamo di qual cielo, di qual mar, di qual foco, di qual pianeta, di qual'hemiſpero, di qual ſole, di che luna, ne di qual'aria, ma ſolamẽte di qual terra uiene, e in qual'egli nacque, perche tutti naſcemo nella terra, uiuiam nella terra, e finalmente come à coſa noſtra naturale habbiamo da tornare nella terra. Se le pianeta e gli animali ſi poteſſero ualere dell'inſtrumento della lingua, eſſi ci toglierebbero le cagioni della uanagloria. Perche le ſtelle direbbono che furo create nel firmamento, il ſole nel cielo, gli uccelli nell'aria, la ſalamandra nel fuoco, e li peſci nell'acqua, ma l'infelice huomo ſolo fu creato in terra, e della terra iſteſſa, di maniera, che percio non ſi potiamo gloriare d'hauere altri parenti piu proſſimi di quello, che ci ſono gli uermi, le moſche, e li taffanni. Se l'homo cõſideraſſe bene, chi egli è, uerrebbe à certificarſi, che'l fuoco l'arde, che l'acqua l'affoca, la terra lo

ſtanca, l'aria l'importuna, il caldo l'annoia, il freddo li noce, il giorno gliè di faſtidio, la notte di triſtezza, la fame e ſete il fanno patire, il mangiare e bere lo ſatiano, li nemici lo perſeguitano, e gli amici ſe ne ſcordano di modo, che'l tempo, che l'huomo uiue, egli non ſi puo dire uita, ma ſolamente un longo morire. Dal medeſimo giorno che uediamo uno naſcer da quello iſteſſo potiamo fare conto, che egli ſi comincia à morire, e ſe queſto tale reſtaſſe bene in queſto mondo cento anni, non debbiamo però dire, che egli uiueſſe lōgo tempo, ma ſolamente, ch'egli indugiò molto à morire. La perſona adunque che habbia la uita obligata à tanti tributi, io non ſo penſarmi punto di che, ò perche egli habbia da douere eſſere ſoperbo. Ma tornando homai al caſo noſtro diciamo, & eſſortiamo li ſeruitori, et li famegliari delli Prencipi, che ſi guardino di non eſſere ſuperbi ne preſuntuoſi, percioche è ſolamente naturale alli fauoriti delli Re di non cadere mai del fauore per cagione di quello, che eſſi poſſono, ò tengono, ò bramano, ma per quello, che preſumeno. Nelle corti delli Re non ci è alcuna altra coſa, che ſia di maggiore danno e di manco profitto, che la proſuntione: percioche per cagione ſolamente della ſuperbia, e uanagloria il fauorito, ne uiene in diſgratia del Re, e dà materia al popolo di commouerſi à ſdegno contra di lui poſcia, che fino al giorno de hoggi non s'è trouato alcuno, che acquiſtaſſe mai il fauore de' Prencipi co'l mezzo de la ſuperbia, e della preſuntione, ma ſolamēte l'habbiamo ueduto guadagnare, per la fedeltà e ſollecitudine; io ſarei di parere, ch'il cortegiano, che nella corte del Re ſi uede fauorito, deueſ-

ſe piu toſto megliorate tutta uia nel ben ſeruire, che peggiorate nella preſuntione. Io oſarei di dire, che egli è il maggior grado de pazzia uoler in un ſol giorno perdere tutto quel bene per difetto della ſuperbia, che con grande fatica la fortuna ci concede in molt'anni. Che un fauorito ſia egli tal uolta uinto dall'appetito carnale, ſoggiogato dall'ira, tirato dall'auaritia, ſottopoſto alla gola, auenenato dall'inuidia, immerſo nell'acidia, non è coſi gran marauiglia però, e di ciò poco ſi curarà ſempre la republica, perciochè di tutti li peccati c'habbia un fauorito non li ne uiene altro danno nella Republica, che di mormoratione, ma come ſi puo conoſcere, ch'egli è ſuperbo, di ſubito ſi comincia à perſeguitarlo. Sia pur uno quanto ſi uoglia fauorito, ualoroſo, ricco, nobile, e potente, che mai non ſi uidde alcuno ſuperbo (anchor, che egli queſte altre buone cõditioni haueſſe) che egli non foſſe da molti perſeguitato, e da tutti diſamato. Li famigliari delli Prencipi tengono pur troppo nemici pe'l fare che hanno, ſenza che di nuouo ne cercano de gli altri, che gli accuſano d'eſſere ſuperbi. La iſteſſa iſperienza ci dimoſtra, che le bragie ardenti non ſi conſeruano uiue, ſe non coperte con la cenere, & coſi uoglio inferire, che'l fauore non ſi mantiene ſe non con la buona creanza, e grato conuerſare. Li fauoriti delli Prẽcipi corrono molte uolte à molti graui perigli, e queſto auiene, perche in coſa, ch'eſſi ſi facciano, che ella nõ ſtia bene, nõ uogliono, ch'alcuno contradica loro, ne cõportano, che loro ſi dica alcuna parola un poco altera in riſpoſta, ne in error, che mai cõmettano ſopportan caſtigo alcuno, ne mai permettano d'eſſere con

hanno da comandare piu nella Republica de gli altri,e come queſti tali uſano nel loro dire una certa auttorità,e una ſecretezza grande,non ponno fare,che non in ducano il Re ad eſſere ſoſpettoſo e che non mettano fra lui,e li fauoriti,qualche poco di tiepidezza. Perche finalmente li Prencipi uogliono eſſere ſeruiti, e nõ comportano,che ſia loro comandato. E coſa ſolita, che la troppa famegliarità porta con eſſa lei un certo modo di poco prezzare,ma quantunque fra gli altri pari ſi com porta,nõ è però tolerabile fra il Prencipe e'l fauorito, anzi tutti li giorni l'hore, e li momenti, ch'egli intrarà ò nel palazzo,ò nella camera,lo debbe ſempre fare con tutta quella corteſia,riuerẽza,humiltà, e bon ſentimen co,e coſi nel parlare al Re,come lo farebbe ſe mai egli non li haueſſe ne parlato,ne ueduto,di maniera,ch'egli dia a uedere à tutti, che ſe bene il Re lo tratta come fa uorito,che egli nondimeno ſerue,ſi come ſono tenuti di fare li ſeruitori. Nelle corti de Prencipi il piu certo,e fermo camino per mantenerſi quelli,che ſono ſublimati,e per aggrandirſi quegl'altri, che ſono baſſi, e che'l fauorito ſi reputi ſempre d'eſſer ſeruo, e li ſerui non ſi lodeno mai,ne tengaſi da eſſere fauoriti. Li famegliari delli Prencipi hanno d'hauere molta auertẽza,che non uadino alle orecchie delli Signori molte querelle di loro perche ſi come una ſola gocciola d'acqua è baſtante in proceſſo,di tempo à forare una pietra,coſi potrebbe di leggieri eſſer che li molti richiami della Repub.foſſero cagione di toglier ogni fauore.Se li ſeruigi d'uno ſolo furon ſofficienti d'indure il Prencipe ad amarlo, e tenerlo caro,è parimente coſa poſſibile, che li ramarichi

di molti foſſero cauſa , che'l medeſimo Principe il ritor naſſe à diſamare;perciò che è coſa certa,che ogni uolta che il Prēcipe pēſarà alle coſe ſue,uorrà egli eſſer piu toſto amato da tutti,che ſeruito da un ſolo. Non ha egli da raguardare il fauorito del prēcipe all'altezza del fauore à cui egli aggiōſe,ma ſolamēte alla baſſezza, e pouertà;nellaqual egl'era quādo da prima cominciò à ſcēdere, pche facēdo altrimēte porrebbe auenire,che ſi come la fortuna l'alzò nel grado,ch'egli ſi troua, coſi la ſua ſuperbia lo ritornaſſe in q̄llo di prima. Poco male li ho pronoſticato dicendo,che la ſuperbia lo farebbe ritornare nel grado di prima. Perche molto piu il uero hauerei detto, dicendo,che del tutto l'hauerebbe fatto cadere , eſſendo proprio della fortuna di laſciare ſolamente tornare nel baſſo ſtato di prima li plebei,che ella aggrandiſſe,ma li fauoriti delli Prencipi non ſi contenta mai ſe del tutto non li fa precipitare , Agatocle fu prima figliuolo d'uno bocalaro , e dopò ſucceſſe Re di Sicilia , e mentre che egli uiſſe usò ſempre, che nella ſalua robba , & alla ſua tauola fra molti uaſi e piatti d'oro ue ne foſſe anchora di quelli di terra, & uenendo gli ricercata la cagione,perche in tanta grādezza egli teneſſe una coſa coſi uile, riſpoſe. Io beuo ne uaſi d'oro e mangio ne piati di terra per rendere gratia alli Dei, i quali d'un'huomo bocalaro , mi fècero diuenire un Re potente,et ancora lo faccio per hauer tuttauia piu cauſa d'eſſere humile,e di fuggire la ſuperbia . Perche è in effetto molto piu facile coſa d'un Re diuenire bocalaro che di bocalaro aſcendere all'altezza , e grado reale. Queſte parole d'Agatocle ſono ben degne di notarſi, e

d'eſſere tenute ſempre fiſſe nella memoria, poſcia che uediamo chiaramente, che per cadere un'homo ha ſolo meſtieri d'una pietra, nellaquale inciampa, ma per rileuarſi poi, li biſognano e piedi, e mani. Puo egli molto ben eſſere, che il fauorito prima, ch'aſcendeſſe à queſto grado di fauore non foſſe molto riputato, ne troppo bẽ trattato da li altri, e ch'egli foſſe anchora di ſangue non troppo nobile, di patria poco conoſciuta, de parenti poueri, delli beni della fortuna non molto copioſo, e dalla gratia di lei non troppo aiutato, di tutte lequali coſe non ſolamente nõ ſe ne debbe uergognare, ma anzi grandemente gloriare, percioche in molta maggiore ſtima ſarà egli ſempre tenuto nella corte moſtrando di ricordarſi, e di prezzare il ſuo primo eſſere, che nõ ſarebbe s'egli uoleſſe diuenire ſuperbo. Per il fauore, ch'egli tiene di preſente. Narra Tito Liuio, che'l molto famoſo Romano Quinto Cicinato, prima ch'egli foſſe capitano di Roma era ſtato in cãpagna lauoratore di campi, e che queſto ſi illuſtre huomo, eſſendo tal uolta occupato in grandi negotij della Republica, ò nelle prouigioni, o iſpeditioni della guerra, dinanzi tutti gli Capitani era ſolito di ſoſpirare, & di dire. O chi ſapeſſe hora, come ſtanno li miei buoi in caſa, e le mie pecore al mõte, e ſe li miei ſeruidori hanno fatto buõ fieno, e trouati boni paſcoli per l'ãno che uiene. Si debbe credere, che chi tali parole publicaua cõ la bocca, doueſſe certamẽte tenere poca ſuperbia nel cuore, & ben ne moſtrò certo ſegnale, ch'egli non lo dicea da beffe, ma ſolamẽte con uera intẽtione, poſcia, che dopò ſe ne tornò ad arare e cauare la terra, e potare le uiti, & a uedere, e gouernare

le coſe ſue, laſciando illuſtre e chiara de ſuoi gran fatti la Republica. Saulo fu Re d'Iſrael, e tenuto per un Dio e fu onto da Samuel, nondimeno ſuo padre fu lauorato re de campi, & egli da giouane s'era eſſercitato nell'ar te medeſima, e coſi dopò, ch'egli fu Re nõ ſi sdegnò mai d'arare li ſuoi campi, di mietere le ſue biade, e di condu re li ſuoi boui hor al paſcolo, & hora à caſa, di modo, che'l buon Re ſi ſoleua gloriare di lauorare hoggi con l'aratro, e di combattere domani cõ la lanza. Quando la fortuna ſi dimoſtra nimica d'uno, è che di grãde, che egli è lo mena à tornare piccolo, allhora quel tale lo ſi puo recare à qualche carico, & uergogna, ma quando opera diuerſamente, e che di baſſo conduce un'altro à diuenir grande, à queſto tale nõ li puo eſſere ciò altro, che gloria, & honor grande. Guardanſi, e guardanſi be ne li fauoriti delli Prencipi d'eſſere altieri, ſuperbi, e di mala conditione, percioche la fortuna ſuole ſempre mõ ſtrare piu toſto la ſua malignità nel cuore ſignoreggia to dalla ſoperbia, ch'altroue non fà. Per uolere chiude re la bocca al nimico, non ſi puo trouare la miglior bal la di ſcepo, che'l non eſſere il fauorito preſuntuoſo, ne ſuperbo, però non u'è alcuno nelle corti coſi pazzo, che egli oſaſſe mai di dire, io accuſo coſtui, perch'egli è fa uorito, ma ardirà bene di farlo, quando ſarà ſuperbo. Se noi uediamo un fauorito gridare con altri, diremo che egli è adirato. Se lo uediamo mangiar troppo, dire mo che egli è di buon ſtomaco, ſe ſi leua di letto tardi, che forſi è ſtanco, ſe giuoca liberamente, che lo fa per paſſatempo, ſe tien cura della robba che'gli ha, che egli è perſona accorta, ſe parla molto, ch'è huomo, che beffa

uolontieri, ſe parla poco, ch'egli è ſauio, ſe ſpende larga mente, ch'è coſa de magnanimi, ma s'egli è ſuperbo, e preſuntuoſo, che potrà alcun dire di lui, e con qual ſcuſa il potranno gli amici ſuoi diſcolpare? Tutti gli huomini peccatori tengono qualche ſcuſa nelli loro peccati, eccetto, che li ſuperbi, perche ſe bene cademo alle uolte in qualche altro errore, procede ſolo da fragilità, ma ſe ſiamo ſuperbi non procede da altro, che da pazzia. La conditione piaceuole, il conuerſar humile, non ſolamente uietano, che i nimici del fauorito non dicano male di lui, ma li sforzano anchora (ſe bene no'l uoleſſero fare) à dirne bene, perche molte uolte permette, e conſente Iddio, che dalla buona conditione d'uno ſia vinta la peſſima uolontà d'un'altro. Deono parimente li fauoriti delli prencipi, auertire non ſolamente di non moſtrare ſuperbia nelle parole, ma anchora nelle cerimonie, che nella corte s'uſano di fare, come è nell'aſcendere le ſcale, nell'intrare delle porte, nel pigliare le ſcranne per ſedere, e coſi anchora nel leuarſi la beretta del capo, E ſe bene à colui, che leggerà queſte noſtre coſe li pareſſe, che foſſero da inſegnare à fanciulli, li dico però che ſono molto neceſſarie alli fauoriti, ſenza l'uſo delle quali ſi potrebbero nodrire qualche triſto ueneno, o ſer pe in ſeno. Non ſenza ragione diciamo, che del penſare poco ad ogni coſa, potrebbe ſuccedere ageuolmẽte qualche noia al fauorito, perche alle uolte ſi mormora piu di lui, perche nõ ſi leuò la beretta del capo, che nõ ſi fa quando toglie, ò uieta la ſua mercè ad alcuno. S'un cortegiano laſcia di fare corteſia ad un'altro cortegiano, dicono, ch'egli reſta di farlo nõ per grãde malignità, ma

ſolamẽte per difetto di bona creãza, ma ſe q̃ſto tale per uẽtura è grato al Re, nõ dicono, che procede dal mãcamẽto della creanza, ma ſolamẽte dalla grandezza de la pazzià, per dire uero egl'è una infelice uita q̃lla de li fauoriti; poſcia, che in ogni coſa dou'errano per poco penſarle, ſi crede che lo facciano ꝑ maligni, che ſieno. Gneo Flacco nobile Romano andãdo in cõpagnia d'altri Romani à uiſitare un'infermo, et uedẽdoli un'altro Romano à uiſitare il medeſimo infermo, e nõ ci eſſendo luogo doue q̃ſto ultimo poteſſe ſedere, dicono ch'egli ſolo ſi leuò, e diede la ſua ſedia à q̃llo, che allhora era gionto, il qual atto di corteſia fu tra i Romani diuulgato, e dopò dalli ſcrittori molto lodato. Eſsẽdo (come in effetto erano) coſi graui, e riſerbati nelle coſe, che eſſi ſcriueano li ſcrittori romani, è da credere, che fuſſe coſa degna da notarſi q̃ſto atto di corteſia, poſcia che fra li fatti heroici della republica lo uolſero ſcriuere. Quando il fauorito ueniſſe accõpagnato da caualieri andando à palazzo, ſe per ſorte alcuno nell'aſcendere la ſcala li andaſſe dinãzi, nõ ſe ne debbe ĩ effetto curare, ne meno moſtrar ſegnale di curarſene, perche in uero nõ è gran coſa, che uno li uada inanzi nell'aſcendere la ſcala di pietra, poſcia che egli andò inanzi à tutti nella ſcala del fauore. Che importa ad un'officiale del Re uedere, che un'altro entri prima di lui alla porta della ſcala, ſe poi, che ſeranno doue il Re ſi troua, egli entrarà nella camera ſecreta, come fauorito, e l'altro ſi reſterà di fuori, come pecorone? Finalmente dico, che ſe io foſſi fauorito delli prencipi, che fuori dalla camera del Re mi ualerei della buona creanza, e nella camera poi del fauore.

Che alli fauoriti delli Prencipi non cõuiene l'eſſer trop po auari , ſe uogliono ſaluarſi da molti trauagli, e fatiche . Cap. XIIII.

Aulo Gelio, e Plinio rendeno uero teſtimonio nel le ſcritture loro , che fu coſi grãde l'honeſtà che li Romani coſtumauano nel mãgiare, e la mode ſtia che haueuano nel tenere, che non conſentiuano che alcun cittadino Romano poteſſe hauere piu d'una caſa nella quale egli alloggiaſſe, piu d'una ueſta per ueſtirſi, piu d'un cauallo per caualcare, e piu di due paia di boi per arare. Tito Liuio, Macrobio, Cicerone, Plutarco, Saluſtio, Lucano, Seneca, Aulo Gelio, Herodiano, Eutropio Trebelio, e Vulpitio, e tutti li altri ſcrittori Romani non ceſſano mai di lodare l'antica pouertà Romana, dicendo che la Republica Romana non mancò mai un ſol ponto della ſua grandezza mentre che ella andò conquiſtando diuerſi regni, ſe non dopò che ella cominciò à cumular teſori. Licurgo filoſofo che fu poi Re de Lacedemoni ordinò, e commeſſe nelle ſue leggi, che niun uicino poteſſe tenere piu robba di quello ſi faceſſe un'altro, ma che le caſe, le uiti, le terre, le ueſti, e tutte l'altre coſe ugualmente ogn'uno ſe gli commodaſſe ad uſo ſuo e ne pigliaſſe cura di acconciarle, ordinarle, e ſollecitarle. E uenendogli ricercata la cagione, per laquale egli non conſentiua che la Republica poteſſe tenere coſe particolari, riſpoſe. Le fatiche che ſopportano li huomini, e li grandi riuolgimenti che occorreno diſordinatamente nella Republica, non auengono tanto per quello che ſolamente gli huomini per ſe ſteſſi habbiando

di meſtieri, quanto fanno per quello ch'eſſi bramano di laſciare à poſteri loro, e perciò ho ſtatuito che tutti ha ueſſero tutte le coſe communi nella mia Republica, à fi ne che mentre uiueranno habbiano il modo di poterſi mantenere honoratamente, ma non habbiano coſa alcu na da laſſare per teſtamento nella morte. Herodoto nar ra che quelli dell'Iſole Baleare cõcertaro che nelle ter re loro non poteſs'eſſer mai ne oro, ne argento, ne ſeta, ne pietre pretioſe, & ne uenne loro tanto bene di que- ſto ordine, che per ſpatio di quattrocento anni che eſſi hebbero guerra con li Romani, & con li Cartagineſi, e co li Galli, e co li Hiſpani, nõ ſi moſſe mai alcune di que ſte nationi per girli à conquiſtare nelle terre loro, ſapẽ do certo che non ui era oro ne argento che robbare po- teſſero. Promoteo che fu prima à dare le leggi alli Egit tiachi, non uietò, ſi come fecero li Baleari che nel ſuo regno non fuſſe ne oro ne argento, ne manco commeſſe che tutte le coſe ui fuſſero communi (ſi come lo fece Li curgo,) ma comandò ſolamente che in tutto lo ſuo Re- gno non fuſſe alcuno che oſaſſe d'accumulare quantità di oro, ò di argento, e queſto fece ſotto grauiſſime pene, percioche egli diceua non poterſi moſtrare l'auaritia co'l dilettarſi di fare molti ueſtimenti, ò altri adorna- menti della caſa, ma ſolo nel chiudere gli danari nelle caſſe, & uolere fare profeſſione di molto teſoro haue- re. Plutarco narra nel ſuo libro conſolatorio, che ſe fra li Rodiani moriua un'huomo ricco, e non laſciaſſe dopò ſe piu d'un figliolo, nõ uoleano che egli fuſſe di tutta la robba unico herede, ma ſecondo la conditione e grado di lui li commetteano ch'egli ſi maritaſſe, e tutte le al-

tre facultà

tre facultà ſue che reſtauano, comandauano ch'elle fuſſero fra li poueri, & orfani diſpenſate. Quelli di Lidia non furono de Romani, ne Greci, ma Barbari nel maggior grado ch'eſſere ſi poſſa. E quali coſtumauano nella loro Republica, che ciaſcuno foſſe tenuto dall'euare i ſuoi figliuoli, ma non di maritarli, di maniera ch'al figliuolo, ò figliuola, che foſſe gia nell'etade di maritarſi, non li dauano altra coſa per dote nel maritarſi che facea, che quella ſola, che per ſe medeſima ſi hauea ſaputo guadagnare. A coloro, i quali attentamente uorranno conſiderare queſto effetto, uedranno ch'egli è piu toſto legge di filoſofo, che coſtume di Barbaro, poſcia che per quello ſi daua materia alli figlioli d'affaticarſi, e ſi uietaua alli padri il deſiderio, e l'auaritia d'accreſcere la robba. Numa Pompilio, che fu il Re ſecōdo delli Romani, e'l primo datore delle leggi romane, nelle ſette tauole, ch'egli fece delle leggi, nellequali egli deſcriſſe la maniera, che li Romani haueuano da mantenere pe'l gouerno loro, nō ui poſe alcun titolo, ne capitolo del modo, che s'haueſſero di fare li teſtamenti, per liquali i figliuoli poteſſero diuenire heredi delli padri loro, e per ciò uenendoli ricercato, perche nelle ſue leggi, concedeua, che ſi poteſs'acquiſtare della robba, ma non laſciarne poi alcun'herede, riſpoſe. Anchor che li figliuoli ſieno ſcelerati, e ribaldi, ſi trouano, nondimeno pochi padri, i quali togliano loro per fare un'altro herede, e per queſto riſpetto ho cōmeſs'io, che tutti li beni, che reſtaſſero nella preſente uita d'un morto, ſuccedeſſero alla republica, acciò che ſe li figlioli foſſero boni, cōcedeſſero loro l'hauere, che delli padri era, & ſe per ſorte foſſero

cattiui non haueſſero robba, con la quale poteſſero oltraggiare li buoni. Macrobio nel ſuo libro del ſonno Scipionis, narra, che fu una legge antica, e da gli Etruſci molt'oſſeruata, & dopò fra li Romani molto coſtumata, che in ciaſcun luogo il primo dì de l'anno foſſe tenuto ogni uicino di uenire appreſentarſi al giudice, & renderli conto della maniera, che egli ſe uiuea, e di che ſi manteneua, & in queſto eſſamme era coſtume di caſtigare coſi aſpramente colui, che uiuea di buffonerie, e di ciarlare, come quell'altro, che ſi ſtaua in ocio, & uiueaſi ſenza fatica, ò s'egli foſſe piacer d'Iddio, che queſta legge de gli Etruſci ueniſſe ad oſſeruarſi fra chriſtiani, trouareſſimo quanto ſono rari coloro, i quali delle proprie fatiche ſolamente uiueno, & come ſono infiniti quelli, che del ſudore, e trauaglio de gli altri ſi mantẽgono. Narra nel ſuo Timauo il diuino Platone, che ſe bene è cagione un'huomo ocioſo di molti danni nella republica, ch'un'auaro però ne da ſempre materia di maggiori, perciò che un'huomo ocioſo, e che uolentieri riposa, non deſidera piu oltre, che hauere da mangiare, ma l'auaro non hà egli il deſiderio ſolamente per mangiare, ma per poſſedere molti danari, e robbe. Tutta la dolcezza, & armonia, che gli antichi filoſofi hebbbero nel orare, & i datori delle leggi nel ſcriuere, & i famoſi filoſofi nell'inſegnare, non fu per altro riſpettto, che per ammonire, e perſuadere quelli della Republica, che ſi guardaſſero d'eleggere nel comandare, da huomini ambitioſi, e nell'amminiſtratione da huomini auari. Laertio conta ch'un Rodiano moteggiando con Eſchine filoſoſo li diſſe. Per li dei immortali io ti giuro ò Eſchine,

ch'io tengo pietade di uederti coſi pouero, à cui egli ri ſpoſe. Per li medeſimi immortali Dei io ti giuro ch'io io maggior cõpaſſion di te in uederti coſi ricco, perciochè la ricchezza è di fatica nell'acquiſtarla, di pẽſier gran de in conſeruarla, di diſpiacere in diſpẽſarla, di periglio in guardarla, e di grandi incõuenienti cagione di diffen derla, e quello che più mi pare graue d'ogn'altra coſa, è che ſempre doue tu tieni il tuo teſoro naſcoſto, li laſci parimente il cuore ſepolto. Le parole d'Eſchine mi pa iono piu toſto di chriſtiano che di filoſofo, in dire che doue l'huomo ricco tiene il teſoro naſcoſto, ui ha ancho ra il cuore ſepolto, perche in effetto niuno auaro ci po tra negare ch'egli nõn ſi ricorda ogni di più uolte del te ſoro ch'egli celò, che nõ fa delli peccati che cõmiſe. Pro ponẽdo adunque tutte le coſe dette à quelle che uoglia mo dire hora, s'ha da ſapere ch'alli fauoriti delli prenci pi molto meno ch'à li altri ſi cõuiene l'eſſer auari; per che la grandezza del fauore nõ lo denno moſtrare ſola mẽte co l'eſſer molto ricchi, ma co l'eſſer ualoroſi e ma gnanimi. Narra Plutarco ch'intrãdo un giorno Dioni gi Siracuſano nelle camere del Prẽcipe ſuo figliolo, e ri trouandoui molte ricchezze d'oro d'argẽto ch'egli gli hauea date, con grandiſſimo ſdegno, e noia li diſſe, mol to meglio ſareſti atto per li mercadanti di Capua, ch'à eſſere como tu ſei, figliuolo del Re di Scicilia, poſcia che tu hai ingegno per aduñare, e non animo per iſpendere il che non ti è lecito di far uolendo tu dopò li giorni del la uita mia ſuccedere in queſto regno, e perciò io te ri cordo che gl'alti e grandi ſtati non ſi mantengono co'l guardar le ricchezze, ma ſolamẽte co'l donarle, e diſſe

ſarle bene. A queſto propoſito medeſimo, dice anchor Plutarco che Tolomeo Filadelfo fu ricercato pche cagione egli foſſe tanto ritroſo nell'accettare gli altrui ſeruigi, e coſi liberale, & magnanimo nel donare, e nel concedere gratie, onde egli riſpoſe. Io non uoglio tenere riputatione fra gli Dei, n'acquiſtare fama fra gli huomini per eſſere ricco, ma ſolamente uoglio eſſere lodato per fare tuttauia, & hauere fatto altri ricchi. Queſte parole le quali diſſe Tolomeo ad un'amico ſuo, e q̃lle che Dionigi à ſuo figlio, parmi che li fauoriti delli prencipi non ſi deurebbero contentare di leggere ſolamẽte, ma cercar di tenerleſi ſempre fiſſe nella mente, poi che per loro ſi puo manifeſtamente uedere che le richezze ſono di maggior profitto ſempre à chiunque le poſſede, donandole con magnanimità, che ſerbãdole nelle caſſe con auaritia, e non ſono punto d'inuidiare li fauoriti de prencipi per quelle coſe che ſolamente per loro particolare ponno conſeguire in gratia, ma ſi di quello che per bene d'altrui ponno ſollecitare, percioche eſſi ſoli ſono quelli che con li beni de gli altri fannoſi le genti ſchiaui à loro. Qual è egli maggiore nobiltà che'l far'altrui nobili, che maggiore ricchezza, è che'l fare altrui ricchi, e che maggiore libertà, è che'l fare altrui liberi. La gloria che li Prencipi, e li fauoriti loro, e tutti li altri grã di ſignori hanno da tenere, non conſiſte nell'hauere poſto inſieme molto teſoro, ma ſolamente nell'hauerſi ſaputo guadagnare molti ſeruitori. Sono molto ampli e grandi li priuilegi che hanno gli magnanimi, e liberali, perche li figliuoli loro ſono obedienti, li uicini, gli amano, gli amici fanno loro compagnia, gli ſeruitori li ſer-

ueno lealmente li foreſtieri li uiſitano, e gli nemici che tengono, non oſano di parlare contra di loro, perche ſe ben ſono inuidioſi del fauor loro, non ſaranno però coſi arditi che preſumano mai di biaſimare la loro liberalitate. Falare Agrigentino, Dionigi Siracuſano, Catilina Romano, e Iugurta Numidiano. Queſti quattro famoſi tiranni, non mantennero e regni, e li ſtati loro, con uirtuti che haueſſero, ma ſolamente con i gran doni, che eſſi dauano, ſi che potiamo ben dire, che non è nel mondo pietra, ne mano ſimili al teſoro, poſcia che co'l donarlo i buoni diuentano grandi, e tiranni ſi ſoſtentano. Vorrei ch'i famigliari delli Prencipi notaſſero molto bene q̃ſta parola, cioè che molto fauore gionto inſieme cõ molt'auaritia è coſa impoſſibile, che duri longamẽte in alcuno, perciò che ſe ſi uorrà mantenere il fauore: è di meſtieri fuggire l'auaritia, e ſe ſi uorrà pur tuttauia cõtinouarla, ſarà biſogno di perdere il fauore. Cõ niun'altra coſa puo il fauorito del Prencipe acquiſtar meglio la ſua buona gratia, che farà co'l ſeruirlo aſſai, e faſtidirlo rare uolte. L'ufficiale della caſa reale ſi debbe affaticare di far conoſcere al Re, che s'egli lo ſerue il fa piu toſto per l'amore, che li porta, che per l'utile, che ſe n'aſpetta, ò ſpera, perciochefacendo coſi ſe bene il Re nel donarli e farli gratie lo tratta da fauorito, nel amore lo terrà ſempre da figliolo. E giuſtiſſima coſa, che'l fauorito, ami con tutto'l cuore il ſuo Prencipe, poſcia, ch'egli ama lui ſenza punto hauerne di meſtieri. Quelli che ſon amati, accarezzati, e fauoriti nelle caſe reali, ſe lo dourebbe recare à grande ſtima, e perciò ſeruire, molto uolontieri, perche l'amore de noi altri uerſo

delli Prencipi, uiene ſempre piu toſto da biſogno, che egli nõ fa da proprio uolere, ma quello delli prẽcipi uer ſo di noi naſce da puro uolere, e non da neceſſità, ch'eſſi di noi habbiano. S'alcuno m'accõpagna, mi parla, e mi ſerue non è per altro riſpetto, che per quello, che tuttauia li dono, e per quello che egli ſpera, che per l'auenire li debba dare, & à queſto tale potrei ben io cõ uerità dire, c'hegli piu toſto mi luſinga, che nõ m'ama. Si debbe notare ancora, che nõ è lecito alli fauoriti delli prẽcipi pẽſare, che nella corte ſiano de li altri ben ueduti, e fauoriti, com'eſſi ſono, perche pẽſandoli quãti priuaſſero del fauore, e tanti ne terrebbero p nimici nella Republica, et acciò che queſto nõ auenga loro, dourebbero li fauoriti tenerſi à bene, che ſe'l Prencipe donò l'amor ſuo ad un ſolo, ch'almeno nel cõpartire li doni, & le gratie lo faceſſe egli con molti. Quelli che nuouamente comin ciano di potere qualche poco nelle corti, non denno ſubito darſi al cercare di diuenir ricchi, ma ſolamẽte d'accreſcere ogni dì piu nel fauore, perch'ogni uolta, che'l cortegiano m'aſſicura di non perdere ne ſcemare il fauore, io li mi obligarò ſempre di fare, ch'egli non ſia pouero. La maniera, che ſi debbe oſſeruare p potere, et ualere nella corte, è queſta, cioè uiſitare, ſeruire, tolerare, preſentare, perſeuerare, eſſere fauorito, e diuenir ricco, perche uoglio inferire, che ſempre l'huomo ſauio prima brama d'eſſer fauorito, e dopò ricco, et il pazzo, e ſcioc co prima ricco, e dopò fauorito. Molti, e nõ pochi habbiamo ueduti nelle caſe reali, i quali ſe la fortuna in picciol tempo li ſublimò nel primo grado della ricchezza, e li fe ſoli nel fauore, dopò in breuiſſimo ſpacio ha loro

parimente fatto perdere la ricchezza, e cadere dalla ci ma del fauore. Certiſſima coſa è che s'uno tiene nimici nella corte, per eſſere egli ſolamente fauorito, che ne terrà altretanti ſe con l'eſſere fauorito ſarà anchor ricco inſieme, perciò che noi ſiamo tutti nelle coſe, che ſono di noſtro particolare intereſſe di coſi mala conditione, che tutto quello che uiene dato à queſto, penſamo ſubito, che uenga tolto à quello. Gia habbiamo detto, che egli non ſtà bene al fauorito del prencipe di comandare tutto quello c'ha potere di fare. Hora di nouo li diremo ancora che ſi guardi di non accettare tutto quello, che di ragione potrebbe pigliare, perciò che s'egli non auertiſce bene nel comandare, e non ſi modera nell'accettare, un giorno li potrebbe auenire, ch'egli ſi uedeſſe in tal eſtremo, che foſſe neceſſitato di chiamare li ſuoi amici, non perche l conſigliaſſero, ma perche li deſſero aiuto. E natural coſa del Cortegiano, che ſe egli uenti ſcudi ſi truoua uorrebegli fare diuenir cento, ſe cento, due cen ti, ſe ducento, mille, ſe mille, due mille, ſe due mille, à die ce mille, di maniera, che l'infelice nõ ſente, che ogni gior no gli ſi uà ſcemando la uita, & creſcendo l'auaritia, è coſa da farne beffe, & come beffato ſi uiue chiunque ue de, che nel poter molto comandare, & nell'hauer molta ricchezza cõſiſta in uero cõtento, p che à dir il uero egli nõ è coſi, anzi ogni ricchezza diſordinata attriſta il uero contẽto, e ſuegli ogn'hor piu l'appetito dell'auaritia. Molti cortegiani habbiam'ueduti ricchi, e fauoriti, ma niun'in uero, che mai foſſe ſatio, ne ſtãco di comãdare, ma ſẽpre piu toſto li mãca la uita, di q̃llo ſi faccia l'aua ritia. O quanti ho io conoſciuti nella corte, à liquali uidi

prima uenire li piedi meno di poter piu caminare, le forze per regerſi, e ſoſtenerſi dritto, le mani per ſcriuere, la uiſta per leggere li denti per parlare, le maſcelle per mangiare, le orecchie per udire, e la memoria per negotiare, e con tutto ciò non mancaua loro lingua per chiedere di nuouo gratie, e mercede al Prencipe, & infinito intendimento, per negotiare. E tanto incurabile la piaga dell'auaritia, che q̃llo, che ſi troua aggrauato di tale infermità, non puo ſanarſi, ne cõ la pouertà, ne rimediarſi con la ricchezza. Veduto adunque il male coſi paleſe, che al peccato dall'auaritia ſuol uenire al cortegiano fauorito, però ſarebbe il mio parere, che piu toſto applicaſſe egli l'animo al ualere molto, ch'al tenere aſſai, la Regina Semiramis fu moglie del Re Bello, e madre del Re Nino, & auenga che dalla natura foſſe creata donna, nondimeno ella nõ hebbe mai l'animo altrimẽti, che d'huomo ualoroſo, perche dopò ch'ella rimaſe uedoua, s'impatronì per forza d'arme della grande India, e conquiſtò tutta l'Aſia, e prima ch'ella mancaſſe di queſta vita ſi fece fare un belliſſimo ſepolcro, doue dopò morta, che foſſe, la doueſſero porre, nelquale fece ſcolpire queſt'epitafio. Chiunque bramarà d'eſſere ricco, s'affatichi prima d'aprire queſto mio ſepolcro, perche nel fondo ui ritrouarà gran teſoro. Paſſaro dopò gran tempi, & infiniti Regi, che niuno fu, mai ardito d'aprirlo fin à tanto, che uenne il gran Re Ciro, il quale lo fece aprire, & uenendoli referto, che fin'al mondo haueuan molto ben cercato, ma non trouato teſoro, n'altra coſa, eccetto ch'un'altra pietra nellaquale erano ſcritte q̃ſte parole. Ahi infelice, e maladetto caualiero, po-

ſcia che à tanta pazzia th'a cõdotto l'auaritia, che per acquiſtar teſoro hai comãdato trarre della ſepoltura i morti. Plutarco, & Herodoto ch'ambi ſcriſſero queſta hiſtoria, narrano, & affermano, che la Reina Semiramis guadagnò gran gloria di queſta burla, & il Re Ciro gran dishonore, et uergogna. Se i Cortegiani, che ſono ricchi penſaſſero, ò credeſſero, che con il tenere molti danari, perciò haueſſero d'eſſere priui delli trauagli, e fatiche, eſſi s'ingannano certo grandemente, perche ſe'l pouero fatica lo ſuo corpo per hauere quello che li manca, maggiormente tormenta il ricco il ſuo cuore, fin ch'egli ſi riſolue in che poſſa ſpendere il molto, che gli auanza. Che coſa è di uedere un ricco in qual guiſa ſe ne uada, e notte, e giorno, penſando, e diſcorrẽdo ſempre frà di lui, s'egli de i danari, che gli reſtano d'auantaggio comprarà fitti, ò mollini, ò caſe, ò cenſi, ò uiti, ò panno, ò s'egli farà un qualche feudo, ò s'arrichirà un figliuolo, ò de terzi, ò de quinti, e dopò tutti queſti ſciocchi penſieri permette Iddio, ch'egli ſi muoia, non ſolamente ſenz'hauere conchiuſo in che doueſſe ſpendere li danari; ma ancora ſenz'hauere potuto teſtare. Molte uolte io l'ho detto alli miei amici, & anchora predicato ne pergami, e ſcritto ne miei libri, che maggior fatica aſſai è nel diſpẽſar bene le ricchezze di q̃ſta uita, che non è nell'acquiſtarle; perche ſe s'acquiſtano con ſudore, ſi diſpenſano con ſoſpiri. Vno che non tenga ſe non quello, che gli è di meſtieri, sà egli molto bene, come lo ha da compartire, e da ſpender; ma quello à cui auanza piu del ſuo biſogno, non ſi riſolue mai di quello, che ſe ne debba fare; perche ne ſeguita poi che molte uolte oc-

bare. Io ritorno pur di nuouo à dire, che a un tal ufficia le cortegiano, non mette conto, e non è ſano conſeglio il far nella corte moſtra di ricchezza, perciochе oltre che tutti di lui mormoraranno, nõ mancarà mai chi ſubito con parole graui l'apporti all'orecchie del Prẽcipe, per doue potrebbe di leggieri auenire che'l medeſimo effetto faceſſe il Prẽcipe co'l ſuo ſeruitore, che ſole taluolta fare il cacciatore con la fiera, che molte fiate li da mangiare, non per alleuarla ma per poterla piu facilmente uccidere.

Che li fauoriti delli Prencipi non ſi denno mai confidare nel molto fauore, e gran proſperità di queſta uita, e queſto capitolo è di molta dottrina, e molto notabile. Cap. XV.

NElla medeſima riputatione e ſtima che fra chriſtiani è hauuto l'Apoſtolo Paolo, in quella fu tenuto tra li Romani il gran Catone Cenſorino, il quale fu nel progreſſo della uita ſua coſi honeſto et nel regimento della Rep. coſi giuſto, che meritò che ſopra le porte del ſuo palazzo foſſe ſcrtto queſto epitaffio. O ueramente fortunato Catone Cenſorino, la cui ſtimatione è tale nella Rep. che nõ ſolamente non fu homo mai che ti uedeſſe fare coſa triſta ma ancora non fu mai alcuno che oſaſſe di ricercarti gratia che fuſſe ingiuſta, ò dishoneſta. Fra tutti gl'altri illuſtri, e famoſi Romani, queſto ſolo fu che mai non uolſe che li fuſſe dedicata alcuna ſtatua nell'alto Cãpidoglio, per il che marauigliãdoſene molti, & hauendo fra loro diuerſi pareri perche cio poteſſe auenire, egli un giorno ritrouandoſi nello Se

nato li diſſe queſte parole. Io uoglio piu toſto che cerchino le buone opere che io feci, per lequali meritaua che mi fuſſe poſta la ſtatua nel Campidoglio, che dar loro materia che uadino inueſtigando qual fuſſe il mio lignaggio, e la mia uita, con intentione di priuarmi della ſtatua, perche ſuole accadere molte uolte che quelli che dalla fortuna ſono ſublimati a diuenire di picciolo ſtato a grande altezza, ne uengono per queſto effetto piu toſto infamati che lodati: percioche ſe bene pare, che nel publico s'honorano le coſe che eſſi di preſente fanno, nel ſecreto poi uiē fatto beffe dello ſtato, nelquale prima ſi trouano. Narra Lucano che molte uolte ſoleua dire Pompeo quando egli parlaua nelle coſe del mondo. Amici io ui ſo dire una coſa certa, per laquale conoſcerete quanta poca caggione habbiamo di fidarſi de l'huamana felicitade, che cio ſia uero, uoi lo potete uedere in me, che acquiſtai lo Imperio Romano ſenza alcuna ſperanza, che u'haueſſi mai, & poi ſenza ſperarlo, ò ſoſpettarlo mai, parimente ne fui priuo. Lucio Seneca eſſendo bandito da Roma, ſcriſſe una lettera a ſua madre Albina, nella qual conſolando lei e cō fortando ſe medeſimo, diceua queſte parole. O mia mader Albina, io ti rēdo certa, che gia mai nella uita mia ho creduto ne mi ſono confidato della fortuna, ancora che molte uolte fra lei e la mia caſa ſi ſieno fatte delle tregue. Perche ſe mai la traditrice conſente, che per qualche ſpatio di tempo ſe ne ſtiamo quieti e ripoſati, no'l fa con animo di ceſſare di perſeguitarci; ma ſolamente per darci maggiore ſicurezza, perche dopò che ci uede ſicuri, uiene contra di noi con tal'impeto, come

farebbe, s'ella aſſaliſſe un campo de nemici. Io ti dico ancor piu oltre, che tutto quello di bene che la fortuna operaua in me, e tutto quello che ella facdua per augmento de l'honor mio, e tutte le facultadi che alla mia caſa recaua, ella diceua di darmi il tutto in dono, ma io ſempre riſpoſi à lei che l'accettaua non altrimente che impreſtito. Le promeſſe adunque, che ella mi offeriua, gli honori che mi faceua, e le ricchezze che mi daua, le riponeua tutte in tal parte della mia caſa, che ella le poteſſe à ciaſcuna hora del giorno, e della notte, quando à grado gliene ueniſſe ritogliere tutte, ſenza che per ciò il mio giudicio pūto ſi turbaſſe, ne il mio cuore punto ſe ne dolieſſe. E perche tu ſappi in quanto tengo la fortuna io ti dico, che ſempre hebbi per bene di nō metter mai coſa che mi deſſe dentro di me, ma ſolamente uicino à me io haueua caro di tenerla, e di ſerbarlà ſotto buona guardia, ma non gia che io ſoſtentaſſe in lei il mio deſiderio. Io m'allegraua di tenere la fortuna per amica, ma ſe bene la perdena non me n'attriſtaua punto. Finalmente io conchiudo che quando ella mi ueniua à aſſalire, & à robbarmi la mia caſa, ella ſe ne poteua bene portare con eſſa lei tutto quello, che nelle arche era riposto, ma non che ella mai poteſſe trarre un minimo ſoſpiro del mio cuore. Il Re Filippo che fu padre del Magno Aleſſandro, hauendo in un ſol giorno hauuto noua di tre grandi uittorie ſucceſſe in diuerſi luoghi alli ſuoi eſſerciti, dicono, che egli meſſe ſubito le ginocchia à terra, aggionte ambe le mani inſieme, e cō gl'occhi alti al cielo diſſe queſte parole. O fortuna crudele, ò pietoſi Dei, ò miei proſperi fati, io ui prego humilmēte

che dopò tanta gloria come è quella che fin'hora ni'ha uete data, ui uogliate moderare nel caſtigo che io aſpetto, che mi debbiate dare dopò, di maniera che paia che mi caſtigate con pietate, ma non, che del tutto mi diſtruggiate. Seguitò anco piu oltre nel ſuo dir, ſoggiõgendo. Non ſenza cagion io congiuro te fortuna, e prego uoi immortali Dei, che mi debbiate caſtigare, ma non tormentarmi: percioche io ſono certo che la gran felicitade, e proſperità di queſta uita è ſempre un meſſo di qualche graue diſdetta. Tutti gli eſſempi ſopradetti ſono ueramente degni di notarſi, & di tenerli ſempre innanzi à gli occhi della mẽte, poſcia che p loro cagion uenemo in cognitione che nella proſperità di queſta uita, è molto poco che ſperare, e molto aſſai che temere. Noi ſiamo fragili, e con queſto naſcemo e uiuiamo, & ogni giorno in mille fragilitadi incorremo ma con tutto cio, non ſiamo però coſi fragili, che nõ poteſſimo quãdo uoleſſimo opporſi alli peccati, e tutto queſto male ne uiene ſolamente perche ſi uſa d'andar gente dietro ad altra gente, ma non mai ragione dietro ad altra ragione. Se noi cademo, ò inciãpamo, ò s'infermamo, ò ſi rompiamo il uiſo, è egli forſi coſa certa, che ſeruendo come facciamo al mondo, che il mõdo ci ſanarà, e ci farà rimediare? non è coſi certamente perche il rimedio che ſuol dare il mondo alle fatiche, ſono tuttauia maggiori fatiche che le prime, di modo che ſono à guiſa de cauteri, che ardeno le carne, e non ſanano le piaghe. Il mõdo è molto ſottile in cõmettere l'inganni, & è molto rozzo e tardo in dare li rimedi, et queſto ſi uede manifeſtamente, perche s'egli ci perſuade à uẽdicar un'offeſa,

il fa ſolamente acciò che co'l uolere fare tale uendetta riceuiamo mille altre offeſe, et ſe pure alle uolte ci pare che toglia alli corpi qualche affanno, carga poi ſopra li noſtri cuori con un mare di penſieri, di modo che queſto maledetto luſingheuole facēdoci credere e penſare, che egli ci mena per la uia certa e ſicura, ci conduce ſenza che ſe ne auediamo à incappare ſubito nella rete, che ci ha naſcoſta. Per molto fauorito che uno ſia del Re, per nobile di ſangue, per ſottile d'ingegno, et per molto che egli ſi ſtia auertito, habbiaſi pur certo che ciaſcun huomo che praticarà co'l mondo, ha da eſſere da lui grandemente ingannato. perche il ci coſta à noi molto caro & noi ſi uendiamo à lui per boniſſima derrata. Io diſſi poco, cō dire che noi li ſi uendiamo per buona derrata, perche molto meglio haurei detto dicendo che li ſi diamo in preda ſenza altro cambio riceuerne, e in uero ſono rariſſimi quelli che habbiamo da lui niuna mercede, e ſono infiniti quelli che lo ſeruono, ſenza che egli guidardoni loro mai d'altro che d'una pazza ſperanza. O traditore mondo in quanto breue ſpatio ne accetti per tuoi, e ne diſcacci inſieme da te, tu ci allegri, e attriſti in un punto, tu ci inalzi, & abbaſſi, tu ci caſtigi, & ci fai mille uezzi, finalmente io dico che tu ci tieni coſi inuiliti, e co le tue fatiche coſi auenenati, che ſenza te reſtiamo pur con eſſo teco, à quello che ci fa peggio di tutto, è c'hauendo il ladrone in caſa, ne uſcimo fuori à farli la ſcorta. Quādo il mondo conoſce uno che è preſuntuoſo li procura de gli honori, à un'altro che ſia auaro, della richezza, a un'altro che ſia geloſo, delle uiuāde, à uno altro carnale, delle comodità di dōne, à un'altro che ſia

otioſo, della quiete, e tutto queſto fa il traditore mõdo, perche poſcia che come peſci che haurà cibati, ſcioglia ſopra di noi la rete delli peccati, nellaquale ci annodi. S'alle prime tentationi che il mondo ci porge, uoleſſimo noi altri opporſi, è impoſſibile che egli mai tante fiate oſaſſe d'aſſalirci, perche à dire il uero dal noſtro poco opporliſi, ne uiene à lui grande ardire. Vorrei che gli amatori di queſto mondo mi diceſſero un poco, che premio, e che ſperanza ponno hauere ne ſperare da lui, perche debbiano eſſi per lui patire tanti diſaggi, e fatiche come fanno. Il penſare che il mondo poſſi dare perpetua uita, è coſa di burla, e pazzia grande lo ſperarla, perche ueggiamo che al tempo che la uita ci è piu cara, e ci pare piu dolce, all'hora di ſubito ne gionge la morte che ci perturba. Sperar dal mondo perfetta allegrezza, queſto è parimente pazzia perche meſſi da un cãto li giorni de quali habbiamo di meſtieri per piagnere, e l'hore atte à ſoſpirare, uedremo che molto poco tẽpo ci reſta da potere ridere. Io non ſò piu che mi dire, eccetto eſortare ciaſcuno che miri molto bene quello che egli fa, e uada molto auertito nelle coſe che penſa, perciòche all'hora che ſi credemo hauere gia fatta pace co la fortuna, à quel tempo ci pone una nuoua lite in campo. Queſto ch'io mi apparecchio hora di dire, mi credo certo che molti lo leggeranno, ma pochi ſaranno che'l uogliano capire, & è queſto che quelli che piu tẽpo conſumano in ſeruire il mondo, ho ueduti eſſere sforzati di partirſi delle caſe loro piu dirottamente piangendo. Il mondo è ſolamenta vn donatore de mali, una rouina delli boni, una ſoma de peccati, un tiranno delle

uirtù, un riualle della pace, un'amico della guerra, una acqua dolce d'errori, vn gello de uirtuoſi, un pegno di buggie, un'inuẽtore di nouità, una ſepoltura d'ignoranti, un martello de ſcelerati, e un forno di luſſuria, finalmente è una cariddi, nella quale s'affocano li cuori humani, e una ſcilla, nellaquale periſcono tutti li boni deſideri. E egli forſi uero, che s'un mondano ſi ramarica di non eſſere contento nel mondo, che egli mutarà il primo ſtato, e cominciarà di uiuere ſotto altre ſcorte? nõ è gia certamente, e di ciò n'è cagione, che ſe ben un mondano ſi partirà dalla ſua caſa per non ui tornar piu, ui ſono in ponto altri dieci laſciui che ſtanno aſpettando d'intrare per la ſua porta. Parlando piu particolarmente, dico, che nelle corti de Prencipi chiamano fortunati, e felici coloro, e quali ſono loro fauoriti, e coloro che tengono mano nelli negotij, e coloro che ſono ricchi, e potẽti, e coloro che ſono ſeruiti, e honerati da ogn'uno uanno dinanzi da tutti gli altri, di maniera che ſi puo dire che la gente uolgare nõ chiama fortunati coloro che lo meritano d'eſſere, ma ſolamente coloro, che poſſedeno molto hauere. Non furo gia di queſto parere li filoſofi antichi ne meno lo ſono hoggidi gli huomini ſaui & uediamo pur che nelle corti de prencipi à molti prima mãca il fauore, di quello faccia la uita, e molti perdono la uita, e il fauor inſieme, e tutta la robba appreſſo di maniera che ſi puo dire che quello che in molti anni haueua loro dato il fauore, glielo tolſe in un ſol giorno fortuna. Io confeſſo che l'eſſere intrinſeco famigliare de un Prencipe, è di molto honore, e di molto profitto, ma inſiememente non mi negarà mai alcuno, che non ui ſieno

ſempre mille pericoli, ſi perche natura'mente il fauore ne porta ſempre con eſſo lui la inuidia, ſi perche il fauorito è ſempre malueduto dalla Rep. come ancora (& che piu importa) che per acquiſtare intieramente la gratia del Prencipe è di meſtieri che li ſerugi del fauorito ſieno ſempre li piu rari, et eccellenti, e doppo per uenirli in diſgratia è ſolamente baſtāte ogni piccoliſſima noia. Euſenide fu un molto gran fauorito di Tolomeo, ilquale dopò che la fortuna l'hebbe poſto à tanta altezza, e arricchito di tanta robba, diſſe un giorno à Cuſpide filoſofo queſte parole. O Cuſpide io ti prego che per uita tua mi uogli dire, ſe in me è niuna cagion di triſtezza, poſcia che tu uedi che la fortuna non ha piu alto ſtato, alquale alzare mi poſſa, ne'l Re Tolomeo mio ſignore tien homai piu robba che mi donare, a queſto li riſpoſe il filoſofo dicēdo, ò Euſenide ſe tu fuſſi coſi filoſofo come ſei fauorito, altra coſa direſti diuerſa da quella che dici, percioche ſe il Re Tolomeo non ha homai piu coſa che darti, non ſai tu che la nemica fortuna ha potere di leuarti molte coſe, e'l cuore magnanimo ſempre ſente maggiore diſpiacere nel deſcēdere un ſol grado, ch'egli non fa allegrezza per aſcenderui cēto. Non molti giorni dopò, che Cuſpide, & Euſenide paſſaro fra loro queſte parole, ſucceſſe che un dì il Re Tolomeo ritrouò Euſenide à ragionamenti con una ſua molto amata amica, per il che ne riceuette tanto ſdegno, che à lei commiſe, che ſubito beueſſe un uaſo di ueleno, e lui fece impiccare dinanzi la porta della caſa di lei. Lo Imperadore Seuero hebbe per ſuo gran fauorito uno, che ſi chiamaua Plautio, e fu tanto eſtremo l'amore, che gli porta-

ua, e la fede, che haueua in lui, che egli non leſſe mai al cuna lettera, ſenza che Plautio non la leggeſſe, ne mai conſentia di dare alcuna prouigione, ſe Plautio prima non li ſegnalaua le perſone, ne mai faceua altra gratia, che quelle ſole, che Plautio gli richiedeua, ne mai face ua guerra, ne mai patto alcuno di pace ſenza il parere, e conſiglio di Plautio. Auenne poi la coſa in tal manie ra, che intrando Plautio una notte nella camera dell'Imperatore armato di certe arme ſecrete; & uolſe la ſua mala ſorte, che per l'aperto dinanzi della ueſta gli ſi uedeſſe un poco di maglia; Baſſiano figliuolo maggio re, che fu di Seuero gli diſſe queſte parole. Dimmi Plau tio, alle camere dē Prencipi ſi coſtuma à queſte hore en trare i loro fauoriti ueſtiti di brocato, ò armati di fer ro? Per gli immortali Dei io giuro, e coſi eſſi mi con fermino nella ſucceſſione nello Imperio, che poſcia, che qui ueniſti ueſtito di ferro, che ne morrai co'l fer ro, il che ſubito hebbe l'effetto, perche prima, che ſi partiſſe della camera li troncarono il capo. L'Imperato re Commodo, figliuolo, che fu di Marco Aurelio, hebbe un ſeruitore chiamato Cleandro, huomo ſauio, uecchio, accorto, ma un poco auaro. Queſto Cleandro fu molte volte pregato dalle compagnie pretorine, che tanto uogliono inferire, quanto noi direſſemo hora dal la gente di guerra, che commetteſſe, che fuſſe loro pagato il ſoldo, che ſe li doueua, & per perſuaderlo meglio à pagarlo, gli moſtrarono un mandato fatto dall'Imperatore, alquale mandato egli riſpoſe, lo Imperatore non lo haueua potuto fare, perche ſe bene egli era ſignor di Roma, nõ ſe intrometteua però nelli nego

cij della republica. Inteſo per Commodo le parole diſcorteſe, che diſſe coſtui, e la poca ubidienza, e riſpetto, che li portaua, commiſe, che cõ gran ſcorno ſuo egli fuſſe ucciſo, e tutta la robba li fuſſe cõfiſcata. Alcmenide fra li greci fu molto famoſo Re ſecondo, che di lui ne ſcriue Plutarco, egli hebbe un fauorito detto Pãnonio, di cui non ſolamente laſciaua in mano la perſona medeſima: ma anchora tutti li negoti della Republica, e poteua della robba del Re farne ſempre ſenz'altra licenza ogni ſuo piacere, & volere, di maniera, che tutti quelli del regno ſi trouauano venir loro maggior bene ſeruendo à Pãnonio, che compiacendo al Re, giocando adunque inſieme il Re, & il fauorito alla balla, vẽnero à cõtendere ſopra d'una caccia, e come l'uno gridaſſe, che era come egli diceua, e l'altro li contradiceſſe, comiſe in quel punto il Re à coloro della ſua guardia, che nel medeſimo luogo, nelquale negaua Pannonio, che fuſſe la ſua caccia, li tagliaſſero il capo. L'Imperadore Coſtanzo hebbe anch'egli un ſuo grãdiſſimo fauorito, il quale ſi chiamò Ortenſio, e bene in effetto ſi potea coſtui dire fauorito, perche egli non ſolamente gouernaua tutti i negotij della republica, della caſa, della guerra, della robba, e della perſona dell'Imperatore, ma ancora prima di tutti gli ambaſciatori, che ui erano ſi ſedeua alla ſua tauole, et andãdo in uiaggio l'Imperatore il tenea ſempre à dormire gionto cõ eſſo lui in un letto ſolo, ſtando le coſe in queſto eſſere, occorſe un giorno, che dando un ragazzo da bere all'Imperatore in un uaſo di uetro cadde al ragazzo il uaſo della mano in terra, & ruppeſi tutto; di che l'Imperatore ne riceuette colera, e di

ſpiacere non poco, à queſta hora ſopragionſe Ortenſio per uedere che l'Imperator affermaſſe certe prouigioni (il che à tal tempo non douea egli mai fare) e come l'Imperatore cominciaſſe à fermare, e no'l poteſſe fare, per cagione della penna, ch'era mal temperata, e dell'in chioſtro, ch'era troppo ſpeſſo, moſſo à grand'iſdegno, co mandò che ſubito foſſe fatto del capo ſcemo Ortenſio. Ma acciò che ſotto la narratione di poche parole potia mo uenire nella cognitione di molte coſe, dico, che'l grã de Aleſſandro ucciſe Cratero ſuo cariſſimo fauorito. Pirro Re de gli Epirroti, Fauto ſuo ſecretario, l'Imperator Bittiglio, Cicinato ſuo grandiſſimo amico. Domitiano, Ruffo ſuo cameriere. Adriano, Amproniaco ſuo unico fauorito. Diocletiano, Patritio ilquale gli era tanto caro, che ſempre il chiamaua amico, e compagno. Diadumeo, Pampileone che era pretore del ſuo erario, dopo la cui morte ne ſentì egli tanto diſpiacere, e noia, che fu quaſi per impazzire. Tutti li ſopradetti, e molti altri infiniti inſieme, furono chi padroni, chi ſeruitori, chi Regi, e chi fauoriti, dell'hiſtorie de quali ſi puo uedere, che non ſolamente tutti hebbero co'l ferro la morte; ma ancora per lieui cagioni perdero tutto lo ſtato loro. Niuna fidanza mai gli huomini humani do urebbero tener nelle coſe humane, poſcia che per piccole cagioni diuẽgono toſto grandi, e per molte minori di ſubito ne cadeno. Venendo richieſto dal Re Demetrio, Euripide filoſofo, che li diceſſe quello, ch'egli ſentiua dall'hmnana debolezza, e della breuità di queſta uita; li riſpoſe. O Re Demetrio parmi, che nella preſente ui ta nõ ſia alcuna coſa ſicura, poſcia, che tutti gli huomi-

ni, è tutte le coſe ogni dì ſoportano qualche ecliſſe, gli ritornò ſopra di queſte parole à dire Demetrio coſi, ò come bene haureſti detto Euripide, ſe coſi come diceſti, che le coſe di queſto mondo ſi cambiano ogni dì, haueſti piu toſto detto che elle ſi mutã ogn'hora, uolſe per queſte parole il Re Demetrio inferire, che in alcuno ſtato non è coſa coſi certa, che non poſſa ogn'hora incorrere à molti pericoli. Ancor che tutti in qualunque ſtato ſi trouiamo, ſiamo ſottopoſti à diuerſi pericoli, nondimeno ſempre à maggiori ſono uicini coloro, che nelle caſe di Trencipi ſono fauoriti: perche molti s'opporranno contra d'un fauorito, per difenderſi non ſarà alcuno, & non harà altro, che l'aiuti, che per ſe medeſimo ſolamente. Per uiuere uno contento gliè di meſtieri, che non li manchi alcuna coſa, e non habbia mai cagione alcuna, che l'anoia, e come ſono molte le coſe, che ci mancano, e quelle che ci recano pena, è queſta uita noſtra coſi miſera, & infelice, che ſenza comparatione alcuna è molto piu la triſtezza, e diſpiacere, che ſi pigliamo, per una ſola coſa, che ci manchi, che non è il piacere, che riceuiamo per cento altre, che ci ſono ſuperflue, li priuati delli prencipi non ſono coſi ualoroſi, ne coſi potenti, che liberamente ſi troui alcuno, che preſuma chiamarli cõpiutamente felici, percio che ſe queſti li ſerueno, quegli altri li perſeguitano, e ſe nella lor caſa ſono de luſinghe uoli, nella corte non mãca chi mormora di loro, e ſe per l'aſſai, che ſono fauoriti hanno allegrezza, co'l timore, che di continuo hãno di cadere, tẽgono infinità malinco nia. S'eſſi tal uolta ſi lodan d'hauer molti teſori ſi dolgo no parimẽte, che tẽgon molti nimici. Se lor dilettano li

ſeruigi,& le compagnie,che le uengono fatte ſon pari menti faſtiditi da molti negocij continuamente, di modo,che ſi puo dire,che non ui è mattonatò coſi netto, e polito, che qualche coſa non l'abbruti, o che qualche uermo no'l roda. Se alli fauoriti,non u'è alcuno, ch'oſa d'amonirli cō parole,io mi sforzarò di farlo con queſta mia ſcrittura,e dico,che hanno da ſaper, che tutte le loro parole ſono notate,tutti li paſſi, che caminano ſono ueduti tutti i boconi che mangiano ſono annouerati,delli piaceri,che ſi pigliano ſono accuſati,tutte le coſe,che tēgono ſono guardate,tutte le gratie, che chieggono ſono regiſtrate,e tutte le uiltà,che ſi sà di loro ſono publicate,finalmente concludo, che i fauoriti delli prencipi ſono un giuoco di tauole,doue ogn'uno giuoca, non con dadi, ne con carte moreſche; ma ſolamente con lingue ſerpētine. Gia l'habbiamo detto,e di nouo lo torniamo à dire,che tutti quelli che ſono cari,e grati alli principi hanno da uiuer continuamente con molto auiſo, & andare nelle coſe loro molto riſerbati, percioche eſſendo il uero,com'è in effetto,che tutti parlano di loro, tanto maggiormente ſe l'agio gli ne ueniſſe,ſi come li biaſmano con la lingua, gli offenderebbero con le mani. Non diciamo queſto tanto perch'eſſi mirino alla diffeſa della uita loro,quanto perche habbiamo cagione d'auertire,e di penſar bene alle coſe del loro honore e delle loro facultà, perche per dar materia al Re di riceuere diſpiacere,e noia da loro,non ui è meſtieri de altro, ſe non che egli preſti l'orecchie à qualche nimico loro.

L'auttore ammoniſce li fauoriti delli Trencipi, che ſi guardino da gl'inganni del mondo, et ſe bramano di morire honeſtamente, partanſi dalle corti pri ma che ſiano uecchi. Cap. XVII.

TEnendo Alarico Re in prigione il Conſole Seueri no, chiamato per altro nome Boetio, dicono, che il detto conſole ſi ramaricaua della fortuna, dicē do, per qual cagione mai abbandonato nella mia uecchiezza, hauendomi fauorito ſi grandemente nella gionanezza, & hauendoti ſeruito io cotanti anni? perche m'hai tu dato nelle mani delli miei nimici? A queſte querele, che egli faceua gli riſpoſe la fortuna in queſta guiſa: Tu mi ſei ingrato, ò Seuerino, poſcia, che io ho uſato delle mie coſe con eſſo teco in tal maniera, che mai non feci il ſimigliante con altro Romano, e che ſia uero ciò ch'io ti dico, conſidera, ch'io ti feci ſano, e non infermo, huomo, e non femina, d'ingegno, eleuato, e nō rozzo, ricco, e non pouero, ſauio, e non ſciocco, libero, e non ſchiauo, Senatore, e non plebeo, magnanimo, & non codardo, Romano, et non barbaro, in grande, e non in baſſo ſtato, huomo graue, e non uano, fortunato, e non diſgratiato, degno di fama, e non d'obliuione, final mente dico, che io ti diedi tanta parte nella Republica, che tu poteui hauer cagione di tenere pietà de li altri, e tutti li altri d'hauer inuidia di te. A queſte parole tornò di nuouo à riſpondere Seuerino O fortuna, fortu na crudele come ſei libera nelle coſe, che dici, riſoluta in quelle, che fai, poiche fai tu quello, che ti piace, e rare uolte quello, che doureſti fare, e tu non ſai adūque, che

non u'è al mondo alcun'altra maniera di diſgratia, che ricordarſi d'eſſere ſtato ricco, e fortunato in altro tem po, uedendoſi hora in eſtrema miſeria condotto. Odi for tuna, tu dei ſaper ſe no'l ſai, che l'huomo, che mai non fu ricco, à pena ſente, che coſa ſia la pouertà, ma. ahi laſſo, che colui, che fu ricco, & hebbe un tempo tutti li ſuoi agi, e cõmodi, ſi duole grandemente della eſtremità preſente, e piange la felicità paſſata. Io ti dico ancora, e bẽ lo mi poi credere, che fra noi altri tenemo piu felici coloro, che non aggrandeſti, ne deſti loro alcun de tuoi honori, che non facciamo quegli altri, che prima ſubli-maſti, e dopò faceſti cadere. Et io per me ti dico ò for-tuna, che io non tengo alcuno ueramente fortunato, ſe non colui, che mai non conobbe, che coſa ſi foſſe buona fortuna. Queſte furon le parole, che paſſaron fra il con ſole Seuerino, e la fortuna. Dalle quali ſi puo compren-dere, che ueramente niuno ſi puo chiamare infame, ſe non colui, che fu gia famoſo, ne abbattuto, ſe non chi fu gia in grandezza, di modo, che ſi puo dire, che non u'è nel mõdo perſona piu libera, di quello che ſia l'huomo, nelle porte della cui caſa nõ entrò mai la fortuna. Que ſte coſe habbiam uolute dire, acciò che quelli, che nelle caſe delli Prencipi ſono fauoriti, non habbiano da tene re quel fauore in molta ſtima, e quegli altri, che non ſo no, non piglino faſtidio alcuno di non eſſere, perciò che non è alla fine altro nella preſente uita il potere, ò il uo lere nelle corti, di q̃llo ſi ſieno, un uerme in un pomo, un tarlo in un legno, un giannino nella faua, i quali di fori paiono buoni, e dentro poi ſono tutti conſumati. L'aut-torità di prẽcipi è fra tutte l'altre ſuppreme, perche eſſi

nõ ſono ſoggetti à Cenſori, che riprendono loro di quel lo, che dicono, ne à magiſtrati, à quali habbian da rendere conto di quello che fanno per doue procede, che ſi come ſono uolontaroſi nell'amore, coſi ſono anchora liberi nell'odiare, & aſſoluti nel caſtigare. I fauoriti, che leggeranno queſte parole conſiderino molto bene quello, che per loro uogliamo inferire, & coſi uerranno in cognitione, che gli Prencipi non meno ſono facili nell'odiare hoggi colui, che hieri amauano, che nel amare dimani quello, che hoggi odiauano. Piu e prima di tutte l'altre coſe il fauorito ha da temere Iddio, e far profeſſione di buon Chriſtiano, perche finalmente ſi uiue con maggior ſicurezza nelle corti tenendo buona conſcienza, che non ſi fa con l'acquiſtar molto fauore. Credami pur ogni Cortegiano coſi fauorito, come disfauorito, che è buoniſſima uia per l'acquiſto della robba, e ſicuro camino per il bene dell'anima, far conto, e ſtima della legge diuina, perche facendo altrimenti, li occorrerà molte uolte, che nella iſpeditione di qualche ſuo honorato, et utile negotio, quando à punto penſaua d'eſſerne al ſine, & non dubitaua piu di altro contrario, che gli poteſſe ſuccedere, e ſolo era intẽto ad hauerne la bolla, la fortuna co'l ſuo ueleno ſe gli oppone di maniera, che'l tutto ne getta à terra. Nelle corti di Prencipi ui ſono certi negotij, i quali ſenza ſperanza di conſeguirgli pur ſi negotiano, e certi altri, i quali ſtando gia in diſpoſitione di riſoluerſi, ne uanno del tutto in ſiniſtro, & di ciò ne penſa ſempre il padrone del negotio, che la cagione proceda, o dalla poca ſollecitudine del procuratore, o dalla malignità del fauorito,

e pur ne l'uno, ne l'altro fu cagione di tal diſordine, ma ſolamente fu la prouidenza diuina, laquale uolle auiſarci, che in tutte le coſe, che habbiamo da negotiare gioua poco il ricordarle ſolamente al Re, ſe non meritiamo dinanzi à Iddio di conſeguirle. Diceua il diuino Platone nel ſuo Timauo, che quelli, che hanno in queſta uita il ſtato, & le loro coſe proſpere, tengono tanto di meſtieri di conſiglio, quanto facciano gli miſeri, & li triſti di rimedio, e nel uero queſta ſua è un'alta, e profonda ſentenza: perche ſe la miſeria e neceſſità inuita, & tira gli huomini à diſperarſi, la proſperità uediamo, che parimente gl'induce à ſcordarſi di loro medeſimi. Ne quello, che ſin'hora ho detto, ne quello che mi uoglio dire, non lo ſapranno ne intendere, ne capire, ſe non quelli, i quali un tẽpo hebbero il uẽto della fortuna ſecondo; ma dopò mutandoſi li gettò malamente à terra, perche tutti queſti tali leggendo quello, ch'io dico lo ſapranno piangere, ma tutti gli altri non piu oltre, che leggere. Annouerando inſieme li ricchi con i poueri, li triſti con li allegri, li fortunati con li pieni di diſgratia, gli fauoriti con li banditi, li generoſi con gli infami, ſenza dubbio uedremmo eſſere molto maggiore il numero di coloro, che s'hanno ſaputo leuare di doue caduti erano, che quello di coloro, che s'hanno ſaputo mãtenere nella grandezza, nellaquale erano aſceſi. Nõ poche uolte l'ho detto, & ogni momento lo uorrei tuttauia dire, che queſto traditore del mõdo ne ſuoi maneggi è tanto ingãnatore, e la fortuna in quello ch'ella promette è tãto doppia, che dan'à credere à coloro, che fanno ricchi, fauoriti, e diuenire in grande ſtato, che no'l

fanno ſe non per honorarli, e dopò dall'altra parte teſſeno mille inganni per farli piu toſto cadere. Sono pochi quelli che fin qui habbia ueduti, e di niuno mi ſouie ne hauere letto, à quali la fortuna ſi moſtraſſe tanto benigna, che nella maggior cima della proſperità, e fauore gli poneſſe, che in pochi giorni appreſſo nõ li toglieſſe la uita, ò al meno all'ultimo della giornata non li faceſſe incorrere in qualche naſcoſta diſgratia. E perciò uorrei che'l Crotegiano, che nella caſa reale acquiſta fa uore, e nella republica ricchezze, ſi reputaſſe queſte coſe di tenerle, come coſe preſtate, e che ſi gouernaſſe con la fortuna nella guiſa ch'egli farebbe con alcuna perſona, di cui non ſi fidaſſe, perche (ſi come dice Seneca) niuna coſa è afflitta, ne abbattuta dalla fortuna, ſe non quella che ſenza paura, ne ſoſpetto di lei ſi ſtaua. I fauoriti, et i Cortegiani hanno da ſapere, che ne molti profondi mari periſcono le naui, che ne piu alti monti ſempre riſplende il ſole, che ne piu uerdi rami s'aſconde la rete, et il uiſco per gli uccelli, che ne gli ami piu pieni di cibo, s'adeſca li peſci, che ne piu alti arbori cõbatte con piu forza il uento, e chè ne piu ſuperbi edifici fa maggior danno il terramotto, uoglio per queſto dire, che la fortuna non dà mai della mano per far cader alcuno, ſe non à colui, ch'ella prima hauea fatto diuenir grande. Non tengo io per buono ſegno, che nelle corti de Prẽcipi tutte le coſe ſuccedino ad un molto meglio di quello che l'auiſo ſuo ſi credeua, che doueſſi fare, anchora che le uedeſſe da molti amici ſuoi incaminate, perche ſe la fortuna diſſimula bene un tempo con coſtui, no'l fa per che ſe n'habbi punto ſcordato, ma per darli dopò tutto

ad un tratto maggiore caſtigo. Quelli che ſi marauigliaranno di quello, che hora uoglio dire, non procederà d'altro, che per non eſſere capaci di ſaperlo intendere. Egli non è alcun'altra maggiore infermità, che lo ſtare ſempre ſano, non è maggiore pouertà, che'l nõ hauere mai dibiſogno di coſa alcuna, e nõ è maggiore tentatione, che il nõ eſſere mai tentato, ne la maggiore triſtezza ſi troua, che lo eſſere ſempre allegro, ne il maggiore pericolo, che'l non hauerſi mai trouato in pericolo alcuno, perche dopò nel fango doue ſi crede paſſare piu ſicuro cadde in dietro, & ui reſta tutto inuolto dentro. Eſſendo ricercato à Socrate qual fuſſe piu certa, e piu ſicura coſa di queſta uita, riſpoſe. Non è alcuna coſa piu certa nella preſente uita, che il tenere tutte le coſe incerte. Fra tutte le ricchezze non ue n'è alcun'altra in queſta uita, come è tenere la vita, e di godere di lei, ma ſe la uita è tutta dubbioſa, che coſa ſicura ſi puo ſperare da lei? pregando alcuni capitani greci Agiſlao ſuo ſignore, che egli fuſſe à uedere l'olimpiade del monte Olimpo nella quale tutti i filoſofi ſi ragunauano à diſputare, e tutti li ricchi huomini à uendere, e comprare, riſpoſe. Se nel monte Olimpo ſi uendeſſe, ò ſi permutaſſe triſtezza per allegrezza, infermità, per ſanitate honore, per infamia, & uita per morte, io lo uorrei nõ ſolamẽte à uedere, ma à ſpenderli ancora tutta la robba, che io mi trouo hauere, ma poſcia che colui, che ui compra, e la coſa, che uiene comprata ſono inſieme condannati à morte, io nõ uoglio comprare alcuna coſa in queſta uita, poiche non me ne poſſo ualere nella ſepoltura. Si troua ancora un'altro ingãno, nelquale li cortegia-

ni ſpeſſe uolte incorrono, cioè, che co'l uiuere molti anni ſi credono , & penſano fra loro giongere à tempo , nel quale poſſino hauere agio di riposarſi , & di quietarſi , il che è leggierezza penſarlo , e pazzia grande ſperarlo, perche ſe gli anni creſcono ad oncia ad oncia , le fatiche , e trauagli augumentano à libre . Chi potrà dire in contrario , che il latte quanto piu giorni ſi tiene fatto , non ſi corrompa ſempre piu , e non diuenti aceto ? Le ueſti, che ſono gia uecchie, & molto tempo ſtate portate , ſenza che mai la tarma le rodeſſe, finalmente da ſe medeſime conſumano, e diuentano cenere. Voglio adunque per queſto inferire, che s'egli è coſa certa alli giouani il morire toſto , che maggiormente li uecchi ſi dourebbero tenere ſicuri di non uiuere troppo tempo . Nelle corti di Prencipi ſi trouano molti , che ſono coſi carichi di peccati, e malauezzi fra loro, che ſi tengono per certo, che s'eſſi cangiano la etade, e la fortuna li tempi, che non ſolamente laſciaranno i peccati, ma che anchora ſi alleuiaranno di molte fatiche , il che uediamo poi tutto uenire al contrario , perciò che in queſta uita non ui è alcuno camino coſi baſſo , doue non ſia qualche grado , ilquale per aſcendergli in cima biſogna montare , ò qualche fiume da paſſare , ò qualche monte che temere, ò qualche ſentiero torto da inciamparſi , ò qualche buca , ò caua da cadere . Quelli che hanno per coſa certa , che'l ſole non poſcia laſciare di dare luce, la luna di fare tal uolta l'ecliſſi, le ſtelle di riſplendere , la terra di tremare, il mare di patire fortuna, l'acqua di correre, il fuoco di ardere, e diuorare , e lo inuerno di patire freddo, e brina, tẽganſi parimen-

te certi, che l'huomo nõ puo mai reſtare di affaticarſi, e di patire qualche coſa, & in uero è impoſſibile, che egli mai ne paſſi alcun giorno ſenza riceuere qualche trauaglio, ò di corpo, ò di ſpirito. Vno de gl'inganni, ne quali uiuono immerſi i Cortegiani, è, che quanto piu oltre procedeno, e quanto piu tempo hanno, tanto piu s'intromettono tuttauia in graui negotij, con ſperanza di liberarſene à mano ſalua ogni uolta, che loro à grado uerrà, ma poi quando bene riguardano le coſe loro, conſentendolo Iddio, e meritandolo i loro fatti, uengono gli poueri uecchi in cognitione, che quando eſſi haueuano maggiore ſperanza di ritornarſene alle loro caſe à ripoſarſi, gli ſopragionge la morte, per cagione dellaquale ne ſono portati nelle barre alle loro terre. O quanti ſi laſciano nelle corti di Prencipi inuecchiare, con penſiero di ritirarſi poi nella uecchiezza, i quali tuttauia mantengono l'opera di Cortegiani, & i penſieri di Chriſtiani ſolamente. Molti uecchi Cortegiani amici miei ho io molte uolte ripreſi, perche non ſi partiuano dalle corti, e poi che ſicuramente lo poteuano fare, perche homai non ſe ne ſequeſtrano in tutto, i quali ogni uolta mi riſpondeuano di farlo, e che toſto ſe ne tornarebbero alle loro terre, e con uno Roſaio di noſtra Donna ogni mattina ſpigoliſtrando ne andarebbero alla Chieſa ad udire la meſſa, à gli hoſpitali, à uiſitare gli infermi, alli monaſteri, à uedere gli religioſi, per le uicinanze cercando gli orfani, e per le ſtrade, e per le piazze à ponere pace tra l'un, e l'altro uicino, le quai coſe ancora che molte fiate ragionaſſero meco, non ne uidi però mai alcuno, che ſe

mandaſſe ad effetto. Io uiddi gia un cortegiano ricco honorato, e coſi uecchio, che egli homai non teneua in capo alcuno capello negro, ne alcun dente nella bocca, ne figliuoli maſchi, ò femine in caſa, ilquale li ſuoi pec cati l'haueuano indotto à tanta pazzia, che egli mi giurò, e pergiurò, che per diſcarico della ſua conſcienza non laſciaua, ne rifiutaua l'ufficio, che egli teneua, hauendo per fermo, che nella ſua caſa ſi poteua facilmente dannare, e nella corte ſaluare. Certamente potiamo noi affermare, che queſto uecchio cortegiano tenea egli gia fatto uno callo nella conſcienza, poſcia che lo ſalire della corte ſi credeua, che fuſſe carico di conſcienza. L'ambitione del potere aſſai, gionta inſieme con l'auaritia del poſſedere molto, fa credere alli miſeri cortegiani, che gli reſta anchora molto tempo da uiuere, e molto piu per ammendarſi quando fare lo uorranno, di maniera che con penſiero d'eſſere due anni ſoli nella loro uecchiezza buoni, ne muono cinquanta, e ſeſſanta ſcelerati, e triſti nelle corti. Plutarco nelle ſue apotema dice, che Eudonide Capitano, che fu delli Greci, uedendo Xenocrate leggere un giorno nell'accademia d'Atene, eſſendo egli gia d'età di ottantacinque anni, dimandò, chi era quel uecchio, fugli riſpoſto, che era uno delli Filoſofi di Grecia, il quale andaua cercando qual fuſſe la opera uirtuoſa, & in che conſiſta la uera Filoſofia. Onde egli riſpoſe, ſe Xenocrate Filoſofo mi dice che eſſendo egli di ottantacinque anni uà pur hora cercando in queſta età le uirtù, uorrei che mi diceſti appreſſo, che tẽpo homai li auanza per diuenire uirtuoſo. Diſſe egli ancor piu oltre. In tale etade, come è quella di que

ſto filoſofo, piu ragione ſarebbe, che li uedeſſimo oprare le coſe uirtuoſe, che uederlo in queſta uecchiezza andarle cercando. Nel uero potiamo parimente dire del nuouo Cortegiano quello che Eudonine diſſe di Xenocrate filoſofo, il quale ſe alli ſeſſanta, ò ſettanta anni aſpetta per eſſere buono, che tempo li puo reſtare per mandare ad effetto quella bontà? Non è egli da marauigliarſi punto che li uecchi Cortegiani ſi ſcordino della terra che li crea, delli padri che loro dierono l'eſſere, de gli amici che li dierono fauore, e delli ſeruitori che li ſeruono, ma di quello che io non ſolamẽte mi marauiglio, ma mi reca anchor cagione di ſoſpettare di loro, e che ueggo, che ſi ſcordano ancora di ſe medeſimi, di modo che eſſi mai non conoſcono, ne guardano quello, che hãno d'eſſere, fin che nõ uengono poi ad eſſere q̃llo, che non uorrebbero. Se li Cortegiani, i quali nelle corti de Prencipi ſono ſtati, e ricchi, e potenti, & ualoroſi, ſi uoleſſino meco conſigliare, ò almeno credere alla mia penna, eſſi ſe intenderebbero di gran tempo prima, che ella ueniſſe loro, con la loro morte, acciò ella ſubitamẽte non faceſſe poi eſſecutione delle loro uite. Felice, e fortunato ſi puo dire il fauorito, à cui Iddio concede tanto d'ingegno, & di ſapere; che egli da ſe medeſimo ſi parte dalla corte, prima che fortuna l'aſſalta, ò ſe lo reca nelle ſue crude mani. Non uiddi mai Cortegiano, che non ſi rammaricaſſe della corte, & della mala uita, che ui ſoſtengono, ma parimente non uiddi mai alcuno, che al fine per carico di conſcienza ſi ſequeſtraſſe da lei; ſe non, che ſe pur alcuno ſe ne parte, il fa ſolamente per l'uno di queſti riſpetti, ò per tutti in-

ſieme, cioè, ò perche il fauore uien meno, ò gli danari mancano, ò alcuno li fe qualche carico, ò perche ne fu ſcacciato, ò perche li ſi negò qualche gratia, o perche la parte, ch'egli teneua n'andaua al baſſo, ò che eſſendo infermò, per racquiſtare la ſalute ſe n'andò in altra terra, di maniera, che ſi puo dire, ch'egli piu toſto ſe ne parta odioſo di ſe medeſimo, che per piangere li ſuoi peccati. Se particolarmente ſi ricerca ciaſcuno cortegiano, non ſe ne trouarà alcuno, che non dica di uiuere malcontento nella corte, ò ch'egli è pouero, ò afflitto, ò disfauorito, ò odiato, e giurarà, che egli non diſidera in queſto mondo altra coſa, piu che uederſi fuori di queſto trauaglio, ma poi ſe per caſo entra mai un poco di fauore humano per la ſua porta, ſubito ne ſcaccia dal core ſuo ogni penſier bono, che prima li foſſe uenuto. Quello che piu mi fa marauigliare delli cortegiani, è, che molti uene ſono, che faranno fabricare ſuperbe caſe nelle loro patrie, e dopo mai non le uanno ad habitare, piantano arbori, e giardini, e mai non li uanno à godere, comprano gran poſſeſſioni e mai non le uanno à uedere, gli ſono nelle loro terre ſtati conceſſi offici, & altre dignità, e mai non le uanno ad eſſercitare, ui tengono i parenti, et amici, e mai non li uanno à praticare, di maniera, che piu toſto uogliono eſſere ſchiaui nelle corti, che ſignori nelle lor terre. Potiamo ragioneuolmente dire, che molti cortegiani ſono poueri nelle loro ricchezze, foreſtieri nelle lor caſe, peregrini nelle lor terre, e bāditi da tutti i loro parenti. Quaſi la maggior parte di tutti i cortegianì ueggo maledire, beſtemmiare, mormorare, e ſtupire delli peccati, e de li homini uitioſi, che ſono nelle cor-

ti, e dall'altra parte io mi rẽdo per certo, che'l loro nõ eſſer contento non procede da gli errori, che nelle corti ueggono commettere; ma ſolamẽte dal uedere i loro ne mici proſperare nella gratia del Re, di modo che poco cõto farebbero eſſi, che nella corte foſſero peccati, pur ch'eſſi ſi trouaſſero in fauore del Re. Plutarco nel libro d'Eſſiglio narrra, che era una legge fra Tebani, che do pò ch'uno foſſe gionto alla età di cinquant'anni, s'egli s'infermaua bene, nõ uſaſſe però il mezzo de medici per ſanare, perche diceano eſſi che gionto à quella età non era l'huomo piu da uiuere, ma ſolamẽte per incaminar ſi ogni dì alla morte. Si puo da queſti eſſẽpi conoſcere, che l'infantia è fin'alli ſett'anni, la pueritia fin'alli qua tordici la giouanezza fin'alli uinticinque, la uirilità fin alli quaranta, e la uecchiezza fin alli ſeſſanta, ma paſſa ta queſta età, à me pare che piu toſto è tempo da net- tar le reti, e contentarſi del peſce che fin allhora ſi ha preſo, che raſſettarle anchora per gire à peſcar di nuo uo. Io confeſſo che nelle corti de Prencipi tutti ſe pon- no ſaluare, ma però nõ ſia alcuno che mai mi neghi, che nelle corti, piu che altroue non ui ſieno grande occaſio ni da condãnarſi, perche ſi come dicea Catone Cẽſorino li peccati cõmodi affocano tutti li boni deſiderij. Per molto che nella corte faccia uno profeſſione di ſanta ui ta, e dimoſtrarſi à noi hippocrita, io ſono certo che la ſua lingua non ſi potrà guardare dal mormorare, & il cuore ſuo dall'inuidia, e la cagione di ciò procede che co me nõ ſi uà alla corte ſe nõ per potere e ualer'aſſai è co ſa certa c'hanno d'eſſere inuidioſi di coloro ch'in queſte coſe li paſſano, e ſoſpettoſi di q̃ll'altri che di grado li ſo-

no uguali. Ottimo cõſeglio ſeria che q̃lli che nelle corti de prencipi s'hanno laſſato non ſolamente diuenire uecchi, ma ranzi anchora, che'l rimanente del tempo che loro reſta, faceſſero profeſſione di uiuerlo come chriſtiani, e nõ di paſſarlo, come cortegiani, di maniera che almeno ſi diero la farina al mondo, dieno la ſemola à Chriſto. Ciaſcuno deſidera di uiuere nelle caſe reali, ma promette però di non uederli morire, & perciò eſſendo queſto, mi pare una troppo grande preſuntione uolere uiuere in un ſtato nel quale per tutto l'oro del mondo non ſi uorrebbe morire. Io fui gia cortegiano, et al preſente mi ſon ritirato, e però uoglio dire che s'una uolta poteſſe l'huomo ſentire che beni apporta con eſſo lui il riposo, io mi tengo certo ch'egli del tutto odiarebbe l'eſſere cortegiano, mà ahi laſſo, che come queſti cortegiani non ſi ricordano che ui ſia altra uita, nõ uolle Iddio dare loro mãco riposo nella preſente, perche, in effetto ſi puo dire che riposo ne contento non intraro mai nelle caſe dell'huomo peccatore. O cortegiani, ò fauoriti, io ui ricordo, e ui torno à dire che non aſpettate di rompere l'ali al tempo, quando per pelarle nõ haurete ne tempo ne conoſcimento, perche ſi ſuol dire che mal taglia il coltello c'ha rotto l'azzaio, e colui che gia nõ ha deti nella bocca mal puo rodere l'oſſa. S'à uoi altri, & à me ci par che homai la uite della noſtrá giouenezza ſia uẽdemiata, andiamo mò di nuouo ricercandola intorno co'l mezzo dell'ammendarſi, e ſe li uaſi doue le noſtre uue haueano da riporre ſi ſon con le noſtre peſſime opere muffiti e guaſti, cercamo homai da'uinarli con uno nuouo de buoni, e ſanti deſideri. Se lo ſequeſtrarſi dalla

corte è ſano conſeglio per li cortegiani, è molto piu neceſſario per li fauoriti ualoroſi, perche quelli ſtãno con ſperanza d'oggi in dimane d'aggrandirſi, e queſti con timore di cadere ogni hora.

Che li fauoriti delli Prencipi s'hanno molto da guardare di non tener pratica di dõne dishoneſte, e cercare di ſpedire con breuità tutti li negotiãti che uãno pe'l mezzo loro. Cap. XVII.

NArrano Tito Liuio, & Plutarco, che li Romani teneuano in tanta ſoppréma ueneratione tutti gli huomini ch'oſſeruauano la caſtità, le donne che faceuano profeſſiione d'eſſere uergini, che dedicauano loro ſtatue nello Senato, lo conduceuano in carri trionfali, ſi ricomandauano all'orationi loro, li donauano anchora de' preſenti & dell'offerte, e finalmente li adorauano p Dei, perche à loro pareua, che l'huomo eſſendo e fuggendo le coſe carnali faceſſe piu opera diuina, che humana. Filiſtrato narra d'Appolonio Tianeo, che egli nacque ſenza che ſua madre nel parto ſentiſſe dolore alcuno, e che li Dei gli parlauano nell'orecchie, ch'egli riſuſcitaua li morti, ſanaua gl'infermi, conoſceua gli penſieri, aduiniua il futuro, gli Re le ſeruiuano, li popoli l'adorauano e li Filoſofi l'andauano tutti ſeguitando, ma con tutte queſte coſe egli non diè di ſe mai tanta merauiglia, come fece co'l non maritarſi mai, e co'l non eſſere mai ſtato infamato d'hauere conoſciuta alcuna femina del mondo. Mentre che Cartagine ſtaua aſſediata d'ogni intorno, fu preſentata à Sci-

piane una dongella Numidiana, ch'era ſtata fatta pregionera, & era molto bella, laquale egli ſolamente non uolſe maculare, ma la fece, e liberare, e maritare, e nel uero tutti li ſcrittori Romani lodano piu Scipione per l'effetto ch'usò cõ la detta dongella, che non fanno per l'hauer uinto, e Numidi; liberata Roma, e rouinata Cartagine, ſoccorſo Aſia, e nobilitata la ſua repub. perciochè in tutti queſti glorioſi fatti cõbatteua con altra gente, ma nell'effetto della carne ripugnaua à ſe medeſimo. Di grande ſauiezza hanno meſtieri li huomini per ſaperſi aſtenere, e fuggire da q̃ſto uitio, perciochè quello isteſſo deſiderio che ogni giorno tenemo di mãgiare, quello medeſimo tenemo ogn'hora di correre in queſto peccato. Terribile e crudeliſſima è la guerra che fa la carne con lo ſpirito, e quella che lo ſpirito, ſopporta per cagione della carne, laquale in alcuna guiſa non ſi puo uincere, ſe non fuggendo l'occaſioni, raffrenando li deſideri, caſtigando la carne, ſcemando le coſe ſuperflue del cibo augumentando le diſcipline, bagnandoſi de lagrime, e ſerrando finalmente le porte à noſtri deſideri. O ſe il uitio della carne procedeſſe da l'eſſere riſcaldati, lo rimediareſſimo co'l trare del ſangue dalle uene, ſe fuſſe mal di cuore, li giouareſſimo con qualche pitima, ſe di figato, il rinfreſcareſſimo con ontioni, ſe di malenconia li lauareſſimo tutte l'opilationi, ſe di colera, non li manicareſſimo di buone purghe, ma oime ch'egli è un male coſi priuo di pietade, che non conſente che li ſi chiama medici, ne li ſi faccia alcun uezzo ne carezze. Non potiamo negare che non ſia graue la guerra ch'è fra la republica, e molto piu graue, e perigliosa quella che nella

propria caſa è fra il marito e la moglie, ma io ui giuro che grauiſſima, e perigliofiſſima, è quella, che tiene uno con ſe medeſimo, perche niuno potiamo ueramente chia mare noſtro nimico ſe non gli noſtri propri deſiri. Mi ſouiene che nella ſtanza d'un Caualier Cortegiano uiddi gia iſcritte queſte parole lequali in effetto meritaua no d'eſſere ſcritte in lettere d'oro, e diceuano in queſta maniera. Nella guerra che io poſſedo, eſſendo il mio proprio eſſere contra di me, poſcia che io medeſimo mi facio guerra, diffendami Iddio dalle forze mie. Colui che diſſe queſte parole non mi pare à me che egli fuſſe ne ignorante, ne mal chriſtiano, poi che egli non cercaua danari, non faceua inganni, non inueſtigaua gli inge gni, non chiamaua li amici ſuoi che l'aiutaſſero contra de ſuoi nemici, ſe non che ſolamente chiedeua fauore contra delli ſuoi dishoneſti e uani deſideri, il che di fare teneua egli grandiſſima ragione, perche, ſi puo bene un'huomo aſſentare dalli ſuoi nemici, ma fuggire ſe medeſimo non è poſſibile giamai. Coſa e certamente più degna di pianto, che di ſcriuerſi, il uedere che una gran copia de nemici corporali non ci ponno ne ſpegnere, ne uincere, e dopò quando noi nõ ci penſamo, e ſtiamo ſoli, queſto ſolo uitio della carne ti fa non ſolamente inciampare, ma cadere ancora, ne ſtare ne luoghi ſacri, ne il di uenire ſacerdote, ò prete, ò frate, ne il chiuderſi in monaſterio, e il ritornar ne lo ſequeſtrarſi del regno, ne'l cangiare ſtato, niuna di q̃ſte coſe gioua alli mortali per poterſi ſaluare da queſto uitio, e peccato, ma quãto più dietro di lui [illegible] ãno di correre, di tanto maggiori mõ ti ò ſcogli ha loro di far cadere. Se per cõtraſtar à tutti

li peccati habbiamo d'eſſere auertiti, ci cõuiene contra queſto della carne ſtare ſempre armati, perche nõ è peccato al mondo, dal quale hoggi molti non campano, ſe nõ queſto della carne, da cui tutti ſono, ò uinti, ò preſi. Che ciò ſia egli uerò, ſi puo uedere chiaramente, che la ſuperbia non regna in altri che ne potenti, l'inuidia ne gli uguali, l'ira ne gli impacienti, la gola, ne goloſi l'auaritia nelli ricchi, l'accidia ne gli otioſi, ma il peccato della carne generalmente, regna in ciaſcuno. Per non uolere pigliar animo, e oppugnare contra di queſto peccato, n'habbiamo ueduti delli Re perdere li loro regni, alli grandi, li loro ſtati, alle maritate dõne la fede, e anchor alle religioni la uerginità, di maniera che ſi può dire che queſto peccato ſia come il crudo ſerpe, che eſſendo uiuo morde, & poi che egli è morto, è tutto puzzolente. Non ſi pote Dauid ualerſi della ſua prudenza ne Salomone della ſua ſcienza, ne Abſalone della ſua bellezza, ne Sanſone delle ſue forze, ne poſcia che la fama che eſſi acquiſtaro conſeguẽdo tante gratie come fecero, la perſero tutta per la pratica e dimeſtichezza di certe femine uili. Holoferne, Anibale, Tolomeo, Pirro, Giulio Ceſare Agoſto, Marcoantonio, Seuero, e Teodoſio, e molti altri grandi Prencipi inſieme con queſti dinanzi, e quali habbiamo ueduti ſtare molti Regi ſenza corone, e dopo eſſi medeſimi eſſere co'genocchi à terra dinãzi le loro amiche. Molti graui auttori de Greci narrano cõ li ambaſciatori di Lidia entrãdo una uolta all'improuiſo nella camera d'Hercole per parlarli, il trouarono poſto nel grembo della ſua amata, laquale li tiraua certi anella delli diti, et egli hauea una ſcarpa di

lei in capo, & ella la corona di lui. Si ſcriue ancora di Dionigi Siracuſano, che eſsēdo egli, come in effetto era, piu crudele delle fiere, uenne doppo ad eſſere coſi huma no, e piaceuole per cauſa d'una ſua amica, che Mirta ſi chiamaua, che tutte le prouigioni, e le iſpeditioni che erano di particolare intereſſe alla republica, egli ſola mente le commetteua & ella le affermaua poi. Atenarico famoſiſſimo Re che fu delli Gotti, ſe la medeſima hi ſtoria de Gotti nō mēte, dice che tutti quelli che'l uidero trionfare d'Italia, & eſſere ſignore dell'Europa, il conobbero parimente ſempre tanto acceſo dell'amor di Pintia ſua amica, che mentre ch'ella li pettinaua li ca pelli, il buon Re nettaua, à lei le ſcarpe. Temiſtocle famoſo capitan che fu tra Greci, s'inamorò d'una donna che nella guerra d'Epiro gli era uenuta in mano preſa, laquale dopò infermandoſi grauemente, tutte le uolte ch'ella ſi purgaua, egli parimente facea il medeſmo cō eſſa lei, e s'ella ſi fuſſe inſanguinata egli ſi facea ſangui nar ancora, ma quello che fu di maggior importanza, è che con lo ſangue che à lei del braz zo toglieano, egli ſe ne lauaua il uiſo, di modo che molto bene ſi poteua dire che s'ella era di lui prigionera, egli era di lei ſogetto et ſchiauo. Quando il Re Demetrio preſe Rodi, li uenne in mano una donna molto bella, laqual egli ſi fece amica, andando poi piu oltre il tēpo, e creſcendo l'amore fra di loro, ſucceſſe, che una uolta moſtrando ella d'eſſere ſde gnata con Demetrio, et non uolendo ſedere appreſſo di lui à mangiare, ne manco dormirli, non ricordandoſi piu Demetrio che egli ſi fuſſe, non ſolamente le ne chie ſe perdono con le genocchia à terra, ma ancora recata-

laſi in brazzo, ſe ne la portò alla camera. Mironide Greco, ne perche egli uinſe il Regno di Boetia, non reſtò però d'eſſere uinto lui dall'amor, di Numida ſua amata, e come egli s'accendeſſe grandemente della perſona di lei, & ella dell'auaritia, per il molto che li donaua fecero una cõuentione inſieme, che egli deſſe à lei tutto quello che hauea guadagnato nella guerra di Boeti, et ella lo laſciaſſe una ſola notte dormire con eſſa lei nella ſua caſa. In dieceſett'anni che Anibale hebbe guerra con li Romani nõ pote mai eſſere uinto fin tanto, che l'amore d'una giouanetta il uinſe in Capua, e certamente ſi puo ben dire, che fu per lui piu crudel dolore, che dolce amore, poſcia che per quello gli auẽne che doue egli tãti anni hauea tormentato tutta Italia, fu uinto ne campi della ſua terra. Del Tiranno Falare ſcriue Plutarco nelli libri della ſua Republica, che mai non ſi piegò à prieghi che alcun'huomo li faceſſe, ne mai negò coſa, che quale ſi fuſſe donna disboneſta li chiedeſſe. Nõ picciolo ma molto grande diſordine ſucceſſe nella republica Romana per cagione dell'Imperatore Caligula, ilquale diè ſolamente ſei mille ſeſterti, per acconciare le mura di Roma, dandone da l'altra parte cẽto mila, per fodrare una ueſta d'una ſua amica. Da tutti gli eſſempi ſopradetti ſi può comprendere quanto ſia perglioſa coſa al Cortegiano lo hauere dimeſtichezza con donne di mal'arte, perche la femina, e punto à guiſa di una liga, laquale s'è facile da conchiuderſi, e poi difficile di ſepararſi, ò romperſi mai. Di ſopra habbiamo pregati li Cortegiani, & i fauoriti delli Prencipi, che non fuſſero coſi liberi nel comandare, qui gli eſſortia-

*mo hora che non ſiano disboneſti nell'adulterio, percio
che queſto peccato della carne, ancora che egli non ſia
il piu graue nella colpa, è bene il piu pericoloſo nella fa
ma. Non ſi troua hoggidi nel mondo Re, prelato, ne ca
ualiero coſi disboneſto, ch'egli però non habbi ſempre
caro che li ſuoi ſerui ſieno boneſti, e coſtumati, di modo
che impoſſibile coſa è che'l fauorito che uiuerà disbone
ſtamẽte poſſa egli durare molto tẽpo in tal fauore. Mol
ti habbiamo ueduti nelle caſe reali, e ancor nelle Repu
bliche, perdere la robba, e mancarli gli honori, e nõ per
ſuperbia, che moſtraſſero, ne per inuidia che haueſſero,
ne per ricchezze che robbaſſero, ne per biaſtemme che
diceſſero, ne per tradimenti che cõmetteſſero, ma ſola-
mente per la triſta fama che dalla pratica delle dõne ſi
acquiſtaro, pcioche le dõne ſono à pũto come li ricchi,
che ſenza poter uedere ne ſaper quel che eſſi hanno nel
core, ci tirano prima ſangue co le loro ſpine. Non ſi dee
mai alcun credere ne confidare ne pẽſare che s'egli com
metterà qualche errore, che'l Re nõ l'habbia da ſapere
e che per la corte nõ ſi uẽga à publicare, perche queſto
peccato, è di tal cõdittione, che ſe bene ſi puo naſconder
co le cortine, nõ ſi puo però tacer co le lingue. Per ſau a
dotta, e diſcreta che ſia una dõna, ogni uolta ch'ella cõ
ſente alli prieghi che le uien fatti, ſi riſolue allhora d
uoler il tutto conferir cõ qualch'altra amica ſua, pche
queſte dõne ſi gloriano piu toſto d'eſſere amiche d'un fa
uorito, che d'eſſer fedeli à lor mariti. Nelle corti de prẽ
cipi ho ueduto molte dõne ch'erano humili, pietoſe, pa-
tiẽti, caritatiue, prudenti, diuote. et honeſte, ma fra tut
te lor nõ ne conobbi mai alcuna ſecreta, e pero tutto ql*

che deſidera un'huomo che ſia molto publico, lo dica ad una dõna in grã ſecreto. Nõ ſo dõde proceda che uediamo una donna che porta ſopra di ſe una ſelua di capelli, una cuſia, un tocado, un'altro panno ſotile, ſonagli, ò pendenti all'orecchie, colletti alle ſpalle, camiſcia, giubone, ſottana, ueſte, calze, calzoni, manti, collane, brazzaletti, anella, tabarro, e capello, e puo ella tutte queſte coſe comportare ſopra lo ſuo corpo, & non puo poi guardare nel ſuo petto una parola ſecreta. Che coſa è di uedere quello che fa uno Cortegiano per acquiſtare una donna, che parole li dice, che ſoſpiri getta, che ſeruigi li s'offre di fare, che gioie le dona, che caſtella in aria le promette, che ramarichi finge, che bugie le fa credere, e come le donne ſono di natura ſciocche, e ſuperbe, cõ pochi doni ſi uincono, e con poche parole s'ingannano. Stiaſi poi il cortegiano, e lei inſieme uno due, tre, e quattr'anni, e cinque anchora, e ſe non ſono anni, non e miracolo ſe nõ fuſſero meſi, ch'in ogni modo in fine quello tẽpo uiene tal odio fra loro, che ciaſcuno diſama quello che prima amaua, fugge da quello che prima ſeguiua, li uien à noia colui con chi prima ripoſaua, s'affoca con quello che mangiaua, e piu non puo uedere in uiſo quel che tanto deſiaua, di maniera che s'egli ſpeſe tre anni in acquiſtarla, ne conſuma ſei altri in toglierlaſi dalla mẽte. Guardanſi li cortegiani, e li fauoriti, di pigliare in ogni luogo di queſti amori giouenili, e dishoneſti percio che il freddo il caldo, e lodore delle roſa dietro della quale ne uãno, nõ li dura un'hora, & le põture, e le piaghe delle ſpina li reſtano tutto il tempo della uita loro. In alcuna coſa non puo un huomo tanto errare come in

pigliare à ſuo carico una donna dishoneſta, percioche ſe egli ne la uole menare con lui alla corte, glie di ſpeſa, di uergogua, & di conſcienza, et s'egli la uorra far partire da ſè, ella non li uorrà gire, ſè forzatamente il uorrà fare, prima che ella ſi parta, ſi ſaprà in mezzo la corte, di modo che le coſe che fra lor ſoli erano paſſate molto ſecrete, ſaranno doppo in cognitione d'ogn'uno. Non ſenza cagione habbiamo detto che al cortegiano è di gran ſpeſa il condurre con eſſo lui una ſua amica, pche tuttauia ha egli da pagar una fante che la ſerua, una padrona di caſa che l'alloggia ſecretamente, al barigello che moſtri di non ſaperne coſa alcuna, al forieto che gli atroui un buon allogiamento, al page che la ſerua e uiſita ſpeſſo, & dia à lei il modo da poterſi intrattenere del uiuere, di modo che molte uolte quanto può mai guadagnare, un pouero cortegiano, per mantenere una amica gli è dibiſogno, tenganſi certi li cortegiani che non ſolamente non ponno durare ne loro amori longo tempo, ma che anchora non li põno tenere troppo ſecreti, perche la padrona della caſa che die loro il modo d'eſſere ſecreti, ò la ruffa che negotiò la coſa, ò li ragazzi che la ſolecitò, ò li uicini che lo uiddero, o'l ſeruitore che ne ſoſpettò, ò la madre che la uende, non paſſa molto che'l tutto ne paleſa, e dal publicare ſi uiene alli ſdegni, e dalli ſdegni all'infamare di maniera che d'ardenti amanti ch'erano prima, ne diuẽtano dapò crudeli nemici. Nõ è di tãto dãno cagione la camola al grano, ne la locuſta alle biade, ne le mangiocozze alle uiti, ne'l uerme alli frutti, ne'l tarlo al legno, ne la tarma alle ueſti, come à un'huomo la donna che gia li fù amica, e do-

po gliè diuenuta nemica, perche ſi come nel tempo dell'amore queſta tale poſe à ſacco tutta la robba, coſi nel tēpo d'odio diuēne diuoratrice di tutta la buona fama. Che diremo poi di colui à cui non baſta d'hauere una amica, ma preſume ancora di pigliarne un'altra, dico che à coſtui gl'era meglio nō eſſere mai nato che hauer pratica di queſte femine, perche la prima amica nō potrà placare co' preghi, ne meno humiliare co doni, ne le ſpegnerà lo sdegno con promeſſe, ne le compiacerà con carezze, ne meno la uincerà con minaccie. Non è il mare occeano coſi brauo, ne'l coltello del tiranno coſi crudele, nel folgore coſi preſto, ne'l terremoto coſi pauroſo, ne lo ſerpe coſi uelenoſo, com'è una donna diſhoneſta quādo ella ha qualche ſoſpetto che l'amico ſuo pratica con altra, percioche non ceſſa d'infamare lui, e di perſeguitare lei, di mettere ſcandolo ne uicini, di ramaricarſene alli parenti, d'auiſarne la giuſtitia, di farne querela alli ufficiali, e di tenere dietro loro, come ſe le fuſſero mortali nimici ſempre la ſpia. O ſe'l cortegiano faceſſe tanta ſtima della ſua conſcienza, e ne teneſſe tāto cōto, quanto della uita ſua ne tiene l'amata ſua, beato lui, che s'egli nol ſa, io ne l'auiſo, ch'ella ſpia tutti li paſſi che egli camina, numera tutti li bocconi che egli mangia, ne uiene goloſa di tutto quello, ch'e glie fa, gioca à indouinare tutto quello che uole, di modo che chi bramaſſe pigliar d'uno nemico ſuo qualche crudel uendetta, non puo fare meglio ch'eſſortarlo à inamorarſi d'una di queſte tre femine. Non ſi penſi d'hauer picciola guerra colui che per ſorte ha tolta per nemica colei che gia le fu amica, perche ciaſcuno huomo d'honore

ha ſempre da temere piu la lingua della donna,che'l col tello del nimico. Il uoler un'huomo da bene contendere con vna donna non è altro che voler come ſi dice lauar creta,ò zocoli nell'acqua,ma quello ch'egli ha da fare, ſi è non ricercarle conto di quello che ella ha detto di lui, ma rimediare che piu non ne parli, perche le donne naturalmente uorrebbono ſenza alcun diuieto godere ſempre la perſona ch'eſſe amano,e perſeguitare fin'alla morte quella ch'odiano. Schifanſi molto bene di non in correre anch'eſſi in ſimili errori quelli che nelle caſe rea li hãno qualche honore,ò qualche uffitio,che non ſtia be ne però perche ſieno eſſi fauoriti delli Prencipi,habbi no ancora d'hauere nelli vitij piu libertà de gli altri. Per conto alcuno non cõuiene à colui che è fauorito,ar dire di ſtare immerſo nella pratica d'alcuna donna in fame, perche il minore male che li n'auenga non ſi puo partire ch'egli nõ habbia la cõſcienza dãnata, li paren ti turbati,cõſumata la robba, indiſpoſta la pſona,eſtin ta la bona fama,e finalmẽte acquiſtata lei per nemica, perche non ui è alcuna donna al mondo che nell'amore habbia miſura,e nell'odiare tẽga alcun fine. O cõ quãto auertimento deurebbero uiuere gl'hommi, e q̃lli ſpecial mẽte che ſtãno nelle corti de prẽcipi, percioche andarã no alli lor uffitij molte dõne non ſolamente à negotiare, ma ancora à fargli larga offerta di lor medeſime nõ ſo lamente andarãno à piatire, ma ancora, à conchiudere qualche pratica,e la cõcluſione non ſarà cõ colui che le chiedea la robba,ma con colui che l'ha ricercate p ami che. Li ſeruitori delli Prẽcipi dẽno cercare d'eſſere net ti, e ſinceri di tutte le pratiche di queſte donne cattiue,

tanto piu di quelle che hãno qualche negocio innanzi à loro. Perche grande offeſa farebbero à Iddio, gran tradimento al re, ſe là doue non le ponno mandare iſpedite, ne le mandaſſero infamate. A molte coſe ſi obliga colui che s'inamora di donna negotiante, perche à quell'hora che ella li compiacque della ſua perſona, in quella iſteſſa rimane egli impegnato de iſpedirli, e cauarli à fine il ſuo negotio. Non ſenza lagrime dico queſto che io uoglio dire, cioè, che uengono molte donne alle corti de Prencipi, co negotij molto dishoneſti, & de mala conditione, le quali pigliano per partito di ricomãdarſi, ò per meglio dire di appoggiarſi à qualche fauorito, ò à un'altro amato dal fauorito, e dopo quando l'huomo non ui penſa, ſi uede chiaramente che l'ingiuſta fornicatione fece che'l litigio di lei fuſſe giuſto, e ragioneuole. Io mentirei ſe io non ui diceſſi che vna volta nella corte del Re uiddi un ufficiale à cui ricercandolo io gratia per la padrona della caſa doue io alloggiaua, mi ricercò ſe ella era bella, & come io li diceſſi che era aſſai honeſtamente bella, mi riſpoſe. Mandate lei da me, che con tutto il mio sforzo intenderò lo ſuo biſogno, et non mancarò de iſpedirla, perche io ui uoglio fare certo che mai alcuna bella donna non ſi partì da me ſenza buona iſpedittione. Molte donne uanno libere & dishoneſte per la corte, lequali non contente de iſpedire li loro negocij, ſe offeriſcono, & ne guadagnano qualche coſa con lo ſollecitare ancora quelli de gli altri: di maniera che eſſe mandano ad effetto con le carezze tutto quello che huomini di grande auttorità non ſono baſtanti di eſpedire. Denno anchor li fauoriti delli Pren-

li Prencipi eſſere conſiderati non pure con la pratica che con le donne hanno d'hauere, ma ancora della maniera che hãno da udire li loro negotij, e lo facciano in guiſa che tutto q̃llo che elle li dirãno ſia molto ſecreto ma il loco doue ueranno à parlare ſia publico e paleſe.

Che li fauoriti delli Prencipi ſi denno guardare di non eſſere troppo licentioſi in mettere ſuperbe tauole, et queſto è un capitolo notabile cõtra il mettere tauola. Cap. XVIII.

VNo delli gran cenſi che la noſtra natura poſe à ſe medeſima, fu che gli huomini poteſſero uiuere ſenza mangiare, di maniera che ſe uedeſſimo ben mangiare tuttauia uno huomo mille anni, potremo ſempre dire che egli tutto quel tempo uiue, e non ſolamente à gli huomini ha ella poſto queſto carico, ma ancora ſopra de gli animali brutti, poſcia che chiaramente uediamo in effetto, che alcuni paſcono le herbe per li campi, altri ſi nodriſcono nell'aria mangiando le moſche, altri mangiano ne luoghi puzzolenti e uermi, altri uiuono co'l cibo che ſotto delle acque ritrouano. Finalmente uno animale uiue dell'altro, & doppo li uermi ſi paſcono di noi. Non ſolamente gli huomini ragioneuoli, e gli animali bruti uiueno co'l mangiare, ma ancora gli albori ſi mãtengono con queſto, e queſto ſi uede manifeſtamente che eſſi in uece di mangiare riceuono in ſe il caldo del ſole, la temperanza dell'aria, lo humor della terra, e la rogiada del cielo, di modo che quello che ne gli huomini ſi chiama mangiare, uiene detto

ne gli albori, e nelle piante augumento. Eſſendo adunque, ſi come egli è in effetto, uero quello che habbiamo detto, io confeſſo che per uoler uiuere è egli di meſtieri che mangiano, ma però ſi ha da ſapere, che'l peccato della gola non cõſiſte in quello che ſi mãgia per biſogno, ma in quello che ſi mangia per deſiderio, e in uero homai non mangiano piu gli huomini per mantenerſi, ma ſolo per piacere, e dolzezza. L'huomo che ſi laſcia uincere alla gola, non ſolamẽte affatica il corpo, ma mette ancor bruttezza nella conſcienza, percioche tutti gli huomini ingordi, e goloſi ſono figliuoli delli fratelli de' peccati. Dico poco, à dire che la gola, e li peccati ſieno figliuoli de fratelli, poi che in effetto mi pare che ſieno coſi gionti inſieme che paiono padre, e figliuoli, e la luſſuria ardente non conoſce altra madre, che la gola ſola la diuerſità de cibi nõ è altra coſa che importuno ſueglia tore di penſieri disboneſti. Si legge del glorioſo Girolamo, ch'egli ſtaua nel diſerto arſo dal ſole, co'l uolto creſpo, co' piedi ſcalzi, ueſtito di ſacco, co'l corpo flagellato, uegliãdo tutte le notti, digiunãdo tutti i giorni, eſſercitando le mani nello ſcriuere, e'l cuore in contemplare, & non oſtante tutta queſta graue penitenza, egli medeſimo confeſſa, che quando egli tal uolta dormiua, s'inſognaua d'eſſere fra le donne di Roma. Lo apoſtolo San Paulo, huomo che fu di ſapere raro, che meritò di uedere li ſecreti non mai piu ueduti, s'affaticò ſempre piu che tutti gli altri apoſtoli, che egli ſi guadagnaua il mangiare con le proprie mani, andaua à piedi per tutti li regni, predicò, e induſſe alla fede di Chriſto infiniti Barbari, era da gli altri battuto il giorno per eſſere

chriſtiano,et egli ſi battea poi la notte per eſſer peccato re, narra egli di ſe ſteſſo, dicendo che con tutte queſte fatiche, & trauagli anchor non ſi poteua guardare da penſieri dishoneſti liquali no'l laſſauano mai quietamente ne predicare ne contemplare. Di ſe medeſimo narra anchora ſanto Agoſtino nel libro delle ſue confeſſioni, che egli fu nel deſerto, che mangiaua poco, che egli ſcriueua, e contemplaua molto, e caſtigaua molto aſpramente lo ſuo corpo co digiuni continoi, e con diſcipline grauiſſime, e uedendo che con tutto ciò li ſuoi dishoneſti penſieri affocauano li ſuoi deſiri ſanti, cominciò à dare grande uoci per quelli monti e dire. Signor mio Iddio tu mi comandi che io ſia caſto, ma io no'l poſſo oſſeruare con queſto mio corpo maledetto, dammi adunque tu Signore gratie della coſa che comandi, & poi camandami tutto quello che ti ſia piu agrado. Se dunque queſti glorioſi ſanti co'l continuo digiunare nõ ſi poteuano diffendere de l'ardente ſtimulo della carne, che credemo poi che debbiano fare li goloſi, & ingordi che mai non ceſſano di mangiare? Potiamo bene eſſere certi che queſti nostri corpi mortali, e carnali penſieri tãto li teneremo piu ſoggetti, quãto mãco cõſentiremo che ſieno otioſi, e delicati, perciochè per molto acceſo e grande che ſia il fuoco, uediamo però che egli toſtamente ritorna cenere ceſſando noi di non aggiongerli piu legna, Il diſordinato mangiare non ſolamente è illecito per la uita, ma ancora cagione di mille infermità per il corpo, & in uero habbiamo ſempre ueduti morire piu ricchi per quello che haueuano di ſuperchio, che poueri per quello che loro mancaua. A me pare che non

ſi conuenga altrimente punire il peccato della gola per mezzo de giuſtitia, poſcia che egli da ſe medeſimo ſi dà il caſtigo, e che ciò ſia uero , lo uedremo ogni fiata che ci facciamo giurare à un goloſo di dirci il uero , di che maniera gli ſi ſente quando ſi troua ſatio di mangiare, egli ci dirà , che tiene la bocca ſecca , il corpo graue , il capo attonito , il ſtomaco freddo, gli occhi ſonnolenti , ſtanco di mangiare; ma deſideroſo di molto bere. Dioge ne Cinico ſchernendo li Rodiani diceua queſte parole . O Rodiani ingordi , e geloſi ditemi un poco la cagione, che ui muoue d'andar alli tempij à pregare li dei, che ui dieno ſalute ? poſcia che ogni uolta , che ui guardarete dal mangiare, la ui potete da uoi medeſimi conſeruare ? e diſſe ancora piu olte s'al mio conſiglio ui uorrete attenere, ui dico, che nelli tempij non hauete da ricercare alli dei , che ui dieno la ſalute: ma ſolamente pregarli , che ui perdonino li peccati, che commettete. Socrate fi loſofo ſoleua dire à coloro della ſua academia in Atene ricordateui Ateniesi, che nelle republiche ben regolate non uiuono gli huomini per mangiare , ma ſolamente mangiano per uiuere . Sanamēte parlò queſto filoſofo , & Iddio uoleſſe , che ogni chriſitano teneſſe nella men te queſta dottrina, perche ſe in effetto noi laſciamo, che la noſtra natura ſia libera, ella è tanto honeſta, & ha in ſe tanta miſura, ch'ella non reſtarà di mangiare il bi ſogno ſuo, ne ci faſtidirà per lo ſuperfluo. Apporta con eſſa lei la gola un'altro male anchora, ilquale è queſto, che molti huomini ſeguitano, & ſeruono altri, non pe'l mangiare ordinario, che nelle caſe commune ſi coſtuma di fare, quāto per la gola, che ne gli incitano, e maſſime

quando ſanno che ui ſi fa qualche nozze, ò cõuito à gli amici. Certamente io mi uergogno di ſcriuere, e credo che eſſi ancor ſi uergognaſſero di farlo: perche finalmẽte l'huomo, che pur fa profeſſione d'eſſere huomo, debbe ſempre sforzarſi di non impegnare mai la ſua libertà, per quello che l'appetito, ò lo ſenſo lo ſtimola, ma ſolamente per quello che la ragione l'obliga. Lauãdo un giorno Ariſtippo filoſofo certe latuche con le proprie mani per farne cena, paſsò à ſorte di là Plauto, che'l uide, e li diſſe. Se tu uoleſſi ſeruire il Re Dionigi non te uedreſſimo mangiare di queſte latuche, come fai, à cui riſpoſe Ariſtippo, & ſe tu Plauto ti contentaſti di mangiare di queſte latuche, che io mãgio, non ti uedreſſimo coſi gran tiranno ſeruire come ſerui. Nelle coſe, che ſi mangiano, nell'hora, nella quantità, e nella maniera ſono piu eſtremi li preſenti tempi, che non furono li paſſati: perciò che in quella età d'oro, laquale mai nõ ceſſano di piãgere i filoſofi, uſauano allhora gli huomini per caſe loro le grote, ueſtiuano di frondi d'albori, la terra era à loro ſcarpe, le mani ſcuſauano per uaſi, l'acqua per uino, le radici per pane, & i frutti per carne, finalmente teneuano per coperto il cielo, & in uece di letti il terreno. Quando il diuino Platone ritornò in Grecia di Sicilia, diſſe egli un giorno nella ſua accademia. Io ui auiſo ò miei diſcepoli, che io me ne uengo molto turbato di Sicilia, & queſto procede per un moſtro, che io u'ho ueduto, e eſſendo da loro ricercato, che moſtro egli ſi fuſſe, riſpoſe. Il moſtro era il tiranno Dionigi, il quale non ſi contenta co'l mangiare una uolta ogni giorno, che io il uiddi ancora cenare le notti. O

diuino Platone ſe tu fuſſi coſi uiuo, come ſei morto, & ti trouaſti in queſta maladetta peſte, come faceſti in quell'età doro, quanti ne uedreſti non ſolamente mangiare la mattina & cenare la ſera, ma anchora riconfortarſi con buoni cibi, & uini prima del deſinare, & merendare prima della cena, e dopò cena quando uanno à dormire fare anchora il medeſimo, di maniera che allhora uidde Platone ſolamente un tiranno cenare, & adeſſo à grandiſſima fatica ſi trouarebbe alcuno, che ſi contentaſſe con il mangiare una ſola uolta al giorno. In queſto caſo ſenza comparatione ſono molto piu mòderati gli animali brutti di quello, che ſieno gli huomini, poſcia, che uediamo, che eſſi ſolamente mangiano tanto, che ſi ſatiano; ma à gli huomini non baſta mangiare fin che ſieno ſatij, ſe no'l fanno fin tanto, che ſia poi loro forza di uomitare. Gli animali non hanno tante diuerſità de cibi, che mangiare, ne ſeruitori, che li ſeruono, ne letti, ne quali dormano, ne uino che beuano, ne caſe doue ſi riducano, ne teſori che ſpẽdano, ne medici che li ſanano, nondimèno gli huomeni uediamo, che con tutti queſti ſeruigi ne uanno il piu del tempo infermi, per doue ſi può comprendere, che niuna coſa conſerua tanto la ſalute de gli huomeni quanto fa la fatica, e niuna tanto la conſuma, quanto fa il ripoſo. Diceua Platone nello ſuo Tianeo una ſentenza degna di notarſi, e d'hauere ſempre fiſſa nella mente, Non potiamo gia negare, che li medici, che fra noi ſono, uadino per le caſe de poueri, che s'affaticano; ma diremo bene, che entrano ogni dì per q̃lle de ricchi, che ripoſano. Io ui prometto ch'egli è uero, che io uiddi gia un caualiere

amico mio,& anco un poco mio debitore, à cui occorrẽ doli da fare uno poco di purgatione, e penſando io, ch'egli fuſſe infermo, ne l'andai à uiſitare, e chiedutali la cagione di queſto ſuo purgarſi, mi riſpoſe non procedere d'altro riſpetto, ne da male ch'egli haueſſe: ma ſolo per eſſere piu diſpoſto di pòter mangiar bene à uno conuito doue egli era ſtato chiamato. Paſſati dopò ſei giorni il tornai à uedere, che da douero ſtaua male, e non per cagione di digiuni; ma ſolamente di troppo mangiare, doue gli auenne, che ſe ſi uotò il corpo una uolta per mangiare, biſognò poi farlo piu di tre per ſanarlo, e nel conuito non ui ſpeſero piu di quattr'hore di tempo, & à lui per cauſa di quello fu meſtieri di fare poi ſeſſanta giorni nel letto. In darli Iddio tale infermità queſto caualiere nõ ſolamente non li fece ingiuria; ma li cõceſſe gratia della uita: perche ſe'l peccare è molto graue, e grauiſſimo il diſporſi all'effetto del peccato. Coſi il molto mangiare, non ſolo è di pericolo alla conſcienza, di danno alla ſalute della perſona: ma ancora è un uerme, che ſtrugge tutta la robba: perche in uero non ui è goloſo alcuno, che ſi prendi tanto diletto nel mãgiare, ch'egli fa (per buono ch'egli ſia) che dopò non ſi rechi maggiore diſpiacere nel cõto, che gli rende lo ſpenditore. E dolcezza in effetto il mangiare con appetito, ma gran diſpiacere è il por ogni uolta mano alla borſa, e nõ ſenza cauſa dico, ch'egli è di noia il mettere mano alla borſa: percio che ſe li cibi entrano con dolcezza nel ſtomaco li danari ancor che ſi tolgano dalla borſa, pare nõdimeno, che ſi cauino di mezzo il cuore. In una hoſteria di catalogna mi ricordo hauere uedute ſcritte queſte parole.

All'intrata dell'hoſteria habbiamo da dire ſalue Regina, quando mangiaremo, uita dulcedo, al tempo di far conto, ad te ſuſpiramus, e quando pagar biſogna, pagare gementes et flentes. Il uolermi narrare le maniere de conuiti nouamente ritrouati dalla noſtra natione è coſa piu toſto degna di lagrime, che di ſcriuer, perche piu toſto ſarebbe ſtato meglio ritrouare per modo di dire, ſcranne, e panne, e panche da ſedere, che conuiti, e tante diuerſità de cibi per mangiare. Licurgo, che fu Re di Lacedemoni, ordinò, e comandò, che alcuno foraſtiere, che di paeſi lontani capitaſſe nel ſuo regno, non fuſſe ardito d'introdurre alcun coſtume foraſtiere, ſotto pena, che s'egli publicaſſe detti coſtumi, ne fuſſe ſubito bandito, e ſe gli uſaſſe, ne ueniſſe ucciſo. Io non ui dico buggia di hauer ueduto un conuito, nelquale ui fu quarantadue ſorte de cibi in diuerſi piatti, in un'altro conuito, & era dì de carne uiddi mangiare certi peſci cotti co'l lardo, & inſieme alcun'altre foggie di uiuāde di tono, in nu'altro ancora uiddi, che non u'erano altri cibi, che trute, e lamprede in diuerſe guiſe condite, un'altro ne ui di di ſei ſole perſone, che fecer una ſcomeſſa di bere ciaſcuno di loro tre fiaſchi di uino, con patto che'l mãgiar duraſſe ſei hore, e che colui, che mancaſſe di bere tanto, pagaſſe egli ſolo tutta la ſpeſa. Viddi ancora un'altro conuito, nelquale à quelle medeſime perſone, che ui furono inuitate, meſſero tre ſorti di tauole, una alla ſpagnola, la ſecõda all'Italiana, e la terza al modo di Fiãdra, e per ciaſcuno ui ſi dieder uintidue maniere di cibi. Viddi in un'altro conuito mangiare certe ſorti di cibi, che ſiamo ſoliti di uedere, ma non di mãgiarne mai, cioè

cauallo roſtito, gatti con gelatine, lucertole roſtite, tar tarughe alleſſate, rane fritte, e molt'altre diuerſità di ci bi ch'io ui uiddi mangiare; ma non le ſeppi gia conoſce re. Chi ſarà colui, che legga i noſtri ſcritti, & uegga quello che ne conuiti s'uſa, che'l cuore non li ſi rompi, e non bagni il ſuo uiſo con molte lagrime. Le ſole ſpetia rie, che ci uengono dalla Iſola di Calicut, e la maniera del mettere tauole, che ci è uenuta di Franza ha diſtrut ta tutta la natione, percioche anticamente non era al tra ſorte di ſpetiarie in Spagna, che zaffrano comino, & aglio, e quando uno amico conuitaua un'altro à mã giare con eſſo lui, li daua un pezzo di carne di uitella, et un'altro di uacina, e non piu, et era bene una coſa ra ra ſe ci aggiongea una gallina. Ahi infelicità delle hu mane coſe, ch'egli non è piu come ſolea eſſere, perche ſe un'officiale, un ſcuderi, ò un Plebeo cõuita un'altro, ſe egli ſi doueſſe bene uendere la cappa, e digiunare tutta una ſettimana, non li uuol dare manco di ſei, ò ſette ma niere di cibi. Che coſa miraculoſa è di uedere dinanzi al la caſa, doue il conuito s'ha da fare, di tre giorni prima che ſi faccia, l'inſegnare alli cuochi, il ritrouare li Sini ſcalchi, il minacciare alli ragazzi, il cõmodare le ſorti de cibi, il uiſitare li botteglieri, mettere in aſſetto li pa ramoſche, e l'aſſaggiar' de uini, che tuttauia ſi fa, di ma niera, che io uorrei per ben loro, che la meta della ſolle citudine, ch'uſano nel mettere tauole, faceſſero ſolamen te nel prepararſi alla confeſſione. Vorrei ſapere io do po finito il mangiare, che coſa piu li reſta, ſolamente per quello che io me ne creda li padroni di caſa afflitti, li ſiniſcalchi ſtanchi, li cuochi bagnati dal ſudor, la caſa

tutta ſporca,e quello che piu importa, alcuna uolta ui manca qualche pezzo d'argento,che ſi robba,& il padrone del conuito ſtà tutto ſmarito del gran ſpendere, che egli ha fatto, e tal uolta ancora li conuitati non reſtano ſodisfatti del mangiare, che hanno hauuto. Fu Marco Tullio conuitato una uolta à cena con un Romano molto miſero, il quale à punto gli diede da cenare conforme all'auaritia ſua,per doue occorrẽdo il giorno ſeguente ad incõtrarſi inſieme,il Romano lo chieſe,che li diceſſe, come s'haueua ſentito bene della cena; onde egli li riſpoſe, fu coſi buona che ancora per l'altro giorno mi giouò aſſai, uolſe egli con queſte parole dare ad intendere, che egli gli haueua dato coſi miſeramente da cenare,che l'altro giorno non gli era mancato appetito da poter ancora mangiare.

Seguita piu oltre l'auttore.

EHomai tempo di fare chiaramẽte conoſcere non ſolamente per le humane,ma per le diuine ſcritture ancora che mai non ſi fece alcuno conuito,che sẽpre il demonio nõ ui ſi trouaſſe preſente,e per cagion della preſentia di lui, ui è ſempre ſucceſſo qualche caſo enorme. Il primo cõuito,che mai ſi faceſſe nel mondo,fu quello che fece il demonio ad Adamo,et Eua,e fu in un orto, e tutto il mangiare fu ſolamente di frutti, delquale ne ſucceſſe il torre à Iddio la obedienza,che gli doueuano, rimanere Eua uergognata,perdere Adamo la innocenza,e la natura humana diuentare maligna,di modo che potiamo dire con uerità, che eſſi mangiarono le frutta,et à noi rimaſero li dẽti ſtorditi. Rebecha fece pa

rimente un conuito ad Iſach ſuo marito, nelquale Eſau perſe l'heredità, & Iacob ſucceſſe nella caſa, Iſach per queſto uenne à dare la benedittione à cui egli non credeua di fare, & Rebecha n'ebbe tutto l'intẽto ſuo, ſi come ella il deſideraua. Abſalone ne fece un'altro à tutti gli ſuoi fratelli, dalquale ne uenne, che Amone ſuo fratello ne reſtò morto. Tamar per un'altro ſuo fratello infamata. Dauid ſuo pradre tutto adolorato, e tutto'l Regno, pieno di mali eſſempi. Il Re Aſſuero ne fece un'altro qual fu di tanta ſpeſa ch'egli mantenne cento, e ottãta giorni corte bandita, da queſto ne ſucceſſe, che la Regina Vaſti fu priua del regno, e la nobile Heſter poſta nel ſuo luogo molti nobili della città di Suſi furono uccisi di coltello, gli hebrei diuennero grandi, Aman il gran fauorito del Re ne rimaſe impiccato, e Mardocheo fu poſto in ſuo luogo à grãde honore. Quatordici figliuoli, ſette femine, e ſette maſchi, del Santo Iob, ordinaro di fare un conuito in caſa del primo genito, cioè, del maggiore loro fratello, nelquale conuito furono tutti quatordici coſi infelici, che prima, che ſi leuaſſero le tauole, ne perdero tutti le uite. Baldeſſar figliuolo, che fu del Re Nabucdonoſor fece un conuito à tutte le donne, & à tutte le concubine, ilquale fu molto ſolenniſſimo, e tutti li piati, che ui s'adoprorno, e tutte le coppe, nellequali beueron, ſuo padre l'haueua in Gieruſalem robbate nel tempio, da queſto couuito ſe ne uidde riuſcire, che quella notte iſteſſa che ſi fece, il Re, e tutte le ſue concubine, ne furon morti, et il Regno dato nelle mani de ſuoi nimici. A tutti coſtoro ch'abbiamo narrati fin quì, li ſarebbe ſtato molto meglio il

mangiare ſoli, che il morire accõpagnati. Noteno mol to bene li goloſi q̃llo ch'io uoglio loro adeſſo dire, cio è che'l peccato della gola è diſpiaceuole pericoloſo, e di grande coſto, dico che egli è diſpiaceuole per il continouo penſiero, che ſi tiene di cercar ogn'hora da mangiare, è pericoloſo per i' cõſeruar la ſalute, è di gran coſto per aſſai, che ui ſi ſpende, di modo che pòtiamo dire eſſe re breue il diletto della gola, nel quale ſi cõpiacemo, e dopò, & inãzi ſono infiniti li mali, che per queſta cagio ne ſola ne patimmo. Schernẽdo Ariſtot. li Epicuri dice di loro, che eſſi tutti inſieme intrarono un di nel tẽpio à pregare i dei, che cõcedeſſero loro un collo longo, come quello delle cicogne, accioche li cibi indugiaſſero piu ad andare dentro al corpo, & eſſi poteſſero perciò ſentirne maggior diletto, dicendo che'l collo, che d'huomo gli ha ueuano dato, era molto breue, e che la dou'è il groppo della gola, conſiſte tutta la dolcezza del cibo nell'ingiot tire, che era breuiſſima. Colui ch'à briglia ſciolta gittaſ ſe la ſua robba, ò in fiume, ò in altro luogo ſimile, non di reſſimo noi, che egli fuſſe un bue, & un'huomo di poco giudicio; tal'è egli à punto colui, che nel peccato della gola cõſuma tutta la ſua robba, e che ciò ſia uero ſi ue de chiaramẽte, che tutti li mãgiari, c'hoggi ſi pongono dinanzi à un Signore publicamente, domani il ragazzo li ſi porta à gettare in ſecreto nel cacatoio. Null'altra coſa ſono li noſtri ſtomachi ch'un mattonato fracido di fezza di uino, et un uaſo d'unguento fetido, un depoſi to d'aria corrotta, un ripoſitario di cocina, et un ſecreto luogo, nel quale gettamo, come in fiume tutta la noſtra robba. Eſaia dice, che l'illuſtri città di Sodoma, e Gomo

ra, non per altra cagione incorſero in tanti peccati, & dopò uennero ad eſſere rouinate, ſe non perche mangiauano aſſai, e s'affaticauano poco, e di queſto non ſi dobbiamo punto marauigliare, pche infallibile coſa è che doue regnano l'ocioſità, e la gola, non ſucceda ſempre cattiuo fine alla perſona. I Romani, li Greci, e li Egittiachi, e li Sciti, anchor che d'altri molti peccati fuſſero macchiati, nondimeno nel mangiare, e nel bere ſempre furono parchi. Giuſtin che fu breuiatore di Trogo Pompeo narra, che fra li Sciti, i quali furono i maggiori Barbari, che ueniſſero in Aſia, teneuano per coſtume, che s'uno gettaua rutti di riprenderlo, e s'egli ributtaua il cibo di caſtigarlo, perche diceuano, che'l trar di rutti, & il ributtar nõ procedeua da altro, che da mangiar troppo. Plutarco nelle ſue apotemate conta, che in Atene era un filoſofo, che haueua nome Hipomaco. il quale era tanto nimico della gola, & oſſeruaua nella ſua academia tanta grande aſtinenza, che fra tutti gli altri filoſofi erano conoſciuti li ſuoi diſcepoli, e non per altra cagione, che per il comprare le prouigioni per uiuere, percioche nõ comprauano coſe per ingraſſarſi, ma ſolamente per mantenerſi, & ancora molto ſtrettamente. Molte leggi fecero li Romani, e nõ per altro, che per leuarſi dinanzi tutti l'ingordi, e tutti li goloſi, dellequali ne diremo alcune, auenga che poche, à ciòueggano quelli che leggerãno i noſtri ſcritti quanta cura poneuano li antichi ſopra il peccato della gola. Era una legge in Roma, che ſi chiamaua Fabia, perche Fabio conſole la fece, per la quale ſi comãdaua, che alcuno non foſſe ardito ne maggiori conuiti, che ſi faceſſero d'iſpẽde-

re piu di cento ſeſtertij, che poteuano ualere fino à cẽto giuli; eccettuando però la ſalata, e tutte l'altre uerdure, lequali coſe nõ intrauano in queſta meta. Venne dopò la legge medeſima, laqual fece il conſole Meſſino, ne laquale fu uietato, che alle nozze, & alli conuiti non ſi poteſſe uſare uino di paeſe foraſtiere, ma che hauendoſene pur da uſare fuſſe ſolamente per l'infermo. Dopò ſucceſſe la legge licinia fatta dal conſole Licinio, nella quale ſi uietaua, che alcuno nõ oſaſſe ne cõuiti fare ſorte alcuna de ſapori, perche diceano, che li ſapori ſueglia no maggiormẽte la gola, e ſono ſempre di maggiore ſpeſa. Vẽne dopò q̃ſta la legge Emilia, che fece Emilio conſole, per laquale ſi toglieua alli Romani, che non poteſſero nelle nozze, e ne conuiti uſare piu che cinque ſorti di cibi, accioche per il mangiare ue ne fuſſe à baſtanza, ma per la gola non ui fuſſe di ſoperchio diletto alcuno. Dopò ſucceſſe la legge Ancia, che fece Ancio conſole, per laquale ſi comãdaua alli Romani, che ſi sforzaſſero d'apprẽdere tutte l'altre arti, et eſſercitij, eccetto che l'eſſere cuoco, perche ſecondo ch'eſſi diceano, nella caſa dou'era il cuoco, le perſone diueniuan pouere, gli corpi infermi, li animi uitioſi, e tutti goloſi. Dopò di queſta legge uẽne la Giulia, che fece Giulio Ceſare, per laquale comãdò alli Romani, che niuno oſaſſe di tenere le porte della caſa ſerrate quando mangiaſſe, e queſto nõ per altro riſpetto, che per dare cagione alli Cenſori, che ue deſſero ſe ogn'uno mangiaua conforme alla robba, che egli poſſedeua. Ne uenne poi la legge Ariſtimia, laquale fece Ariſtimio Conſole, per laquale fu ordinato alli Romani, che mangiaſſero, & ſi conuitaſſero al

mezzo giorno, ma che non poteſſero dopò cenare inſieme la ſera, & queſto commeſs'egli perche fra li Romani le cene ſi faceuano di gran ſpeſa per quello che ſpendeuano,& molto erano dilicati e cibi,che ui faceuano, & erano molto longhe, ſecondo il tempo, che ſi tardauano à finire. Aulo Gellio,e Macrobio ſono li Auttori di tutto queſto c'habbiamo detto. Fanno gran ſtima li Romani di Caio Gracco, ilquale eſſẽdo molte uolte cõ ſole in diuerſe prouincie, & foſſe egli Romano di molta auttorità, e grauità, mai nõ uolſe nella ſua famiglia cuoco alcuno, ma ſolamente quando egli ſtaua in Roma ſua moglie li faceua il mangiare, e per uiaggio gli padroni della caſa doue egli alloggiaua. Marcomantio fece un libro della maniera, che gli cibi s'hanno da ordinare, un'altro delli ſapori, e di come ſe hanno da mettere le tauole, le ſedie, & li paramoſche, un'altro del modo, che nelli conuiti li ſeruitori hanno da ſeruire, i quali tre libri in quella medeſima hora, che nella republica, furono publicati, furono parimente in publico arſi, e s'egli non ſe ne fuſſe fuggito di Roma in Aſia, gli ſarebbono coſtati la uita. Mai non ceſſano li ſcrittori antichi di riprendere Lentulo, Ceſare, Scilla, Sceuola, & Emilio, d'un conuito, che fecero in un giardino di Roma,nelquale nõ ſi mãgiarono altri cibi, che tordi,ſpargi, anitre,ortiche,ceruelle di porco,tartarughe, e lepri in ſapori. Ma ſe in queſti tẽpi ſcriueſſero li ſcrittori Romani non credo io,che riprendeſſero mai un coſi pouero cõuito fatto da huomini coſi illuſtri,e famoſi, come furono quelli, perche ſono hoggidi coſi ecceſſiui li mangiari, che ſi pongono alle tauole de ſignori, che al-

le uolte non hanno appetito di mangiare, ne ſanno ancora per li proprij nomi chiamarli. Ma ritornãdo al caſo noſtro, dico che'l fine, per il quale habbiamo dette tutte queſte coſe paſſate, è ſolamente per ammonire li fauoriti delli prencipi, che ſi guardino molto bene di non eſſere in queſto peccato della gola notati, perche molto grande macchia è in uno fauorito, nelquale tutto il popolo ſi ſpecchia, che egli ſia tenuto ingordo nel mangiare, e diſordinato nel bere. Alli fauoriti di prencipi uia piu de gli altri ſi conuiene l'eſſer nel mangiare parchi, e nel bere honeſti, e la cagione di ciò, è che come molti hanno con eſſi loro molte coſe da negotiare, & eſſi habbino sẽpre graui negotij della Rep. d'iſpedire, è coſa certiſſima, che dopò, ch'eſſi ſaranno molto pieni, nõ ſaranno mai troppo atti all'iſpeditioni, perche il molto mangiare induce il sõno, et il molto bere offuſca il giuditio. Nell'ufficiale del prẽcipe ſarebbe coſa da marauigliarſi, & ancora degna di riprenſione, che allhora, che il negociante li narraſſe li ſuoi trauagli, egli n'andaſſe uolgẽdo il capo per dormire. Parimente diciamo, che egli ſarebbe molto grãde biaſimo alla perſona del fauorito, e danno alla republica, che ſi diceſſe fra li cortegiani, e fra gli negotianti, che egli hoggi fuſſe d'un parere, e domani di un'altro, di maniera che'l negotiante haueſſe ſperanza di potere iſpedire domani quel che non puote far hoggi. Il Re Filippo, che fu padre di Aleſſandro magno, anchor che egli fuſſe prencipe, Illuſtre, e fortunato, fu nondimeno notato, e biaſimato nel bere il uino, per doue occorſe, che dando egli vna uolta una ſentenza contra d'una donna pouera, & uedoua, ella gli diſſe

ſubito,

ſubito,che ſe ne appellaua,& uenẽdole dalli caualieri, che preſenti erano detto dinanzi, à chi ſe uolea appellare,poſcia che'l Re,e non altri,diede la ſentenza,riſpoſe loro la donna. Io mi appello del Re Filippo che hora è egli imbriaco, che quando egli ſarà digiuno la ritorni à ſententiare. Secondo quello che narrano l'hiſtorici,che queſto contano,non s'ingannò punto la donna nell'appellatione che fece,perche dopò che'l Re Filippo riposò,& hebbe dormito un poco, riuocò, & annullò tutto quello, che prima contra di lei hauea fatto. Per molto brauo, ò dimeſtico, che ſia un'animale, egli non laſcia giamai d'eſſer'animale,eccetto ſe nõ è l'huomo,ilquale molte uolte nõ sà s'egli ſia huomo, ò altro,perciò che'l mangiare,et il bere di ſoperchio dãno cagione,che l'huomo s'inganna di ſe medeſimo. Alli fauoriti delli prẽcipi piu che à li altri cõuiene di guardarſi di nõ fare conuiti troppo ſuperbi, e di troppa ſpeſa,perche tengono ſopra di loro tanti, che li mirano, che una parte dice, che eſſi non fanno queſti conuiti d'altro,che di quello gli uiene donato,& un'altra dice,che non gli fanno ſe non di quello,che eſſi robbano,Io li ricordo,che in queſto caſo nõ ſi fidino di dire,che ſi ritirano à mangiare co'ſuoi parenti,amici,e famigliari ſolamẽte, perche come la inuidia che teniamo ſempre del ualere,e potere de gli altri, è coſi grande,non perdona à li amici, nõ le ſouien de parenti,e nõ fa cõto di benefici riceuuti,ma ſubito come li cõuitati ſi partono di quella caſa,fra loro ne uanno parlando,e cõ li altri mormorãdo, dicẽdo che uale piu quello,che nella tauola del prencipe ſi mangia. Ricordo ancora al fauorito del prencipe,ch'egli debba mirare bene

in cui ſi fidi, e chi ſono coloro, ch'egli inuita alla ſua tauola , perche ſe li conuitati ſaranno quattro, e l'uno ui uadi per mangiare, gli altri n'andranno per notarlo, et quello che piu importa , è c'halcuni tal uolta mãgiaranno con eſſo lui , che piu toſto di lui uorrebbono mangiare . Debbono eſſere molto conſiderati, li fauoriti delli Prencipi, che ſe pur ſono molto dilicati nelli cibi , di non eſſere almeno ſenza freno nel parlare , perche ſi ponno rendere certi, che ſe li cõuitati, che ſaranno alle loro tauole, partendoſene ſi portaranno il mangiare nel ſtomaco, che parimente le parole ſuperflue ch'udirãno, le portaranno tutte ſugellate nel cuore. Tutto quello, che'l fauorito haurà detto à tauola, non dicono, ch'egli da ſe lo diceſſe ; ma che'l prencipe, ilquale ſempre parla in lui, lo diſſe, e quello, che mi pare eſſere di maggiore pericolo, è che dopo non dicon quello ſolamente che il fauorito li diſſe; ma quello che parue à loro, ch'egli uoleſſe dire, di maniera, che ſi puo dire, che nõ ſono tanti cõmenti ſopra la Bibia , come ſono i giudicij temerari, che ſopra una parola detta alla tauola d'un fauorito ſi fanno . E' coſtume di tutti li ſtati, & conditioni di gente , che doue ſono le tauole ſuperbe, & piene di molti cibi, l'eſſere gli conuitati longhi nel mangiare , & non ſtretti nel dire male : il che il fauorito del Prencipe non debbe fare ne meno conſentire, che alla ſua tauola altri lo faccia , perciochè il buon conuito ha egli ſolamente da eſſer ſeruito cõ ottimi cibi ; ma non imbrattato con l'infamiare le uite del proſſimo . O' quanti conuiti ſi fanno nelle corti di prencipi, ne quali ſenza cõparatione, ſono molto piu le vite del proſſimo , che ui s'infamiano , che

non ſono li cibi, che ui ſi mangiano, il che non dourebbe eſſer coſi ne meno ſi dourebbe conſentire, che fuſſe, per che niuno mette mai la lingua nella fama della uita di un'altro, ch'egli non cõdanni la ſua medeſima conſcienza. Tutti gli huomini debbono ſtare con molto auiſo in uedere, come parlano della fama del proſſimo, perche ſempre le coſe dell'infamia, e dell'honore ſono facili da dire; ma molto difficili da ſodisfare poi. Io conſiglio, et eſſorto li fauoriti delli prencipi, che ſi guardino molto non ſolamente di mettere tauole ad altri, ma ancora di accettare cõuiti, che loro uengano offerti, perche s'hanno da tener certi, che ſono pochi q̃lli, ch'egli amano, & infiniti quegl'atri, che li odiano, e dal conuito potrebbe di leggieri ſuccedere, che altri faceſſero la ſpeſa, e che eſſi ne pdeſſero la uita. Non ſi fidi il fauorito con il penſare, che coloro, co' quali ua à mangiare nõ ſono altri, che fatture delle ſue mani, e perſone per lequali ha egli iſpedito infiniti, e grandi negotij: perciò che i ſimili caſi, & tradimenti non ſi negotiano co'l padrone della caſa; ma ſolamente con colui, che ſerue alla tauola di dare bere, o con quell'altro che tiene il carico della cucina. Ne meno s'ha da fidare il fauorito cõ ricordarſi, che molte altre uolte, & in molti altri conuiti s'habbia egli ritrouato, & ne ſia ſtato conuitato, e che mai ne fatto, ne ſoſpetto habbia penſato, ne conoſciuto di tradimento, ne che habbiano hauuto mai penſiero d'ucciderlo, perche in ciò ne reſtarà molto ingannato, e per mio conſiglio non douerebbe egli mangiare in ogni luogo ſenza hauerli molta conſideratione; perche le Paſſare, che continouano molto i luoghi, ne quali ſi monda la biada,

ui rimãgono poi molte uolte incappate. Vna delle gran defatiche,& per dire meglio vno de maggiori pericoli che habbiano quelli, che ſono fauoriti è, che tutti li cortegiani e poco meno di tutti li cittadini, deſiderano di uederli ò cadere, ò morire, perche ciaſcuno penſa fra ſe che con la mutanza, che ſi farà nelle coſe con la morte, o co'l cadere del fauorito, ch'egli aggrandirà, o almeno migliorarà molto di conditione, e di ſtato. Dal mangiare li fauoriti ne cõuiti d'altri li ne uiene anchora un'altro inconueniente, ch'è, che molte fiate occorrerà à dirſi alla tauola delle parole disboneſte, e ſi mouerãno di ragionamenti ingiurioſi, lequali coſe ſe bene egli ui ſi troua preſẽte nõ potrà rimediare, ne meno quietare, e per dirſi le dette coſe dinanzi il fauorito del prencipe, n'acquiſta credito chi le dice, e ne lo perde chi l'ode. Anchora ne uiene per queſti cõuiti un'altro diſordine, cioè che colui, che conuita, no'l fa egli perche fuſſe mai ſuo conoſcente, ne perche li ſia ne parẽte, ne cordiale amico, ne perche egli tenga obligatione di farlo, ma ſolamente per acquiſtare lo ſuo uoto nelli negotij, che haurà da iſpedire, perche molto rari ſono quelli che ſi dieno à fare gran ſeruigi ſe non con ſperanza di qualche guidardone. Al fauorito che accetta gli altrui conuiti, vna de due coſe gli ha da uenire, o che egli ha da iſpedire il negotio di colui che'l conuitò, anchor che non ſia di ragione, e ſia coſi inhoneſto che'l fauorito, e di chi è il negotio inſieme cõ lui ne da al demonio, perche s'egli no'l fa, ne rimane colui triſto e male ſodisfatto di lui, e s'egli li cõſente, ne uiene à far pregiuditio al terzo. Sopra tutte le altre coſe io ricordo, eſſorto, e ne prego gli ufficiali

delli prẽcipi, nõ uogliano uendere ne cambiare ne impegnare la loro libertade, perche il giorno medeſimo che eſſi cominciarano à ſeguire li conuiti, o à riceuere doni, o ad intricarſi con ſtrette amiſtadi, o in partialità, o paſſioni s'intrometteranno, quello iſteſſo daranno principio à fare poche uolte quello che uorrano, & molte quello che loro non ſarà lecito di fare.

Che li fauoriti delli Prencipi ſi denno molto ben guardare, di non eſſer dishoneſti nella lingua, ne maligni nelle parole. Cap. XIX.

VEnendo ricercato ad Anaſſarco Filoſofo qual fuſſe la cagione per laquale la natura hauea in tal maniera ordinate le mẽbra de gl'huomini, cioè de corpi loro, e à che fine ciaſcuno membro colocaſſe e poneſſe nel modo che ſi uedono, occorrẽdo à parlare della lingua diſſe queſte parole. Hauete da ſapere diſcepoli miei che nõ ſenza arte e grãde miſterio ci diè la natura due piedi, due gambe, due braccia, due mani, due orrecchie, due occhi, e nõ piu d'una lingua, uols'el la adunque ſignificar, chè nell'andar, nel uedere, nell'odorar, e nell'udire, potiamo eſſer longhi quãto uolemo ma nel parlare piu parchi che potemo. Diſs'egli ancor piu oltre. Nõ è parimẽte ſenza qualche gran cagione, proceduto che la natura ci conceſſe diſcoperti il uiſo, li occhi, l'orecchie, le mani, e li piedi, e coſi tutt'il reſto del corpo, eccetto la lingua, laqual circondò con le maſcella, murò intorno co dẽti, e chiuſe poi con le labra, anzi uolle per darci ad intendere, che non e coſa nella preſente uita che habbia tanto di meſtieri di buona guardia,

quanto n'ha la noſtra disfrenata lingua. Pittaco Filoſofo dicea che la lingua era fatta à guiſa d'un ferro di lanza, ma però era peggiore della lanza, perche la lanza impiaga ſolamente la carne, ma la lingua trapaſſa il cuore. Ben mi pare che ſia egli uero quello che queſto filoſofo diſſe, poſcia che non ui è alcun huomo per honorato o uirtuoſo che egli ſia, che non ſi tenga per minor male che un ſanguinoſo coltello li fora le carni, che s'incrudeliſca nella ſua fama una ſerpentina e sfrenata lingua, perche finalmente per crudel che ſia una ferita ſi ſana poi, ma la macchia dell'infamia, ne tardi ne mai ſi puo amendare. Si guardano gl'huomini di non andare per acqua, per non ui s'affocar dentro, di nõ accoſtarſi al fuoco, per non accenderſi, di nõ intrare in battaglia, per non morire, di non mangiare coſe cattiue, per nõ infermarſi, di non aſcendere in alto, per nõ cadere, di non caminare al buio, per nõ inciampare, e d'aria nubiloſa per non riffredarſi, et nõ ueggo alcuno che ponghi l'occhio ne maledetti detrattori, perche non li habbiano da infamare, & che ſia egli uero quello che io dico in coſa niuna puo l'huomo tenere mai tanto pericolo, come nel trattare e uiuere con huomini dishoneſti ne coſtumi, & ſenza riſpetto o freno nelle lingue. Afornio filoſofo fu ricercato la cauſa, perch'egli la maggior parte del tempo ſe ne andaua per li monti, mettendoſi ogni hora a riſchio che le fiere il mangiaſſero, ond'egli riſpoſe, le fiere non tengono altre arme che li denti per diuorarmi, ma gli huomini con tutte le loro membra non reſtano mai d'oltraggiarmi, e che ſia uero, guardate che con gli occhi mi ſeguono, co piedi mi batteno, con le mani mi tor-

mentano, co'l cuore m'hanno in odio, e con la lingua me infamano, di maniera che ſi puo ben dire che ogni huomo uiue piu ſicuro fra gli animali brutti, ch'egli non fa tra gli huomini maligni. Plutarco nello libro d'Eſſilio narra che quelli di Lidia teneuano una legge che ſi come mandauano che fuſſero condennati li micidiali alla galera à nauicare, coſi colui che fuſſe di mala lingua il cõfinauano in un luogo ſerrato mezzo anno, e molte fiate queſti tali s'eleggeuano piu toſto di ſtare tre anni nela galera che mezz'uno ſenza parlar nella Republica. Conforme à queſta legge ne commeſſe un'altra l'Imperator Tiberio à un'huomo gran ciarlatore, cioè ch'egli ſenza mai parlare ne ſteſſe un'anno muto, e l'hiſtoria dice che egli ſi taceua ne mai parlaua, ma che però faceua piu danno egli ſolo con li diti cennando che un'altro non haurebbe fatto con parole. Da queſti due eſſempi ſi puo uedere, che poſcia che non baſta d'ammonire gli huomini maledici in ſecreto ne pregargli come amici, ne'l fargli bene alcun, ne meno il mandargli in galera, ne'l fargli tacere à guiſa de muti io ſarei di parere che da tutti e conſegli, aggiontamenti, colleggi, capitoli, e dalle republiche medeſime ſi bandiſſero, perche ordinariamẽte per poco che ſia un pomo ſtato percoſſo, ſe troppo tempo ſi ritiene, quella percoſſa ſola ſarà cagione di farlo in poco ſpatio tutto marcire. Demoſtene filoſofo, era di grãde auttorità nella perſona, di grauità ne coſtumi, e di grande efficacia nelle parole, ma inſiememente era coſi oſtinato, e ciarlatore in tutto q̃llo ch'egli uolea che tutta grecia tremaua di lui, e per q̃ſta cagion s'unirono un giorno inſieme tutti quelli d'Atene nella piaz

za, & ordinaro che li fuſſe dato un gran ſtipendio de be ni della Rep. dicendoli che queſto nõ ſi daua lui, perche egli leggeſſe, ma ſolamente perche taceſſe. Il gran Cice rone che fu coſi deſtro nelle coſe della guerra, coſi ami co della Rep. e prencipe della lingua latina, ſe Marco-antonio ſuo nemico il fece uccidere, non fu per coſa ch'egli faceſſe, ma ſolo per quello che malamente diſſe. Saluſtio nobile poeta, e famoſo oratore romano, fu odio ſo alli foreſtieri, e perſeguitato dalli cõpatrioti ſuoi, & non per altro riſpetto, che per q̃ſto ſolo ch'egli mai non pigliaua la penna in mano, ſe non per ſcriuere cõtra di quelli, ne mai apriua la bocca che per dire male di que-ſti altri. Plutarco nelli libri della ſua repub. narra che fra q̃lli di Lidia ſi tenea per inuiolabile legge nella loro republica, non d'uccidere quello che toglieua la uita ad un'altro, ma colui ſolamẽte che li robbaua la fama, di maniera che fra que' Barbari ſi tenea per maggiore ec ceſſo l'infamare che l'uccidere. Di colui che m'arde la caſa, mi batte la perſona, e m'inuola la robba, non poſ ſo per certo dire altrimente ſe non ch'egli mi fa danno, ma di quell'altro che pone la lingua nella mia fama di rò che m'offende grandemẽte, e colui c'ha egli offeſo un altro nella fama ſi puo bene tener certo di portar tutta uia la ſua uita con pericolo perciochè non ui è offeſa al mondo coſi picciola che ella non reſti ſempre in mezzo del cuore dell'offeſo, fin tanto che egli ſe ne puo uendi care. Nelle corti de Prencipi ſi cauſano ſempre piu ſde gni e paſſioni, per cagione di quello che altri dicono cõ parole dishoneſte, che non ſi fa per li effetti cattiui che fra di loro paſſano. Nõ ſo io pche ſi coſtuma d'inchio-

dare la mano à uno che ſia primo di trarne la ſpada, & poi ſi diſſimula con colui che ci caua il ſangue con la lingua. O quanto ſara gran bene per la republica ſe ſi come ui ſono pragmattiche per leuare il pericolo del-l'arme, ui fuſſe una legge da punire le male lingue. In uno huomo da bene non puo eſſer maggior uiltà, e'n un cattiuo maggiore triſtezza che l'eſſer ciarlatore, e macchiato di queſto uitio di mala lingua, perche il tale uiue con grande inganno s'egli ſi crede con dire male di tutti, che ogni uno non dica primamente male di lui. Nelli tempi che io ſtaua nella corte morì gia un caualiere, ilquale eſſendo da tutti noi altri lodato per nobile, per ualente e prodo della perſona, per magnanimo, e per buon chriſtiano, e ſopra tutte l'altre lodi di queſta, che egli mai non ſeppe dire male d'alcuno, uno di coloro che erano preſenti allhora che diceuamo queſte coſe di lui s'interroppe dicendo. Io ui ſo dir una coſa, che s'egli non ſeppe mai dir mal d'alcuno, appreſſo non conobbe anchora mai che ſi fuſſe un'hora di buon tempo. Udite queſte parole tutti noi, auēga che'l diſſimulaſſemo, non dimeno ſe ne ſcandalizzaſſemo grandemente, e con molta ragion ſe ne sdegnamo, pche in effetto il primo grado della malignità è il pigliarſi un huomo piacere e paſſatempo in dir male del proſſimo. Ritrouandoſi un giorno à mãgiare il Re Dario, ſi moſſe una diſputa alla ſua tauola in parlare delle coſe d'Aleſſando magno, nel-quale un capitan del Re, detto Migno, molto amato da lui, caricaua un poco troppo in dire male d'Aleſsãdro, perche egli li diſſe queſte parole. Chiudi la tua lingua ò Migno, ch'io non ti meno con eſſo meco in queſta guer-

ra, perche tu habbi d'infamare Aleſſandoo con la tua lingua, ma ſolamente, perche tu l'habbi da uincere con l'arme. Da queſto eſſempio ſi puo conoſcere quanto ſia peſſimo il peccato della dettratione, poſcia che uediamo che li medeſimi nemici non conſenteno che li ſia detto male de gli altri loro nemici, e queſto occorre ſempre à gl'huomini graui, e di pẽſiero e animo eleuati, perche ogni cuore generoſo ſi reca cargo il uendicarſi dell'offeſa fattali con la lingua, ſe egli non ſe ne uendica con la ſpada. A tutti ſta communamẽte bene l'eſſer moderati et honeſti nel parlare, ma molto piu è conueneuole à coloro che ſono gratie, cari alli prẽcipi, perche douerebbe eſſere ſingolar profeſſione quella del fauorito del Re di fare bene et giouare à tutti, e di non dir male d'alcuno, Hanno continouamente tante ſentinelle e ſpie ſopra di loro gl'ufficiali e fauoriti de prencipi, che poſcia che ad ogni paſſo gl'accuſano di quelle coſe che eſſi non penſano, maggiormente publicariano ogni mala parola che di loro ſentiſſero dire. A coloro che ſono poſti nel primo grado del fauore, ſe uogliono intrattenerſi, e perſeuerar in eſſo, fa di meſtieri l'eſſere nelle parole dolci, e nel concedere le gratie molto liberali. Non ſolamẽte il fauorito ha d'auertire di non dire male d'alcuno, ma anchor di non parlare troppo; perche gli huomini gran ciarlatori oltre l'eſſer tenuti di poco credito, ſono ancora reputati di poco giuditio, e di non ſano conſeglio. Pitea, gran Duca che fu de gli Atenieſi, fu un Prencipe molto honorato, temuto, ardito, e aſſai animoſo, ma finalmente narra Plutarco che l'abbõdanza delle parole ch'egli haueua, ſcemò grandemente la bella gloria delle chia-

re prodezze ſue. Ancor che gli huomini cianciatori, & di molte parole ſieno chiari di ſangue ricchi di robba, di grã ſtima, e molto honorati, nondimeno tutto il tẽpo ch'eſſi cõſumano in parlar troppo, ſpendono quelli altri che gl'odeno, in farſi beffe di loro. Che maggior biaſimo ſi puo dare ad un cortegiano che'l dirli ciarlatore, diſ-frenato nella lingua, e buggiardo? perche dou'egli ſi pẽſa ch'ogn'uno lo ſtia aſcoltando, n'auiene tutto il cõtrario, perche ne uien ſchernito da tutti. E queſto è nulla a riſpetto di quello che a danno di lui ſi fa piu oltre, per cioche quelli che parlano con eſſo lui, mentre che egli ne ua ciãciãdo eſſi l'uno cõ l'altro torcieno le bocche, ce-gnando con le barbe, abbaſſando gl'occhi, confermando li le parole, non gia per lodarlile, ma per pigliarſene do pò gioco fra loro. E coſa degna di notarſi, il uedere che ſe dinanzi ad uno di queſti ciarlatori ſi parla di guer-ra, ò di ſcienza, ò di caccia, ò d'agricoltura, ò d'altra quale ſi uoglia coſa, ancor che la materia ſia molto in-cognita, egli di ſubito s'intromette a parlarne, e per uo lere far credere a gli altri quello che ha detto ne propo ne toſto un qualche eſſempio, ilqual dice, ò di hauerlo ue duto, ò leto, ò udito, il che tutto è buggia, ch'egli nõ'l uidde nõ'l leſſe, e nõ l'inteſe mai, ma allhora lo ſi fece da ſe medeſimo alle mani ꝑ poter piu facilmẽte ſotto colore di uerità mẽtire. Acatico filoſofo ritrouãdoſi una uolta ad un cõuito, nelquale come egli mai nõ parlaſſe, e uenẽ doli da gl'altri dimandata la cagione, riſpoſe loro. Mol to meglio è all'homo lo ſaper a che tẽpo egli debbe par lare che non è ſolamẽte lo ſaper parlare, perche il buon ragionar la natura medeſima ci lo dà, ma il ſaper cono-

ſcere in che tempo ſi debbe fare, procede dalla ſauiezza. Epimenide pittore eſſendo partito di Rodi, & andatoſene in Aſia, della quale doppo che molto tẽpo ui fu dimorato, ſe ne partì, e ritornoſſene parimente à Rodi, doue non ui eſſendo alcuno che mai gli haueſſe udito dire coſa che egli in Aſia haueſſe ne ueduta, ne fatta, merauigliandoſi grandemente di cio li Rodiani, il pregarono che loro uoleſſe dire qualche coſa di quello ch'egli haueua, e ueduto, e patito, à quali in cotal guiſa egli riſpoſe. Io n'andai du'anni pe'l mar per uſarmi à patire, e diece ne ſtetti in Aſia per apprẽdere di pitture, et ſei ne ſtudiai in grecia per coſtumarmi à tacere, et poi uoi altri uolete che hora ui ponga in parole, & in contarui nuoue. O Rodiani non tornate piu con tai parole da me, perche alla mia caſa hauete da uenire per comprar pitture, e non gia per ſapere delle nuoue. In tanti anni, in regni coſi lontani, non può egli di meno che Epimenide non haueſſe uedute molte coſe degne di contarſi, e dolci da intendere, ma però non uolſe mai ne dirle, ne rippreſentarle, e nel uero in queſto caſo egli fece come buon filoſofo, e riſpoſe come huomo molto ſauio, perche al contare le coſe de paeſi lontani e diuerſi, ſono pochi quelli che ui credeno, e molti quegli altri che ui pongono ſempre qualche dubbio. Fu una uola ricercato à Pitagora filoſofo, perche cagione egli facea tenere tanto ſilentio nella ſua academia, che per termine di due anni doppo che intrauano nella academia, non poteuano e ſuoi diſcepoli dire mai parola, riſpoſe egli. Nelle accademie de gli altri filoſofi inſegnano à parlare à loro diſcepoli, ma nella mia non s'inſegna ſe non di tacere, perche nel

mondo non ui è la piu alta e bella filoſofia che ſapere l'huomo riffrenare la lingua. E coſa degna di notarſi il uedere un'huomo che per corſo di tempo li capelli et la barba li diuentano biãchi, il uolto creſpo, l'orecchie ſorde, e piedi enfiati, il fiato marzo, la milza opilata, il corpo debole, & dalla uecchiezza tutto cõſumato, eccetto nel cuore, e nella lingua, e quali non habbiamo mai ueduti in alcun uecchio diuenire uecchi, ma ſi bene ogni giorno diuẽtar piu uerdi, e quello che piu di tutto è peggio è, che tutto il male che in quella età ne penſa il miſer cuore, la maledetta lingua ſubito l'iſprime. Sono nelle corti de prencipi certi huomini che preſumeno d'eſſer gratiati, e perſone di buono e dolce intrattenimento, e quali per contare una coſa di piacere, ne diranno prima una buggia, e certo che piu toſto con ragione potreſſimo queſti tali chiamare crudeli infamatori del proſſimo, che huomini di dolce intrattenimento. Maladetto ſia colui che in pregiuditio del terzo oſa di far profeſſione di buono, e dolce intrattenitore, e certo che à queſti tali molte poche uolte uediamo dire coſe di burla, che prima nõ ui mettano le fila per eſſere una longa tela di malitia. A molti, molte uolte facciamo honore nõ per l'amore che portiamo alle loro perſone, ma ſolamẽte per la paura che habbiamo delle loro lingue, & ben che queſto effetto di ſimulatione ſia ancor fatto da huomini diſcreti, e ſaui, non perciò debbiamo fare ſiniſtro giudicio di loro, poſcia che uedemo non eſſere piu grande l'honore d'un buono, ſe non quanto ò piu, ò meno, un maligno adopra la lingua à parlare di lui. Nel mio tẽpo, mi ſouiene che nella corte era un caualiero nobile di

ſangue,& generoſo della perſona ilquale hauendolo io molte uolte ripreſo, perche egli era troppo libero nel modo del uiuere ſuo e troppo dishoneſto nel parlar, mi riſpoſe un giorno in queſta guiſa. Certamente Signore Maeſtro che coloro che dicono ch'io teſtifico falſamẽte contra di loro, eſſi medeſimi il fanno bene uerſo di me, perche in queſto caſo io non faccio altro, che aiutare à mantenerſi in piedi, che egli non cada, qualche teſtimonio ſe mai per ſorte me ne occorre à uedere alcuno che ſi leui contra di loro, ma mai da me ſolo non comincio coſa alcuna. O di quanto male è cagione colui che dice male d'un'altro, pecca non ſolamente colui che comincia, ma ancor colui che egli aiuta, e colui che'l paleſa, che l'ode, chi il narra, e chi lo ricorda, ma ſopra tutti erra grandemente chi lo ſtenta. Deono parimente li fauoriti de Prẽcipi penſare molto bene che là doue non è loro lecito di eſſere huomini di molte parole, gliè però honeſto d'eſſere ſecretari fideliſſimi, percioche per effetto ſi uede non eſſere coſa alcuna piu cara al Prencipe che il petto del ſuo fauorito. Non ſenza cagione dico che deon'eſſere nõ ſolamente ſecreti ma ſecretiſſimi, perche il fauorito del Prẽcipe ha egli ſempre da tenere in molta maggiore conſideratione li ſecreti che li dice, che le gratie, che li concede. Non è picciola anzi ella è grandiſſima uirtù l'eſſere uno di poche parole, ilquale tutte le coſe che li uengono dette in ſecreto, non ne fa piu altro ſegno che ſe egli la gettaſſe in un pozzo, ma ui è poi bene un'altra maniera di huomini che ſono coſi auezzi à dire male che gli errori loro medeſimi non ſanno tacere, e quelli, de gli altri ne uanno publicamẽte predican

do. Fu una uolta Ceciglio Metello ricercato da un centurione che gli uoleſſe dire quello che egli il giorno ſeguente penſaua douere fare, à cui egli riſpoſe. Non ti credere Centurione che quelle coſe che io mi ho da fare, le mani ſoglia coſi leggiermente diſcoprire, perche io mi tengo tal coſtume, che s'io ſapeſſi che la camiſcia che io porto haueſſe notitia di quello domattina mi doueſſi fare, io la mi ſpogliarei, e gettarci nel fuoco, accio che s'ardeſſe. Non ſi puo dire eſſere una medeſima fidanza il confidare nelle mani d'uno dinari, & nel petto d'un'altro ſecreti, e che ciò ſia uero lo uediamo chiaramente, perciochе un Prencipe metterà nelle mani di molti la ſua robba, ma ſolamente ad uno diſcoprirà il ſuo cuore, per doue ſi puo conoſcere che colui ſolo è ueramente del Prencipe fauorito, à cui egli commette i ſuoi ſecreti. Hanno d'eſſere li fauori de Prencipi coſi ſecreti, che le coſe che ueggono fare al Prencipe dinanzi d'altra gente, ancor che molti le narraſſe, eſſi pero le hanno ſempre da tacere. Perche in effetto ui ſono molte coſe, lequali ſe s'udiſſero dire al Prencipe ſarebbero forſi tenute di burla ma udendole dire al fauorito ſono riputate per uere. Parlando generalmente in queſto caſo dicemo, che aſſai grande obligatione tengono gli amici di tenere celati, et ſecreti de gli altri loro amici, perche il giorno che io diſcopro ad uno l'animo et uoler mio, quel medeſimo il uengo à fare ſignore della mia libertade. Non ſi penſa d'hauere trouato picciolo Teſoro l'huomo che ritroua perſona, nella quale poſſa confidare li ſecreti ſoi, perche in uero non è mai di tanta importanza il confidare li teſori che ſi chiudeno nell'ar-

ca, come è li ſecreti che ſi ſerrano nel cuore. Plutarco narra che hauēdo gli Ateniesi guerra co'l Re Filippo per ſorte uennero nelle mani loro certe lettere che'l Re Filippo mandaua ad Olimpia ſua moglie, lequali eſſi li rimandaro in dietro ſerrate e ſugellate, come erano, ſenza mouerle pūto, dicēdo che poſcia ch'eſſi per legge erano ubligati ad eſſer ſecreti, non uoleuano ne uederle, ne legerle in publico. Diodoro Siculo narra che fra gli Egittiachi era atto criminale à tutti il paleſarſi e ſecreti l'uno all'altro, il che proua eſſer uero per uno eſſempio d'un ſacerdote che priuò dell'honor ſuo nel tempo della Dea Iſis una uergine, e fidandoſi ambidue d'un'altro ſacerdote, non curandoſi quello di tenerli ſecreti, ma ſi come egli uidde loro in peccato, coſi ſubito ne mandò il grido intorno, per doue il rigore della giuſtitia uolſe che li peccatori fuſſero uccisi, e'l ſacerdote fuſſe bandito. Ma querelandoſi poi il detto ſacerdote di coſi ingiuſta ſentenza, dicendo che quello che egli haueua riuelato era ſtato in fauore della ragione, li riſpoſe il giudice. Se tu ſolo lo haueſſi ſaputo, ſenza ch'eſſi ſi fuſſero aueduti che ne haueſti hauuta notitia, ſenza fallo haureſti ragione di ramaricarti, ma ſubito ch'eſſi ſi confidarono in te di quello che haueuano di fare, e tu prometteſti loro di tenerli ſecreti, ſe tu ti fuſti ricordato dell'obligo che hauemo da eſſere ſecreti nelle coſe che à carico ci uengono date, non haureſti tu mai tenuto ardire di publicarlo (ſi come hai fatto) Plutarco nel libro d'Eſſilio dice che un Ateniese ricercò una uolta ad un Egitto, che era diſcepolo d'un filoſofo, che coſa era quella, che egli portaua naſcoſta ſotto la cappa, à cui egli riſpoſe.

Molto

Molto poco per eſſere d'Atene, ò Ateniеſe dimoſtri tu d'hauer ſtudiato, poſcia che tu nõ ti auedi che ſolamẽte ꝑ queſto riſpetto che ne tu, ne altri ſappiano quel ch'io mi porto qui, uo coſi celãdo ſotto la cappa come faccio. Anaſſillo che fu Capitano de gli Ateniẽſi, fu preſo da Lacedemoni, e meſſo al tormento, acciò che gli diceſſe loro quella che ſapeua e faceua il Re Agiſlao ſuo ſignore, à quali egli riſpoſe coſi. Voi altri Lacedemoni tenete libero potere quanto à grado ui ſia di tagliare tutte le membra della perſona mia, ma io non lo tengo per diſcoprire i ſecreti del Re Agiſlao mio ſignore: perciòche in Atene ſi coſtuma che gli buomini piu toſto ſi laſciano uccidere, che mai paleſare alcun ſecreto che à loro uenga fidato. Il Re Liſimaco pregò molto Filippide filoſofo che egli uoleſſe uenire à uiuere e à ſtarſi cõ eſſolui, à cui egli riſpoſe. A me è molto a grado di ſtare nella tua cõpagnia, poſcia che tu ſei amico di filoſofia, e ſe tu n'andrai alla guerra io te ſeguirò ſempre e ſe nelle mie mani fidaſſi mai della tua robba, io te ne ſarò sẽpre tale guardatore, ſe tu hai figliuoli io inſegnarò loro molto volentieri, ſe tu mi chiederai conſegli io non mancarò, per tutto quello che io ſaprò di darloti, e ſe mi darai carico della republica non mancarò parimente di gouernarla. Solamente una coſa ſola uoglio che tu non mi comandi mai, cioè che mai non mi dia parte d'alcun tuo ſecreto, perche potrebbe di leggieri auenire che quello che diceſti à me in ſecreto, lo diceſti anco ſenza auedertene punto, in qualche altro luogo, e doppo riſapendoſi potreſti tal uolta dire che io fuſſi ſtato quello che lo haueſſi paleſato. Coſa degna di notarſi fu certamẽte quella di que

ſto filoſofo, poſcia che quello effetto ilquale per deſio di ſapere ſogliono gli huomini morire, uolſe egli far pat to prima di non ſaperlo mai, per doue à noi diede à uedere à quanto graue pericolo s'ariſchia colui à cui il Prencipe paleſa i ſuoi ſecreti, perciochè il noſtro cuore è tanto amico di coſe nuoue, che ogni hora ſente egli mille tentationi di diſcoprire ad altri quello che à lui fu riuelato in ſecreto. Nelli tempi preſenti non ſi coſtuma piu di guardare li ſecreti, ſi come gia ſi faceua nella grecia, poſcia che ogni hora uediamo che ſe uno amico diſcopre ad un'altro una parola ſola in ſecreto non paſſa il giorno ſeguente che tutta la ſua uicinanza n'è informata. Sono alcuni huomini molto deſideroſi di coſe nuoue, e per ſaperle faranno mille giuramenti, di non paleſarle mai, e dopò che le ſapranno, ſono come cani ſauſi che ſe ne uanno hor quà, hor là, cercando co'l naſo, e dopò che hanno trouata la fiera ne chiamano co'l grido il Signore loro, Io conſeglio, & eſſorto à tutti gli huomini diſcreti che eſſi non praticanò, ne conuerſano con coloro e quali nõ ſanno eſſere ſecreti perchè il mal che da queſti tali ne uiene non conſiſte ſolamente in dire quello che ſanno, quello che uedeno, e quello che odeno, ma ancora gionto con queſto dicono quello che con la loro malignità preſumeno di indouinare. Non ſi puo gia far di meno che eſſendo gli huomini humani, non habbiano ancor qualche effetto humano con eſſi loro, come ſarebbe per modo di dire, qualche uolta inciampare nel peccato della carne, diſcordarſi in quello della gola, hauer poca conſideratione in quel dell'acidia, aſſicurarſi in quello dell'auaritia, laſciarſi uincere da quello dell'ira, gon-

ſiarſi di quello della ſuperbia, ſe per diſgratia adunque un'huomo ſi compagna con chi teneſſe tutte queſte male parti, e li ſecreti di ciaſcuno li faceſſe anchor ſapere, che altra coſe ne puo ſperare che accendere un foco nella ſua fama, & mettere una peſte nella ſua caſa. Per quello ch'io hò udito, ueduto, e letto, anchor prouato, io dico & affermo che non ui è pane coſi male ſpeſo, come quello che ſi dà allo ſeruitore che non tiene ſecrete le coſe che egli ſa del ſuo ſignore, & ſi può dire che queſto tale non è ſeruitore che lo ſerui, ma ſolamente traditore che il uende. E di tanta importanza alli ſerui delli Re, il celare, e'l non diſcoprire coſa alcuna delli ſecreti dello ſuo Prencipe, che ogni uno deurebbe immaginarſi che quando il Re riuela qualche ſecreto, che egli non glielo dice ſolamente, ma che ſe ne confeſſa da lui. Li Prencipi eſſendo huomini come ſono, & hauendo nel publico molte & grandi fatiche, non può egli eſſere di meno ſe non che quando ſono ritirati in ſecreto alcuna uolta non giuocano, parleno, burlano, ſoſpireno, rideno, ſi ſdegnano, minacciano, & accarezzano, lequali coſe auenga che li faccia dinãzi dalli ſeruitori loro, non hanno però à grado che ſe publicano nel cõſpetto de loro ſudditi, & nel uero eſſi tengono ragione, per che gli huomini graui e d'auttorità, ne perdeno il credito loro facendone coſe graui, ne coſtumi foreſtieri uſando, ma ſi bene laſciandoſi uedere in fare qualche leggierezza, & qualche burla, anchor che picciola fuſſe. Non ſolamente li fauoriti, ma anchor li famigliari che fanno reſidenza nel palazzo, non denno ne dire ne diſcoprire coſa alcuna di quelle che loro ueggono fare

al Prĕcipe, perche ponno ben' eſſere certi che maggiore noia riceue il Re ſapendo che ſoi ſeruitori, e famigliari dicono ad altri le coſe che egli fa ſtando nella ſua camera, che nõ ſente per quello che'l Teſorieri, ò ſpenditore, ò pagatore li robba. Fu detto una uolta à Dionigi Siracuſano che Platone lo ſtaua aſpettando alla porta, e ſubito egli mandò à lui Brias ſuo camerieri fauorito à intendere quello ch'egli uoleſſe, e Platone dimandò à Brias quello che faceſſe Dionigi, à cui egli riſpoſe, che ſe ne ſtaua ignudo ſopra una tauola à giacere, il che saputo per Dionigi, s'acceſe di tanto ſdegno contra Brias che ſubito commeſſe, che li foſſe tagliato il capo, dicendoli prima queſte parole, Io uoglio come traditore farti tagliare il capo, poſcia che tu ſei ſtato coſi ardito che habbi hauuta preſuntione di paleſare i ſecreti della mia camera, perche io nõ ti mandai à Platone, perche tu li diceſſi quello che io faceua, ma ſolamente perche tu li diceſſi quello che egli uoleua da me. Li famegliari delli prencipi, ancor che da tutti hanno da guardarſi di non publicare alcuna delle coſe ſecrete che eſſi ſanno, maggiormente denno eſſere auertiti di non farlo con le donne, anchor che fuſſero le moglie medeſime, perche le donne quanto ſon buone per hauere cura della robba e per diuenir ricche, tanto ſono pericoloſe per fidarle mai alcun ſecreto. Auenga che una ſapia che à lei l'importa l'intereſſe della uita, l'honor di ſuo marito, de ſuoi figliuoli la robba, de ſuoi parenti la fama, e della republica la pace, ella ne potrà bene morire piu toſto, ma non che gia mai reſta di paleſare il ſecreto che ella ſaprà, e non per altro riſpetto molte uolte riuelarà una donna

un ſecreto, che per dare ad intendere à gl'altri che lodeno che ella comanda à ſuo marito. Io non uoglio parlare homai qui di queſto ſogetto, perche ſe io conſentiſſi alla penna fare l'uffitio ſuo, io hauerei ritrouato della calce, e de mattoni per fabricare una torre molto alta. Finalmente, dico per ultima coſa, che io conſeglio, eſſorto, e prego tutti li famigliari delli Re, che nelli ſecreti reali che ſanno, non ſi confidino di paleſarli ad alcuno per amico fidele, ne per ſtretto parente che li ſia, perche ſi pōno tener per certi, che poſcia che'l fauorito non tenne celato lo ſecreto comandādoglielo il Re, che molto meno lo terrà un ſuo amico per prieghi ch'egli li faccia. Tu non puoi guardarti di dire un ſecreto, nel quale conſiſte tutto il fauore, e la uita, & ti penſi che uno altro il debbi fare, ilquale ne riceue paleſando l'honore, e credito.

Come li fauoriti delli Prencipi, debbono principalmente ſopra ogn'altra coſa far profeſſione d'huomini ueridici, ne mai per oro del mondo dire una coſa per un'altra. Cap. XX.

EPimenide filoſofo fu ricercato dalli Rodiani, che egli uoleſſe dirli, che coſa fuſſe in effetto queſta uirtù, che ſi chiama uerità, à quali egli riſpoſe coſi. La uerità è la coſa, dellaquale, piu che di un'altra i dei ne fanno profeſſione, e la uirtù ſua ſcalda i cieli, alluma la terra, mantien la giuſtitia, gouerna la republica, non comporta in ſe alcuna coſa triſta, e rende chiare e certe tutte le coſe dubbioſe. E Corinti dimādarono à Chiglio filoſofo, che coſa fuſſe queſta uerità, ilquale

gli riſpoſe. Eſſere un pegno ſicuro; che mai nò uien meno, un ſcudo, che non ſi puo paſſare, un tempo, che mai non ſi turba, un'armata, che mai non periſce, un fiore, che mai non ſi ſecca, uno mare, che mai non teme fortuna, & un porto, nelquale mai alcuno non pericola. Fu anchora richieſto ad Anaſſarco filoſofo dalli Lacedemoni, che lor doueſſe dir quello che ſi fuſſe uerità, ilquale li riſpoſe: eſſere una ſalute che mai non s'inferma, una uita che mai non ha fine, un ſiropo che riſana ogn'uno un ſole che mai non tramonta, una luna che mai non patiſce echiſſi, una herba che mai non ſi perde, una porta che mai à niuno ſi chiude, & un uiaggio pe'l quale mai non ſi ſtanca. Fu dimandato ad Eſchine medeſimo, il quale diſſe, la uerità eſſere una uirtù, ſenza la quale la fortezza infame, la giuſtitia ſanguinoſa, l'humiltà traditrice, la pacienza ſimulata, la caſtità uana la libertà preſa, e la pietà ſuperflua. Farmachio filoſofo ricercato di queſto dalli Romani, riſpoſe loro eſſere il cētro, nel quale tutte le coſe ripoſano, la carta del nauigare con laquale tutti i marinai ſi gouernano, la ſapienza con laquale ogni uno ſi ſana, e ſi rimedia, un'altezza in cima, dellaquale ciaſcuno ripoſa, & una luce con laquale tutto il mondo s'alluma. Amici ueramente doueuano eſſere queſti tali della uerità, poſcia che la ſublimarono tanto, e li poſero tanti, e coſi rari, & eccellenti titoli. Ma laſciamo hora da parte i filoſofi, iquali ne diſſero tutto quello che ne ſapeuano, e diciamo chi fu quello, che eſſaltaſſe piu mai queſta uerità di quel uerbo diuino, unico figliolo del padre, e uero ſpecchio della eternità, ilquale eſſendo nel coſpetto di Pilato non diſſe io

ſono prudenza, ne giuſtitia, ne caſtità, ne patienza, ne humiltà, ne carità ma ſolamente diſſe io ſono uerità, per darci ad intendere, che ogni creatura puo hauer parte di queſta uerità, ma Chriſto mio Signore non ui tiene egli parte alcuna: perciò che egli ſolo è la iſteſſa uerità. O da quanti è diſiata queſta uirtù, & come da molti pochi, anzi da rari è oſſeruata: perche in effetto ella non è altra coſa, che un ſegno, nelquale tutti i buoni tirano congli occhi, & tutti li cattiui perdono la uiſta. L'Imperatore Auguſto nel trionfare che egli fece di Marcoantonio, e di Cleopatra ſua amica, conduſſe à Roma un Sacerdote Egittiaco, huomo di ſeſſanta anni di cui ſe hebbe nuoua certa, che in tutti i giorni della uita ſua egli mai non haueua detto pur una ſola bugia per doue fu concluſo nel ſuo Senato, che ſubito egli fuſſe fatto libero, & creato ſommo Sacerdote nel tempio, & li fuſſe parimente dedicata una ſtatua fra li famoſi homini antichi. E Spartiano narra, che al tẽpo di Claudio Imperatore, paſsò di queſta uita un Romano che haueua nome Panfilo, di cui fu approuato chiaramente, che in tutta la uita ſua nõ hauea egli mai detta una ſol uolta il uero; ma ſempre bugia, per doue l'Imperatore comãdò che non li fuſſe data ſepoltura al corpo, che li ſuoi beni reſtaſſero confiſcati alla Republica, che la ſua caſa fuſſe rouinata, & la moglie, & i figliuoli fuſſero banditi di Roma, accio che de animale coſi ueleñoſo non ne rimaneſſe memoria nella Republica. Nel tẽpo che queſti duoi effetti ſucceſſero erano mortali nimici i Romani, & li Egittiacchi, per doue ſi puo uedere quant'è potente la forza della uerità, poſcia che Roma

puoſe una ſtatua à un ſuo nimico, per eſſere huomo uerace, e priuò dalla ſepoltura un ſuo proprio figliuolo, per eſſere bugiardo. Vn'huom uerace in ogni luogo ch'à lui ſia piu agrato può liberamente andar, e praticare con tutti, e non dubitarſi ch'alcun l'accuſa, e può ancora ſicuramente riprendere ogni uno, finalmente io concludo ch'egli puo ſempre ſenza timore niun parlar nella preſenza di tutto'l mondo, e andarſene co'l uiſo ſcoperto in ogni luogo. Per far una elettione d'un'amico, nō ha egli da cercare ſe quel tale è prudente, giuſto, caſto, ſolecito, coraggioſo: ma ſolamēte s'eglie huomo di uerità, et eſſendo coſi, è manifeſto ſegnale, ch'in lui regna ogni uirtù, e bontà. Helio Spartano nella uita di Traiano narra che cenando egli una ſera ſi uenne à contendere per coloro, che ſtauano alla ſua tauola della fideltà de gl'amici, e delli nimici, à quali diſſe queſte parole Traiano, nō ricordandoſi di hauere mai in tutto il tempo della uita ſua hauuto alcuno amico, che non fuſſe buono, ſincero, & leale, à cui ricercarono eſſi, che loro piaceſſe di dire la cagione di queſta ſua coſi buona uentura, à i quali egli riſpoſe. La cauſa perche io ſono ſtato fortunato in ciò, è perche mai non uolſi per mio amico huomo, che fuſſe auaro, ne buggiardo: percio che in colui, nel quale regnano, e la uaritia, & la buggia, non puo mai eſſere uera, ne perfetta amiſtà. Molto ſi debbono affaticare gli huomini da bene per dire, & per trattare ſempre il uero, & ſe queſto non il uoleſſero fare per cōſcienza, che haueſſero, faccianlo al meno per fuggire la uergogna, che poi loro ne ſegue: perche non ſi può fare maggior ſcorno, ne diſpiacere à

un'huomo, che'l farli conoſcere il uero d'una buggia, che egli habbia detta. Vediamo che ſe fina un fanciullo uien colto in qualche buggia, che di uergogna li ſi cangia tutto il colore, hor che adunque crederemo, che debbi fare un'huomo, ilquale gia habbia tutto il uolto pieno di barba. Molte uolte mi dò à penſare, quanto è lo affanno, che ſupporta tuttauia un Mercante per non eſſere tenuto buggiardo, e queſto non fa egli per altro effetto, che per non perdere il credito; ma li huomini, che in uero fanno profeſſione di buoni, & uirtuoſi, non fanno di queſta maniera, non parlo io di coloro, che in effetto ſono buoni, et uirtuoſi, ma di coloro, che ſi credono di eſſere, i quali non fanno piu conto di dire una buggia, che ſarebbeno di perdere un grano di faua, per doue ſi puo chiaramente conoſcere, che un Mercante tiene in molto maggior ſtima la robba, che non fa un buggiardo l'honore. Non è alcuna coſa, nellaquale uediamo patire maggior pericolo la uerità di quello, che faccia in una lingua, che mai non ſi ſtanca, ne ſatia di parlare, perche coſa impoſſibile è, che un'huomo che ragiona troppo, non menta in qualche parola. Tutte le coſe non conſiſtono piu, e meno in altro, ſe non come la perſona s'auezza à loro, s'uſamo di mangiar poco, con queſto ſe ne partimmo da tauola, s'addormire, il medeſimo facciamo da letto, e s'à mentire troppo ſpeſſo con queſto ſe ne uiuiamo ancora, di maniera, che ſi trouan molti huomini, iquali coſi come hanno fatto habito di mangiare ogni giorno, l'hanno coſi ancor fatto di mentire ogn'hora. Diciamo un poco, quale ſia la maggiore, e piu perfetta coſa di queſta uita, laquale eſſẽdo un'huomo uiuo

egli poſſa godere. Io per me ardirei di dire, che ella non è la nobile parentella, ne il fauore, ne il grando ſtato, ne la ſalute, ne la ricchezza; ma che ſolamente egli è l'honore, il che non ponno mai conſeguire gli huomini bugiardi, perche eſſi non ſono creduti in coſa, che ſi dicano. Che fama, ne che credito, ne che honore, ne che ſtima, ne che bene puo egli tenere colui, dalla cui bocca non eſce mai altro che bugie? L'homo che non è di uerità, non merta, ch'alcun ſi fidi di lui, ne trattando negotij con lui, gli confidi coſa alcuna nelle ſue mani, ne che meno alcuno bene gli uoglia; ma ſolamente come infamatore della noſtra fama doureſſimo prohibirli, che piu non conuerſaſſe con eſſi noi. Annibale che fu ſi gran Prencipe delli Cartagineſi, e fu coſi ardito nel cominciare le guerre, coſi corraggioſo nel lo eſſercitarle, & coſi fortunato nel uincerle, uiene nondimeno da Tito Liuio biaſimato, per maligno, & per pergiuro: perche egli non daua mai alli ſuoi amici quello che loro prometteua, ne mai oſſeruaua patto, ne capitolo, che con gli nimici faceſſe. Non fu gia tale Gneo Pompeo figliuolo che fu del gran Pompeo, co'l quale cenando una ſera con eſſo lui nel mare Ottauio, e Marc'antonio ſuoi nimici mortali, Menodoro capitano della ſua armata gli mandò à dire, che quando gli fuſſe piacciuto, haurebbe ſpiegate le uele della naue, e mandatone à fondo del mare quei due prencipi, à cui riſpoſe Pompeo. Dirai à Menodoro mio capitano, che s'io fuſſe lui, ſi come egli è, ilquale mai non conobbe uerità, io haurei gia fatto il parere ſuo; ma ſe egli fuſſe Pompeo, come io lo ſono, che con tutti oſſeruo ſempre lealtà, non

gli ſarebbe mai uenuto tal penſiero nell'animo. Parole furono ben queſte degne à punto di tal Prencipe, figliuolo di ſi grande huomo. Herodoto narra, *che gli Egittiachi, quando pigliauano nuoue amiſtà fra loro, ouero partoriuano alcuna liga, con foraſtieri, legauano le dita groſſe delle mani di queſti, con quelli di quel l'altri, & ſubito li ſi dauano con una ponta in ciaſcun di loro, & il ſangue, che ne ſaliua, il mamauano l'un à l'altro con la lingua, uolendo inferire, che piu toſto haueuano da perdere tutto il loro ſangue, che mai uenirſi meno, & mentirſi l'uno all'altro. Che coſa è di uedere un'huomo giurare per il ſepolcro di ſan Vicenzo, per noſtra Donna di Guadalupe, per gli corporali di Daroca, per Santo Giacomo di Galitia, & per la croce di Carauacca, & per altra cagione non fa egli queſti giuramenti, che ſolo per farſi credere vna molto gran bugia, laquale ſi dourebbe tanto men credere, quanto ella ne uà piu piena di giuramenti. E certa regola, laquale in pochi erra, ſe bene ui poniamo mente, che ogni uolta, che un'huomo cerca di fare credere per uera una coſa, ch'egli ſi dica, e con giuramento s'afſatichi di farlo, dà manifeſto inditio, che ella ſia una bugia molto penſata. E coſa degna di uedere un'huomo uerace, & vn bugiardo contendere inſieme ſopra qual che cauſa, perche il uerace non dice piu oltre che dire, certamente amico, che queſta coſa è coſi, come la ti dico, e l'altro per diffendere la ſua bugia, inuocarà quanti ſanti ſono nel cielo, e quãte reliquie ſono nella terra, di maniera, che ſi puo dire, che p diffeſa del uero baſta à ſtare fermo in piedi; ma per quella della bugia, è di-*

meſtieri riuolgere tutto il mōdo. Quello ch'io farei s'io foſſi Prencipe ſarebbe, che per priuare di fauore un fauorito, e per licentiare un ſeruitore, e per togliere ad un altro l'officio, e p diſgradare della caualleria un caualiere, e per nō dar piu credito, ne fede ad un'altro, io nō cercarei altro maggiore teſtimonio, che per prouarlo ſolamente s'egli fuſſe buggiardo. I padri alli figliuoli, li amici à gli altri amici, li ſignori alli ſeruitori; terrei per minor male, che perdonaſſero loro piu toſto qualche fragilità, che diſſimularli mai alcuna bugia: perche pur finalmente co'l tempo ſi tagliano l'ali alli peccati; ma il mentire, è di conditione tale, che quanto piu l'huomo ſe inuecchia, tanto maggiore forza, e potere prende ſopra di lui. Non baſta à uno l'eſſere ſolamente libero da queſto uitio, ma gli è meſtieri ancora fuggire, e ſequeſtrarſi in tutto dalla conuerſatione di coloro, che ſono inuolti in queſto errore, perche auiene molte uolte, che quando uno uuol di ſubito mentire, e dire una bugia grande, à ciò li uenga dato maggior credito, darà per teſtimonio uno amico ſuo dicendo il tale lo sà, o ui fu preſente, ſi com'io, e q̃lli ch'odono queſte coſe, e ſann'il uero, tanto biaſimano lo amico di colui, anchor ch'egli ſia innocente, per eſſere addutto in teſtimonio, quanto fanno il buggiardo medeſimo. Io mentirei s'io negaſſi di dire che una uolta ſtando in corte uno amico mio diſſe à certi caualieri che egli haueua nauigato in una fuſta fatta tutta d'un legno di cinamomo, ne ſi contentò di dire queſto ſolamente, che ui aggionſe anchora io eſſere teſtimonio del tutto, per doue non uolendo io in preſentia di coloro farlo parere buggiardo, reccai materia à gli altri

di far tenere me. Vn'altra uolta anchora, che io ne andaua alla corte à predicare, e perche patiua un poco de la podagra, me ne giua ſoſtenendo con una canna, il medeſimo diſſe à certi prelati, che erano nella capella, che egli mi haueua donata una canna, laquale dall'un nodo, all'altro teneua tre buoni bichieri di uino. Da q̃ſto ch'io dico ſi puo conoſcere, che uergogna reca à un'huomo uirtuoſo l'eſſere amico d'un buggiardo, che à dire il uero io era gionto à tale cõ quello amico mio, che io non ſapeua piu, che fare mi doueſſi, ſe non fuggire di doue egli parlaua: perche di tutto quello, che egli co'l mio teſtimonio approuaua in publico, me n'andaua io poi ad iſcuſare in ſecreto. Ma tornãdo al caſo noſtro, diciamo, che molto lontano ha d'eſſere dalli famigliari delli prĩcipi queſto ſi abomineuole errore della buggia: perciò che ſe un cortegiano, o un Plebeo dice una coſa ꝑ un'altra, non è altro che ſemplice buggia, ma dicendola un fauorito è ſpetie di tradimento. Fra Iddio, & il peccatore è mezzano lo ſacerdote, e fra il principe, & il negotiante, il fauorito. Se adunque queſti tali ſono doppi nelle parole, che dicono, i ſimulatori delle intentioni, che hanno, come ſi perdonarà all'uno li peccati, e come s'iſpedirà il negotio dell'altro. Ahi miſero e infelice quel peccator che pone i ſuoi peccati nelle mani del ſacerdote infame, e dishoneſto; e parimente infelice, e miſero il negotiante che commette i ſuoi negotij à uffitiale bugiardo. Sono molti ufficiali nelle corti de prencipi, i quali dicono ſempre di ſi che iſpediranno tutti li negotij, che à loro ſono commeſſi, ma al tempo del negotiare poi, il tutto ſi riſolue in fumo, et eſſi tengono queſta me

niera di promettere à tutti,credendoſi con le parole dol ci,che danno d'acquiſtare tutti li cuori,& uoleri de gli altri,& non s'accorgono poi di quello che fanno,ne del errore,che penſano, perche in effetto minor male ſareb be per l'honore loro, che fuſſero tenuti per poco amore uoli, che publicati per bugiardi. L'ufficiale della caſa reale,ch'è ſollecito,doppio,e bugiardo nelle coſe,chegli negotia,haurà bene potere di ſoſtenere,e ſe,e le coſe ſue, ed'intrattenere i negotij per qualche tempo, ma final-mēte le ſue fatiche s'hauranno da uedere; et egli è quel lo che tiene inſieme ſaranno in un ponto perſi in tutto. O quanti ho ueduti io nelle corti delli Trencipi, i quali gionſero à poſſedere molti beni della fortuna, e queſto non per fatica,che duraſſero;ma per mille agabamenti che uſarono,non per meriti che haueſſero,ma ſolamen-te per il negotiare,che faceano,non per buona conſcien za che teneſſero, ma per gran ſollecitudine che ui poſe-ro, non ſenza pregiuditio d'altri, ma ſi bene con molto danno del proſſimo, non per uoler donare,ma cō animo di guadagnare,non per biſogno neceſſario, ma per tene re ancor del ſuperfluo,non per ſoccorrere alli biſognoſi, ma ſolo p ſodisfare alli loro ingordi appetiti,e non mol to dopò li habbiamo ueduti morti, che li loro beni ſono cōfiſcati,li ſeruitori fuggiti, & i figlioli perduti,di mo-do che di quà ſi perſe la memoria di loro,e di là(uoglia lo Iddio)che l'anime nō ſiano dannate.Ponno molto be ne li cortegiani con il fauore acquiſtare di molto haue-re,et i giudici robbando, et i dottori eſſendo falſi nell'a uocare, et i caualieri diuenendo tiranni,et i mercatanti non dando le robbe à giuſta miſura, & i ſollecitatori di-

cendo bugie; ma poi nel fine della giornata ſi ponno te ner certi, che li padri non ſolamente metteranno loro anime nell'inferno; ma che li figlioli ancora perderan no la robba. Quello che in uero, e ſinceramente s'acqui ſta, con propria fatica, con intentione buona, con gelo ſanto, e con fin giuſto, uiene ſcritto qui nella terra, e nel cielo uiene permeſſo, & confirmato, perche della robba guadagnata giuſtamẽte ſe l'huomo hebbe penſiero d'ac quiſtarla, molto maggiore il tiene Iddio per conſeruar la, et augmẽtarla. Ma ſeguitando pur tuttauia lo inten to noſtro diciamo, che l'officiale della caſa reale ſi deb be riſoluere d'eſſere ſincero nelle attioni, et uerace nelle parole ſue, e facẽdo coſi, ſia egli ſicuro, che ſarà temuto per quelle coſe, alle quali non conſentirà, & amato per quelle che iſpedirà; e ſarà ſempre ardito in quello che li occorrerà di parlare, e riſpettato in ogni loco, che ſi tro ui. A colui ch'è inquieto, bugiardo, et ſimulatore, non auengono queſti effetti mai, anzi ſono pochi quelli che il temono, molto meno quelli che l'amino, e rariſſimi quelli che l'honorino. Nõ potiamo però negar, che mol ti cortegiani officiali, e ancor molti altri fauoriti della corte non ſiano ſeruiti, uiſitati, riſpettati, & accompa gnati, il che diciamo eſſere pazzia à credere, che li nego tiãti, che fanno con queſti tali queſti effetti, il facciano per diſiderio che habbino di ſeruirli; ma ſolamente il fanno per iſpedir piu toſto i negotij loro. Che queſto che io dico ſia uero, ſi uede chiaramẽte, perche ſubito che il negotiãte ha ſpedito le coſe ſue, nõ ſolamẽte non accõ pagna piu l'officiale, ma ancora al tẽpo, che ſe ne uuol partire, non uà altrimente à pigliare licenza da lui.

Se intieramente ſapeſſero tutti quelli che hanno carico d'officio di grado, e di molte iſpeditioni, & inſiememente ſono bugiardi, quali ſono le coſe, che ſi dicono, e ſoſpettano di loro, è impoſſibile che fuſſe altrimenti, o che eſſi non cangiaſſero uita, o non rifiutaſſero l'officio, per che udirebbono, che ſono chiamati bugiardi, inquieti, traditori, pergiuri, rubbatori uitioſi, & auari, e quello che è peggio di tutto è, che à loro, che uiuono, uiene data mille querele, & alli padri, che gia ſono morti, diſſotteranno l'oſſa. Dice un prouerbio commune che da tali ſtati procedono tali effetti, coſi al propoſito noſtro potiam dire, che gli officiali dallo eſſer buggiardi ſolamente ne guadagnano queſti nomi. Aggiongẽdo ancora alle coſe dette, quello che uogliam dire, diciamo, che gli officiali, che ſono in effetto della maniera c'habbiamo detto di ſopra, non fa di meſtieri, ne che alcuno gli accuſi, ne che meno li caſtighi, perche un giorno uerrà tempo, che s'intrometteranno in coſi profondo mare di negotij, che poi non potranno far di meno di non affocaruiſi dentro, o di non conducerſi al porto de loro nimici, di modo, che li loro triſti fatti permetteranno che eſſi medeſimi ſieno il caſtigo di loro iſteſſi. Pregamo coloro che leggeranno queſta parola, che la uogliano molto bene ruminarla nelle menti loro, e cõſiderarle ſopra; perche per lei ſi tratta d'un ſoggetto molto raro, e morale, che non ſarà coſi d'ogni huomo inteſo, che non l'habbia prima in qualche parte aſſagiato. Helio Spartano dice, che fu gia in Roma un ſenatore chiamato Lucio Torquato, ilquale era naturalmente huomo ſolleuatore di genti, inquieto, ſimulatore, bugiardo, e ſeditioſo,

di cui uenendo riferto à Tito Imperatore, che egli molto ſiniſtramente haueua fra lui, & il popolo meſſo male, riſpoſe à coloro, che glielo diſſero in cotal guiſa. Nõ ſi cura alcuno, ne di riprenderlo, ne di caſtigarlo, ne di ammonirlo, ne di minacciarlo, perche egli è in ogni modo tanto maligno, ch'io ſpero nelli Die, che un giorno la medeſima ſua conditione cattiua ſarà la uendetta delle offeſe, ch'egli m'ha fatto. Fu in uero gran coſa, che queſto prencipe non uoleſſe d'una ingiuria di tanta importanza pigliarne altra uendetta, che rimettere ſolamente il tutto à quella, che n'aſpettaua di uedere dalla ſua peſſima natura, e certamente ſe bene ſi conſidera il negotio egli hebbe ragione di farlo; perche un triſto tiene queſta conditione, che dopò ch'egli ha cominciato à far male, non ceſſa mai di far ogni dì peggio (s'alcun buono per pietà non lo diſuia) fin tãto, che ſenza auederſene punto finiſſe in tutto di perderſi, di maniera, che ſi puo dire, che un cattiuo è proprio come la candela, laquale dopò che è acceſa non ceſſa mai d'ardere tanto, ch'ella medeſima ꝑ ſe ſteſſa ſi cõſuma. Nelli grãdi, e graui negotij ſogliono alcũna uolta quelli che ui tengono mano equiuocare una coſa per un'altra nel parlare, & fare qualche promeſſe finte, e queſto piu toſto con animo d'intrattenere li negotianti, che per ingannargli, ne dirli bugie, il che non dourebbono non ſolamente farlo, ma pur penſarlo. Quando ſarà parlato ad alcun fauorito ſopra qualche negotio, conſideri molto bene s'è coſa, che poſſa recar noia al prĕcipe, perche è di meſtieri di eſſere molto auertiti di non dire alli prencipi, e ſeruitori loro, le coſe che ſanno non eſſerli caro d'udirle; ma

ſolamente quello che gli è neceſſario di ſapere, e di pro uedere perche d'altra maniera facendo, nõ ſi perde per altro la republica, che per non laſciarſi i Prẽcipi ingã nare di molte coſe falſe, che loro ſono dette. Vno de pri mi gradi di tradimento è, che un Prencipe paleſi à un ſuo fauorito tutti i ſecreti del cuor ſuo, e che dopò egli inganni lui ſempre con le parole, che li dice. Per niuno grand'amico, che li ſia, ne in tempo niuno ha mai il fa- uorito da dire, ne da far creder al ſuo prencipe una coſa per un'altra, perche dopò che ſi uiene in cognitione del uero, nõ baſta dire al Re d'hauerlo detto ſolamẽte per ſodisfare all'amico ſuo, perche il Re ſempre li dice, che egli nõ l'ha fatto per altro riſpetto, che per ingãnarlo. Sono coſi dilicate le conditioni delli prencipi, che oſano di dire, e di conſigliare coloro, che ſono famigliari i fa- uori loro, che con tanta uerità, e tanto riſpetto ſi sforza no di parlarli anchor che in ſecreto ſi trouaſſero beffar inſieme come ſempre uoleſſero, ch'eſſi li giuraſſero le co ſe, che li diceſſero. Sẽpre colui ch'è amico della uerità, & anchora della giuſtitia, e ch'è della giuſtitia, l'è del la Rep. e ch'è della republica è ſempre dotato di buona conſcienza, e che ha buona conſcienza, per conſeguente è anchor di buona uita, e parimẽte ch'è di buona uita, e di buona fama, queſto diciamo à ciò ogn'uno ſappi che chi è di buona uita, e di buona fama, ancor che non neghiamo, che li ſuoi nimici non poſſino à tutte l'hore parlare ſiniſtramente di lui, diciamo però che no'l ponno, ne mordere, ne dannarlo mai. Con l'huomo che nel- l'opre ſue è honeſto, nelle parole coſtumato, nella condi tione chiaro, da tutti bene amato, e da tutti bẽ ueduto,

et hauuto in bono credito;pazzo ſarebbe colui,che preſumeſſe di diuenirli nimico. In non piccolo pericolo s'aſſicura colui,che oſa di eſſere concorrente, o riuale d'un nirtuoſo:perche dourebbe credere,che pigliandola con un tale;non l'ha d'hauer con l'huomo ſolo, ma cō la uirtù,che regna in colui,e l'huomo,che coſi liberamente ripugna alle coſe della ragione l'inſegna, dimoſtra chiaramēte d'eſſere tutto di maledetta radice, e diſtrugger ſi tutto nella ſuperbia, e perche non ui reſta coſa di che non parliamo,e non auiſamo li cortegiani,et iſfauoriti. Diciamo anchora che molti officiali cortegiani ſogliono molte uolte procurare di dare de gli offici del Regno hor à lor ſeruitori,hor à parenti, & hor ad amici,i quali erano in effetto coſi inetti,che ne allhora haueuano alcun merito in ſe per hauerli,ne dopò hebbero deſtrezza,ne ſapere per amminiſtrarli, & à queſti tali nō danno li offici per conoſcerli ſaui, ma ſolamente perche ſono molto importuni, e faſtidioſi. Aſſai diſpiacere è di ſcriuerlo,e molto maggiore di uederlo,che gia nō ſi danno piu gli offici per il bene della republica, ma ſolamēte per leuarſi ogn'uno li ſtimoli delli faſtidioſi della ſua caſa. Ma andando poi piu oltre il tempo puo di leggieri auenire,che li primi giudici uorranno un di,ò mutare ad altro luogo,ò togliere in tutto ad uno di queſti officiali l'officio,nelquale gia s'era molto bene accommodato, e quādo pur in tal caſo queſto ſucedeſſe,guardiſi il fauorito molto bene di non contradirli punto,e di non pigliare la pugna di uolerlo diffenſare credendoſi acquiſtarne maggior honore, perche minor male ſarà, che colui ne perda l'officio,che perder egli il credito. Si

dourebbono contentare gli amici delli prencipi, & i ſer uitori delli ſigneri, & i parenti de gli officiali, che con molta contraditione li procurano gli officij, che tengono ſenza uolere poi che li diffendano gli errori che fanno. Perche le opere d'uno ſi publicano in effetto d'eſſere triſte, e cattiue, non baſtaranno mai le parole d'un fauorito à farle diuenir buone. Finalmente diciamo à ciaſcuno fauorito d'un prencipe, che ſe Iddio trouarà purità nella ſua anima, la republica, giuſtitia nella ſua caſa & il Re uerità nella ſua bocca, e nel cuor ſuo fidel tà, et i buoni trouaranno gratia nel ſuo fauore, et i maligni non pigliaranno orgoglio dalle forze ſue, et li poueri ſi lodarãno di riceuere buone opere da lui, fin'hora io l'aſſicuro, e di mia mano gli ne fazzo una fede, che non ſi dubiti mai, ch'Iddio l'abbandoni, ne che huomo alcuno l'offenda, ne che mai li ſeguiti infamia alcuna, ne che fortuna mai l'abbatta, ne che il Re ſuo Signore mai ſi priua di lui.

Il fine del libro:

Il prologo dell'autore. Car. 2
L'argumento del medeſimo autore. 12
Che maggior ardire fa di meſtieri all'huomo per ſofferire la corte, ch'egli non fà è colui, che s'incamina per andare alla guerra. Cap. i. car. 19
Della fatica, che patiſcono li cortegiani con li forieri, c'halloggiano nella cõteſa de li alloggiamẽti. c. ii. 26
Della maniera che'l cortegiano ha d'hauere cõ li padroni della caſa, che li diedero per allogiamẽto. c. iii. 31
Delle coſe che ha da fare un buon cortegiano per acquiſtar credito appreſſo del ſuo prencipe. cap. iiii. 34
Del modo che dibbe tenere, e delle cerimonie, che debbe vſare il cortegiano quãdo egli ha da parlare al Re. cap. v. 39
Come il cortegiano ha da gouernarſi nel conoſcere, & viſitare li caualieri fauoriti, che ſtanno ridenti nella corte. cap. vi. 43
Della modeſtia, e creãza, che debbe tener il cortegiano quando egli mangia alle tauole de ſignori. c. vij. 48
Delle compagnie che'l cortegiano ha da pigliare, e della maniera, ch'egli ha da tener nel veſtirſi. c. viij. 53
Della ſagace maniera, con laquale il cortegiano ha da ſeruire donne, e ſodisfare, e contentare gli portieri. cap. ix. 60
Delle grandi fatiche, che patiſce un cortegiano c'habbia qualche litigio, e della maniera, che egli ha da uſare con li giudici. cap. x. 64
L'auttore cangia l'uſato ſtile, e parla con li fauoriti, ammonendoli, che nelle fatiche ſieno patiẽti, e nella Republica non diuengano partiali. cap. xi. 71

Che li ufficiali, e li fauoriti delli prẽcipi denno nell'iſpeditione de negotij eſſer molto ſolleciti, e nel correger li lor ſeruitori molto auertiti e cõſiderati. c. xii. 75
Che li fauoriti delli prẽcipi dennoſi guardare di non eſſer ſuperbi, perche eſſi mai nõ ſogliono cadere del fauore, ſe nõ per queſto maledetto peccato. ca. xiii. 81
Che alli fauoriti delli prencipi non cõuiene l'eſſere troppo auari, ſe uogliono ſaluarſi da molti trauagli e fatiche. cap. xiiii. 88
Che li fauoriti delli prẽcipi nõ ſi dẽno mai cõfidare nel molto fauore, e gran proſperità di q̃ſta uita, è queſto Cap. di molta dotrina e molto notabile. ca. xv. 94
L'Autore ammoniſce li fauoriti de prẽcipi che ſi guardeno de gli inganni del mondo, e ſe bramano di morire honeſtamente partanſi dalle corti prima che ſiano uecchi. cap. xvi. 100
Che li fauoriti delli prencipi s'hanno molto da guardare di non tener pratica di donne dishoneſte, e cercare d'iſpedire con breuità tutti li negotianti che uanno pe'l mezzo loro. cap. xvii. 107
Che li fauoriti delli prẽcipi ſi denno molto guardare di nõ eſſer troppo licẽtioſi in metter ſupbe tauole, e queſto è un capitolo molto notabile contra il metter tauola. cap. xviii. 113
Che li fauoriti delli prencipi ſi denno guardare di non eſſere dishoneſti nella lingua, ne maligni nelle parole. cap. xix. 120
Che li fauoriti delli prẽcipi dẽno primamẽte ſopra ogni altra coſa far profeſſione d'homini ueridici, ne mai per oro del mõdo dir una coſa p un'altra. c. xx. 131

Finiſce la tauola.

COMINCIA IL PROLOGO
DELL'AVTORE INDRIZZATO
al Sereniſſimo Re di Portugallo, nelquale pone molte buone dottrine, e tratta d'aſſai notabile hiſtorie.

PROPONE L'AVTORE.

PLVTARCO *nel Libro di curioſitade uitanda, narra che in Atene s'incõtrò à ſorte un Greco con un Egittiaco, ilquale portaua ſotto la cappa alcune coſe celate, e copte, e come egli dimandaſſe che coſa fuſſe quello che portaua, le riſpoſe, e per queſto riſpetto è coperto accio che tu nõ lo ſappi. Solone Solonino, comandò nelle ſue leggi à gli Atenieſi che ogn'uno fuſſe obligato di tenere li battagli di ferro alle porte delle caſe loro, e s'alcuno intraua nell'altrui caſe ſenza prima picchiare co'l battaglio, li fuſſe dato la medeſima pena, che ſi coſtumaua di dare à colui che robbaſſe la caſa, fu una legge fra gli Atenieſi*

molto oſata, e guardata, occorrendo che qualche pelegrino che ueniſſe di paeſe lontano e foreſtieri, e capitaſſe nelle loro terre nõ ui fuſſe alcuno che oſaſſe ricercarli di doue egli ueniſſe, e che egli era, ne quello che cercaſſe ſotto pena di fruſtare colui che lo richiedeſſe, e di bãdire colui che lo diceſſe, la fine per laquale li antichi faceuano queſte leggi, fu per uietare à li huomini il uitio della curioſità che è di uoler ſempre ſpiare e ſapere gli effetti dell'altrui uite, nõ riguardando alle ſue proprie, e che ſia uero che niuno tiene la uita ſua coſi coſtumata & amendata che non ſi truoui cagione in lei che meriti caſtigo; il principal uſo delle gẽti, e nelquale occupano la maggior parte del tẽpo loro, è il cercare e dimandare q̃llo che fanno li uicini loro, con chi s'intẽdeno, cõ chi praticano, di che uiueno, doue uanno, ò doue entrano, e in che coſa penſano, e nõ contẽti ſolamẽte di ricercarlo, preſume ancor da indouinarlo, uedrete qualche fiata alcuni huomini coſi diterminati, ò p dire meglio di coſi poca conſciẽza che giurano e pgiurano ch'il tale gode dell'amicitia, e amore della tal donna, q̃ſto odia quel l'altro, e quello ha fatta lega cõ queſto, e ſe ſi cõgiuraſſe poi ch'egli diceſſe cio che ne ſapeſſe, riſpõderebbe che di ſcienza certa nõ lo sà, ma che lo preſume indubitatamẽte, perche piu toſto, e leggiermente il cielo potrebbe cadere, che mai egli erraſſe di pẽſiero che li ueniſſe al cuore, ſi loda grandemẽte, e mai nõ ceſſa di lodare Plutarco di Aulo Gelio, e Plinio del buõ Romano Marco Portio, pche alcuno mai nõ lo udì ricercare che noue fuſſero à Roma, ne come le gẽti uiueſſeno nelle loro caſe, ma ſolamente parlaua egli in q̃llo che conoſcea eſſere bene

della republica, ò ueramente riſpondeua à quello che alcuno li diceua. Il diuino Platone ſcriuendo di Dionigi Siracuſano narra coſi, l'huomo curioſo di ſapere le uite & li fatti de altrui, è piu amico delli ſuoi nemici, che egli non è di ſe medeſimo, perche ſubito muoue la lingua à dire del nemico tutte le coſe malfatte ch'egli opera, & mai da ſe nõ conoſce il male che egli commette, Homero, Ennio, Xantipo, e Ouidio, che famoſi poeti furono, contano che nell'altro mondo nõ uiddero mai tormentare tanto alcuni come ſi faceua li maladetti Titio, e Tantolo, Iſſione, Siſifo, e Panteo, e non perche eſſi fuſſero piu peccatori di molti altri, ma perche s'affaticaro in eſſere piu curioſi, che non faceuano altro che commouere le republiche, & in ſapere le uite di tutte le gẽti. Socrate filoſofo come egli intraua nella ſua academia & aſcendeua la catedra per legger, la prima parola che diceua uoltatoſi à diſcepoli, era queſta, che ſi dice del maeſtro, & eſſi li riſpondeuano ſubito, che ſi dice de diſcepoli, e ſi faceua queſto in tal maniera che ricontauano tutti gli errori, e peccati commeſſi quel giorno, e s'auiſano de quali fuſſero ſtati notati dalla republica in minore errore uenireſſimo, e minori ecceſſi commettereſſimo ſe uoleſſimo parimente fare il coſtome che Socrate faceua, e humiliarſi à ricercare di noi quel che egli di ſe faceua, perche poſcia che gli huomini non mirano quello che eſſi fanno, deurebbono almeno inueſtigare quello che altri ſenteno di loro, per libero che foſſe un caualier, e per dishoneſto un plebeo, ſe uoleſſero metterſi in cuore di laſſarſi auiſare, e fuſſero patienti in laſſarſi honeſtamẽte riprendere, è impoſſibile che per uer-

gogna non amendaſſero quelle coſe che hoggi non laſſa no di fare per alcun zelo di cõſcienza, Archidiano che fu molto famoſo Re delli Sparti, ricercò à Piandro filoſofo che li diceſſe quale fuſſe la coſa piu difficile all'homo da operare, à cui egli riſpoſe. Niuna coſa è piu facile all'huomo che il riprender altri, ne piu difficile che il laſciarſi riprendere. Quanto ſia uero quello che queſto filoſofo diſſe, non è di meſtieri che la mia penna lo ſcriua, poſcia che ciaſcuno lo conoſce, perche in effetto ſono infiniti quelli che hanno maniera da riprendere altri, ma per eſſere ripreſi ſe ne ritroua pochi che habbino humiltà. E Peneto che fra Tebani fu molto chiaro filoſofo, non potè egli eſſere ne annouerato ne condẽnato con gli altri curioſi, e malitioſi, ilquale hauendo gia come filoſofo uiuuto trenta anni nelle academie di Tebe, uenendo da alcuni biaſimato perche egli non riprendeua li peccati che uedeua commettere riſpoſe, come io conoſca non eſſere peccato in me, allhora comminciarò di riprendere, fu queſta ueramente riſpoſta da notarſi, e degna di ſeguirſi, perche ſe ogni uno prima uoleſſe eſſere giudice di ſe medeſimo, & eſſaminare la conſcienza ſua, forſi che egli ſaluarebbe colui che prima accuſaua, e condannarebbe ſe medeſimo della detta accuſatione. Quando Platone ſi partì di Sicilia per tornare in Grecia li diſſe il Tiranno Dionigi, doppo che tu ſerai gionto fra filoſofi di Grecia, ò quanto male dirai è di me, & della mia tirannia, à cui egli riſpoſe. Non ti dubitar Dionigi ne che io ne parli, ne che gli altri filoſofi lo aſcoltaſſero, perche ſono coſi bene coſtumati & occupate le academie de Grecia, che non le reſta

tempo da dire pur ſolamente una parola otioſa, et diſſe, ancor piu oltre, hai da ſapere ſe tu non lo ſai Dionigi che tutta la grãdezza della noſtra filoſofia è, à perſuadere, & conſegliare gli huomini che ciaſcuno ſia giudice di ſe medeſimo, & non ſi curi d'infamare ne di riprendere la uita d'altri: Filippide Poeta che fu il primo inuẽtore de le comedie eſſendo amico è fauorito del Re Liſimaco, auenne che un giorno il detto Re li diſſe, che deſideri tu ò Filippide hauere delle mie coſe che io te ne darò uolõtieri à cui egli riſpoſe, la maggior gratia che tu mi poſſi concedere è, à non farmi partecipe d'alcuno tuo ſecreto, ò alta e molto degna riſpoſta, laquale ſarà da molti letta & da pochi inteſa, perche ſe queſto filoſofo non uoleua ſapere li ſecreti del Re, molto meno haurebbe uoluto ſapere quelli delli uicini ſuoi, poſto caſo che à ragionare delle uite altrui, & cercare di ſapere quello che ſi fa per l'altrui caſe ſia in effetto gran curioſità, e quaſi un ramo di pazzia, maggiormente mi pare che ſia quella di coloro che uogliono ſapere le coſe che li Prencipi e Regi fanno, perche ſolamẽte tutto quello che eſſi fanno à noi ſta bene di lodare, e di obedire à tutto quello che ci comandano.

Aggionge ancora l'Autore.

APplicãdo le coſe dette è tutte quelle che uogliamo dire hora, dico, Sereniſs. Prencipe, che à niuno piu ueramente ſi ponno comodare ch'à me, e niuno ne merta percio piu degnamẽte d'eſſer cõdẽnato ch'io mi faccio, pche, nõ contẽto di riprender i cortegiani con le mie prediche, io m'iſtimo d'eſſere anco ſatirico

& aſpro nelli libri che compongo, ò s'io ſapeſſi coſi bene amendare quello che faccio com'io ſo dir quello che gl'altri deono fare. Ahi miſero me ch'io apponto mi trouo eſſere alla guiſa delle pecore che ſpogliano ſe medeſime per ueſtire altrui come gl'uccelli, che paſcono i figlioli che dopò ſono mangiati d'altri, come le campane che chiamano gl'altri à meſſa, & eſſe mai non ui uanno, uoglio perciò inferir che co'l mio predir, e co'l mio ſcriuer inſegno è molti il camino, dalqual ſon'io diſuiato, ha da ſap. uoſtra ſignoria molt'alto prēcipe che nella maggior parte di tutte le coſe che in queſto noſtro libro ſcriuo e riprendo io mi confeſſo eſſer caduto percoſſo e dato del uiſo all'ingiu, perche ſe fra li cortegiani ſono il minore, fra i peccatori ſono pero il maggiore. Io confeſſo parimēte che già d'alcune uanità e leggierezze mi ſono partito, ma d'alcune preſontioni, & ambitione non mi ſono gia come dourei eſſere amendato, auenga che di queſte, e di quelle io ne ſia pentito e gramo, che inuero molto poco mi pare il tempo che ho uiuuto, & aſſai li peccati che ho cōmeſſi, Non ſi troua diſcoſto d'amendar la colpa, colui, che confeſſa hauer errato, e perche nō può troppo bene intendere queſta opera ſe nō ſi conoſce prima l'autore, in una ſola parola ſi porrà tutto il diſcorſo della uita ſua, accioche conoſcono tutti quelli che leggerāno la preſente ſcrittura che egli die tutta la farina al mondo, & con gran fatica dà la ſemola à Chriſto Sereniſſimo Principe, Don Beltrame di Giuara mio padre eſſendo io di dodeci anni mi conduſſe alla corte delli Re catolichi uoſtri aui, e miei ſignori, nella qual mi alleuai, diuenni grande, e uiſſi alcun tempo piu accompa

gnato di peccati che di penſieri, perche in età coſi tenera come era la mia, io non ſapeua ne rifiutare i piaceri, n'hauere ſentimento d'alcuna noia, come li giouani cortegiani non hanno anchora ne corpi dolori, ne alli cuori ſomma di penſieri, ne ſenteno quello fanno, ne fanno quello che uogliono, à guiſa d'huomini addormentati, ſe ne uanno inconſideratamente auolti ne peccati, ma poi che'l Prencipe Don Giouanni morì, e la Reina donna Iſabella mācò, piacque à noſtro Signore di leuarmi dalli peccati del mondo & farmi religioſo di San Franceſco, doue continouai molti anni nella compagnia de huomini oſſeruādiſſimi, ò ſe tale fuſſe ſtata la uita mia, quale fu la creanza che eſſi mi diero, ſtando coſi nel monaſterio aſſai fuori di penſiere di tornare mai più al mondo, d'indi mi tolſe, à fine di tenermi per ſuo predicatore, & Hiſtorico l'Imperator don Carlo mio Signore e padrone, nella cui corte ſonno uiuuto diciotto anni ſeruendolo nelle coſe che piu gli era à grado di comandarmi, anchor che però no'l faceſſi come era mio debito di fare. In queſti tempi paſſati uiddi la corte dello Imperatore Maſſimiliano, quella del Papa, del Re di Francia, del Re di Romani, del Re d'Inghilterra uiddi ancor le ſignorie di Vinegia, di Genoua, e di Firenze, uidi li ſtati e le caſe delli Prēcipi e potentati d'Italia, in tutte le quali uiddi molte coſe degne di notarſi, e molte altre degne di narrarſi. Io ho reſo queſto conto à uoſtra altezza molto alto Prencipe, perche ſappiate che tutto quello che io dirò in queſto uoſtro libro, non l'ho ſognato, ne ricercato ad altri, ma con li ſuoi occhi medeſimi queſto ſeruo uoſtro ueduto, caminato, con li ſuoi piedi, tocco

con le ſue mani, e anchora piantò dentro del ſuo cuore, di modo che li ſi puo credere come ad huomo che uidde quello che egli ſcriue, & prouò quello che egli dice, eſſendo adunque io alleuato in caſa de Prēcipi, mangiandoli il pane, andando tuttauia nelle loro corti, pagato da loro, & eſſendo Hiſtorico loro, non ſarebbe raggioneuole che li miei ſudori, & le mie uigilie ſe dedicaſſero ad altri che à Prencipi per la cui cauſa ho uoluto offerire & intittolare queſta mia opera alla reale altezza uoſtra, come à Prencipe ualoroſo & à Re molto potente. Da indi in qua che io mandai in luce il mio molto famoſo libro di Marco Aurelio, ho compoſti e tradotti molti altri libri & trattati, ma io affermo & confeſſo non eſſermi in alcuno mai tanto affaticato cō il mio giudicio, ne mai mi ſono valſo tanto della mia memoria, ne mai addolcita tanto la mia penna, ne ornata mai tanto la mia lingua, ne uſata mai tanta leggiadria come ho fatto in queſto di uoſtra altezza, perche alli Prencipi ſiamo tenuti di parlarli humilmente, e di ſcriuerli con ſtile graue, per eſſere adunque di cui era queſta opera, ho molto auertito che ella uſciſſe delle mie mani ueduta, e riueduta, polita, e limata, corretta, e uera, ſaporita, e profitteuole, piaceuole, e graue di maniera che non reſtaſſe in lei coſa da caſtigare e molto meno da riprendere, à chiunque ſi dice una coſa baſſa, e ſciocca, è uiltà grande, ma ſcriuerla ò dirla al Prēcipe è viltà, preſuntione, e pazzia, perche alli Prēcipi ſi debbe parlare con timore, e ſcriuerle con amore. Il grande Aleſſandro non uidde, & non conobbe il poeta Homero, nondimeno li fu tanto amico de ſuoi ſcritti,

che sẽpre portaua nel ſeno la Illiade, e di notte la ſi te neua ſotto il cappezzale del letto, Pirro Re delli Epiro ti nacque ducẽto, e uinti anni doppo la morte d'Eſchine filoſofo, & hebbe in tanto honore le ſue opere che ſolamẽte dell'oro di chi erano fregiate le coperte de libri delle dette ope., ſi ſarebbono potuto maritare molte orfanelle, dal tẽpo che morì Tito Liuio ſin'al naſcere del buon Marco Aurelio paſſarono piu di cento, e uinti anni, nella fine delle quali comandò egli che per ſaluare le ſue opere ſi faceſſe una copa d'oro, e per ſepelire le ſue oſſa un ſepolcro de porfido. Hermogene filoſofo e il gran Re Demetrio giamai non ſi uiddero, ne conobbero inſieme, per che l'uno dimoraua in Aſſiria, e l'altro in grecia, nõdimeno Hermogene offerſe molti libri al Re, & egli li ne reſe molte gratie, e doni, di maniera che la penna ſola li reſe entrãbi coſi grand'amici inſieme, come è ſolita di rendere altri la patria, tutte queſte coſe ho detto molto alto Prencipe, à fine che uoſtra altezza non habbia da tenere in poco cõto queſt'opera, non hauẽdo alcuna cognitione di me, per eſſerne io alleuato in caſtiglia, ma s'io non ſono uoſtro uaſſallo, mi glorio almeno d'eſſere uoſtro ſeruitore, ſe uoſtra Celſitudine tiene in tanta ſtima la mia dottrina, in quanto tengo io ſua real perſona, io mi rẽdo certo che egli ſarà uerſo di me un'altro Demetrio, & io uerſo di lei un'altro Hermogene, ſoucnẽdomi che uoi ſiete nẽpote di cui fu io ſeruitore, e che ſete cugino di cui ſon iõ uaſallo, giudico eſſer grande obligo il mio à douerli ſcriuere, e molto maggior gratie à degnar s'egli ſeruirſi di me, perche molto maggior fauore ci fanno li Prencipi quando ci moſtra-

no l'amore che ci portano, che non fanno donandoci del molto che eſſi poſſedeno. Se uoſtra altezza ſi degnarà leggere queſta mia opera, trouarà in lei alcune coſe, delle quali pur una ſola non l'oſarebbe dire alcuno in ſecreto, e manco in publico; perche le fatiche che ſi paſſano con li prencipi, ſono che nelle loro caſe e corti tengono tutti licentia di condeſcenderle con luſinghe, e non u'è alcuno che preſuma d'auiſarli mai d'alcuno errore, ſe uoi altri Prencipi uoleſte un poco diuenire piu humani, come ſarebbe à dire, che uoi conuerſaſte con huomini dotti, leggeſte alcuni libri buoni, forſi che mancareſte di molte piu fatiche, e non cadereſti in tanti errori come fate, ma come il uoler uoſtro è tanto libero, e la libertà uoſtra tanto grande, non hauete mai gratia di conoſcere il dāno ſe non quando è diſperato di rimedio. Tenete ſignor fama di buon chriſtiano, di Prencipe giuſto, di Re uirtuoſo, di ſignor ſauio, e di huomo pietoſo, e ſe gionto con queſte parti, ui laſciate conſegliare, e ui contentiate d'udire e pareri, e diſcorſi altrui, ui collocaremo noi altri hiſtorici fra li maggiori monarchi del mōdo, perche ciaſcuno che conſeglia bene il ſuo Prencipe e ſignore, ſi puo ben dire che maggior ſeruigio li fa che colui che le appreſenta un qualche notabile ſeruigio. Non lodo il caualier che perde la uergogna, ne'l ſeruitore che ſcioglie il freno alla penna, ne il predicatore che lo ſcioglie alla lingua, come à ſcriuere & à dire parole di uillania alli Prencipi, e contra di loro, perche ſi cōcede bene auiſare de gli errori li Re, et li grā ſignori ma non ſi conſente però che ſi debbia ripprendere; quādo il Re Dauid commeſſe l'adulterio con Berſabe e l'uc-
ciſione

ciſione di Vria, non fu ripreſo dal Profeta Natan in publico, ne'l uolſe egli diſhonorare in faccia di tutto'l popolo, anzi li diſſe in ſecreto coſi dolci parole, e lo conuinſe con tante buone ragioni, che egli ſubito conobbe l'errore ſuo, e cominciò à farne penitenza, è tanto grande l'autorità del prencipe, ch'egli aſſolutamente ci puo eſortare, auiſare riprendere, e caſtigare, e quella di noi altri non uale piu che per auiſarlo, e conſegliarlo: e percio per coſa del mondo non ſi dee far perdere la uergogna à un Prencipe buono, ne mai leuarli obedienza: tutte le coſe ſcritte di Catone Cenſorino, dello Imperatore Auguſto, del gran Traiano, e del buon Marco Aurelio, narrano che per queſto furono Prencipi coſi chiari ne loro fatti, e coſi amati da le loro republiche, perche teneuano ſempre preſſo di loro non ſolamente chi li cōnſegliaua di quello doueſſino fare, ma ancora chi lo auiſaua de gli errori che commetteuano. Il contrario di tutto queſto ſi legge delli maligni tiranni, Bria Greco, Antenone Tebano, Falaris Agrigentino, e Dionigi Siracuſano, e quali non uolſero mai ne dalli loro ufficiali eſſere auiſati, ne da gli amici conſegliati, non baſta ſolamente che uoi prencipi teniate nelle uoſtre corti huomini ſaui, quando non uogliate poi ualerui de loro conſegli, perche uerreſte ad eſſer à guiſa d'una cādela, quale dà lume à gli altri, & arde ſe ſteſſa grauemente; è ripreſo Saul dalla ſcrittura ſacra, per non hauere egli creduto à Samuel, ne'l Re Acab, à Nicea, ne il Re Sedechia ad Iſaia, ne'l Re Salmanaſar à Tobia, ne la Reina Iezabele ad Helia, tutti queſti ſanti profetti andauano e predicauant nelle corti de prēcipi, la maggior parte de

quali non ſolamente non li uoleuano credere, ma anco ra li fecero uccidere, la maggior offeſa che uoi Prēcipi potiate fare à Iddio è non ardire alcuno di uoi di conſi derarſe medeſimo, ne meno riprendere li ſuoi cortegiani, coſa che in uero non deurebbe ella eſſere giamai coſi, che tanto è di meſtieri di predicatore che riprenda li peccati, come della giuſtitia che caſtiga gli eceſſi, mai nō ſi ſarebbe il Re Filippo, ne il Re Demetrio impatroniti delli Regni di grecia, ſe prima non haueſſero acquiſtati li filoſofi che la gouernauano, & con li loro buoni conſegli la diffendeuano, che come dicea Catone Cenſorino, non ſi perdono le republiche per mancamento de Capitani, ma ſi bene per diſagio di conſeglio, & certamente che il buon Catone diceua il uero, perche ſi trouano molti huomini in una republica, prodi della perſona, animoſi, arditi, & terribili, ma dall'altra parte, ſono molto rari anzi rariſſimi li dotti, li ſaui, li pacienti, & gli eſperti, ſia queſta l'ultima parola, & uoſtra altezza ſi degna mandarla alla memoria, che ſe bramate eſſere Prēcipe chriſtiano, e conoſcerete eſſere alcuno nella uoſtra corte che ſia cō effetto uitioſo, e ſatirico, fauorite ſempre e deffendete piu toſto il predicare che riprende li peccati, che il caualier che li commette, ſi puo del ſopradetto noſtro parlare comprendere che la differenza che ſi fa dal buon prencipe al tirāno è, che l'uno ogni uno ardiſce d'auiſarlo, e all'altro alcuno non oſa parlare; quello che ſempre nelli libri che io gli ho ſcritto ho pſuaſo all'Impat or mio ſignore, e patrone, e quello che con mie parole gli ho predicato; e quello che da ſolo, à ſolo gli ho ragionato, e che egli accetti ſempre li

conſegli, e permetta alcuna particolar ammonitione, perche il conſeglio li recarà profitto in quello che gli occorrera di fare, e l'ammonitione in quello che egli s'haura da guardare, à uoſtra celſitudine ſereniſſimo prencipe, auenga, ch'io nõ tenga auttorità di conſegliarla, ne preſuntione d'amonirla, tengo nondimeno humiltà per ſuplicarla humilmente ſi degni riceuere queſto pouero mio ſeruigio, & accettarne l'auttore ſotto la ſua ſcorta & diffeſa.

COMINCIA IL LIBRO
CHIAMATO DISPREGIO
delle Corti, e laude della villa,
Compoſto per l'Illuſtre Signor, Don Antonio Giuara Veſcouo di Mondogneto.

L'autore proua che alcuno Cortegiano non puo dolerſi d'altri che di ſe medeſimo. Cap. I.

THEOPHRASTRO filoſofo l'aſsò in memoria, che Filippo, padre d'Aleſſandro nõ ſolamente ualeua ꝑ la dignità, & per l'arme, ma ancora di prudẽza d'eloquenza e di coſtume molto piu di tutti gli altri Re che fuſſero mai, chiamaua egli adunque gli Athenieſi beati, ꝑche ogni anno eleggeano diece da crear l'Imꝑatore loro, ma diceua ancor che molti anni egli hauea ritrouato un ſolo Imꝑatore, cioè Parmenione ſuo grãd'amico. Eſsẽdoli ĩ un giorno ſolo data nuoua di molti ſuoi buoni ſucceſſi diſſe, ò fortuna ꝑ tãti e tãti beni, dãmi an-

cora un qualche puoco di male, hauẽdo poi uinti i Greci, e conſigliandolo alcuni che tuttauia continouaſſe di mantenere nelle terre le ſolite guardie di genti riſpoſe, uoglio piu toſto eſſere tenuto benigno longamente, che eſſere chiamato Signore puoco tempo, occorrẽdoli poi in una certa fuga mangiare fichi ſechi & pane de orzo diſſe, di qual piacere era io ineſperto, ſpeſſe uelte, anzi ſpeſiſſime. Filippo diceua, che quello che haueua da parlare al Re, doueua uſare parole humili & colorate. Moſtrandole uno certo ſcudo molto bene ornato diſſe, l'huomo Greco debbe ſempre hauere piu ſperãza nella deſtra, che nella ſiniſtra mano, e queſto baſti; dopò che queſto molto Illuſtre Prencipe Filippo hebbe uinto gli Ateniesi, auenne che una ſera ſtando egli cenando ſi moſſe una diſputa fra lui & alcuni filoſofi, che ſi trouauano preſenti, la cui conteſa era, qual fuſſe la maggior coſa chè haueſſe il mondò, diſſe un filoſofo, al mio parere la maggior coſa del mondo è l'acqua, poſcia, che uedemo che ella ſola è molto piu che tutte l'altre coſe inſieme, un'altro diſſe che era il ſole, il cui ſplendor baſtaua à dar lume al cielo, all'aria, alla terra, & all'acqua, un'altro diſſe, che era il gran monte Olimpo, la cui cima ſoprauanzaua l'aria, e che dalla altezza ſua diſcopriuaſi tutto il mondo, un'altro filoſofo diſſe, che era il molto famoſo gigante Atlante, ſopra la cui ſepoltura era fondato il monte Ethna, un'altro filoſofo diſſe che era il gran poeta Homero, ilquale nella uita fu tanto famoſo, e nella morte fu tanto pianto, che ſette popoli molto grandi combattero inſieme per hauere ciaſcuno di loro le ſue oſſa da guardare, l'ultimo e piu dotto filo-

ſofo degli altri diſſe. Niuna coſa nell'humane coſe è maggiore che l'animo diſpregiatore delle coſe grandi, uolſe egli per queſte parole dire: niuna coſa ueramente ſi può chiamar piu grãde in queſto mõdo, che il cuore, che le coſe grande poco ſtima, ò alta, e molto alta ſentẽza degna certamẽte da notarſi, e d'imprimerſi bene nella memoria, poi che à noi per cauſa di lei fa conoſcere che nelle ricchezze e grandezze di queſta uita è molto piu degno, e di gloria maggiore colui che tien animo di ſpreggiarle, che non è quello ch'ardiſce d'acquiſtarle, Tito Liuio loda, e mai non ceſſa di lodare il buon conſole Marco Curio, alla cui caſa uenendo gli ambaſciatori delli Sanniti per capitolare con lui d'una certa terra, e per queſto effetto li offerſero molto argẽto et oro, & egli ſtando allhora à lauar alcune cauole, e gettãdole in una pignatta di terra à cocere, riſpoſe à loro queſte parole, alli Capitani che non degnano uettare, e preparare il loro uaſò, ne mangiare tale cena come è queſta, à quelli uoi altri hauete da portare tutto queſto oro & argento, che io per me nõ uoglio altre maggiori ricchezze, che l'eſſere ſignore delli poſſeſſori loro. Per uentura non meritò maggiore gloria queſto conſole Marco Curio per li talenti che poco prezzò delli Sanniti, che non fece il cõſole Lucullo per q̃llo che egli robbò alli Spartani. Per uentura non meritò maggiore gloria il buon filoſofo Socrate per le grande ricchezze che butò nel mare, che nõ fece il Re Nabucdonoſor per li molti teſori che egli robò al tempio, per uentura non meritarono maggiore gloria quelli delle Iſole Baleari, non uolendo cõſentire, che fra loro rimaneſſe ne oro, ne argento, che

nõ fecero li Greci uani, che per robbar mine d'Iſpagna, ne uẽnero la fin de Grecia. Non fu per uentura molto maggiore l'animo del buono Imperatore Auguſto à preggiar poco lo Imperio, che non quello di ſuo zio Giulio Ceſare in acquiſtarlo. Per apprendere una coſa è di meſtieri ingegno, per ordinarla iſperienza, per eſſer citarla induſtria, & per finir la fortuna; ma per ſoſteuerla, dico ch'è dibiſoguo un buon sforzo, e per diſprezzarla un grande animo: perche piu facilmente manco ſtima uno quello che uede con gli occhi, che quello che tiene fra le mani, à molti Illuſtri baroni habbiamo ueduto auanzar commodo, & buona ſorte, & per apprendere, & per guadagnare ancora gran coſa, e doppo non tenerlo per ſcaricarſi, ne leggerirſi de alcuna, dal cui eſſempio ſi puo comprendere, che la grandezza del cuore non conſiſte in acquiſtare quello che egli deſidera; ma ſolamente in ſtimar puoco quello ch'egli ama; Apollonio Tianeo poco curò la ſua propria patria, & paſsò tutta l'Aſia per andar à uedere il Filoſofo Hiarca nella grand'India. Ariſtotele filoſofo puoco cõto fece della priuata famigliarità che egli hauea con Aleſſandro Re, e nõ per altro riſpetto, che per tornarſi alla ſua academia à leggere filoſofia. Nicodio filoſofo moſtrò di non curarſi del grande teſoro, che Ciro li daua, quando rifiutò di ſeguitarlo nella guerra, e d'inſegnarli nella pa[illegible]: An[illegible]ſillo filoſofo tre uolte ricusò d'accettare il Prencipato della Republica di Atene, dicendo uoler piu toſto eſſere ſeruo delli buoni, che caſtigo de li cattiui. Cecilio Metello famoſo Capitano Romano non uolſe mai accettare la dittatura, che gli era data,

ne'l conſolato, che gli era offerto dicendo, che egli uoleua mangiare in pace quello che con molto trauaglio ſi haueua acquiſtato nella guerra. E notto à tutto il mondo, che'l grād' Imperatore Diocletiano rinuntiò l'Imperio, e non per altra cagione, che per fuggire li ſtrepiti, & i tumulti della Republica, e per hauer tempo di godere con ripoſo la caſa ſua, in molta ſtima è d'hauerſi un'huomo, che tenga cuore di diſprezzare un regno, & uno Imperio; ma io in molto maggior tengo colui, che puo fare il ſimgliante di ſe medeſimo, non reggendoſi mai per ſuo ſolo parere: perche in uero non è niun homo al mōdo, che non ſia ſempre piu innamorato di quel ch'egli deſidera, che di quello ch'egli tiene, e di ciò ſi uede l'iſperiēza, che per molto che ſia un'ambitioſo, e auaro, s'egli camina dieci giorni drietro à quello che poſſiede, ne caminarà cento drieto à quello, che deſidera: perche in effetto le fatiche, che gli huomini paſſano non ſono tutte per tener quello che hanno, ma per acquiſtare quello che deſiderano: ſe noi ſi fatichiamo, caminiamo, andiamo la notte, e ſiamo uigilanti lo facciāmo nō per ſodisfar alla neceſſità; ma ſolo al diſiderio. E quello che di tutt'è peggio, è che non contenti di quello che poſſiamo, procuriamo di poter quello che ſiamo, ò quanti habbiamo ueduti nelle corti de Prencipi, à quali fora ſtato meglio non eſſer mai, ne del uoler, ne delle forze loro ſignori: perche con queſto facendo tutto quello che poteano, & uoleano, uennero dopò à fare quello che nō doueano, e che nō era lecito loro, ſe à colui che offendiamo ſiamo obligati di chieder perdono, chiedalo adūque ogn'huomo piu toſto à ſe ſteſſo, che ad altri, ch'io p me

alcuna coſa della preſente uita non m'ha mai tantó offeſo, che da me nõ m'habbi eſſercitato in offendermi molto piu; chi mi rendeſſe nelle ſomme della ſuperbia? non altri certo, che la mia ſola preſuntione, e leggerezza, che ardirebbe co'l ueleno della inuidia rodere il mio triſto cuore, ſe non fuſſe la mia ambitione, e ſciocchezza, che oſarebbe accẽdere nelle mie uiſcere, e fare ogni giorno diuenire maggiore il fuoco dell'ira, ſe non fuſſe la mia grande impatienza. Niun'altra cagione mi fa eſſere auido, e goloſo di cibi, che lo eſſermi nodrito ſenza coſtume, ne regola. Niuno ueramente uietarebbe alla mia mano, che ella non faceſſe parte delle mie facultà alli poueri biſognoſi, s'io medeſimo nõ fuſſi troppo amatore de miei danari. Chi farebbe la mia carne coſi ſollecita, e pronta contra li ſanti miei diſideri? niuno certamente, ſe il mio cuore non fuſſe coſi immerſo nelli uani penſieri come egli è, e di tutti quanti queſti danni, e di tanti peſi manifeſti. O anima mia, à niun'altro, che à miei ſennſi non potrai tu mai recar la colpa. Gran pazzia ſarebbe hauendo il ladro in caſa, uſcire fuori à farli la ſcorta. Voglio adũque per lo detto inferire, che gran follia, & leggierezza è la noſtra tenendo noi la colpa, rammaricarſi d'altri mai, perche dobbiamo tenere per fermo, che giamai finiremo di dolerſi, ſe non quando cominciaremo ad emendarſi. O quante, e quante fiate nello infimo di noſtri cuori hanno guerreggiato, & trauagliato inſieme la uirtù, che ci obliga ad eſſer buoni, & il ſenſo, che ci inuita ad eſſere folli, e miſeri, della cui lite ne ſiegue, reſtar il mio giuditio offuſcato, il mio ſentimento turbato, il mio cuor alterato, & io medeſimo da

me iſteſſo ingannato. Ouidio Poeta fa mentione della molto innamorata Fillide Rodopea, che di ſe medeſima ſi doleua, e non d'altri, dicendo, O Demofonte, amico, et amante mio, s'io non t'haueſſi conceſſo il mio cuore ad amarti, e nõ t'haueſſi dato danari per la partita, ne pro ueduto delle naui per il tuo uiaggio, ne pattouito per la tua ſicurezza con corſari, tu giamai non ne ſareſti gito, ne io terrei hora di che lamentarmi, come faccio, poi che dalle mie proprie armi furono le mie uiſcere ferute. Se noi uogliamo credere à Gioſeppe circa quello che dice di Mariana, à Homero d'Helena, à Plutarco, & à Marone della Regina Dido, à Teofaſtro di Poliſena, à Xantippo di Camilla, à Aſinario di Clodra, uedremmo che le dette eccellenti Prencipeſſe non tanto ſi doleuan di ſcherni, e burle fattele da gli amanti loro, quanto di ſe medeſime, che troppo ſolamente haueuano creduto alle parole, e conſentito al uoler loro, ſe crediamo à Suetonio, à Xantippo, à Plutarco, quello che dicono del gran Pompeo, del Re Pirro, del famoſo Aniballe, del Conſole Mario, del Dittatore Silla, dell'inuitto Ceſare, e del sfortunato Marc'antonio, conoſceremo, che non gli fu coſi graue da ſopportare la baſſezza, & caduta della fortuna loro, come gli fu il uedere chiaramente non hauerſi nelle proſperità loro ſaputo reggere bene confidandoſi tanto di ſe ſteſſi come faceuano. Non puo eſſere di meno, che alcuna uolta, e gli amici, e parenti non ci turbino, & impediſchino la quiete, ma i gran trauagli, & i diſpiaceri importanti alla fine non ſi truoua chi ci li reca, ſe noi medeſimi non gli andiamo cercando, e queſto chiaramente ſi puo uedere, che noi

tuttauia ci poniamo in tanti aſpri, e duri negotij, e coſi difficili, che poi non ſe ne potemmo sbrigare ſenza eſſe re molto affltti, o qualche uolta uergognati. Molti huomini ſi trouano, che dicono hauere delli nemici, ma non ſi ricordano di nouerar ſe medeſimi fra loro, et che ciò ſia uero non è huomo al mondo, che tenga un'altro mai tanto nimico, che non ſia egli di ſe ſteſſo piu, & il maggior danno, che di queſto mi auiene è, che ſotto ſpetie di uolermi giouare, & augmentar le coſe mie, da me proprio mi reco materia di diſpiacere, e di perditione, uenēdo ricercato à Neotido filoſofo fra tutti li altri cō ſigli, che l'huomo poteſſe hauere, quale era il piu ſano, riſpoſe non è niuno piu ottimo, et utile conſiglio all'huo mo, quanto è il ricercar ſempre nelle coſe ſue il parere d'altri, nō fidandoſi mai del ſuo giudicio proprio, ſauia riſpoſta, e parimente famoſa dottrina fu quella di queſto filoſofo, perche in uero nella preſente uita non puo alcuno trouare maggiore teſoro, che'l ritrouare, e conoſcere ſe medeſimo, e per contrario non puo alcuno perdere piu di quello, che perde con l'ignoranza, e perdita di ſe ſteſſo. Gli huomini ſaui hanno con ragione d'hauere piu toſto ſoſpetto, e riguardo di ſe medeſimi, che de gli altri, perche nel piu fortunato tempo loro, molte fiate la uita l'inganna, li mali ſe l'oppongono, li diſpiaceri li tormentano; gli amici gli rifiutano, le perſecutioni gli conſumano, il poco hauer ne fatti ſuoi conſiderato, gli afflige, e finalmente l'ambitione li conduce alla ſepoltura, ſe noi uoleſſimo tal uolta mirare con ſano giuditio q̄llo che ſiamo, perche fuſſimo, e da quanto ſiamo, conoſcereſſimo chiaramente, che il noſtro principio è

obliuione,il mezzo fatica,il fine dolore,& il tutto gionto inſieme un'errore manifeſto. O quanto triſta,o quanto miſera è queſta humana uita, nel camino dellaquale ſono tanti contraſti,tanti fanghi da imbrattarſi, tante foſſe da cadere,tanti ſentieri da poter errare,tanti porti da paſſare,tanti ladri da temere,& appreſſo tanti diuerſi modi nel negotiare,che molto rari ſono quelli che uadino doue gli aggrada, ne che aggiongono doue ripoſar poſſino. Tutte queſte coſe habbiamo dette,perche uedino li noſtri cortegiani,e conoſchino,che ne eſſi,ne noi ſappiamo ne amare,ne odiare,ne eleggere il bene,ne diſprezzare il male, ne ſchifare il danno, ne conſeruare quello che ci reca profitto,ne ſeguire la ragione, ne fuggire l'occaſioni, ſe non che quando ci ſuccede alcuna coſa bene,ne diamo le gratie alla fortuna,e quãdo alcuna ci uà in ſiniſtro,ſi rãmarichiamo della noſtra diſgratia.

Che alcuno non dourebbe conſigliare altri che andaſſe alla corte,ne che eſſendoui ſe ne partiſſe, ma laſciar uolere che ogn'uno eleggeſſe quello ſtato,che piu li fuſſe à grato. Cap. II.

Ariſtarco gran filoſofo Tebano dicea,Tu non ſai quello, che ſia da deſiare,ne q̃llo che ſia da fuggire,perch'ogni giorno ſi cãgia'e uola il tempo come ſe piu chiaramẽte diceſſe, il tẽpo è coſi mutabile, e l'huomo coſi inſtabile, che egli non ſa quello, che ſia da eleggere, ne puo preſumere quello di che s'habbi da guardare,niuna coſa e piu uera in effetto di quello,che queſto filoſofo dice,poi che ogni dì ueggiamo,che con li

rimedi ch'uno ſana, un'altro inferma, con quelli, ch'uno megliora, un'altro peggiora, con quelli, ch'uno ſi uale, un'altro ſi noce, e per la cauſa che uno s'allegra e ride, per quella iſteſſa un'altro s'attriſta e piange, e co'l riſpetto che uno s'honora, vn'altro ne riceue uergogna, e finalmente di quello, che uno ſtà contento, uno altro ne uiue diſperato. Alchimio filoſofo uenẽdo ricercato dal Re Demetrio, ilqual l'haueua fatto alleuare, in qual coſa foſſe il maggior trauaglio di queſta uita, riſpoſe, non è coſa in queſto mondo nellaquale non ſieno trauagli, garbugli, ſoſpetti pericoli e diſpiaceri, & ſopra tutti è maggior affanno non hauer l'huomo in ſe contento alcuno, e certamente egli diſſe il uero, perche ſe in quale ſi uoglia coſa, ancor che minima trouaſſemo contento in lei e non in altro porreſſemo tutto'l noſtro paradiſo, ancor che ogn'uno de noi uiuendo nel preſente ſtato, che ſiamo, poteſſimo fare proua di quello, ch'importa e uale l'eſſer Re, caualiero, ſcudiero, ammogliato, religioſo, mercante, paſtore, e coſi ogn'altro grado, & eſſercitio, all'ultimo poi ſe non con grande difficultà non ſapreſſimo ſanamente eleggere qual foſſe l'uno di queſti ſtati megliore, leggiermente il pazzo ſi contenta d'ogni coſa, ma il ſauio piu maturamente conſidera, e non coſi facilmẽte ſi determina, ne s'acqueta, perche in effetto ſe nel picciolo ſtato la pouertà è noioſa, parimente nell'alto e degno è la fortuna ſoſpettoſa. Plauto filoſofo, fu nella ſua giouanezza molto piaceuole e tutto dedito alle coſe mondane, nel qual tempo fece molti eſſercitij, andò alla guerra, nauigò per mare, fu fornaio, praticò le coſe de mercantia, uendè oglio, et appreſe l'arte del ſar-

tore, uenendoli poi dimandato in qual di tanti officij foſ ſe uiuuto piu contento, et ſi foſſe trouato con maggior quiete, riſpoſe, non è ſtato alcuno nel quale non ſia mutatione, non è alcun honore, che non ui ſia periglio, non è ricchezza ſenza qualche trauaglio, non è alcuna coſi grande proſperità, che all'ultimo non habbia fine, ne alcuno coſi caro piacere, che al fine non ſi conuerta in triſtezza, e s'io in qualche coſa hebbi mai riposo, fu dopoi, che io mi diedi tutto alli libri ſequeſtrandomi da tutti gli negocij, à guiſa di huomo ſauio, & di molta iſperienza; parlò queſto Filoſofo, perche in uero mentre, che in queſto mondo uiuiamo, tutte le coſe diſiamo, cercamo, ſollicitiamo, & tal uolta prouiamo, & finalmente ueduto, & aſſaggiato il tutto, d'ogni coſa poi ſi ſatiamo, & ſi noiamo. Molta gran parte de noſtri diſcontenti, conſiſte nel ſtimar poco l'aſſai, che teniamo, & aſſai il poco, ch'altri tengono, nella noſtra ricchezza ci pare, che ui ſia fatica, e nell'altrui pouertà, crediamo la ſomma quiete, lo ſtato d'altri lodiamo, & il noſtro molte uolte biaſmiamo, ueggiamo per acquiſtare una coſa, & dopò acquiſtata dormiamo per perderla, imaginiamo, che tutti gli altri uiuano felici, & noi ſoli sfortunati, & quello, che de tutti è peggior male, crediamo alli bugiardi ſogni, & dubitiamo della uerità preſente. Adunque che rimedio haueremo, ò quale ſtato eleggeremo, certamente, poi che'l nauigar noſtro è periglioſo, & il ſtare in porto diſpiaceuole, niuno è, che chiaro il conoſca, ne che altrui conſigliare ne poſſa. Quanto alla uita, ueggiamo molte fiate morire il ſano, e l'infermo quaſi gionto all'eſtre-

mo campare. Quāto alli uiaggi, prouiamo ſouente, che piu toſto giōge al diſignato luogo quello che per la dritta uia camina, che non fa l'altro, che trauerſando là ne perde il ſentiero. Quanto al uolere, & all'hauere, ueggiamo molte uolte contentarſi piu uno del poco, che tiene, che non fa un'altro dell'aſſai che ci uale. Quanto al fauore, e disfauore, è molto chiaro, che ſpeſſo la fortuna è piu grata à molti che ripoſando uiuono, che non à coloro, che tutto il dì ſi conſumano faticando, e perciò da tutto lo ſopradetto ſi puo conoſcere, che nō è coſa in queſto mondo piu certa, che l'eſſer tutte le coſe incerte. Tirando adunque il detto al propoſito noſtro, diciamo ch'è preſuntione grande, e forſi anco ſciocchezza conſigliar altri, o che ſi lega in matrimonio, o che impari lettere, o ſegua la guerra, o facciaſi prete, o uadi religioſo, o ſi dia à qualche ufficio, o ſe ne uadi à palazzo, perche in queſto niuno ſi deue mouere ſecōdo il parere d'altri, ma ſolamente mirare e ſeguire la inclinatione, che egli tiene. Plutarco nelli libri della Republica loda grandemente il diuino Platone, nella cui Accademia era coſtume prima, che inſegnaſſero le ſcienze alli ſcolari, di conoſcere à quale coſa teneſſero piu l'animo pronto, e coſi ueggendoli diſpoſti alle lettere li riteneano nel la Accademia, e quando alcuni erano, di natura et animo diuerſi, ſe ne tornauano à prēdere qualche ufficio de la Rep.. Alcibiade Greco auēga, che da picciolo fanciullo foſſe poſto alla diſciplina delle lettere, nōdimeno egli moſtrò ſempre maggior sforzo, & affettione alle coſe della guerra, che prima non facea alli ſtudi, mal conuiene di portare la ſtola à colui, che è deſtro à cingere la

ſpada,& à colui,che naturalmente è inſipido, e melenſe,non ſtà bene,che egli diuenga huomo di palazzo, & parimente à colui,che diſidera di maritarſi, mal conueniente ſarebbe il uelo negro, & parimente à colui,c'ha appreſo d'eſſere teſtore,troppo diſdirebbe,che'l pittore far uoleſſe. E coſi come parliamo di queſti pochi uffici,poteſſimo il ſimigliante, & con eſſempi di molt'altri dire, ſi come laudo il perſuadere ad un amico qualche buon ordine di uiuere,coſi biaſimo il ſegnalarli il ſtato, che debba ſeguire. Licurgo,che diede le leggi à Lacedemoni, ordinò che tutti li padri mandaſſero i ſuoi figlioli dopò forniti li quatordici anni, nō à quell'ufficij ch'eſſi uoleſſero, ma à quelli, che li conoſceſſero eſſere piu indrizzati, ma dopò, che un'huomo s'haurà eletto qualche maniera di uiuere all'hora non ſia ſe non gran bene s'alcuno amico ſuo l'auiſarà della guiſa, che ſi debbe regere, perche di leggieri puo accadere ch'uno pur faccia buona elettione,e che in tutti gli effetti ſuoi s'ingan ni poi,& erra. Ma laſciamo homai il parlar piu con queſte circonlocutioni,et ueniamo intieramente al ſchiararui i noſtri concetti,à ciò uediamo quello che noi ſentemo, e quello ch'à lettori conſigliamo, perche nella caccia nō fa ſolamēte l'effetto il diſcoprire la fiera; ma gionto inſieme il conquiſtarla. Cōſigliare adunque uno che partendoſi dalla corte ſe ne torni à caſa ſua, ouero che partēdoſi da caſa ſua ſe ne uēghi alla corte, tal conſiglio non puo egli eſſere di profitto nella creanza,ne di ſauio ſarebbe l'accettarlo coſi facilmēte, perche è molta differenza da quello che io poſſo conſigliare l'amico mio,à quello ch'egli è baſtante à fare,quello ch'in que-
ſto caſo

ſto caſo ci daria l'animo di dire, ſarebbe, che l'huomo cercaſſe di eleggere tale ſtato, e dimoraſſe in tal luogo, nelquale piu honeſtamente conoſceſſe poterſi mantenere, e piu lucidamente uiuere, & piu ſicuramente preſumeſſe di morire. Molte uolte auiene all'huomo mutarſi d'una terra, d'una uicinanza, d'una caſa, e d'una cõpagnia, et al fine ſe nell'una uiue con pena, nell'altra uiue con diſpiacere, e la cauſa di ciò procede, che s'egli recaua la colpa alla conditione di quella terra, o di quella cõpagnia, il danno ne uiene dalla ſua peſſima natura, e non d'altra coſa, hor che diremo adũque ſe non che nelle corti, ne le città, ne le caſe, nelle religioni, nell'heremi e nelle piazze uediamo sẽpre il uirtuoſo eſſere coſtumato, e ricolto in ſe, & il dishoneſto andar ſciolto, et uagabondo, il uitio, e ch'il poſſiede uãno ſempre da ſe cercando cauſa di diuenir cattiui, che la uirtù, et il uirtuoſo in ogni luogo che ſi trouino, ſempre hanno occaſione di farſi buoni. Non è alcun ſtato nella Chieſa d'Iddio coſi libero, nel quale ogni huomo non ſi poſſi ſaluare, ne coſi riſtretto che parimente non ui ſiano mille uie da poterſi dannare, perche tutti gli offici di ſtati, e le preminenze ſono alla guiſa delle roſe de campi, dellequali fanno il ſuo mele l'api, et il ſuo ueleno li ragni. Per un'huomo da bene non ſi troua alcuno officio rio, e per un ſcelerato nõ ſe ne troua alcuno buono. Perche l'huomo che ueramente preſume di non eſſer cattiuo, ha da moſtrarſi tale, che l'officio ſia honorato per lui, e non che egli s'honori per l'officio, ſi puo ſaluare il prencipe facendo giuſtitia, e condannarſi uſando tirannia; Il Caualier puo meritar combattendo, & infamiarſi robando; Il Prete

puo guadagnar ſeruendo alla ſua chieſa, e perdere uſando la ſimonia. Il religioſo puo giouarſi nel contẽplare, e nocerſi nel mormorare; Il marito puo uſar pietà nel alleuare uirtuoſamente i ſuoi figliuoli, & crudeltà nel commettere adulterio; Il ricco ſi puo molto piu arrichire facendo limoſina, & impouerirſi preſtando ad uſura. Finalmente il pecoraio guardando le ſue pecore ſi puo ſaluare, e paſcolando l'altrui campi ſi puo dannare. E perche non paia che parliamo di noſtro uoler, confrõtiamo il tutto con le ſcritture autẽtiche. Nello ſtato de' Re, uedremo Dauid giuſto, è Saul ingiuſto; In quello de ſacerdoti Matthia ſanto, et Obnia dãnato; In quel lo de Profeti; Daniel buono, e Balam ſcelerato; In quel lo de Paſtori, Abel benigno, Abimelech ingrato; In q̃l lo de mariti Tobia caſto, Anania dishoneſto; In quello delle uedoue, Iudit timorata, Iezabel incredula; In quel lo de ricchi. Iob pietoſo, e Nabal crudele; In quello de conſiglieri Architofele fedele. Coſi diſleale; In quello di cacciatori, Iacob benedetto, Eſau diſprezzato; In quello delli Apoſtoli, Pietro eletto, Iuda maledetto eſſe, e coſi per queſti eſſempi, s'ha molto bene dato à conoſcere, che l'eſſer buono, o triſto non procede dallo ſtato, ch'eleggiamo; ma ſolamente dall'eſſere noi altri mal corretti, e diſciplinati. Molte fiate che occorre, che cõſigliando alcuno, che uiua nella uilla, ci riſponde non piacerli conuerſare con uillani, ſe cõſigliamo un'altro, che laſci la corte, dice hauerle da negotiare; ſe à un'altro che egli ſerua al palazzo, riſponde ualere nulla in queſti effetti, ſe diciamo ad un'altro che egli ſia prete, dice non eſſere pronto à dire officio; ſe ad un'altro, che egli

ſia frate, riſponde la notte non poterſi ſueggiare al mattutino; ſe ad un'altro, che ſi faccia huomo da guerra, dice non uolere porre à riſchio la uita ſua, s'eſſortiamo un'altro à maritarſi, riſponde non poter ſentire piangere li mamoli per caſa; ſe ad un'altro che egli ſia continente, dice che la ſolitudine gli è troppo moleſtia, ſe ad un'altro, ch'egli impari qualche eſſercitio, dice non uenir egli da parenti coſi ignobili; ſe diciamo ad un'altro, che ſi dia alle lettere riſponde eſſere debile del capo, ſe ad un'altro che egli ſi ritorni alla ſua caſa, dice non poter uiuere ſenza compagnia. Concludẽdo adunque, che tutto queſto ſia uero, ſi come è in effetto, riſoluemo che ogniuno à tutto ſuo potere ſi guardi di non conſigliare mai altrui in coſa, che di honore, o di ripoſo appartẽga alla uita, perche al fine il conſigliato, occorrendoli qual che ſiniſtro, ſi dorrà molto piu del conſiglieri, che della pena, che egli patirà.

Che non conuiene al Cortegiano laſciare la corte, per uederſi disfauorito, ma ſolo per pẽſare, che ſenza lei ſarà piu uirtuoſo. Cap. III.

PVblio Minio Filoſofo diceua nelle ſue notationi, è da penſare, & conſiderare longamente quel la coſa, che una ſol uolta hai tu da fare, ſentenza in uero graue da leggere, degna di ſaperſi, & neceſſaria all'impararſi; per laquale ne uediamo chiaro eſſere di molto profitto il pẽſar molti giorni le coſe, che in un ſol di s'hanno d'oprare, uenendo ricercato al Re Demetrio, figliuolo che fu del grande Re Antigono da

un ſuo capitano chiamato Patrocle: perch'egli reſtaſſe di dare la battaglia a Tolomeo ſuo nimico, poi che d'animo era molto potente, e d'eſſercito maggiore di lui, riſpoſe, in tutte quelle coſe, nellequali dopò fatte il pētire non ha luogo, ſempre ſi debbe andar peſatamente, e con molto giudicio. Agiſlao molto illuſtre capitano delli Licaoni, uenendo molto importunato da li ambaſciatori delli Tebani à douerli preſto riſpondere alle imbaſciate loro, riſpoſe, non ſapete uoi Tebani che hauendoſi uno à diſporre in fare una coſa importante, nō u'è niuno conſiglio piu perfetto dell'indugio. Plutarco nella uita di Sartone il lauda grandemente, dicēdo ch'in tutti li ſuoi negotij era difficile da riſoluerſi, ma dopò riſſoluto era ſaldo, e fermo ſempre in quello ch'egli terminaua; Suetonio nel ſecondo libro delli Ceſari parlando d'Auguſto dice, ch'egli non era molto facile à fare l'amicitie; ma dopò fatte, era molto diſcreto ī cōſeruarle. Da queſti coſi notebili eſſempi ſi puo conoſcere, in quanto errore cadino q̃lli che ne conſigli ſono uolōtaroſi, e ne gli effetti preſti, e ſenza conſideratione, ſe non uſiamo ornarſi d'una ueſta ſe prima non è fatto, ne mangiar li frutti prima che ſiino maturi, n'aſſaggiar la carne prima che ſia condita, ne bere il uino prima che ſia purgato, ne fabricar le caſe ſe nō con mattoni ſecchi; perche adunque uogliamo eſſercitare gli negotij anchor uerdi, ſapendo che piu toſto ci recaranno humidità che calore? Tutte le coſe che pertengono allo honore, o al ripoſo della uita, molto prima che ſi operino, s'hanno ben bene da penſare: perche in uero ſe l'huomo prudente, & ſauio ha da penſare una hora à quello che egli debbe dire, ne

dourebbe penſare diece in quello che gli occorre à fare, perche finalmente le parole ſono pure parole, & ogni fiata che uno erra parlando, ſe ne puo piu facilmente riddire, quello che non auiene errando ne fatti maſſime di honore, che non ſolamente non ſe ne puo emendare, ma anchora malageuolmente iſcuſare; la maggior di tutte l'altre l'eggierezze de gli huomini, parmi che ſia, che eſſi ſtudiano come ſappino diſputare, auocare, giudicare, e ben parlare, e niun di loro è che ſi eſſerciti nel ben uiuere, e tanto piu ſapendo il morire ſantamente procede da l'eſſer uiuuto uirtuoſamente; tutti quelli che preſumono grauità, e conſeruano auttorità, ſi dourebbono ſempre ingegnare, che alcuno nelle coſe che cominciano non li poteſſe notare di precipitoſi, & in quelle che terminano d'incoſtanti, perche ueramente il maggior diffetto d'un'huomo, è l'eſſere tenuto mutabile in quello che egli fa, e bugiardo in quello che egli dice; ma quello che arroſſiſſe nel uolto, e nel cuore è generoſo ſempre che egli ſi dia à un negotio, & il piglia à cargo eſſendo coſa giuſta, e poſſibile all'hauere effetto, debbe piu toſto morire che mai pentirſene: perche dalli negotij ardui, e difficili naſce la cauſa di farſi li huomini famoſi. Se ad Achille non fuſſe ſtato coſi difficile l'uccidere Hettore, ad Agiſlao Biante, ad Aleſſandro Dario, à Ceſare Pompeo, ad Auguſto Marc'antonio, à Silla Mitridate, à Scipione, Aniballe, à Marco Furio Pirro, & al buon Traiano Decibalo, non foran mai queſti eccellenti huomini coſi famoſi al mondo come hora ſono, ma tornãdo homai al propoſito noſtro, è da ſapere che'l prouerbio piu ſolito à dirſi da cortegia-

ni è il dire quaſi ogni parola, certamente ſignor cōpare io uoglio in ogni modo laſciar queſta maledetta corte, e tornarmi à ſtare in caſa mia, perche in effetto la uita delle corti non e uiuere, ma piu toſto un continuo morire, ancora che a molti habbiamo ſentito dire queſte parole, à pochiſſimi però ne habbiamo ueduto fare gli effetti, perche a dire il uero il laccio della corte è di cotal maniera, che colui che egli prende una uolta, auenga che molte fiate il combatti, nondimeno non lo ſcioglie però mai. Quando mancano danari al cortegiano, o che l'occorre qualche diſpiacere, o non ottenne alcuna ſua lite, o le coſe del conſiglio non uennero a ſuo grado, allhora li uengono nell'animo mille uirtuoſi penſieri, e uuol far profeſſione di uiuere ſantamente, ma la cagione di tal pentimento nō li uiene dal dolore de li erroripaſſati, ma ſolamēte dal nonhauer conſeguito li negotij preſenti, mai non perſeuerarà nella bontà quello, che forzato da piu non potere comincia à diuenir bono, e non per amore ne conoſcimento, che egli habbia de la uerità, perche in uero niuno effetto ſi puo chiamar uirtuoſo ſe non quant'è uolontario, e queſto manifeſtamēte ſi puo uedere nelli effetti medeſimi della fortuna, che s'ella benignamente lo ſolleua un poco nella ſua rota, di maniera, o che s'egli comincia a creſcere facultà, o peruenire à maggiori honori, o li ſi dicano parole dolci, e ſimulate, ſubito li caldi deſideri ſi raffreddano, & i ſanti proponimenti ſi dimenticano. Nel cuore del cortegiano, che ueramente è chriſtiano, e nō dedito alle coſe mondane, è continuamente grande nimiſtà fra il fauore della corte, & il diſiderio di ſaluarſi, perche nelle

corti ancora ci ſono coſi li rimedij da uiuere bene, come le occaſioni da poterſi dannare, ma quello che il piu delle uolte auiene in ſimili caſi è, che augmentando il fauore, manca il feruore, ne mai s'accende il buon diſiderio, ſe nõ quando il fauore ſi ſcema, di modo che l'auuerſità ſono atte à tenerci chriſtiani, e le proſperità cagione di tornarci cortegiani. Gia habbiamo detto, che la maggior parte di coloro, che laſciano le corti, il fanno, o per eſſer poueri, o disfauoriti, o per qualche paſſione, o ꝑ eſſer gia uecchi, o forſi ch'alle uolte ne ſono cacciati, e banditi, di tal guiſa, che ſi puo dire che s'uno ſi parte per proprio uolere, cẽto lo fanno per difetto di pouertà. E tanto naturalmente diſiata la ſalute, bramato lo honore, ſaporita la robba, & luſingheuole l'intrinſeca priuatione de grãdi, che à infiniti uediamo procurarle, et à rari diſprezzarle. O quanto è di cuore alleuato, & degno colui, che laſciando le corti, e l'uſate antiche compagnie, oblia ſe medeſimo, & auiliſſe gli hauuti fauori, certamente il uero diſpregio del mondo, & il fuggire dalle corti ſi puo dire quando il Cortegiano è ricco di robba, gagliardo di forza, ſano del corpo, giouane di età, e ne fauori aſſai gradito; perche allhora ragioneuolmẽte tutti il potranno lodare che come ſauio, e non come ſdegnoſo o infame partì dalla corte. Tutte queſte coſe habbiamo dette per eſſẽpio di colui, che partendoſi dalla corte ritorna alla ſua caſa, accio che egli guardi nõ partirſene ne ſdegnato, ne paſſionato, perche dopò li potrebbe leggiermente auenire che laſſando il diſpiacere, dãdo luoco alla ragione, ne occorreſſe in due errori, l'uno non ardire piu di uergogna (ſe piacere gli ne ue-

niſſe) di ritornarle, l'altro non potere uiuere, ne godere la caſa ſua riposatamente. A gl'huomini ſuperbi, e impatiẽti molte coſe accadeno oprare in un ſol giorno, delle quali poi glie ne reſta cagione di tutta la ſua uita piagnere, non è proprio dell'huomo colerico e ſuperbito l'eſſere cortegiano, perche ſe uno uuole mirare à tutti li diſagi, disfauori, e diſpiaceri che nelle corti l'auengono, e darſi à penſare la uẽdetta, certamente egli haurà piu di dieci anni da trauagliar, prima che ſodisfaccia a tutte l'offeſe d'un ſol meſe. Quello che determinara partirſi dalla corte, prima che lo faccia, ha da proporre di farlo in tal guiſa, ch'egli giamai non ſia per tornarui piu, perche ritornãdole poi e uenẽdoli a noia la ſua caſa, ha ureſſimo cagione (come huomo folle) tenerlo gia p perduto. L'huomo che dopo il peccato, eſſendoſi emẽdato, torna di nuouo al peccare, commette ſempre maggiore errore che non era quello di prima, ſimilmente il cortegiano che partito una uolta dalla corte, li torna di nouo, dico che egli non è il migliore del mõdo, perche no'l fa per emendare la uita paſſata, ma per augmentare la robba, e dar maggior credito alla uita. Hor tornando al caſo noſtro dico, che ſe per ſorte ricercaſſimo ad un uecchio informatione di tutta la ſua uita paſſata, et egli fidelmente ci riguagliaſſe di tutto quello c'haueſſe appreſſo parlato, cõmeſſo, pẽſato, cercato, trouato, perſo, inteſo, & errato, li riſpõdereſſimo che tutto il ſuo tẽpo nõ fuſſe ſtato altro ch'una ſimulata pazzia. Perdoni il Lettore che leggerà all'Auttore che'l dice, & alla pẽna che lo ſcriue, che in uero non è huomo per ſauio che egli ſia, che in q̃ſto mondo non habbia qualche ramo de

pazzia, e ſe uno diciamo ſauio, & ad un'altro pazzo, non auuiene perche il ſauio non ſia parimente pazzo, ma perche egli ſa molto meglio coprire la ſua pazzia, che non fa quell'altro che ci par pazzo, e ſe pure uediamo alcuni piu fortunati dell'altri nelle coſe che fanno, uediamo che anchora ſi diſuiano piu con li corpi da uitij, e raffrenano piu i cuori dalli deſiderij dishoneſti, perche il corpo à noi che è piu che intrinſeco uicino, & gli appetiti ci ſono piu crudeli che nemici, è anchora molto piu difficile da gouernar il cuore, che non è da ſaluare il corpo, perche alla fine il corpo ſi ſtanca di peccare, ma il cuore non mai di deſiare. Leggermente conoſciamo le cõditioni e le cõpleſſioni del corpo, ma il traditor core nõ ſi puo mai finir ne di conoſcer ne di cõtẽtare, perch'ogni dì ci trauaglia ꝑ una coſa, che dopò hauuta, in due dì ſe ne ſatia, ò quãto è difficile coſa da conoſcere il cuore dell'huomo, ilquale molte uolte par candido et chiaro, perche ſouente l'ippocreſia ci moſtra in uece di deuotione, e l'ambitione in cambio di grandezza, l'auaritia per buon gouerno, la crudeltà per gelo, il troppo cicalare per eloquẽza, la ſchiuezza per ſeuerità, la pazzia per grauità, e la diſſolutione per diligenza. Non rare, ma ſpeſſe uolte ſi ſuole d'un'huomo dire all'altro, andate pur, che non ſolamente conoſco uoi medeſimo, ma ancora tutto quello che penſate, di che mente grãdemẽte, perche non conoſcendo ſe ſteſſo, aſſai peggio conoſcerà altrui. Da tutto queſto ſi puo comprendere, che à ciaſcuno ſta bene, anzi è di meſtieri, di conoſcer ſe medeſimo, perche ueggendoſi di conditione ambitioſa, arrogante, auara, e inquieta, ſtiaſi pur nella corte, & non

ſe ne porta ſe non con la morte, perche il giorno iſteſſo che ſe ne partiſſe, e ſe ne tornaſſe à caſa, in quel medeſimo potrebbe il piouano ordinarli la ſepoltura, ma ſe il cortegiano ſi uedrà, per mercè di Dio, uirtuoſo, humile, quieto, & honeſto laſſi la corte e ſe ne torni alla ſua caſa, e uerrà in cognitione che mai non apreſe di uiuere bene, eccetto che allhora.

Della vita che ha da tenere il cortegiano dopò che partito dalla corte ſarà tornato in caſa. Cap. IIII.

SOleua molte uolte dire Meonio dotto filoſofo e molto famoſo capitano delli Beoti, che nõ ſi poteua conoſcere la prudenza dell'homo ſolamente in ſequeſtrarſi dal male, ma in ſapere eleggere il bene, perche ſi come di ſotto del male non ſi puo celare alcun bene coſi ſotto colore di grã bene ſi puo fingere & coprire molto male, e ſi come l'incanti, e fatture diaboliche ſempre cominzano co'l nome della ſanta Croce, e finiſcon cõ quello di Satana, e Barba, coſi tutti li ſegnalati, & grandi mali hebbero ſempre principio da qualche finto, e ſimulato bene, di maniera che ſi puo dire che uengono ſempre maſcarati come fanciulli, paſciuti come gl'ami, inzucherati come reobarbaro, e dorati come pirole, non'è alcuno, per pazzo che egli ſia, che non ſia atto à fuggire il male che è publico à ciaſcuno, e però il ſauio deuerebbe con molta conſideratione e riguardo uiuere di colui, di cui egli ſoſpetta non troppo bene. Si conta che'l grande Aleſſandro facendoſi medicare d'alcune ferite riceuute in una battaglia, riſpoſe à Parmenio ſuo caro domeſtico, riprendendolo che troppo liberamente s'of-

ſtiua alli pericoli. Fammi ſicuro tu, ò Parmenio delli nemici finiti, ch'io dalli publici me ne guardarò beniſſimo. Aleſſandro, Alcibiade, Agiſlao, Demetrio, Pirro, Pompeo, Antigono, Lentulo, e Giulio Ceſare: liquali dalli nemici loro non potero mai eſſer uinti, uennero poi a morire in mano delli Romani amici. Ma tornando al caſo uoſtro, non ſolamente l'huomo che delibera partirſi dalla corte, ha da penſar molto bene à quello che egli perde, ò rifiuta partendoſene, ma anchorá al bene, ò male chegliene poſſa uenire, perche io non iſtimo coſi difficile al cortegiano il partirſi della corte, come doppo partito tengo per certo li ſarà il uiuerne, ſenza, di che profitto può egli eſſere a niuno il partirſi della corte ſatio e faſtidito di lei, non hauendo poi ne quiete ne allegrezza al cuore, potiamo pur quando a grado ci uiene anchor che il corpo ſia graue, e ſtanco ripoſarſi al meno, ma il triſto cuore è quello che mai non s'acqueta ne contentá perche ſe poſſibile fuſſe egli uorebbe nelle corti il fauore, & nelle uille la quiete, ſe il cortegiano che parte della corte ſi reca ſeco tutte l'affettioni & paſſioni ch'egli hauea nella corte, aſſai meglio fora ſtato per lui non partirſene mai, perche à dire il uero nella ſolitudine li uitij ſono molto piu potenti, e gli huomini molto piu deboli, & facili da uincere. Molte uolte auiene nelle corti de Prencipi che li grandi negotij, e qualche fiata la pouertà ſaranno cagione di tenere un cortegiano lontano dalli uitij. Ilquale poi tornandoſi alla ſua caſa farà coſe coſi enorme, che non ſolamente daranno materia da ſuſpicar male di lui, ma ancora ſaran degne di grādiſſimo caſtigo, e punitione, ſono an-

cora dell'altri che ſi parteno dalla corte per hauer piu agio de diletti, e piu tempo da conſumare in otio, di queſti tali non diremo che come buoni ſe ne partino, ma ſolamente per hauere maggior comodo da peccare. Molti altri ancora nelle corti per tema d'eſſere ſcoperti & infamati ſi guardano da uitij, liquali doppo che ſe ne parteno, non hanno ne conſcienza delle coſe diuine, ne uergogna delle genti del mondo, ſopra tutte l'altre coſe quello che ſi parte dalla corte debbe principalmente mirare di ſcacciar da ſe tutte le paſſioni e parcialità cortegiane, perche altrimente facendo, ſi dorrà ſempre della partita della corte, e piagnerà continuamente d'eſſere tornato à caſa. Non ſi nega gia che nelle corti non ſieno molte occaſioni per dannarſi, e nelle caſe maggior'indrizzo per ſaluarſi, ma in uero poco gioua al cortegiano mutare religione ſenza cãbiar conditione. Potiamo bẽ perdonar al cortegiano della promeſſa che ei fa quãdo dice. Io ne uoglio tornare nella mia terra, e morire nella mia caſa, percioche aſſai baſtarebbe ch'egli ſi ritiraſſe à uiuer bene, che proporſi di morire. Queſta noſtra uita mortale auẽga che à niuno ſia conceſſo di rifiutarla, e nondimeno obligato ciaſcuno à emendarla, ſi come il Santo Iob dicea, non mi ſpiace perche uiuo, ma mi dole perche non mi pento e caſtigo come dourei, quello che ſi parte dalla corte e torna alla ſua caſa, puo molto piu ragioneuolmente dire che ſi ritira à uiuer bene, che non fa dicendo che ſi ua à morire, perche fugendo dalla corte, puo tenerſi certo, e fra ſe medeſimo penſarlo, ch'egli ſen fugge d'una prigione generoſa, da una uita diſordinata, da una infermità perglioſa, da una conuerſatio-

ne ſuſpettoſa, da una longhiſſima morte, da una ſepoltura lauorata, e finalmente da una Republica confuſa. L'huomo ſauio e uero conoſcitore del ripoſo, dirà ſempre che, chi uiue nella corte more, e chi ripoſa nella ſua caſa uiue, perche ueramente non è altra uita al mondo, che quella dell'huomo padrone della libertà, che puo gire doue gliè piu à grado, e puo fare quello che ſi li conuiene ſono molti li cortegiani che fanno nelle corti quello che ſono obligati, e rariſſimi che facciano quello che uogliono, perche ſolamente per li negotij, e per li piaceri particolari tengono il deſiderio, ma non la libertade, è neceſſaria coſa à colui che ſi parte dalla corte cominciar molto inanzi à ridure li penſieri à ſe, & parimente ſequeſtrarſi dalli negotij, perche ancora che per aggiongere alla ſua partita li ſieno di meſtieri pochi giorni, nondimeno per ſuellere in tutto da ſè le radici de mali penſieri li biſognaranno molti anni, nella maniera medeſima che li uitij à puoco à puoco ſi fanno peculiari al l'huomo, in quella iſteſſa deue ancor cercare di ſcacciarli da ſe, ma s'egli aſpettarà à uolerſene priuare che tutti gionti inſieme il caricano à un tempo, in darno ſi potrà bene affaticar, ma nõ gia mai priuarſene d'alcuno. Debbe ancor il cortegiano cercare di conoſcere quei uitij che piu li tengono il core oppreſſo, e'l corpo disboneſto, e da loro primieramente cercar di ſcioglierſi, & ſe non di tutti in uno medeſimo tempo, almeno hoggi uno, e dimane un'altro, e coſi l'uno dietro all'altro, ma in guiſa che doue ſi priuarà d'un uitio, in uece di lui s'ingegni di acquiſtare e colocarli una uirtù. Non intendo però che ſi ordinariamente come li giorni paſſano, che coſi

ogni giorno s'habbia à laſſare un uitio, perche in effetto non ſarà poco in un meſe il priuarſi intieramente de un ſolo. El maggior inganno delli cortegiani è, che eſſendo ſtati nella corte trenta anni dishoneſti, ſi credono che tornati à caſa in ſpatio di due diuenire boni; è di meſtieri all'huomo affaticarſi molti giorni per eſſere uirtuoſo, ma molto piu per diſtorſi dali uitij, perciochè li uitij ſono di tal conditione che uengono à noi ridendo, ma non ſi parteno poi ſenza noſtro amaro pianto, ò quãto è maggiore il dolore, e la noia che ci reſta, ſe li uiti di ſcacciamo, che non fu l'allegrezza e'l piacere che di loro ne godeſſimo, perche ſe di continouo ne diletti ci duole dell'errori che comettiamo, quanto maggiormente ci ne dee dolere quando proponiamo d'amendarſine. Se il cortegiano è ambitioſo li ſarà gran trauaglio non potere comandare, s'auaro, non hauer mezzo da guadagnare, ſe rincreſceuole e faſtidioſo, non hauere cagione di burlare e offendere altrui, e per cio diciamo che s'ha à partirſi dalla corte, è biſogno di buon animo, e non meno neceſſario à uolere perfettamẽte godere la quiete di ſauio giudicio, e di non uolgare intelletto, molto maggior dolore ſarà di coloro che finalmente ſi parteno dalla corte, il uederſene aſſenti, che preſenti non li fu allegrezza, e quali s'al mio parere credeſſero, non ſolamẽte ſi sforzarebbero di laſſarla, ma ancora diſcordala, perche ſi come la corte pare molto piaceuole per le diuerſe nuoue che s'intendeno da lei, coſi è molto perioglioſa à chi uole guſtare gli effetti & ſucceſſi ſuoi; in tal guiſa conuiene al Cortegiano che ſi parte dalla corte gouernarſi, che per tornarle non ceſſi d'alcuno ſuo minimo

negotio, ne ſi ſiniſtri pur di perdere un paſto ſolo perche altrimente facendo, la ſolicitudine di caſa ſua, lo indurrebbe di nuouo à cercare la compagnia e la libertà della corte ſempre che uacano Veſcouati, comende beneficij & officij, molti penſieri ſciocchi & uani tormentano ſubito il cuore dell'huomo uirtuoſo, & già ſe queſtrato dalla corte, dicendoli che ſe egli non ſi fuſſe gia ritirato, che le coſe ſue con l'occaſione di queſti effetti haueriano potuto megliorare, & percio uoreſſimo che queſto tale ſi guardaſſe non ſolamente di non iſprimere la corte con la lingua: ma anchora di non recarſela à memoria. Debbe anchora penſare che altre uolte ſtando egli nella corte occorſeno ſimili uacanze, delle quali allhoro non gliene ſucceſſe alcuna, e che di leggieri à queſta fiata gli hauerebbe potuto auenire lo ſimigliante, & molto meglio è anzi di meno peſo da ſoſtenere, ſentire il grido da longi, quando di niuna coſa uien prouiſto, che ſtando preſente, tanto piu che nelle corti è ſempre maggiore la uoce di quello che non uiene dato, che di quello che uien tolto. Sono ueramente le coſe della corte di coſi peſſima ſorte, e piene di tante occaſioni cattiue, che chi ſe ne aſſenta debbe piu toſto fra ſe proporre di far forza e neceſſità, che per ſolo deſiderio, perche ciaſcuno maligno che tiene pure intentione di perſeuerare nella corte, non potrà egli certamente durar molto, & ſe pur qualche tempo ſeguirà, all'ultimo ne uerra poi in eſtrema rouina. Doppo che'l cortegiano ſarà tornato a uiuere nella ſua caſa, hà da mirare molto bene di fuggire tutte le uie che di noia & di ſpiacere gli poteſſero eſſere, perche facendo egli da al-

tra guiſa, ſe egli ſtaua nella corte mal cõtẽto, nella ſua uilla uiuerà diſperato, perche non potrà egli eſſere che la priuatione della compagnia, l'importunità della moglie, li diſpetti de figliuoli, le poche cõſiderationi de ſeruitori, il mormorare de uicini non li rechino alcuna uolta faſtidio, conſiderando egli di quanto periglioſò golfo è fuggito, laſſando li trauagli della corte, tutte queſte picciole turbationi ha da tenere à ſomma felicità, perche in effetto niuno deue credere che per uenirſene à uiuere alla uilla, ne à ritirarſi nella ſua caſa, che percio egli non habbia da eſſere ſottopoſto alla malignità della fortuna, e che alcuna uolta nõ habbia da patire qualche ſiniſtro, perche molte fiate auiene à quello che paſſando per aſperi e duri colli, non errò mai un paſſo ſolo, che caminando poi per ameniſſime piagge ne cadde, percotendo co'l uiſò la terra. A colui che ſi parte dalla corte per hauer la quiete, è di meſtieri occuparſi di continouo in buoni eſſercitij, perche s'egli conſentirà al corpo ripoſare, e darà luoco al cuore di penſar in quello che piu gli aggrada, ſenza dubbio, e l'uno, & l'altro ſaranno cauſa di preſto ſtancarlo, e forſi di tirarlo al fine, nella preſente uita non è coſa piu nemica della uirtù di quel che ſia l'occioſità, perche gl'homini che ſi dannano pigliano il principio del male loro dalli ſuperflui penſieri e dall'otioſi effetti, e nel uero è degno di pietà il cortegiano che ritornato à caſa non s'eſſercita in altro che mãgiare bere giocare, e dormire, perche s'egli nella corte andaua con ſuſpetto de nimici ſarà nella uilla colmo de tutti e uitij, è coſa propria dell'huomo otioſò l'eſſere maligno, ſtanco, debole, triſto, infermo, penſoſo, ſuſpettoſo,

toſo,& ingannator,& da queſti effetti ſuccede poi che dandoſi troppo co'l cuore al penſare, s'induce finalmente à diſperatione,e per il cõtrario quello che s'occupa e affatica,è ſano,graſſo,diſpoſto,colorito,allegro,e contenuto,di modo che potiamo dire che l'honeſto eſſercitio è cagione di buona compleſſione,e di ſana conditione. Debbe ancora il cortegiano che ſi leua dalla corte procurare di conoſcere e praticar huomini ſaui e buoni,perche una delle piu ſane parti che ſieno per diuenire buono,è l'honeſto & ſanto conuerſare. Debbe parimente fuggire la pratica delli huomini uitioſi,cianciatori,buggiardi,e malitioſi,de quali ſogliono ugualmente tutti i popoli delle picciole terre eſſere pieni, perche ſi come le corti de Prencipi ſono piene di grandiſſime inuidie, coſi anchora le uille ſono di molte malitie, non ſeria triſto conſiglio che l'huomo ſequeſtrato procuraſſe di leggere alcuna uolta de libri coſi d'hiſtorie come di dottrina,perche dallo leggere ſe n'acquiſtano duo beni,l'uno che l'huomo dall'eſſempi che legge apprende ò à farſi buono,ò à diuenir migliore,l'altro è che egli occupa il tẽpo in uirtuoſi eſſercitij. Debbe anco ingegnarſi di commodare la conditione ſua conforme à quelle di coloro,nella compagnia de quali ha da uiuere,eſſere nel conuerſare piaceuole,nella creanza honeſto, nel parlare coretto,& nel trattare ſenza preſuntione, perche ſi debbe ricordare che non ſi partì dalla corte per comandare,ma ſolamente per ripoſare. E ſe per caſo occoreſſe l'eſſerli offerto ufficij della republica come caſtellano,ò Maggiordomo, guardiſi d'accettarli come da mortale peſtilenza, perche certamente,non è huomo tanto tra-

uagliato e inquieto come è quello che s'intromette nel li ufficij e negotij della Republica. L'huomo ſuperbo et orgoglioſo farà megliore elettione uiuere nella corte, che dimorarſi nella uilla, perche tutti li negotij della villa ſono diſpiaccuoli, & di coſto grande e quelli della corte utili & honorati. Ma quando egli uedrà li uicini in lite e diſcordia, s'affatichi allhora di pacificarli & ſe li uedrà piagnere li conforti, e ſe mal trattati li diffenda, ſe in neceſſità li ſouenga, e finalmente ſe in qualche altro ſiniſtro li uedeſſe, non manchi cō ogni ſuo sforzo di rimediarli, perche facendo coſi dara cagione a ſe medeſimo di uiuere con ripoſo e pace, & d'eſſere bene amato, e deſiderato da tutto il cōſeglio. Biſogna ch'egli ſi guardi ancora di non eſſere in caſa orgoglioſo, altero, diſpiaceuole & importuno, perche altrimēte la moglie l'odiarebbe, li uicini il fugirebbono, li figliuoli no l'obediriano, ne li ſerui lo ſeruirebbono uolontieri. E molto ragioneuole ancora che egli honori la moglie, accarezzi le figliuole, ſoccorri e prouegga a figliuoli, pratichi humanamente co debitori, ſi conſeglia co uicini, e perdoni alli ſeruitori, perche in uero nella caſa d'un ſauio molte coſe ſono piu da ſimulare che da caſtigare. Non li ſi cōuiene anchora dopò che è partito dalla corte far conuiti troppo grandi ne di molta ſpeſa, ne di continouar cibi delicati, ne proueder di vini pretioſi, ne uſare nella ſua caſa pazzi, ne buffoni di ſorte alcuna, perche il fine per il quale l'huomo ſi parte dalla corte ha da eſſere non penſar piu tante delicatezze, come prima, ma per uiuere honeſtamente. Il proprio bene del cortegiano che ſe ne torna a caſa, e'l mãgiar poco, il bere media

namente; il veſtire honeſto, il paſſatempo cauto, & con diſcretione, e'l praticare virtuoſo, perche d'altra guiſa verebbe a fare della villa corte, doue deuerebbe piu toſto fare della corte uilla; quello fa della uilla corte, che viue nella villa come faceua nella corte, & quello fa della corte uilla, che uiue nella corte come faceua nella uilla. E anchora honeſta coſa che ritornato à caſa, uiſiti gli oſpitali, ſoccorra li poueri, fauoriſca gli innocenti, & comparti la robba con li mendichi, & di queſta maniera uerrà a ſodisfare alli peccati paſſati, & a rendere il mal tolto. Sarebbe ſuo ufficio anchora aſſettare le differenze fra le moglie e mariti che non uiuono inſieme, pacificare gli nemici, uiſitare gli infermi, & pregare per gli banditi, accioche egli non paſſi giorno ſenza fare alcun'opera lodeuole. Debbe molto eſſaminare ſe ſteſſi ancora, e uedere s'egli ha robbato, naſcoſto ad altri, hauuto in preſtito, tolto per forza, e acquiſtata illecitamente qualche coſa, e ſe trouar s'hauere robba ò danari nõ ſuoi, prouedi ſubito di rendere il tutto, perche impoſſibile coſa è che quello che tiene la conſcienza macchiata, tenghi mai la uita con ripoſo ne quiete, è biſogno che'l cortegiano gia partito della corte ſoliciti anchora li moneſteri, oda molte meſſe, ò prediche, ne laſſa i ueſperi, perche l'eſſercitij uirtuoſi auenga che nel principio paiono diſpiaceuoli, continouandoli poi dilettano però grandemente. Sarebbeli ancora di non poco profitto che mentre ch'egli uiue ordinaſſe le ſue facultadi, & ſi diſcargaſſe la conſcienza, aiutãdo li parenti ſodisfacendo li generi, pagando, e riſtorando li ſeruitori, et rimediando alli figlioli, per

che doppo che egli ſarà morto tutti attenderanno à pigliar la robba,& niuno à ricordarſi dell'anima, quello che comparte la robba in queſta uita è amato da tutti, e niuno li deſidera la morte, coſa che nõ auiene di colui che oſtinatamente no'l fa che per hereditarlo ogn'uno deſidera di uederlo toſto morire, finalmente diciamo,et conſegliamo al cortegiano che ritorna à caſa,che s'occupi in altro che in aſſettarſi di morire. Non dica alcuno che ſe le dette coſe ſono facili da leggere, che ſieno difficili d'eſſercitare, perche ogni uolta che noi ci sforzamo di fare qualche ſegnalata coſa,conoſciamo chiaramente che ualemo molto piu che noi medeſimi non credeuamo.

Che la vita della uilla è piu quieta e di maggior priuilegio, che non è quella della corte. Cap. V.

EAntico priuilegio della uilla che niuno le poſſi habitare ne uiuere che ſi chiami,ne poſſi chiamare domeſtico ne famigliar di Re, ne di Signore, ma che ciaſcuno liberamente uiua nella caſa che fu del l'aui ſuoi, ò che egli per ſe medeſimo ſi comprò, ſenza che niuno ufficiale della corte li diuida ne comparti la caſa,ne la robba,coſa,& gratia che non godeno quelli che uanno nelle corti,ò uiueno nelle gran città, che à loro pigliano le caſe, diuidono i loggiamenti, parteno la robba, aſſegnanli gente ſtraniera, fannoli mille burle, robbanli la legna,guaſtanli il giardino,rompenli le porte,gettanli à terra e palchi delle camere, leuali e mattonati,torbianli l'acqua del pozzo,ſpezzanli i uaſi, per

donli le chiaui, piangenli i muri, & alle uolte li disbono ran le figliuole. O quanto di buona fortuna e quello che tiene commodo di uiuere nella uilla, perche egli non an darà per le terre altrui, ne mutarà loggiamenti tutti e giorni della uita ſua, non conoſcerà noue conditioni di gente, non haura fatica di chiedere la poliza per alloggiare, non trauagliarà di farſi porre in liſta, non ſeruirà à padroni della ſua ſtanza, non cercarà loggiamento preſſo à palazzo, non farà parole nel partire le coſe del la caſa, non darà cautioni perche ſi fidino di lui, non pigliara à pigione letti per ſeruitori, ne fornirà le ſtalle per caualli, ne darà alli ſuoi padroni coſa alcuna, non ſa quanto hauere egli ſi tenga chi tutta la caſa ſua tiene con lui: perche mutare ogni anno prouincie, e ogni gior no coſtumi oltre che ſia un trauaglio intolerabile, è una ſpeſa e tributo infinito. E priuilegio anchora della uilla che'l gentil'huomo o'l gran ricco che ordinatamente tie ne la ſua caſa e uiue in lei, che egli ſia ſempre il migliore delli altri buoni, o'l maggiore di tutti. Coſa che non può eſſere nelle corti e nelle grandi città, nelle quali ſo no molti altri che l'auanzano con piu ricchezze in tene re piu compagnia, in ueſtir piu belle, e ricche liuree, in pretiarſi di maggior nobiltà di ſangue, hauer piu parenti, in poter piu nella republica, in darſi piu alli negotij, & in eſſer ancor di piu ualore. Giulio Ceſare ſoleua dire che egli piu toſto hauerebbe uoluto eſſere il primo de una uilla che'l ſecondo di Roma. Noi oſariamo di dire, e di prouarlo per uero ancora che à gli huomini che ten gono gli pēſieri alti e la fortuna paſſa, li cōuerebbe mol to, piu, e li ſarebbe di maggior profitto & honore uiue-

re nella uilla honoratamēte, che nella città baſſamēte, la differenza che ſi uede eſſere dall'habitare d'un luoco picciolo à un grande è, che nella uilla uedrei molti poueri, de quali haurei pietà, e nelle città, e nelle corti molti grandiſſimi, de quali haurei inuidia. E parimente priuilegio della uilla anchora, che ciaſcuno goda quietamente le ſue terre, le ſue caſe, & le ſue facultà, perche là non occorreno ſpeſe diſordinate, ne la moglie è golosa di te, ne tu ſuſpettoſo di lei, che le ruffiane non ſolecitano, ne gli amanti ogni hora la uiſitano, ma ſolamente s'attende alla creanza delle figliuole, all'inſegnare alli figliuoli a honorarſi con li parenti, e finalmente all'eſſere padre e primo di tutti gli altri, non ſi puo dire di poca fortuna eſſere quello che uiue nella uilla contento, perche in effetto egli uiue con piu riposo aſſai, con manco trauaglio, con piu utile ſuo, e ſenza danno del proſſimo, uiue come egli è obligato, e non come è affettionato, conforme alla ragione, e non ſecondo l'appetito, & di quello che egli tiene ò guadagna, e non di quello che robba, e inſomma uiue come huomo che teme la morte, & non come chi ſpera ſempre di uiuere, nella uilla non ſono altre fineſtre che ſignoreggiano la tua caſa, non ui è gente che incontrandoſi l'uno l'altro ti ſiniſtri, non ui ſono caualli che ti ingombrino la uia, non ui ſono ſtaffieri che ti ſgridano, non ui ſono torchie acceſe che t'incerino, non ui ſono certe giuſtitie che ti facciano impaurire, non ui ſono Signori che ti precedino, non ui ſono rumori che ti turbino, non ui è barigello che ti diſarmi, e quello che piu importa, non ui ſono buffoni che ti robbano; ne femine del mondo che t'aſſaſſinano i dana-

ri. E pur anco priuilegio di chi ſta nella uilla, & che pur ch'egli s'ingegni cōpartire bene il tempo, per gran de coſa che egli ſe habbia da fare, non glie ne manca mai, & che ſia il uero cio, mai non li manca tempo per fare tutte queſte coſe, leggere libri, dire l'ufficio, odir meſſa nella chieſa, uiſitar gli infermi, andare per campi cacciando, riposar con gli amici, paſſeggiare per la corte e giardino della ſua caſa, andar à ueder le ſue pe core e le ſue uacche, mangiar quando gli aggrada, gio care un pezzo à trionfi, dormire il mezzo giorno, & giuocar anche à tirar di baleſtra. Non hanno queſte gratie li cortegiani, ne gli habitanti nelle gran città, perche il piu del tempo loro ſpēdeno in uiſite, in liti, in negotij, in uarij penſieri & molte fiate in ſoſpiri. Venēdo una uolta riferto ad Auguſto Imperatore che un certo Romano gran negotiante era morto dicono che ei riſpoſe, ſecondo che mancaua il tempo à Bibulo per ſuoi negotij, marauigliomi ch'el ſapeſſe ritrouare da morire. Ha la uilla anchora queſto priuilegio, che quello che hauerà delle uiti, & frutti li poſſa godere à ſuo diletto & contēto, pigliandoſi molte uolte piacere di uedere piantare gli frutti, raſſettare le uiti, coprirle, & diſcoprirle ſecondo i tempi, uederle tirare, e leggare & ridurre in cerchio, torzere, & podare, uerdeggiare, e fiorire, e ſopra tutto uendemmiare, ſi piglia anchora grandiſſimo piacere in goderſi il fuoco fatto con legna delle ſciepi, in ſcaldarſi alle fiamme delle ſpine, in mangiare delle uue prima della ſtagione, in far ſapori per la caſa, in fare ſcielta delle uue che ſi ſerbano per l'inuerno in dare del grano alle columbe in far del uino mi

ſchiato per figliuoli; & per la famiglia, in ſaluare una botta di uino à parte, in gettare le uinaccie alle columbe, in far qualche preſente ruſticale all'amico, in uender bene una miſura ò ſomma di grano, in bere del ſuo proprio uino, e non eſſere neceſſitato ogni hora di cacciar mano à dinari & comprarne alla tauerna, quello che non auiene alli cortegiani ò cittadini, & quali non hanno mai commodo di queſte coſe, ſe non con grandiſſimo coſto e ſpeſa loro, che molte uolte biſogna pagarle à tanto peſo d'oro. E ancor priuilegio di quelli ſtanno nella uilla, poterla caminar tutta ſoli ò accompagnati, come à uoglia gliene uiene, ſenza uenire nella uoce del popolo, ne perdere ponto della ſua grauità. Nõ e poco anzi è molto bene ſtando nella uilla il nõ hauere biſogno di ſchudieri che'l compagnino, di ſtaffieri per la mulla, di ragazzo che li porta drieto la cappa da acqua, d'un'altro che li porti il capello di ueſte da inuerno foderate di martori, di raſo firentino per la ſtate, & quello che è di maggior piacere, è quando la uilla è piccola, e poco popolata, che nõ ſolamẽte ſi ui puo andar paſſegiando; ma cantando ancora, non è ſolo il marito quello che nella uilla ſia priuileggiato; ma la moglie ancora, laquale non ha di meſtieri d'alcuno che li porti alta la ueſta, che gl'acconci il tapeto, e origlieri in chieſa, che le porti il baldichino inanzi, ne di menarſi dietro dõna per ſuo riguardo, ne donzelle, ne di ſcudieri, che li ſoſtenga il brazzo, ne di ragazzo che li dia l'officio, ne di gouernatore che cõpagni li figlioli; ma gia non laſciaremo di dire che ui ſono alcune tanto ſciocche, et uane, che coſi adornate ſe ne andrãno p la uilla dinãzi le uillane,

come ſarebbono ſe fuſſero à corte dinanzi l'altre gran madonne. Il bene della uilla che per gir ſolo ne accompagnato à uiſitare il uicino a udire la meſſa, à podar le uiti, à uedere la poſſeſſione, à riconoſcere le ſue beſtie, à cercar il pecoraio, o uacaio, augmenta la robba, e nõ perde punto dell'honor ſuo. E non ſolamente priuilegio nella villa, che ciaſcuno poſſi andar ſolo, ma ancora ſenza cappa, e ſenza ſaglio, ò cõ una bacchetta in mano, ò con'ambi li dedi groſſi delle mani ſotto la cinta, o con le mani di drieto gionte inſieme. Non è poca ma grãde la libertà della villa, nellaquale puo l'huomo andar ſcalzo, ſe per ſorte le calze gli annoiano, ouero portarne un paio di quelle à guiſa di galeotti, e ſe non uuol cappa, puo andare in coletto, e ſe il giuppone l'aggraua lo ſcioglie d'ogn'intorno, ſe ha troppo caldo ſe ne puo gire ſenza beretta, e ſe ha freddo ogni ueſtuccia gli è buona, ſe pioue molto con un tabarro ſi cuopre, ſe è fango con un paio di groſſe ſcarpe di corame uà doue li piace, e ſe alcun foſſo d'acqua troua nel camino con l'aiuto d'un legno lo ſalta. Vn pouero gentil'huomo, che nella uilla ſi troua un ſaglio di panno ancor che non molto perfetto, una capetta, un capello aſſai buono, un paio di guanti gia di mezzo anno, un paio di pianelle, che nõ ſiano rotte, coſi commodamente uà egli alla chieſa, come andaria un ſignore con le ueſte foderate di martoro. E' anchor uſanza nella uilla, che ciaſcuno che ui ſi troua puo non ſolamente andar ſolo, et in coletto, ma anchora caminare, o paſſeggiare a piedi ſenza tener ne mula, ne cauallo, non ha dimeſtieri meno andando à piedi di comprar mula, ne ſtriglia, ne cercar ſtaffieri, ne di farla ſtri-

gliare,di tagliare le crine,di comprar guarnimēti,di cō modar freni, di fare impire le ſelle d'hauere cura delli ſproni,di ferrarla ogni meſe,di darli l'herba,di gouerna re la paglia,di trouar biada,e di fornire le mangiatoie. Tutte queſte coſuccie à un pouero gentil'huomo non ſo lamente ſono diſpiaceuoli,ma ancora di grande ſpeſa,il peſo dellaquale ſi ſente ogni fiata che ſi pone mano alla borſa per danari,o che ſi parla di maritar qualche figli uola. Non è da laſiarſi di ſcriuere quello che fa un poue ro gentil'huomo quando ſe ne uà a mercati nella uilla, egli ſi mette un gran tabarro, s'auolge al capo un toca to di panno di lino groſſo,e portalo come un capello uec chio; ſi calcia certi ſproni alla ginetta , con i ſtiualetti della feſta,piglia a nolo da qualche uicino una rozza,e ſopra di lei caualca,con piedi ne ſtaffili,cō una bacchet ta in mano con che la inuia; e quello ch'è piu da notare è quādo incontra la gente per la ſtrada, che s'iſcuſa ha uere il cauallo inchiodato,et a quei del mercato dice ha uerlo laſciato all'hoſtaria del ponte legato,ma quando ſe ne torna alla uilla dice à gli uicini che uiene dalla cit tà a uiſitare qualche infermo, ò à pregar qualche pri- gione,ò da terminare una lite,ò da uēdere qualche gra no,ò da comprar della ſeda,ò del panno ò da ſcuotere il terzo del ſuo pagamēto,e come ciò ſia uero ſi uede beniſ ſimo che porta le bolge piene di herbe per la pignata, del ſale per la caſa,delle ſcarpe per la famiglia:dell'o- lio per il uenerdi, delle candele per la notte,e non ſarà gran coſa,che egli ſi porti ancora uno ronchetto per po dare le uiti. Io prego li lettori della preſente ſcrittu- ra:che piu toſto notino quello, che diciamo poi che tan-

to gli può giouare, che riderſene: perche in effetto al pouero gentil'huomo molto piu è lecito e ſano conſiglio andare con una rozza, e prouederſi da mangiare, che ſopra di uno cauallo morirſi della fame.

Che nella uilla ſono i giorni piu longhi, e piu lucidi, e le maſſaricie, e fornimenti di caſe piu commodati. Cap. VI.

E Coſtume di ciaſcuno che uiue nella uilla, di tener in caſa un'arca da burattar, una mattara da impaſtare, un forno per cuocere, le quali coſe non ſi ponno tenere coſi facilmente nelle corti, e fra molti popoli, dou'è di meſtieri comprare il pane ch'è duro, ſenza ſale, ò negro, ò mal leuato, ò di mal'odore, ò mal cotto, ò abruſciato ò affumato, ò forte, ò bagnato, ò humido, e mal fatto di modo che l'homo s'afflige del pane cattiuo che compra, e de i danari, chè mal ſpeſi. Nõ occore coſi certamente in uilla, doue ſi mangia il pane di formento eletto, macinato à perfetto molino, tratto pian piano, paſſato per treſtamigne, cotto in forno largo, freſco del dì innãzi, impaſtato con buon'acqua bianco com'è la neue, e molle come ſponga, quelli che uiuono nella uilla, e fanno il pane in caſa loro, ne tengono ſempre abondantamente per la loro famiglia, no'l chiedono impreſtito a gli uicini, ne ponno dare à poueri, tẽgono ſemola per li porci, zambelle per fanciulli, torre d'offrire à frati, ſchiacciate per ſeruitori, conciglie per le galline, farina da frittelle, butiro condito, ò ſalato per il ſabbato. Ha maggior cõmodità ancor q̃llo che ſtà nella uilla

di fare piu eſſercitio, e di ſpendere con meno ocio il tempo, che non hanno quelli che uiuono nelle corti, & nelle gran città; perche in queſti luoghi ciaſcuno ha da conſiderare d'eſſere diſcreto nel parlare, graue nella perſona, honeſto della uita, eſſemplar nell'opere, ragguardeuole nel conuerſare, paciente nelle ingiurie, non eſſere molte uolte huomo di pazzia: perche nella Rep. è l'huomo tenuto tanto piu grande quanto egli piu rare uolte eſce di caſa, o fortunata uilla, e fortunatiſſimo che in te uiue, e dimora, donde è lecito à ciaſcuno farſi alla fineſtra, guardar per il corritore, paſſeggiare per le uie, ſederſi nella porta, dimandar la ſedia ſtando nella piazza, mangiare nella entrata della porta, andar per cortili, di portarſi à giardini, bere con la bocca iſteſſa, doue ſurgino le fonti, ueder ballar le fanteſche, eccettare conuiti delle nozze, andar à mangiare, all'eſſequie, & offici di morti, eſſere padrigno ne battimenti, & andare aſſaggiando del uino de uicini tutte queſte coſe ſi ponno fare nella uilla, ſenza perdere l'auttorità, ne auenturare la dignità, s'ha ancor queſt'altro dono, che nella uilla ſtanno le genti piu ſane, & ui ſono ſempre pochi infermi, che non auien gia coſi nelle città, nelle quali per eſſerui le caſe piu alte, gli alloggiamenti triſti, le uie ſtrette, ſi corrompe ſempre piu toſto l'aria, e parimente s'inferma piu toſto la gente. O benedetta uilla, nella quale ſono le caſe piu grandi, le genti piu ſane, l'aria piu ſincera, e chiara, il mattonato piu netto, la piazza piu libera, la forca piu uacua, la Republica piu ſicura, la ſanità maggiore, lo eſſercitio piu continuo, la feſta piu honorata, la compagnia piu cara, e ſopra il tutto li

penſieri minori, & i piaceri maggiori, s'ha ancor un'altro auantaggio nella villa di piu delli cittadini, e maſſime in una piccola come diciamo uolgarmente di pochi fuochi, nellaquale non ſi trouino medici giouani, ne infermità uecchie, ma nelle gran città è di meſtieri partir le rendite in quattro parte, l'una à buffoni per le burle che fanno, e dicono, un'altra à huomini dotti, che diffendono le liti, l'altra alle boteghe, che prouedono di medicine, e l'ultima alli medici che curano gli infermi, o benedetta uilla, e benedetto colui che uiue ī lei, poi che là non uengono buffoni, non ſi fanno latuari, non ſi conoſce infermità di cancro, ne di perleſia, non ſi ſente la podagra, non ſi temono i cicolini, ne li uapori del fiato, ne milza, non ui ſono le opilationi, ne l'occorreno quei accidenti cattiui, che ſi ſpeſſo fanno nelle città, ne ui moreno le genti di doglia all'improuiſo mai, che piu debb'io dire o uilla beata, nella quale ſe non quando ſi fabrica qualche caſa nō ſi sà mai che coſa ſia ne mattoni, ne harena. Nella uilla ſono i giorni piu lōghi, e ſi godono cō piu dolcezza di quello ſi fa ne ſuperbi popoli, nelliquali ſi paſſano molti anni ſenza auederſene, e molti giorni ſenza piacere, e che ſia uero, che alla cāpagna s'inganni meglio il tēpo, che non ſi fa nelle città, ſi uede chiaro, che nella uilla s'ha piu diletto, e piu contento in un ſol giorno, di q̄llo che in un meſe ſi poſſi hauere nelle corti. O quanto è grata la ſtātia della villa, nellaquale il Sole è piu chiaro, e durabile, e ſi fa giorno la mattina piu toſto, e la ſera notte piu tardi, tutta la notte è piu quieta, la terra māco humida, l'acqua piu freſca, chiara, e ſaporita, l'aria piu ſciolta, e libera, li fanghi piu fermi, e du-

ri, e le piaggie piu allegre. ſtãdo nella città ſi ſente, ma non ſi gode il giorno , ma nella uilla gode, et non ſi ſente , che qui è il giorno piu lucido , con meno trauagli, piu longo, piu allegro, piu bello, meno ocioſo, piu gioueuole, & finalmente dico che ſi gode molto meglio e con manco fatica è anchor coſtume di coloro, che habitano nella uilla, hauer ſempre legna à baſtanza per la caſa ſua , che nella città non ſi puo hauere ſe non con difficultà, e co'l ſpender molti danari; perche li boſchi doue ſi taglia ſono lontani, e quella delli mõti uicini è uietata, ò quanta differenza è allo inuernarſi nella città, à quello che ſia nella uilla, nellaqual mai nõ mancano trõchi di rouere , pertiche di ſalici, radici di uiti uecchie, ſchẽggie, che ſi fanno tagliãdo le legne, faſſi di formẽti, rami che ſi gettano potãdo le uite, arbori che ſi ſeccano, e frõdi che ſi tagliano, tutte queſte coſe ſono ordinarie al uoler di ciaſcuno, ma quando alcuno è aſtretto dalla neceſſità, non li mancano palchi da gettare à terra, caſſe uecchie da bruſciare, botte fracide. ſedie rote, ſcope nõ piu buone, e mille coſe altre da prouedere, e ſodisfare al biſogno, s'uſa anchora nella ulla prouedere alla ſtagione di paglia per tutto l'anno, coſa che nelle corti, e nelle città non ſi puo coſi facilmente fare; perche ui ſono queſte tre coſe, legna, paglia, e biade per caualli di manco ſpeſa alli Signori, & gentil'huomini da pagare, è di magior fatica da poterſi hauere , la paglia è molto neceſſaria per le mule che tirano li carri, lo inuerno per li buoi, e per le pecore quando ne uà, per il ronzino, che ſi caualca, per le caualle ch'infantano, per le mulette che ſi alleuano , per cuocere il forno, per pagliarizzi da

dormire, d'accendere ſubito il fuoco, & alcuna uolta per mandare qualche ſoma al mercato, quello che per tutte le dette coſe haueſſe da comprar la paglia, al fin dell'anno mi ſaprebbe dire quanto li coſtaſſe. E uſanza anchora nella uilla, di mangiare doue piu all'huomo diletta, & a l'hora che piu li è a grato, doue nelle corti tutto il cõtrario ſi fa, che ſi mãgia tardi, li cibi che ſono freddi, e poco ſaporiti, e qualche fiata s'a forzato di mã giare cõ uno che ti ſarà nimico. O felice uilla, ne laquale d'inuerno ſi mangia al fuoco, l'eſtate dinanzi l'entrata della porta, nel giardino ſe ui ſono conuitati, ſotto le loggie ſe fa troppo caldo, ne prati di primauera, preſſo le fonti li giorni di Paſqua, nelle uiti quando ſi pianta, e nelle corti ſe ſi batte, ſoli ſe per caſo fuſſero di lutto, accompagnati li giorni delle feſte, di mattina per tempo ſe s'incaminano per qualche luogo, con perſutti, e ſalami ſi uanno a caccia, ſe li denti non li ſeruono tutta la carne leſſata, e quãdo preſto uogliono mangiare la faccino roſtire, cenino tardi la ſera ſe non ſi ſenton guſto, e piu toſto quando hanno appetito, tre effetti biſognano nel buon mangiare, il primo quando uoglia ne uiene, il ſecondo di quello che piu gli aggradiſca, il terzo, in compagnia grata, e piaceuole, quando queſti effetti mancano, l'huomo puo maledire i cibi che tiene inanzi, & ſe ſteſſo anchora che gli mangia. Si coſtuma parimente nella uilla eſſercitarſi in uarie occupationi, hauer perſone da ricrearſi, che nelle corti, e nella gran città nõ ſi puo far coſi, perche pochi ui ſono de quali ſi fidiamo et infiniti de quali temiamo, ò fortunata uita della uilla, nellaquale ſono diuerſi modi da paſſare il tẽpo, peſcare

con gli ami, tendere il uiſco alle paſſare, uccellare con ſmerli, e ſparauieri, tirar d'arco, e di baleſtra alle colõbe, cacciar con cani, peſcar con reti, andar alle uiti, cõtar fauole con le uecchie, far conto co'l canouaio, contender co'l Piuano, dimandar noue all'hoſte, tutti queſti piaceri diporti ſi godono n ella uilla, e ſi bramano nelle corti, e nelle città.

Che nella Villa ſono gli huomini piu uirtuoſi, e meno uitioſi di quelli che ſieno nelle corti de Prencipi. Cap. VII.

E Priuilegio di tutti q̃lli che uiuono alla uilla di patir meno trauaglio, e di goder le feſte cõ molto piacer, coſa che nella corte, e grãde Republica non auiene coſi, perche doue è gran confuſione di negotij e forza ſempre andar molto accompagnati, e ſono ſempre con poca allegrezza, ne mai ſi conoſce in caſa loro il giorno feſtiuo dall'altri, o quanto bene priui di tutte queſte fatiche uiuono quelli de la uilla: perche il giorno della feſta il Piuano ſona le campane con ſolennittà il dì innanzi ſcopa la chieſa canta la meſſa allhora debita, tiene di continuo la camiſcia bianca ſopra l'altra ueſta, da auiſo delle feſte della ſettimana, empie, e netta i luminari, dà del pane benedetto la Domenica, dichiara lo euangelio, diſcomunica coloro che non hanno digiunato, s'uccide delli uittelli per gli infermi, ogni un ſi ueſte li ſagli dalle feſte, tutti dãno l'offerta al prete, la ſera giuocano à tirar le pietre à un ſegno, ſonano nella piazza il tamburo, ballano le citelle ne prati, i giouani li uãno intorno, ſi uiſita le ſpoſe, e qualche fia-

ta s'è la feſta del popolo, fanno correre un toro; ma il ſegnale piu certo delle feſte nelle corti, è l'uſar piu i belletti le donne che gli altri dì nõ fanno, leuarſi tardi gli huomini, calciarſi la fante di caſa ſcarpette roſſe, bere un tratto i ſeruitori innanzi d'udir la meſſa, mettere touaglie bianche alla tauola, giuocare alle carte dopò il mangiare, uiſitare le donne infantate, ſoſpettare nella Chieſa delli uicini, & inuitare le comari à merenda con loro. Nella uilla anchora ſi mangia gli uccelletti, & le carni graſſe, ma nelle corti, ò nelle gran città, comprano gli uccelli uecchi, e le carni magre e ſtanche, ò uita fortunatiſſima di chi uiue nella uilla, che mangia gli uccelli graſſi giouani, che ſono ben pieni di cibo, ſani teneri eletti di grande nodrimento, mangia anchora colombini l'eſtate, piccioni caſalenghi, tortore di gabia, colombe di torre, polli di Genaio, pauoni di Maggio, uccelli di fiume, caponi appaſtati, galline che ſtanno in compagnia de galli, lepri di piano, conigli di ſeraglio, quaglie preſe con reti, pernice preſe da ſparauieri, e pernigioni buoniſſimi, e mille altri ſaporiti cibi, & auantaggi buoni. Non dirò gia una, ma due, e tre uolte felice uita della uilla, poi che à li habitanti in lei non mancano capretti, ne agnelli da mãgiare, ne capre pregne, ne becchi da mazzare, ne buoi per lauorare i campi, ne uacche per uendere, ne tori per correre, ne uitelli per infermi, ne porci da ſalare, ne lane per il ueſtire, ne caualle da nodrire, ne mulette per caualcare, ne latte da mangiare, ne caſo da ſerbare, finalmente tengono coſe elette da uendere nella terra, & teneri Agnelli da mangiare per la Paſqua, è coſtume nella

uilla d'eſſere conoſciuto, & honorato il buon, come buono, & il ruſtico maligno, come triſto che egli è, che nelle corti, e grande Republiche niuno è ſeruito, ne prezzato per quello che egli uale, ma ſolamente per quello che egli di robba tiene, ò quanto honore nella uilla ſi fa all'huomo da bene, gli uien preſentato da ogn'un creſcie chi ne tiene, ò prugne, ò meloni, ò moſcatelle, peri, et altri ſimili frutti, s'uſa parimente nella uilla, che ciaſcuno marita la figliola ad un'altro ſuo uguale, et uicino; ma nelle corti, e nelle gran città, le maritano tanto longi da loro, che piu uolte i padri le piangono, che non le godono; o di quanta maggior felicità è uno pouero lauoratore, che nõ è un gran ſignore, poi che uicino al muro della caſa, o in fronte alla porta truoua ſpoſi per le figliole, e moglieri per li figlioli, s'imparentano preſſo di caſa, ſi allegra con le nuore, s'honora con li generi, & eſſi compagnano i ſuoceri, s'inuitano alle paſque, le comprano qualche coſa alle fere, danno la manza alla nepote piu fauorita, & accarezzano la nuora, che tengono in caſa. Nella uilla non ſono gli huomini mai troppo ſolitari, ne aggrauati di molte importunationi, ma nelle corti, e nelle gran città, anchor che ogni dì ſi guadagna danari, ſi uiue nondimeno con molti trauagli, et diſpiaceri, o felice uita della uilla, nellaquale non ſi leua mai la mattina di letto cõ penſiero d'andar à bon'bora al conſiglio, d'andar alle dieci a palazzo, di pagar il portinaio, di compagnar il preſidente, d'aſpettare qualche fauarito, di ſtar al deſinare del re, di cercare doue ſe ne uadi a mangiare, d'andare drieto a forieri, & di pagare il tutto a danari; in uece di queſti penſieri quello

che' ſtà nella villa tiene altri intrattenimenti, come è udire ballare le pecore, mugir le uacche, cantare le paſſare, gridare le oche, nitrire le caualle, urlare li tori, ſaltare li manzi, giuocare li capretti; ticallare le galline, inſuperbirſi li galli, rotare i pauoni, e mill'altre dolcezze ſimili. Nella uilla anchora ſono gli huomini meno uitioſi, e più dotati di uirtù, che nelle corti, & gran città non ſi trouano doue non mancano mille che uietano il bene, e centomilla, che perſuadono il male, o uita fortunata della uilla, nella quale l'huomo da bene riguarda il giorno della feſta della ſua Chieſa, offeriſce tutte le feſte, ode meſſa la Domenica, paga la decima al ſuo Veſcouo, dà le ſue regaglie al Piouano, fa tutti li ſuoi di caſa ſanti, porta d'offrire per gli parenti, impreſta a gli uicini, da ogn'anno l'agnello à ſanto Antonio, farina al prete, lino à ſan Lazaro, finalmente ſe ne uà la feſta a ueſpro, & arde ſempre la ſua candela di cera alla meſſa. Non ſolamente uale molto la uilla per gli buoni che ha, ma anchora per il mancamento de peccati che è in lei, perche nella uilla non ui ſono li ſtati da inuidiarſi, non ui ſono li cambi cagione dell'uſure, ne le bottigliarie de prencipi atti al peccato di gola, ne danari per giuocare, ne gentildonne da ſeruire, ne riuali da cõcorrere; ne cortegiane d'amare dishoneſtamẽte, ne torniamẽti, ne gioſtre da ueſtirſi, ne giuſtitia da temere, ne cãcellaria da perderſi, e q̃llo che uale piu, nõ ui ſono dotti, che ci pelano, ne medici che ci occidono. Si puo ancora nella uilla, e ſpẽdere, e ſparmiare, e piu, e meno la robba, ſecõdo che l'huomo pare, che nelle corti, e nelle gran città non ſi puo coſi fare: perche ſem-

pre ui ſono gli huomini meno contenti, & con maggior ſpeſe. O fortunato chi uiue nella uilla, che almeno non ha di meſtieri di tapezzarie di Fiandra, comprare panni per uſargli, & tapeti per tauole, guarnire lettiere da campo, far lauorare uaſi di argento, ſeruirſi con ſcudieri, cercare cuoco, & trinzante, pagare maeſtro da ſtalla, gridare co'l diſpenſieri, & quello che piu importa, che non gli accade pigliare danari per cambi, ne fidar del tutto à un ſuo Camariere, & in tutti queſti offici, & officiali è molto meno la ſpeſa che ſi fa, che non è il trauaglio che patiſce in ſofferire tante uanità, che in uero chi uiue nella corte, tiene ſempre molti ſeruitori piu per riſpetto di chi uà, & uiene da lui, che ꝑ biſogno ch'egli ne habbia di ſeruirſene. O quanto in queſto caſo è fortunato chi uiue nella uilla, à lui baſta una tauola tonda, un panco largo, alcuni piatti di ſtagno, qualche uaſo di pietra cotta, qualche taglieri di legno, qualche touaglie groſſe, ò di canape, ò di ſtoppa, una lettiera con le banche intorno, una camera pintata coſi di groſſo, con alcuni fornimenti di ſaglia, una coperta di lana, un matarazzo da due ducati, una tazza d'argento, una lanza drieto la porta, un ronzino nella ſtalla, una targa nella camera, & una fante che gli ponga la pignatta al fuoco, coſi honorato con queſti fornimenti ſtarà un Gentil'huomo nella uilla, come un Re con quante pompe egli tiene in caſa.

Che nelle corti de Prencipi è coſtume ragionar d'Iddio et uiuere come huomini mondani. Cap. VIII.

SI come nelle corti non ui è giuſtitia che piglia l'arme, ne cãpana che ſona quando uno oltraggia uno altro, ne padre che caſtighi il figliolo, ne amico che riprenda il proſſimo, ne uicino che auiſi la giouentù, ne fiſcale che condanni l'uſuraro, ne Predicatore che inuiti à confeſſare, ne Piouano che chiami alla commu nione, coſi quello che naturalmente è maligno, tiene maggior commodo per diuenire ſempre peggiore. Nel la corte s'uno uuole commettere adulterio, non mancano ruffiani che negotiano la coſa, ſe uuol uendicarſi di qualche offeſa non manca chi ſe ne piglia la cura, ſe uorrà banchettare ad ogni paſſo trouarà che accettarà l'inuito, ſe uorrà publicamente mentire non mancarà chi laudarà il ſuo parere, ſe uorrà ribelarſi trouarà molti paſſionati che lo ſeguiranno, ſe uorrà giuocare, le barattarie publiche non li mancaranno, ſe uorrà darſi al robbare, trouarà huomini di gran ſottigliezza, d'ingegno, ſe uorrà giurare il falſo non mancaranno che'l paghi beniſſimo, e ſe non li piacerà d'andar alla Chieſa non ſi trouarà alcuno che l'accuſi, in ſomma dico che dilettandoſi de uitij truouarà nelle corti i piu famoſi maeſtri del mõdo. Nelle corti ſempre uengono ogni di huomini da diuerſe parti del mõdo, chi à negotiare, chi a far lite, chi a ſeruire, et a farſi conoſcere, i quali eſſendo anchor nuoui uiuono un poco piu liberamente de gli altri, per doue auiene, che ſempre pigliano piu toſto l'amicitia con ragazzi da camera, ſonatori, cantori, e mu-

ſici d'ogni maniera, con buffoni di corte, e ciarlatori di piazza, e con gentil'huomini poueri, à quali ſono sforzati di pagar le fiere le manze, e mill'altre coſe tali, & tutto queſto però che li danno non è al fine di pietà per ſoccorrerli, ma ſolamente per eſſere tenuti magnifichi, è liberali da loro, e publicati per tali da gli altri, come la fortuna è ſempre incoſtante à colui ch'ella comincia al zare, et incerta di tutto quello ch'ella promette, da queſto naſce che molto ſpeſſo occorre nelle corti da un'hora ad un'altra, cader uno, et aſcẽdere un'altro, morir queſto, ſucceder quello, abbattere il fauorito, ſublimare l'abbatuto, non cõcedono l'entrata à chi uiene, e pregano queſto chi ſe ne uà, credono alli ſciocchi, et diffidano delli ſaui, fidanſi de codardi, e ſoſpetano de ualoroſi, credono la bugia, e contraſtano alla uerità, finalmẽte dico che ſi gouernano ſecõdo l'appetito, e fuggono la ragione. Con q̃ſti e molti altri ſimili effetti, che ſi uedon ogni dì nelle corti de prencipi, ciaſcuno tiene ſperanza ogni hora che un giorno la fortuna piglia la ſtrada d'entrare nella caſa, benche molte uolte auiene, che piu toſto queſti cortegiani trouano la ſepoltura aperta per loro, che mai la fortuna troua quelli per fauoriti. Nella corte ſono anchora molti figliuoli di ſignori, che quando uennero à farſi cortegiani erano piu toſto atti à pigliar moglie che al ſeruigio de prencipi, perche nel uero ſono poco conſiderati, parlano come ineſperti, caminano ſenza compagnia, contano alcune ſue coſe inſipide, ſono freddi in ogni coſa, nel uiſitare ritenuti, mãgiano à guiſa de uillani, con le donne preſuntuoſi, e ſenza intrattenimento, nelle corteſie ſciocchi, e nel ragionar di pa-

lazzo ignoranti, il bene che di queſti tali ne ſegue è l'ha uer occaſione di burlarſene il giorno, e di farle qualche paura la notte. Ogni dì naſcono nelle corti caſi ſubiti, e diſgratie non penſate, come ſarebbe per modo di dire, che l'amante comparſe malamẽte guarnito in gioſtra, che il cauallo caddè, che errò l'incontro, ſi fermò nel correre, portò una liurea pouera, diede qualche colpo non buono, contò qualche burla fredda, ſe ne fe di lui ſcherni la ſua dõna, hebbe in qualche coſa del poco aue duto, diſſe alcuna ſciocchezza, di maniera che non s'ha altro che dirne p le piazze, ne che ragionarſene alle ta uole de ſignori. Nella corte mai non mancano paſſioni fra caualieri, diſpiaceri fra ſeruitori, inuidia tra fauoriti concorrentie fra officiali, nimiſtà fra magnanimi, inquietudine fra ambitioſi, riſſe fra malitioſi, mai non mancano inuentori, che mouono le coſe, ciarlatori che le contano, & ſcelerati che le ſoſtentano, et molte uolte guadagna meglio nelle corti da mangiare un di queſti buffoni co'l ſuo cicalare, che non fanno li teologi con il ſuo predicare, nelle corti tutto ſi cõcede, tutto ſi diſſimu la, tutto s'ammette, tutti u'h'ãno loco, tutti ui paſſano, tutti ui s'intrattengono, tutti ui ſi cõportano, tutti ui ſi ſoſtẽgono, e tutti uiuono, e ſe tutti uiuono, dico che'l fan no alcuni di giocare, alcuni di ſcriuere, altri di ſeruire, e altri di ſimulare, alcuni di giurare, & alcuni di mẽtire, altri di burle, e cianze, altri di robbare, et ancora molti di ruffianamẽti, ſempre nelle corti q̃lli che ſono ſegnala ti in qualche coſa trouano de li altri ſuoi ſimili, come di reſſimo, il furioſo troua con chi gridare, il brauo con chi ferirſi, il dotto con chi diſputare, l'adultero cõ chi pec-

care, il maligno cō chi penſar male, il goloſo cō chi ſpē dere, l'auaro con chi maneggiarſi, l'importuno a chi fa ſlidire, il ſciocco con chi contendere, l'acuto d'ingegno con chi aſſotigliarſi, il ſemplice chi l'ingannarà, & il uino chi burlarà. Nelle corti tutti i cortegiani ſi ſtimano eſſere di ſanti uoleri, di penſieri catolici: perchè ciaſcuno di loro propone di tornarſi alla ſua caſa, laſciar tanti faſtidi, ſcordarſi i uitij, far fabricare delle capelle, maritar delle orfanelle, accordare l'inimicitie, andar a gli offici ſacri, ordinare confraternita ſouenire all'heremi, ma l'effetto poi che ne ſegue di queſti ſuoi diſiri è il ragionar d'Iddio, & uiuere tuttauia ſecondo il mondo. Nelle corti nō ui è alcuno coſi intrinſeco all'altro, che li dia il cuore cercare li fatti del cōpagno; e percio ſenza pregiuditio niuno ſe ne uà il caualiero ſenz'arme, il prelato ſenz habito da prete sēza breuiario, il frate ſenza licēza, la monica ſenza obediēza, la figliola ſenza la madre, la moglie ſenza il marito, il dotto ſenza libri, il ladro ſenza ſpie, il giouane ſenza coſtume, il uecchio ſenza uergogna, l'hoſte ſenza l'inſegna, il panatiero ſenza pane, il goloſo di tauola in tauola, il uagabōdo di piazza in piazza, e qualche fiata ancora la ruffiana di caſa in caſa, e d'una giouane all'altra. Nelle corti tutti ſono ueſcoui per creſimare, batteggiare, mutar i nomi, come ſarebbe a dire, il ſuperbo chiamano honorato, il prodigo magnifico, il codardo cōſiderato, l'animoſo preſūtuoſo, il malenconico graue, il ſolitario hippocrita, il maligno acutò, il ciarlatore eloquente, l'irreſſoluto prudente, l'adultero amāte, il ſciocco, e pazzo allegro, il melenſo ſollecito, il Buffone piaceuole, lo auaro moderato,

il ſoſpettoſo profeta,& all'huomo di poche parole,goſſo ignorante.

Che nelle corti de Prencipi ſono rari quelli che habbino uentura, e molti quelli che perdono il tempo e ſe ſteſſi inſieme. Cap. IX.

DI puoco profitto nelle corti torna à gli huomini l'eſſer ſauio quando poi la fortuna non ſe li moſtra amica, perche ſenza lei li ſeruigi ſi ſcordano, gli amici mancano; li riuali creſcono; la nobiltà ſi rifiuta,la ſcienza non ſi conoſce,l'eſſer ſauio non gioua, l'humiltà nō luce,la uerità non ſi confeſſa,la diſpoſitione non s'eſſercita,il conſeglio non ſi prende, ne l'ignorāte e ſciocco uien conoſciuto, et maeſtri delle minere piu ricche, e gli alchimiſtri piu perfetti, ſono li cortegiani piu fortunati,e li piu cari alli fauoriti de Prēcipi. Nelle corti non ſolamente ſi muta le compleſſioni,m'ancora le conditioni,e per ueder la proua di queſta ſentēzá, non habbiamo di meſtieri di Platone, che il dica, ne di Cicerone che il giura, poiche manifeſtamente uediamo li ſaui diuenir pazzi, gli humili preſuntuoſi, li moderati goloſi,li patienti intolerabili, li nobili maligni,li pacifichi litigioſi, quelli di poche parole ciarlatori.gli honeſti laſciui, gli occupati uagabondi,& li diuoti freddi chriſtiani. Nelle corti la uirtù è molto faticoſa d'acquiſtarſi,e molto perіglioſa da conſeruarſi, perche l'humiltà ſi perde nelli honori, la patienza nell'ingiurie, la ſobrietà ne conuiti, la caſtità nelle donne, la quiete ne negotij,la carità nelli nemici,la pace nelli riuali, la ſolitudine nelli uagabōdi,il ſilētio nelli ciarlatori, l'intel-

letto ne pazzi. Nella corte niuno uiue contento, et non ui ſi troua alcuno che non dica che di qualche coſa non habbia trauaglio, chi ſi dole del Re che nõ li fa gratia, del fauorito che non ſi degna, del competẽte che l'impediſce, del parente che non lo ſoccorre, dell'amico, che nõ li parla, del preſidente che non finiſce le cauſe, del forieri che non l'allogia, del portonaio che non l'apre, del contadore, che non l'acquieta, del teſorieri che no'l paga, del barigello che'l diſarma, del drappieri che nõ lo aſpetta, del banchieri che li manda l'eſſecutione, & anco del buffone ſe p caſo li dice mai qualche parola che'l morda. Nella corte ſe ſi legge una letra di piacere, ſe ne riceueno uinti piene di mille noie, e perche ſi conoſca che non parliamo di uolontà, ma del uero; ſi puo ueder da ciaſcuno per effetto, ſe la lettra ſarà della moglie, ſi dorrà ch'egli tarda troppo andare à caſa. ſe dalle figliole, uorrebbero che le maritaſſe, ſe de figliuoli, ch'eſſi ſono licentioſi & inſolenti, ſe dell'amici, ch'ei ſi ſcorda di loro, ſe di parenti, che li debba ſoccorrere, ſe de uaſalli, ch'eſſi li moueno litte, ſe de debitori, cheſſi nol pagano, ſe de pigionanti, che le caſe uogliono cadere, ſe del Maggiordomo, ch'egli non ha ancor hauute le rendite, ſe del procuratore, che li mandi dinari, ſe di amico ſuo, che egli è ingrato, e s'è del drappieri, che è gia il termine di pagare, credo ben'io che nelle corti ſono molti di coloro che ſe pagaro un giulio di porto d'una lettra al corieri, che dopò hauendola letta ne pagarebbono quattro & non hauerla riceuuta, fa ancora un cortegiano ſtando in corte molte coſe per forza e neceſſità, che uolontariamente nõ le farebbe mai in caſa ſua, e che cio ſia ue-

ro, ſi può ueder chiaro, che mangia con tal che non l'ama, parla à cui non conoſce, ſerue à chi non gli n'ha grado, diffende chi non l'aiuta, impreſta à chi non li rende, comunica i ſecreti à tal che non li piace, diſſimula chi l'offende, honora chi l'infama, e fidaſe di chi l'inganna, in effetto nõ biſogna uiuere nelle corti cõ ſperanza che alcũo l'habbia d'aiutare. O infelice cortegiano poi che s'egli cade in pouertà, niuno ui è che lo ſoccorri, s'infermo ſi troua, niuno ui è che'l uiſiti, ſe ſi muore, tutti lo ſcordano, ſe ua penſoſo, niuno il conforta, s'è uirtuoſo, pochi li parlano, s'è mal cõditionato, tutti l'accuſano, s'è poco conſiderato, niuno l'ãmoniſſe, s'egli è ricco, tutti li dimandano, s'egli ha le robbe ſue al gudeo, niuno lo impreſta, ſe per ſorte fuſſe in prigione, niuno promette per lui, e s'egli non è in qualche parte fauorito, non troua alcuno, che li ſi moſtra amico. Nella corte non è coſa che piu rare uolte ſi troua, e che piu cara ſia da comprare che la uerità, di tre ſorti di gente nelle corti de Prencipi, e nelle caſe de gran ſignori ſi troua molta copia, cioe, chi ſempre oſa penſare & giudicare mal del proſſimo, chi ſa luſingare e ſempre ſimulare, e chi coſtuma ſempre di mentire, li Prencipi ſono ingãnati da falſi luſinghieri, li fauoriti dalli negotianti, li Signori da ſuoi maſtri de caſa, li ricchi da beffoni, e giouani, dalle donne, li uecchi dalla auaritia, li fratti dalla libertà, gli preſuntuoſi dalla ambitione, li maligni dalla gran paſſione, gli acuti d'ingegno dalla affettione, gli prudenti dal confidarſi troppo del ſaper loro, gli ſciocchi dal ſuſpetto, e tutti gionti inſieme dalla fortuna. Nella corte gli huomini perdono piu il tempo, & manco bene il

ſpendeno, dalla hora che il cortegiano ſi leua di lettō fine à quella che egli ſen ua à dormire, non occupa in altra coſa il tempo che in andar à palazzo, in dimandar noue, caminar per le uie, ſcriuer lettere, parlar de guerra, contar partialità, accarezzare gli uſcieri, uiſitare li fauoriti, fare banchetti in qualche giardino: cambiare amici, mutar tauole, parlar con ruffiane, ricercar donne, e dimandar di quelle belle. Nella corte ſono piu che altroue le coſe graui, e tarde e difficili d'iſpedirſi. O miſero cortegiano, ilquale ſi leua tardi, ua à palazzo, ritorna, negotia, ode meſſa, mangia, ſi eſpediſſe, ſi confeſſa, dice l'ufficio, ſi ritra, s'amenda, e ſi conoſce tardi, & tardi diuiene fauorito, ſono infiniti nelle corti quelli che ſi perdono, e rariſſimi quelli che aggiongono ad eſſere fauoriti. Non potiamo gia negare che nelle corti non morino i fauoriti, non ſi mutino i ſtati, non s'abbaſſino li ſublimati, non ſi uituperino le uedoue, nō s'infamino le maritate, non ſi dishonorano le citelle, non ſi ruginiſcono li ingegni, non diuentino codardi e ualoroſi, nō ſi sbandino e religioſi, non s'affocano i prelati, non ſi ſcordino i dotti, non perdino l'intelletto e ſaui, non ſi inuecchian li giouani, e non diuenghino pazzi li uecchi. Nelle corti è gionta in tanta ſtima la pazzia, che nō ſi chiama buon cortegiano ſe non quello che è molto uagabondo. Che pietà è di uedere un cortegiano che è debitore al mercante del panno tolto per ſeruitori, & della ſeda tolta per la liurea, al ſartore la fattura, alla Signora il raſo che li dimandò, à la inamorata la tela d'olāda che li promeſſe, al giudice il coſto del proceſſo, all'orefice la fattura de la medaglia, à ſeruitori la mercè del meſe, al

padron de la caſa il fitto, al corrieri il porto delle lettre al coriere del cauallo la manza, allo uſcieri l'uſanza de la Paſqua, e ancora alla lauãdaia il lauare delli panni.

Che nelle corti de prẽcipi non ſi puo uiuere ſenza affettionarſi à queſti, & appaſſionarſi à quelli. Cap. X.

Molte coſe ſi comprano ne la corte per biſogno che ſe n'ha, delle quali poi partendoſene, non ſe ne puo ualere in conto alcuno, come ſarebbe per modo di dire ſubito gionto nella corte ha da cercar ueſtimenti per ſeruitori, mãgiatoie per caualli, aſſe per lettiere, tauole per mangiare, pignate per la cocina, uaſi per acqua, bolgette per la diſpẽſa, ferri per chiudere le fineſtre, piatti per la tauola, porte p le camere, chiaui per le caſſe, bicchieri per bere, e ſcope per nettare la caſa. Molte coſe fa ancora il Cortegiano, piu toſto per ueder altri nella corte che le fanno, che per grado che egli ne habbia. O miſero il cortegiano, che bãchetta per non eſſere tenuto ippocrito, che giuoca per nõ eſſere tenuto pouero, che ſuſpetta del proſſimo per non parer diuerſo da gli altri, ſerue le donne per nõ parer freddo, accompagna altri per non uiuere ſolingo, dona alli buffoni perche non dicano male di lui, contenta l'amiche perche non l'accuſino, e ſi fa ancora in maſcara per non eſſere ſolo fra gli altri. Nella corte è di meſtieri al cortegiano, poi che ſempre ſe li uede noue paſſioni, e noui accidenti, affetionarſi hora à queſto, & appaſſionarſi hora di quell'altro; ſeguire gli amici, & perſeguire li nemici, laudare li ſuoi e biaſimare gli altri, auiſare quelli che egli ama, & eſſere ſpia delli effetti di coloro, ch'egli

odia,ſpendere la robba con quelli de la ſua parte,e met tere la uita contra li ſuoi auerſi, e tutto queſto fara poi per tale che in poco conto l'haura, e che meno gratia glie ne renda. Nella corte s'uſa di cõportarſi uno che il gouerni,ma gionto à lui ha da ſodisfare à molti ſignori. O infelice cortegiano poi che prima che egli comincia ad eſſer fauorito, ha da ſeruir il prencipe, ſeguire li piu grati à lui,preſentar gli uſcieri,donar à buffoni,far honore della berreta a tutti, hauere riguardo di riuerire ciaſcuno che il meriti, dare della ſignoria all'ufficiali, aſpettare il ſecretario che ſi ſueglia, chiamare coloro a quali non s'uſa dare della ſignoria,alzar à quelli del cõ ſeglio il panno della porta, dare la ſedia, à chi negotia in palazzo, laſſare il capo della tauola al piu priuato del prẽcipe, finalmente dico che nelle corti ſi debbe ſem pre conformarſi co uoleri di ciaſcuno, e fingere ancora qualche parentella con alcuno de fauoriti, ſe nella cor te è faticoſo il uiuere e dimorare, & non meno difficile il negociarla, ò che pietà vedere un pouero negotiãte e maſſime quando è un poco impaciente,ilquale non puo hauere dal Re udienza ſe non tardi,alla caſa del fauori to li uien ſerrata la porta,nel conſeglio dilatano la ſua ragione, li contatori mai non l'acquietano,li regiſtrati non accettano la ſua quietanza, il pagatore mai nõ uie ne,il ſuo memoriale mai nõ ſi uede,et ſe pur un qualche ſabbato ſi uede,dicono che non ui fu tempo d'iſpedirlo, ſe dimanda gratie,il rimetteno alla conſulta,ſe dimanda prouigione dicono che il Re non ha firmate le ſupli che, & ſe pur il Re l'afferma,non è poi paſſata per refrendario,ſe ua da lui, il rimanda al ſugello, ſugellata

che è torna al regiſtro, di guiſa che egli può dire di rihauerla con fatica, e pagarla con danari. Nella corte auenga che uno non habbia alcuno nemico, nondimeno li ſuoi medeſimi amici li turbano la quiete, ſe qualche fiata uno uorrà ripoſarſi a caſa ſua ſubito la moglie lo uccide con dirle perche non uiſita mai li cognati, & nõ ricerca qualche gratia per loro, gli amici il chiamano che ſe ne uadi con loro à paſſeggiare, li parenti l'eſſortano che ſi dia al ualore, li barattieri lo inuitano a giocare, li goloſi à mangiare in un giardino, & laſciui che ſe ne uadi cõ loro à uedere qualche dõna bella. Quelli che una uolta prouano di ſtare nella corte, ſono naturalmẽte nemici di ripoſo, e deſideroſi de nouità. O con quanta inquietudine uiue un cortegiano, ilqual uorrebbe ogni meſe cambiar loco, mutar ſtantia, conoſcere amici tagliar ueſte, rinouar foreſtieri, pigliar ſeruitori, andare per feſte, coſtarſi a qualche partialità, praticar nuoue conuerſationi, portare noue liuree, ueder diuerſe terre, aprendere noui negotij, e incontrarſi ancora con nuoui amori. Hor uedi la trauagliata uita del cortegiano, & la quiete che uiue nella uilla, laquale ſarà da molti letta, e lodata, ma da pochi riceuuta, perche le ſcritture tutte ſi leggono, ma niun però muta li coſtumi. Sia adũque la concluſione dello intento noſtro, che le corti ſono ſolamente d'eſſere bramate da due ſorti di perſone, l'una da fauoriti, i quali ne cauino profitto l'altra da giouani che ancor nõ conoſcen quello che importano. Quelli che ſono fauoriti, e tengono mano nelli negotij, co'l uederſi coſi richi, coſi cõpagnati, coſi temuti, e coſi ſeruiti, nõ è grã coſa che nõ ſentano li trauagli delle corti, poi

che à gran fatica ſi ricordino dell'eſſer loro, dal molto potere, dal molto tenere, dal molto ualere uiene la cauſa di conoſcere ſe medeſimi, di coloro che tengono aſſai, e ponno molto piu nõ ſi debbiamo marauigliar che preſumeno di ſe medeſimi tanto come fanno, ma di coloro s'habbiamo da dolere, che eſſendo uffitiali nelle corti, ſe d'una parte tengono qualche fauore dall'altra li uedemo per pazzia loro eſſere tirati à terra, quante uolte uno ua in caſa del fauorito, lo accompagna, li parla & tiene maneggi con lui altre tante ſi ſogna, e ancor ſi crede d'eſſere fauorito come quello. Grande ragione fanno li prencipi à manifeſtar li ſuoi ſecreti à pochi & à non eſſere famigliari di tutti, perche d'altra guiſa facendo ui fariano molti che comanderiano, & molti piu che ſi dorrebbero. Io per me credo che li dimeſtichi, & quelli che ſtanno di continouo uicini alle perſone de' Re, non ſolamente non ſentano le fatiche: ma che ancora, non godeno i fauori, perche le lor caſe ſono ſempre coſi piene di negotianti, le ſue orecchie di buggie, le ſue lingue di faſtidioſe riſpoſte & li ſuoi cuori coſi carghi di penſieri, che molte fiate ancor che ſieno fauoriti, li uedemo atoniti e penſoſi, tengono tanti, à quali ſono obligati di dare, di finire di ſodisfare, e di parlar per loro, che molte fiate li uediamo piu toſto ramaricarſine, che allegrarſine. Comandano quanto uogliono, quelli che ponno, et ſieno fauoriti quãto bramano quelli che ſono, che finalmente il uino che bolle non ſi puo bere, ne la robba ſenza ripoſo non ſi puo godere, li famigliari e fauoriti nelle corti temeno di dannarſi per eſſere peccatori, e di cadere p eſſere troppo fauoriti, di maniera che nell'hora

che cominciaron ad eſſere ſublimati, hebbero principio ancora d'andar ſempre con molto riguardo, e ſoſpeſi in tutte le loro attioni, ſe li fauoriti non ſenteno li traua-gli, molto meno li ſenteno i giouani perche andando tut tauia come fanno auolti nella brutezza di uitij, non riceueno noia d'alcuno disfauore, ne conoſcono il pregio d'alcuno honore, laſciano pur un giouane gire a dormire alla prima hora della notte e leuar all'undece, ridere con le donne mangiar a diuerſe tauole, giocar le feſte, caminar tardi, ſtraueſtirſi di notte, e parlar cõ ruffiane, che del reſto non li darebbe un danaio, ancor che tutto il regno ſi riuolgeſſe, e tutta la republica ſi perdeſſe.

Che nelle corti de Prencipi ſono ſtimati molto li diſcreti e coſtumati cortegiani, e ſpreggiati e notati li diſſoluti. Cap. XI.

DEbbe eſſere auertito il cortegiano di non compagnarſi ne accoſtarſi nella corte, e nel palazzo a huomini uagabondi & laſciui, perche nelle caſe de grã Prẽcipi, e Signori, è tenuto il cortegiano in quella ſtima e cõſideratione che egli ſi reca ſeco per la compagnia che ei tiene, delle triſte conuerſationi non ſi puo diffender il Cortegiano di nõ eſſer notato da gli altri ò di ſciocco, ò di uitioſo, perche per homo da bene che egli ſia, ò ha di ſeguir quello che altri fanno, ò da ſimulare quello che uede. Non cõmetta mai peccato il Cortegiano con penſiero che'l Re non l'habbi da ſapere, perche nelle corti de Prencipi ſono de gl'huomini coſi elleuati d'ingegno, e di quelli coſi maligni che nõ ſolamente uan

no dicendo per palazzo quello che ſi fa, ma ancora ſu ſpettando quello che ſi penſa. Sia grande, ò piccolo, prete, frate, fauorito, e disgratiato, non è alcuno nella corte che non habbia dietro chi'l guarda doue ua, chi aſpetta dõde eſce, chi nota le ſue pratiche, chi ſpia quello che ei cerca, che attende di cui ſi fida, che ha l'occhio à cui ſerue, e chi ſappia con chi ſi ripoſa. Credetemi ſignori cortegiani, & non habbiate dubbio che ſe continouate molto tempo nelle corti, potrete bene co tetti e palchi della caſa e cortinagi di letti coprire le perſone uoſtre, ma non giamai co uoſtri aſtuti modi celare li dishoneſti uitij. E molto da conſiderare, & uia piu da piagnere che tutti gli huomini coſi cortegiani, com'altri fanno le caſe molto alte, e le camere ſecrete non tanto per ſicurezza della uita, quãto ꝑ hauer comodo di peccare piu celatamẽte. Non ha però d'affligerſi ne da penſar male il cortegiano ſe bene non puo à ſuo grado parlare al Re, ne ſe il fauorito li negò l'udienza, ne s'alla ſua dimãda non ſi diè riſpoſta, ne ſe il ſuo memoriale non fu letto, ne ſe non li pagano il ſuo terzo della prouigione che in tre termini dell'anno ſe li dà, ne s'alcuno motteggiò con lui in palazzo, ne s'alcuno uenne a parole con qualche ſuo amico, perche il cortegiano che in ogni guiſa uole ſeguir la corte, e ſpera d'acquiſtare qualche fauore, ha da penſare di non tener lingua per riſpondere, ne mani per uendicar l'offeſe. Vno che uadi alla corte ſempre ſi prouede, di dinari, di caualli, di ueſte, di legna, di biada, di ſtanza, e qualche fiata d'innamorata ancora, ma niuno ſi prouede mai di patienza, e che cio ſia uero, lo uediamo, ch'egli tutte queſte coſe compra co dinari, &

la pacienza ogni hora piu ſe la uien perdendo. Quello che nella corte non è armato, e tutto pieno di pacienza errò grandemente à partirſi di caſa ſua, perche s'e ſubito colerico e poco paciente, ſtarà ſempre nella corte baſſo e triſto, e finalmente ſi tornarà con uergogna alla ſua patria, benche l'afflittioni, pericoli, e caſi ſubiti à quali tutti noi mortali ſiamo ſottopoſti, in niuna guiſa ci mãcano, nondimeno quelli della corte ne hãno ſempre di ſuperchio, perche non u'è dì ne hora in queſta miſera uita, nelqual la fortuna non faccia qualche mutatione. Nõ ſi ſpauenti ne giudichi falſamẽte il cortegiano che udirà ò leggerà queſte ragioni, poi che la fortuna nõ ha potere ſe non ſopra coloro ch'ella troua (quando gli aſſale) diſordinati & ſenza conſideratione, tanto piu che sẽpre ſono più quelle coſe che ci recano timor, che quelle che ci offendono. Debbe molto mirare il cortegiano di nõ conſentire alli appetiti del ſenſo, ma ſolo cõdeſcender à quelli della ragione perche è coſtume del ſenſo uoler ſempre piu di quello che potiamo, e della ragione cõtentarſi ſempre di meno di quello che potemo. Per eſſer nelle corti de Prencipi tante tauole da mangiare, tanti ſtromenti da giocare, tanti ocioſi co quali ſi puo errare, tanti maligni co quali ſi puo ſuſpettare, tanti perſi nel mondo, co quali ſi puo caminar, e tãte dõne da poter amare, auiene percioche gli honeſti e ſolitari ſono molto lodati, e li diſſoluti e cattiui molto biaſimati. Nõ è apõto d'altra maniera l'huomo da bene nella corte, di quella che ſiano le noce dẽtro la ſcorza, la medolla dẽtro l'oſſo, la braſa ſotto la cenere, una perla nel fango, e una roſa fra le ſpine, e ſi bene nelle corti de prẽcipi ſi troua co

modo per tutti i uitii, non è però honeſto che percio tut ti li cortegiani habino da eſſere uitioſi, tãto piu che nel le corti, piu che altroue, è il uirtuoſo ſempre iſtimato, e il dishoneſto auilito e moſtrato da ogni uno, non ha da mirare il cortegiano ne da fidarſene di mẽtire perch' altrimẽte, di far male poi ch' altri il fanno, de giocar poi ch' altri giocano, di comettere adulterio poi che altri il comettono, e di luſingar poi che altri luſingano, perche nelle corti ſi come ſono tutti ſagaci e troppo accorti, coſi ſanno li ſoi uitij fingere, ma nõ tacere l' altrui. Nõ laſſa remo però di dir che molti homini, nelle caſe de prẽcipi, buggiardi, mal fattori, litigioſi impaciẽti, auari, e uitio ſi ſon uenuti a tenere, e poter aſſai, a qual piu toſto deb biamo hauer pietà che inuidia, perche s' hebbero ſorte di uenire grandi, impoſſibile coſa è di reſtarli molto tẽ po. O quanti buoni ſono nelle corti de prencipi, poueri disfauoriti, afflitti abbatuti, & poſti in obliuione, ma non gia per queſto dishonorati, perche ſempre in mag gior conſideratione s' ha da tenere colui che merita l' ho nore, e no'l tiene che l' altro che no'l mertãdo il poſſiede. Io perſuado a tutti che niuno non ſi turbi ne reſti d' eſſe re huomo da bene, uirtuoſo, quantonque ueda il ſuo cõ petente, ricco, e fortunato, perche potria uenir tẽpo che quando egli non ſe n' auedrà, e manco ui penſarà che la fortuna s' armi p gettar della rotta colui, e porloui lui in cima. Nõ debbe il cortegiano ancora accettar ſerui gi ne far gratie ad altri troppo facilmente, perche il da re a chi non merita è leggerezza, e il riceuer da chi non ſi debba è uilta, e quando un uole dare qualche coſa ad altri, ha prima da cõſiderar bene la coſa ch' egli dà, per

che ſarebbe pazzia la ſua dare quello che non poteſſe, ò uer quello che li fuſſe di meſtieri per lui, biſogna ancora ch'egli conoſca molto bene la pſona à cui dona, perche il dare à chi non merta e pericolo, e'l torlo a chi n'è degno è conſcienza, é ancor di meſtieri conſiderare nella ſtagione del tempo che ſi dona, perche non baſta ſolamente il giouare all'amicò, ma biſogna ancor farli ad hora che li biſogna, è molto bene ancora di penſare e di ſcorrere le cõditioni della perſona a chi ſi dona, perche il dare ad uno ingrato, ouer à chi non uiue honeſtamente ſcema in gran parte il merto del dono, e l'honore di chi lo dà, uno de maggior diſordini che ſieno nelle corti; è che piu toſto li Principi danno ad un buffone perche diſſe una burla, ad un araldo pche fece una ſonata, ad un buon cianciatore pche diſſe qualche luſinga, ad una donna de corte perche gli diè alcun fauore, ad un corrieri che portò lettre, di qualche nuoua, che non fanno ad un ſeruitore che ſerui tutto il tempo della uita ſua, il non biaſimo gia, anzi lo laudo che li Signori compartino, ſoccorrino, e donino à tutti, poi che hanno il modo di farlo, non dimeno è raggioneuole che fra tutti, coſtoro ui ſieno ancor annouerati li ſuoi ſeruitori, perche li prẽcipi e gran Signori ſono ſeruiti, e amati non per la mercede ſola che danno, ma piu toſto per le gratie che fanno. Tengonſi certo li ſignori che donano à gli altri non ricordandoſi de ſuoi ſeruitori, che non ſolamente ſeranno hauuti ſuſpetti di quel che donarãno, ma ancora accuſati di tutto quello che faranno, perche in uero non ſi troua al mondo ſi cruael nemico come è il ſeruitor mal contento, s'à colui che fa le gratie è di meſtieri d'eſſere

ſauio et accorto, e parimente biſogno di non eſſere ſcioc co à colui che le riceue, perche mai non ſi pagarà la liberalità d'uno, ſe non co'l cãbio della liberalità dell'altro. Nell'accettar le gratie s'ha ſempre d'hauere maggior riguardo alla perſona che le fa, che alla cauſa perche uengono fatte, perche alle uolte quello che dona potrebbe eſſer di tale conditione, che grandiſſimo biaſſimo ne ſeguirà ad accettare da lui e grandiſſimo honore à rifiutare. Dal primo giorno che un cortegiano riceue da un'altro ò una ueſta, ò una gioia, ò s'accetta à mangiare alla ſua tauola, ſi cominciò allhora ad obligare di ſeguir la ſua parte, e diffendere la ſua cauſa, di compagnare la ſua perſona, & di pigliar le arme anchora per l'honor ſuo, ma in queſto caſo io ſarei di parere che egli miraſſi di farlo coſi comodatamente, che à lui non ueniſſe à moſtrarſi ingrato, ne à ſe ſteſſo recare cagione di pericolo ne di uergogna. Ancor che con gran riſpetto io parli, nondimeno non reſtarò di dire, che nelle corti ſono molti figliuoli de huomini uirtuoſi e buoni, che con poca uergogna e meno creanza uanno à mangiare, à giuocare, & à dire male nelle caſe, nelle quali mai li padri loro non entrano, e con che eſſi mai non praticarono, nelquale effetto uengono ad offendere li morti & dar materia alli uiui di ſuſpettar di loro, quando eſſi il faceſſero per quietar qualche diſcordie, ò come chriſtiani, non merterebbero biaſimo alcuno ma lode grandiſſima, ma eſſi il fanno per un ſaglio di ſeta, un buon mangiare, un cauollo per la gioſtra, una gioia per l'amica che li danno, di maniera che per pretio di una miſeria eſſi gioueni come in effetto ſono, uengon à uilire tutto

l'honore della caſa loro, ſono ancora nelle corti alcuni altri gioueni, liquali ſe non ſono di coſi chiaro ſangue come li primi, ſono pero di nobile legnaggio uenuti, liquali hanno coſtume di caminare tutto il giorno per le uie, di andar per le chieſe, d'intrar ne palazzi, parlar cõ li corrieri, uiſitar li prelati, praticar con foreſtieri, & tutto queſto non per altro fine che per andare all'hora del mangiare alle tauole de Signori, à contar le nuoue, e dire de ſciocchezze, e quando per ſorte non hanno coſa che dire della corte, à loro mai non manca buggia per mentire, ſono ancora alcuni altri non ſolamẽte gioueni ma huomini barbuti, iquali non hanno ne padrone ne prouigione alcuna nella corte, ma ſolamẽte hanno coſtume che uenendo qualche foreſtieri ſubito ſe l'accoſtano come il chiodo all'ongia del cauallo, dicẽdo che il uogliono compagnare à palazzo, moſtrarle il popolo, fargli conoſcere il Signore, raguagliarlo delle coſe della corte, & condurlo per le ſtrade delle belle donne, & ſe il foreſtieri ſarà un puoco ambitioſo, & di natura non troppo accorto, al megliore agio del mondo un giorno li togliono un ſaglio di ſeta, un'altro la ueſte, et poco appreſſo la mulla, & molte uolte lo aiutano à uotare la borſa. Sono ancora alcuni altri huomini, ò per dir meglio uagabondi nellla corte, liquali negotiano cõ grande auttorità, & con non poca accortezza, coſtumando che come hauranno qualche uolta uiſitato uno ſignore, e cõpagnatolo à palazzo, li mandano doppo un ragazzo con una poliza, dicendo io ſono un pouero gentil'huomo parente d'uno del conſeglio, ne beni della fortuna diſgratiato, che gia fui in qualche ſtima & honor.

& hora uado procurando uno officio, ſupplico uoſtra ſignoria mi mãdi qualche ſoccorſo di dinari: Non ſono pochi quelli che nelle corti in queſta guiſa uiueno, e nõ ſtanno coſi poueramente, che non tengono un ragazzo due ſeruitori una mulla un cauallo, & una amica, iquali hanno un memoriale delle tauole doue hãno da ridurſi di giorno in giorno da mangiare, et de ſignori à quali hanno ogni meſe da ricercare aiuto, euui ancora una altra ſorte di sfacciati, che dopò che nel palazzo ſaranno ſtati conoſciuti, ſi riducono alli monaſtieri con dire che ſono certi foraſtieri pouerelli che fanno liti, e che piu toſto che robbare, uogliono chiedere à loro, e di queſta maniera ingannano li portinari che li danno da mangiare, li predicatori che li ricomandano à ſuoi deuoti, e li confeſſori che li ſoccorreno con alcuna reſtitutione, & coſi uengono à godere quello de poueri ne monaſteri, e quello delli ſciocchi ne palazzi, ſi truoua anchor nelle corti una altra ſorte di genti perſa, gli huomini dellaquale non uanno per palazzi, ne per monaſteri; ma ſolamente per le piazze, diſpenſe, hoſtarie, e botteghe, et dannoſi à compagnare il Maggiordomo, à ſeruire il bottiglieri, aiutare quello che diſpẽſa, à dare il tempo di ſodisfar le robbe che ſi pigliano à credito & a contentar il cuoco, e da queſti effetti gli ne ſegue, che fra le coſe de uno, e le ragioni d'uno altro, di quello che ſi leua di tauola, anchora di quello che fu ripoſto, ſempre hanno che diſinare, & che portarſi ſotto il brazzo per cenare la ſera. Sono alcuni altri huomini perduti che di quattro in quattro, ò di tre in tre ſi congiurano fratelli, e compagni. Il coſtume di quelli che il uiuere loro è

che del giorno ſi compartino per li palazzi, per hoſtarie per le tende, e per le chieſe. & s'adoprino coſi bene, che ſe alcuno per ſuoi peccati ſi ſcorda la cappa, ò la beretta, ò la ſpada, e ſe qualche fiata la borſa li uien tolta ſenza auederſene, non troua mai quello ch'egli perſe, ne la pſona che li lo tolſe, alcun'altri uiliſſimi ſi trouano, i quali non hanno ne padrone, ne prouigione, ne officio nella corte; ma ſolamente ſtanno coſi intrinſechi, e per dir meglio ſono coſi buoni ruffiani di qualche donna del mondo, che per procurarle qualche uolta una caſa, quando gli ne biſogna, et per compagnarla qualche fiata quando la corte s'incamina da un luogo ad altro, ella gli darà tutto quello che di giorno guadagna lauorando, e di notte peccando, ci è anchor un'altra maniera di perſone perdute che ſono i buffoni, i ſcrimatori, i quali ſi mantengono di ſeruitori, di caualli, e di ueſtire, ſolamente co'l giuocar, & far male, et con l'ingannare qualche ſciocco con dadi falſi, con inſtrumenti ſegnalati, e compagni ſoſpettoſi; e con alcuni partiti, che paiono facili, e di poca cõſideratione, di modo che molti perdono con loro le facultà & eſſi l'anime con tutto quello che guadagnanò. Si troua appreſſo un'altra ſorte di gente perduta non di huomini, ma di ſcelerate donne, le quali come paſſarono gia al loro Agoſto, e la uẽdemia, e ſieno eſſe gia per troppo uecchie rimaſte, coſtumano d'eſſere manti, e cappe per coprire i peccati altrui, perche ingannano le nepoti, eſſortano le nuore, perſuadono le uicine, importunano le cognate, uendono le figliuole, e ſi recano in caſa alcune fanti picciole, e le mantengono tanto che le paiono à ſuo uolere giõte, e da queſti

effetti ne uiene quello che ſenza molte lagrime non oſo di dire, cio è che molte fiate ſi uedono nelle caſe lor piu maneggi di giouani donne, che nella piazza di lamprede. Di qui ſi puo uedere le compagnie delle corti, le ſantità, le religioni, e le confraterne, e di piu in quanta fortuna, ò in quanta diſgratia ſi uiue nella corte: perche à dire il uero il miſero cortegiano non puo eſſere fauorito nella corte, s'egli non s'intromette nelli negotij, i quali non ſi pōno eſſercitare ſenza pericolo di peccato, di maniera che per augmēto della robba, ſi pone à riſchio di perder l'anima. Sia adunque la concluſione noſtra che ogn'un che piacere ne ha uadi alla corte, le dimora continuo, e le trionfa, ch'io per me che ſono chriſtiano, & ho da dar conto di me, ho terminato di ſtar piu toſto fuor della corte lauorādo la terra, e ſaluarmi, che à lei, e con buona fortuna perdermi. Io nō niego gia, che nelle corti de ſignori non ſi ſalui molti, e che fuori di quelle molti parimente non ſi dannino, ma come io conſidero tanti uitij che tuttauia le ueggo, credo certamente che ui ſieno di molti uitioſi.

Che nelle corte de Prēcipi ſi ſuole da tutti dire faremo e da niuno facciamo. Cap. XII.

BIa filoſofo molto nominato fra Greci, ſoleua molte uolte dire alla tauola del grande Aleſſandro. Naturalmēte ogn'uno è pronto, et acuto in dar il conſiglio, & il parer ſuo nelle coſe d'altri, e nelle ſue proprie e tardo, & inetto. Graue, per certo, fu queſta ſentenza, degna di chi la diſſe, e piu per chi ſi diſſe: per

che ſe mille ſi truouano, che nelle caſe altrui ſi reggino bene, e conoſcono il uero, ſe ne trouaranno diecemila, che nelle ſue particolari s'ingannaranno ſempre. Sono alcuni huomini nel mondo che per dare un conſiglio, et ordinare preſto una iſpeditione nelle coſe d'altri, diſcorrono eccellentemente, e tengono ingegni eleuati, tolti poi da que negotij, e poſti penſieri alli particolari loro, è grã pietà d'udire quello che dicono, et gran uergogna uedere quello che fanno: perche non hanno ſapere per gouernare le caſe, ne per naſcondere le miſerie loro. Caio Ceſare, Ottauio Auguſto, Marc'antonio, Settimio Seuero, & il buon Marco Aurelio, tutti queſti, e molti altri infiniti inſieme furon prencipi molto illuſtri coſi nell'opere che fecero, come nelle coſe della Republica che gouernarono, ma furono poi sfortunati nel uiuere politico delle caſe loro, e nell'honeſtà delle mogli, e figliuole, per doue uiſſero ſempre molto trauagliati, e morendo ne rimaſero con fama dishonorata. Sono anchor huomini in queſta uita molto atti, e deſtri per comandar ad altri, e molto inetti, et uili d'animo per obedire, e per il contrario di quelli che ſolamente ſono per ſeruire, e per comandare non uogliono ponto; perche uoglio inferire che ui ſon di coloro che tẽgono gratia da Iddio di bẽ reggere, e guardare una Rep. e d'una parte chi ſapeſſe come ſtanno le coſe di caſa ſua, li parrebbe che fuſſe una coſa perſa, e che come huomini ineſperti meritaſſer d'hauer tutori, e miniſtri. Plutarco dice che'l tãto famoſo capitano Nicia mai nõ errò coſa, che per cõſiglio d'altri faceſſe, ne mai li ſucceſſe bene effetto alcuno che per proprio parere terminaſſe, s'd Hiarca Filoſofo po-

tiamo credere, uedremo che maggior danno ne ſiegue all'huomo ualoroſo inuaghirſi del ſuo proprio parere, che innamorarſi d'una donna, perche un'amante non puo errare ſe non cōtra di ſe medeſimo, ma uno che preſume troppo di ſe, puo fare danno grandiſſimo alla Republica, tutto queſto che habbiamo ſopradetto n'e ſtata la cauſa il uolere ricordare, & perſuadere alli cortegiani, che uiuono nella corte, che ſempre ſi sforzino parlare, praticare, conuerſar con perſone graui, dotte, & eſperte; perche la grauità inſegna a uiuere, la ſcienza à ſchifar quello ch'è da fuggire, e l'iſperienza à conoſcere la maniera che l'huomo ha da oſſeruare nelle coſe ſue, Per ſauio, nella corte, per eleuato d'ingegno, per eſperto, per ricco, e per fauorito, ch'uno ſi moſtri, ha però ſempre di meſtieri di padre che'l conſiglia, di fratello che l'indrizza, di uecchio che'l guidi, d'amico, che l'auiſi, di maeſtro che l'inſegni, di maggiore che'l caſtighi: perche ſono tante le burle le buffonerie, e le bugie, ch'à un'huomo ſolo è impoſſibile poterle non dirò rimediare, ne reſiſterle; ma pur conoſcere. Nelle corti de prencipi non è piu dritto camino per toſto perderſi, che gouernarſi di ſuo proprio uolere: perche la corte è un ſogno, che ſolo moſtra l'imagine d'una coſa, un mare, che non tiene mattonato, un'altezza che non ha fondo, una fantaſima che ſia incantata, & un labertinto che nō ha uſcita, di maniera che tutti queſti che u'entrano, o gli reſtano perduti, o almeno n'eſcon ſpauentati. La coſa piu neceſſaria, e che piu fa di meſtieri ad un cortegiano è, tener nella corte un fedele, e ſincero amico ilquale non l'habbia à luſingare; ma à riprendere, quando

qualche fiata erraſſe in ritirarſi la ſera tardi; ò nell'andar tardi a palazzo, in tenerſi polito, e netto cõ troppo affettione a non eſſere ben coſtumato, e di buona creanza, in eſſere cianciatore, diſſoluto, bugiardo, buffone, goloſo, e dishoneſto innamorato. Perche per ciaſcuno di queſti uitij potrebbe uno eſſere non ſolamente tenuto in poco conto, ma ancora biaſimato. O quanto è differente quello che tuttauia ſi coſtuma nelle corti, a quello che la mia penna ſcriue, perche non uediamo eſſere altrimenti ſe non che due, o tre, o quattro di queſti giouani laſciui, e poco aueduti ſi riducono inſieme, e fanno alcuni ſuoi conſigli, confederationi, e giuramenti di mangiare, d'andare, di loggiare, di robbare, & anchora ſe gli occoreſſe di far le coltellate, di far ſempre il tutto in compagnia, di modo che le loro amiſtà ſi ponno dire non eſſere per riprenderſi; ma piu toſto per coprirſi l'uno, e l'altro. Dourebbe il cortegiano hauere nella corte alcuni amici ſaui, & diſcreti, fra liquali ne elegga uno che ſia al parer ſuo piu ſauio, e diſcreto de li altri, e con queſto tenga coſì ſtretta, & intrinſeca amiſtà, che egli poſſa ſenza timore niuno diſcoprirli, e manifeſtarli tutti i ſecreti del cuor ſuo, e che parimente l'altro ſenza niuno riſpetto gli ne poſſa dimandar le cauſe, e le ragioni liberamente, di maniera che egli tenga gli altri per amici per conſeruarſi, e queſto ſolo per ripoſarſi. Miri molto bene il cortegiano di non farſi amico de gli huomini ſcandaloſi, partiali, appaſſionati, ambitioſi, uagabondi, e nouellari, perche da queſti tali non ſi ſente mai altro dire, ſe non che'l Re non li paga, che'l cõſiglio ha poca ſollecitudine, & cura delle coſe, che gli fauoriti

triõnfano, li officiali robbano, li barigelli s'accordano, e ſi quietano per prezzo, che'l regno ſi perde, li ſeruigi non ſono accetti, nelli boni ſono conoſciuti, e con queſti, e molti altri ſimili riſpetti, e parole che dicono, fanno di uenir il cortegiano freddo nel ſeruir, e prõto nel ſoſpettare. Non è ancor lecito al cortegiano reſtar d'amendare la uita, per ſperanza ch'egli habbia di uiuere lungamente: perche il coſtume delli uecchi è di cercar piu toſto nuoui piaceri, e dolcezze, che piangere li peccati antichi. Molti ſi trouano nelle corti, che dicono d'amẽdarſi come ſieno uecchi alcuni de quali moreno poi ſenza hauerlo potuto fare, e tutto il danno di queſto auiene, perche à molti ho udito dir faremo, e niuno ho ueduto che habbino cominciato à fare, gran coſa è certamente udir dire ad un uecchio di corte, delli Re che ha ſeruiti, delli fauoriti, che ſi ſon perduti, delli grandi, che ſon morti, li ſtati che ſono uenuti al fine, li officiali che ſi ſono mudati, l'infortuni che ſono occorſi, le guerre che ſono paſſate, gli emuli ch'egli ha ſofferto, & ancor li amori che ha tenuti, e che cõ tutto q̃ſto che ha ueduto è molto piu patito, ſtà tuttauia coſi uerde nel peccato, e coſi diſideroſo di commetterne, come ſe mai egli non haueſſe da morire, e cominciaſſe pur allhora à ſeruire. Non è però molto da marauigliare, che per augmẽtare la robba, e l'honore, un'huomo ſerue nella corte tutta la ſua pueritia, che s'intẽde fin'alli quindeci anni, tutta la ſua giouentu, alli uenticinque, tutta la ſua uirilità alli quaranta, tutta la ſua uecchiaia alli ſeſſanta; ma è ben da credere che'l uecchio, che paſſata queſta età continuarà la ſua uita nella corte, poi che egli non è piu buono

per ſeruire, lo faccia ſolamente per potere con piu facilita fare l'anima ſua degna dello inferno, & dare al proſſimo cauſa di ſoſpettare, & dire male di lui. Non e anchor lecito al Cortegiano rammaricarſi mai di coſa alcuna, ſe prima egli non conoſce chiaramente tenere ragione di farlo: perche molte fiate occorre che uno ſi dorrà di una coſa, che ſe la detta coſa haueſſe lingua ella potrebbe con aſſai piu ragione farlo di lui, che non egli di lei. Ogni uolta che il Cortegiano ſi troua nella auttorità baſſo, nello hauere pouero, nel fauore uenuto in obliuione, nel cuore triſto, & ingannato di tutto quello che egl negotiaua, ſubito, maledice la ſua uentura, e ſi querela della fortuna, di cui nel uero non ha ragione di farlo: perche di tutti coloro che ſono afflitti da lei, non ne tiene ella colpa, e maſſime di quelli che ella da ſe non chiamò loro; ma fu da eſſi medeſimi cercata, e bramata nelle corti, perche ſuole eſſere coſtume de Cortegiani ſubito ch'entrano nella corte, penſare d'eſſere uno de piu honorati, de piu uecchij, de piu iſtimati, & de piu fauoriti; ma come dopò ſi uede baſſo, ſcordato, & diſfauorito, dice che egli è diſgratiato, che tutto il mondo è perſo, e pur ſi uede chiaramente che il mondo non tiene la colpa: ma ſolamente egli che è un grandiſſimo pazzo. Io dico adunque che il danno del Cortegiano non conſiſte in eſſere egli sfortunato, ne in ſtar perſo al mondo ma ſolamẽte in eſſer egli un gran pazzo, che uolſe laſciare la quiete della ſua caſa, e fidarſi de gli aſſalti improuiſi, e delle affettioni della fortuna. L'huomo che uiue nella corte non ha ragione di rãmaricarſi di lei, perche s'egli ui uenne da ſe me-

deſimo non ha di chi dolerſi, s'altri glielo fece uenire dolgaſi di chi ne fu cagione, e non della corte, e ſe uuole continuare di ſtarle diſſimula il tutto, e ſe uuole diueni re priuato ſi sforzi, & ſia animoſo, ſe la corte gli piace taccia, ſe non le piace ſe ne parta ſubito: perche la gran mala contentezza ch'egli tiene non ſi troua nella corte ma ſolamente nel cuore ambitioſo ch'egli ha. Non è al tro uguale errore al mondo, come è quello di coloro che ſi credono che nella corte, e non altroue, ſtia il uero con tento; perche tutto il contrario ſi uede eſſere in effetto che gli huomini ui ſtanno odiati, con alteratione, con ſpeſa, ſenza allegrezza, e qualche fiata con uergogna, di modo che di dodici hore del giorno ſe per ſorte hãno gia di ſpenderne due in ridere con gli amici, l'altre die ce che li reſtano le piãgono da lor ſoli. Teneteui per cer ti ſignori cortegiani che per ricchi, ne per fauoriti, che ſiate, ſe ui ſuccedono nella corte due coſe à ſodisfattio ne, ue ne occorreranno diece al cõtrario. Andarà qual che uolta uno alla corte, ò per negotiare co'l Re, ò co'l fauorito, ò co'l conſiglio, ò con pagatori, ò con caſtella ni, e ſe iſpedirà per ſorte un ſuo negotio, non potrà iſpe dire quello del fratello, del cognato, del ſuocero, e dello amico, di maniera ch'egli patirà piu dolore per quello che li fu negato, che nõ ſe ſentì allegrezza di quello gli fu conceſſo. Il piu certo ſegnale che niuno uiue contẽto nella corte parmi che ſia che ciaſcuno, che uadi, o ſtia, ò maneggi negotij nella corte, tẽga ꝑ coſtume di ricer car à li altri per noue della corte, per doue ſi puo argu mentar, che colui, che dimanda ſe ſono noue nella corte è diſideroſo di uedere qualche noua mutatione. Vno de

maggiori trauagli della corte, è in effetto il non conten tarſi alcuno della fortuna, e ſtato ſuo, ma tutti deſiderare ugualmēte uedere nuoui effetti di mutatione nella fortuna: perche di qui penſano i poueri di farſi ricchi, di hauere maggior poter di comandare. O quāti ſono hoggidi nelle corti de prencipi, che ſi ſono inuecchiati, conſumati con ſoſpirare, & aſpettare che un giorno il Re li conoſca, che il fauorito muoia, che la fortuna uolga la ſua ruota, e che le coſe loro diuenghino in miglior ſtato di prima, à quali occorrerà il medeſimo, che à molti altri è gia auenuto, che al tempo di ſugellare la bolla, e di conſeguire lo intento loro, ſenza uedere la proſpera fortuna, che tanti anni aſpettarono, li ſopragionſe la morte, dellaquale non temeuano. O quanti ſono ancora nelle corti, liquali; perche tali furono li fatti loro, hebbono di gratia di ueder le morti di coloro, che diſiderauano di douer morire, penſando poi di ſuccederli negli offici, ma come poi uiddero che non à loro, ma diremo ad altri ſi dierono, i quali erano ſuoi competenti, & i quali ancora ſi curano meno di loro, che li primi non faceano, reſtarono piangendo tuttauia li morti, e maledicendo quelli che li ſucceſſero.

Come ſono rari gli huomini, che ſi trouano nelle corti, e nelle grandi Republiche. Cap. XIII.

DIce Plutarco nel libro d'Eſſilio che ritrouādoſi il grā Re Tolomeo in Antiochia, erano un giorno a māgiare con lui ſett'Ambaſciatori di ſette Re, per doue ragionando auenne che egli, & eſſi inſieme moſſero vna diſputa, qual fuſſe quella delle repu-

bliche loro, che teneſſe migliori coſtumi,& ſi regggeſſe con piu ottime leggi. Li detti ambaſciatori erano delli Romani,delli Cartagineſi,delli Siculi,delli Rodiani , de gli Ateniesi,delli Lacedemoni,e delli Sicioni. La diſpu ta adunque fra loro dinanzi il Re fu molto conteſa,& con molte ragioni da tutti per buon pezzo ſoſtentata ; perche ciaſcuno s'affaticaua di diffender la ſua openio ne,& il ſuo parere con fondati,e ſcielti argumenti;ma il Re Tolomeo diſiderãdo di uenir toſto in luce della ue rità,li comandò che ciaſcuno di loro poneſſe in ſcritto, ò tre coſtumi , ò tre leggi le piu perfette che haueſſero nel ſuo regno, e che per q̃ſta guiſa ſi conoſcerebbe qual prouincia fuſſe meglio retta, e meritaſſe piu d'eſſere lodata. L'ambaſciator di Roma diſſe, noi teniamo li tem pi con grandiſſimo riſpetto,& riuerenza,preſtamo grã de obedienza à noſtri gouernatori , & i triſti, e ſcelerati ſono da noi grauemente puniti . Quello de Cartagineſi diſſe . Nella Republica di Cartagine gli nobili non ceſſano di combatter,gli Plebei,e Mecanici d'affa ticarſi,et i filoſofi d'inſegnare. Quello delli Siculi,nella noſtra Republica ſi oſſerua intieramente la giuſtitia , ſi negotia con uerità,e tutti ſi tengono uguali . Quello de Rodiani ; nella noſtra Republica ſono tutti gli uecchi honeſti , gli giouani uergognoſi,e le dõne ſolitarie,e di poche parole . Quello de gli Ateniesi; nella noſtra Republica non ſi conſente,che gli ricchi ſieno partiali, li poueri otioſi,e quelli che gouernano ignoranti. Quel lo de Lacedemoni,nella noſtra Republica non regna in uidia: perche tutti ſono uguali,ne auaritia perche tutta la robba è commune,ne otioſità perche tutti s'affa-

ticano. Quello di Sicioni; nella noſtra Republica nõ ſi conſente ch'alcuno ſia peregrino, acciò ritornando non rechi materia di trouare coſe nuoue, ne medici che uccideno li ſani, ne oratori che diffendono i litigi. Come il Re Tolomeo, e gli altri che erano preſenti hebbero udite le leggi e coſtumi che li detti Ambaſciatori contarono eſſer ne loro Regni, e nelle loro Republiche, tutte l'aprobarono e laudarono grandemente, giurando che tutte erano coſi buone e ſante e non oſarebbero di dire quale di loro fuſſe la piu perfetta. Queſt'è hiſtoria e antichità molto degna d'eſſere e notata, e imitata, benche adeſſo mi rendo certo, che s'altri tanti Ambaſciatori come furono quelli, che ſi conueniſſero inſieme à contare, e diſputare li coſtumi e leggi delle noſtre Republiche, che fra loro trouaſſimo aſſai piu uitij da riprendere, che uirtù da lodare. Anticamente le caſe regali erano molto coſtumate, li Regi molto giuſti, gli maggiori molti honeſti, & quelli che gouernauano molti ſaui, ſi puniuano grandemente gli errori piccioli, acciò che non oſaſſero commetterne de maggiori, che quello è a punto ottimo caſtigo, che tormenta un ſolo, e pone timore à molti; ma queſto non occorre gia nelle noſtre corti, e Republiche, nelle quali ſono gia in tãto numero e peccati, e ui ſi commettono coſi graui delitti, che quelli che gli antichi puniuano per mortali ſi diſſimulano hoggi ꝑ ueniali s'uſa nelle corti preſẽti che qualunque uuole guadagnarſi il pane per dir male, per eſſer pazzo, e buffone, non ſolamente non è per queſto ne ripreſo ne caſtigato; ma che peggio mi pare, è da molti e ſoccorſo e fauorito. Si coſtuma ancora nelle corti che s'una ci

tella, una uedoua, una mal maritata, ò una ſenza marito, uorrà eſſere donna che ſtia per le porte, et per le ſtrade, & tutto il giorno uadi errando, non ſi truouarà uno che la riprenda del ſuo dishoneſto uiuere, e cento ne ſaranno che malamente la chiederiano per amica. Nelle eorti ogn'uno che ſia giouane, ò almeno habbia i penſieri giouenili puo praticare con tutti coloro che piu le ſono aggrado, eccetto colui che anchor non ha gli anni per conoſcere e godere la corte, ò non ha robba per intrattenerſi. Sia pur nelle corti un Cortegiano peruerſo, colerico, uagabondo, perduto, e ſcoſtumato quanto eſſere puo, pur che egli non porti arme, per lequali tema il Barigello, ne faccia liti ne guerre, per le quali poſſi eſſere preſo, ne ſia dopò finito il termine rimaſto debitore ad altri, non ſi trouarà huomo alcuno che gli ricerchi conto della uita ſua, ne chi gli dica una triſta parola. E coſi grande nelle corti e nelle Republiche il numero de dishoneſti e maligni, & coſi picciolo quello di buoni & uirtuoſi, che facilmente quello de buoni capirebbe in mezzo foglio di carta, & quello de cattiui difficilmēte in una ſoma di quinterni; e ſe ne uoleſſimo ueder gli effetti contandoli ad uno ad uno, credo che come n'haueſſimo il numero di diece che fuſſero boni potreſſimo poi fermarſi, e di cattiui paſſaria beniſſimo q̃llo di cento, nelle republiche de noſtri tēpi quell'uno che è bono ſi ha da pretiar piu che ſe fuſſe un Conſolo Romano, perche nell'anni paſſati era grandiſſima diſgratia fra cento boni trouare un maligno, & hora ſarebbe grandiſſima ſorte fra cento cattiui trouar ne un ſolo buono. Loda grandemente la ſcrittura diui-

na,perche furono buoni, Abraam in Caldea, Lot in Sodoma, Iacob in Meſopotamia, Moiſe,in Egitto, Daniel in Babilonia,Tobia in Niniue,e Neemia in Damaſco, per queſti eſſempi uoglio inferire, che nel calendario di queſti ſanti huomini, poi che non ſi troua nelle corti alcuno che l'huomo eſſorti al ben fare,ne che s'ingegni leuarlo da uitij, dourebbero tutti li Cortegiani che ſono buoni eſſere regiſtrati, ſono communamente nelle corti de prĕcipi tanto uagabondi,furioſi,inſolĕti, ſenza penſiero dell'anime loro,beſtĕmiatori,dishoneſti,e bugiardi,che hoggimai,come auezzati di uedere cotali huomini,non ci pare ſtrano, ma bene ci marauigliamo grandemente quando per auĕtura fra loro ne uediamo alcuno che ſia bono,è gia uenuto tutto il mondo coſi à uile, che ne ſuoi roſai non tiene altro che ſpine,ne ſuoi arbori altro che foglie,nelle ſue uiti altro che rampolli, nelle ſue botteghe altro che le caſſe uote,ne ſuoi granai altro che paglie,e ne ſuoi teſori altro che ruggine,o ſcudi dorati, deſiderati,e paſſati,la differentia che fra uoi altri,& i preſĕti mi pare che ſia,è che prima,che noi naſceſſimo, il mondo uenina ogni hora mancando, ma laſſi noi, che hoggidi del tutto è uenuto à meno, ciaſcun di coloro, che uiuono al mondo dice,troua,piglia,impara,e fa tutto quello che piu li piace,e quello che peggio è,uiue come li è piu agrato,e ſi more con quello che uuole. Poco reſta homai,o mondo, in te che conſeruarſi, che diffenderſi,e che goderſi,e molto meno che guardare,et per il contrario molto ci dai che diſiderare,che amendare,& ancora che piangere. Goderono i noſtri paſſati antichi del ſecolo ferreo,et à noi altri miſeri rimaſe quel di lut-

to, che bene dirittamente potiamo chiamar di lutto poi che tutti ci tiene affocati nel fango.

Di molte fatiche che ſono nelle corti delli Re, & che ſi trouano molti che uiuono alla uilla migliori che nelle corti. Cap. XIIII.

HOmero Poeta ſcriſſe le fatiche del Greco Vliſſe. Quinto Curtio d'Aleſſandro, e di Dario. Moiſe di Gioſeppe d'Egitto. Samuel di Dauid, e di Saul. Tito Liuio di Roma, e di Cartagine. Tucidide di Giaſone; e del Minotauro. Criſpo Saluſtio di Soffoniſe con Iugurta. Volendo adunque imitare queſti coſi degni huomini, cominciaremo di ſcriuere l'ingrate fatiche che ſopportano li cortegiani de noſtri tempi, i quali tengono molta pacienza per ſofferirle, e non ingegno, per rimediarle, non ſenza buon penſiero habbiamo propoſto di chiamare le fatiche de cortegiani ingrate, poi che uediamo chiaramente che la maggior parte di loro ne patiſce ſenza mai acquiſtarne ne mercede, ne guidardone alcuno, e quello che mi pare peggiore errore è, che quanto piu li cargano de trauagli, tanto piu ſi moſtrano humili; e quieti, e ſe per ſorte ſe gli toglie qualche impaccio dalle mani, gridano, e danno uoci grandiſſime. Non è piccola impreſa quella che la noſtra penna s'ha tolto di ſcriuere, uolendo moſtrare che il Cortegiano paſſa una uita inquieta, & doloroſa, eſſendo l'altrui parere tutto diuerſo da queſto; perciò che ogn'uno crede che à diuenire Cortegiano non ſolamente non ſi erra, ma che s'acquiſta una felice, & beata uita. Si crede il Cortegiano che tutti gli altri che non ſtanno alle

corti, ſieno ignoranti, rozzi, uili, brutti, inetti, & ſciocchi, e che egli ſolo ſia ſauio, acuto, honorato, polito, bel parlatore, & di grande ingegno, non lo uoglia mai ne lo conſenta Iddio ch'egli ſia uero che nelle corti de prencipi dimorino tutti eſaui, & ualoroſi huomini, che quando coſi fuſſe, gran pazzia fora la noſtra à non cercare di diuenire noi parimente Cortegiani, perche à dire il uero non ſi trouan anni coſi ben ſpeſi come ſono quelli che ſi godeno nella compagnia de diſcreti e degni huomini. O quant'huomini di giudicio roci, d'intelletto quieti, uiueno nella uilla, e quanti Cortegiani rozzi d'ingegno, & poueri di ueder ſi trouano nelle corti. O quanti diſcreti e ſaui arano i campi, e quanti ſciocchi uanno ne palazzi, ò quanti nelle corti di gran Prencipi tengono officij di grand'auttorità e dignità, liquali ſe fuſſero in una picciola uilla di cento fuochi non gli farebbero Caſtellani, ò quanti ſi parteno dalle corti fatti gia Correttori, e quali da uillani non ſariano admeſſi per loro miniſtri, ò quanti nella corte ſi ſentano à dar conſiglio, e quali nella uilla non haurebbono uoto alcuno, e quante bone ragioni degne di notarſi ſi dicono fra poueri lauoratori, e quante dinanzi e Re degne di tacerſi, a diſcordarſi, ò quanti huomini indegni ſono nelle corti molto ſublimati, e quanti nelle uille digniſſimi che per non hauere il commodo da grandirſi ſono baſſi, ò quanti nelle corti ponno e uagliono aſſai non per meriti loro, ma per la grandezza della dignità che tengono, e quãti ſono nelle uille che uiuono poueramẽte, e di quali non ſi tiene memoria alcuna, e queſto piu toſto auiene per mancamẽto di bona fortuna, che per demeriti loro.

Li prencipi danno e fauori; li fauoriti gli offitij, la natu ra il ſangue, li padri il matrimonio, l'honore il merto, e la fama la fortuna, ma l'eſſer ſauio, diſcreto, eleuato d'ingegno, e quieto, ſon effetti che non ſtanno nelle mani de prencipi, che ſol'è dono d'Iddio il cōcederli, ſe nel le mani de prencipi, fuſſe il partire queſte conditioni, co me ſtà il far le gratie, e fauori potiamo bene ſecuramen te giurare, che per loro medeſimi pigliarebbero piu ingegno, piu giuditio, piu prudenza, piu ſcienza, e piu pacienza, perche ſe alle uolte i prencipi ſi perdono, nō pro cede d'altro riſpetto che dal molt'hauere che poſſedeno e dal poco ſapere c'hanno. A me pare ch'egli ſia di mol ta gratia, s'uno che ſia ſtato cortegiano ſi torna à uiuere, nella uilla, chiama li altri rozzi. ignorāti, uili, e mal creati, mottegiandoli poco gratiati nel ueſtire, e di poca dolcezza nel parlare, ma ſe per caſo miramo poi quello che egli fa, & la creanza che s'ha recata dalla corte, uederemo che à mezza notte ua à dormire, ſi leua la mattina à tre o quattr'hore del giorno, ſi ueſte à poco à poco, ſi calza drittamente, s'annoda le calze al giuppone attilatamēte, ſi pettina minutamente è capel li è la barba, e nettaſi la beretta e l'altre ueſte cō molta arte, ragiona poi dell'amica che teneà nella corte, e quādo parla ha sēpre la mā alla barba, cōta mille buggie della guera, dimāda in preſtito dinari al piouano, ſe inamora d'alcuna uillanetta maritata, e tutto'l dì ſe ne uà cō una bachetta in mano p la uilla, ne qui ſolamēte finiſſe la ſua pazzia, m'ancora procede piu oltre, co'l cō tar'à lauorāti quādo la Domenica ſtāno ſotto le loggie di fraſche, à piacere; che nella guerra di Garigliano

egli ſi trouò co'l grã capitano, in q̃lla di Rauẽna cõ Dõ Rimone, in quella di Pauia co'l ſignor Antonio, in q̃lla di Tuniſi con l'Imp. in quella di Coron con il Prencipe de Oria, e forſe ſe ſi puo dire uero, e ſe l'agio li ne vẽne, egli ſi ſtaua in tutti quē tẽpi co'l barigello di Toledo, ò ne la guardia di Cordoua, non Capitano nella guerra; ma ſolamẽte ruffiano nel loco publico. Habbiamo uoluto dire tutto queſto, p auiſare li cortegiani che non ſi curino di burlare ne motteggiare quelli che ſtanno nella uilla, dicendoli che ſono ſciocchi e mal creati, perche ſe l'Imperatore mio ſignore e padrone uoleſſe bandire della corte tutti coloro che mancano e di ſcienza, e di buoni coſtumi, io mi credo certo che la detta corte, per grande che ſia, rimarebbe come una picciola uilla à gran fatica popolata da cẽto perſone, ma tornando al caſo noſtro diciamo, che li cortegiani ſtanno molto tardi a conoſcere la uita che paſſano, e la profeſſione che fanno nella corte, perche il ſtato loro non puo eſſere che non ſia di gran coſto, e la profeſſione di grandiſſima fatica. Per li coſtumi et per la profeſſione loro conoſceremo la uita religioſa che tengono, che promettono al demonio di non far coſa che non li ſia accetta, di ſodisfar la corte in tutto, e di ſeruir il mondo in ogni ſua attione, promettono d'eſſere nella corte ſẽpre affocati d'intelletto foſchi, pazzi, ſuſpettoſi, e pieni di penſieri. Promettono ancora di ſempre hauer animo di far ogni coſa, di negotiare, di chiedere, di comprare, di uendere, di barrattare, di piangere, di peccare, e gia mai d'amendarſi. Promettono parimente d'eſſere affamati, ſenza concerto alcuno; diſcalzi, ſgratiati, baſſi, uergognati, affanati, e

quaſi impegnati. Promettono appreſſo di ſoffrire la cerca del barigello, li furti delli uicini, li pochi penſieri de ſeruitori, li gridi de padroni delle loro ſtantie, li fanghi delle piazze, gli urti della gente. L'importunità de parenti, e li biſogni delli amici, Promettono ancora di cōpagnare, il preſidente, di uiſitar li fauoriti, accarezzar l'uſſieri, ſeruir al contatore, donare al pagator qualche coſa. Parlare al caſtellano, intrattener il barigello, eſortare il ſecretario, & ongere le mani à chi ha cura di alloghiarli. Queſti ſono i coſtumi e le profeſſioni de cortegiani, queſta è regola che tengono nella loro religione, laquale però nō chiamarò io ne religione, ma cōfuſione, ne ordine, ma diſordine, ne monaſterio, ma inferno, non frati, ma oratori, non regolati, ma ſenza niuno indrizzo, non perſone che dicono ufficio, ma mormoratori, non monaci dello heremo ma ſolamente huomini del mondo, ciaſcuno che in ſimile monaſterio uorrà pigliar l'habito, mira di farlo in modo, che li ne ſegua bene, ma io lo rendo certo ch'io fui di queſti frati molt'anni, e mai fra tutto queſto tempo non mi mancò cagione di piangere e di dolermi continouamente. L'oracolo d'Appoli ne riſpoſe all'ambaſciatori del popolo Romano che s'eſſi deſiderauano che il popolo fuſſe ben retto, che ciaſcuno cominciaſſe a conoſcer ſe medeſimo, graue per certo fu queſta ſentenza e molto degna di memoria, perche ſe ogn'uno conoſceſſe ſe medeſimo quello ch'egli uale regularebbe meglio i ſuoi deſideri, e piu ſanamēte reggerebbe il freno delli appetiti ſuoi, nel mezzo del ſuo intelletto penſa un cortegiano che ſe in termine d'un'anno che egli ſtia nella corte non haurà fauori, honori, e officij co.

me gli altri, che haurà ciò non per eſſere la ſua perſona indegna e inetta, ma ſolamente per eſſerli la fortuna nemica. Quel che tali parole dice, e in tal maniera ſi querela, non ha ueramente camino alcuno per proſperare, ne per perſeuerare, perche la corte è à guiſa d'una palma, laquale tiene prima una radice ſotto terra che ella dimoſtra due dedi delle foglie, uoglio inferire che nella corte occorre à fondare diece anni di ſeruigio prima che gionga un giorno di gratia, mà per dire il uero liberamente parmi che ſe nelle corti ſono tre quelli che mertano piu di quello che tengono, ne ſono trecento che tengono piu di quello che mertano. O quãte poche uolte fa la fortuna con li miſeri cortegiani nõ quello ch'ella è obligata, ma quello che le piace. Nella corte è un perdere il tẽpo, è coſa ſciocca il uoler ſempre ſtare ſu gli auiſi di ſaper quella ſi fa, chi ne è l'auttore, & la cauſa perche poiche per coſa certa ueggiamo ualer molto piu un ſol giorno di fortuna, che un anno di ſolicitudine. La bacchetta con laquale parte la fortuna li meriti, e li demeriti di cortegiani non è la ragione, ma ſolamente l'opinione. Nella corte piu che altroue arde l'acqua ſenza foco, taglia coltello ſenza azzaio, luce la candela ſenza fiamma, e macina il mollino ſenz'acqua. Voglio per queſto dire che nelle corti molte uolte la fortuna fugge chi la cerca, e corre dietro à chi la fugge. Cercare la fortuna è di poco profitto, ma il trouarla di molto coſto e fatica, ſe la fortuna qualche fiata ſi rende grata ad alcuno non perciò la ſua amiſtà e ſicura, ma ſe per ſorte mai non ſi muta, molto meglio ſora ſtato per lui non partirſi mai di caſa. Se la fortuna ſublima qualche

cortegiano non crede egli che ella il faccia per honorar lo,ma proſupponga il faccia per gettarlo da maggiore altezza à baſſo. Se la fortuna diſſimula qualche tempo con uno,nō'l fa per altro riſpetto che per aſſalirlo dopò all'improuiſo. Non ſi ſpauenti ne ſi aſſecuri alcuno della fortuna,perche alle uolte quel cortegiano ch'ella piu tormēta ſarà quello che ella uorrà eſſaltare, e quel che piu accarezza uorrà in breue deprimere. Non ſi fidi ne s'aſſecuri alcuno di quello che la fortuna l'ha giurato e capitolato, perche ella è cōſi uolonteroſa in quello che fa,e coſi aſſoluta in quello che uole che ella non mira à parola c'habbia promeſſa,ne à ſcritura c'habbia fatta.

Che tra li cortegiani non ſi oſſerua ne amiſtà ne lealtà, e di quanta fatica è il ſtare nella corte. Cap. XV.

TRa tutti li maggiori trauagli e le maggiori fatiche che ſi patiſcono nelle corti, parmi che il primo ſia che niuno li puo uiuere ſenza eſſere odiato ò odiare egli altri, ſenza perſeguitare ò eſſer perſeguitato, ſenza inuidiare, ò eſſere inuidiato, ſenza ſuſpettar de altri, ò che altri ſuſpettino di lui, perche molte uolte ne le corte ſi honora tale con la beretta, che piu uolontieri ſe li uedria tagliato il capo. O quanti ui ſi trouanó che dinanzi all'altrui occhi rideno inſieme, e diuiſi poi non ceſſano mai di morderſi l'un l'atro, ò quanti ſi parlano con la buona uiſta, e ſi diſamano grandamente. O quanti ſi honorano in publico, che poi s'infamano in ſecreto. O quanti mangiano ad una tauola inſieme, che ſono inimici mortali. O quanti paſſeggiano giontamente che le corti loro tengono molto diuiſi. O quāti ſi fanno pro-

ferte, l'uno à l'altro che ſi mãgiariano à boconi, ò quã ti ſi uiſitano nelle caſe che piu uolontieri ſi honorariano nelle ſepolture. Finalmente concludo, che molti moſtrano di allegrarſi per qualche buona fortuna d'altri, che piu toſto uorrebbono hauere cauſa di fingerſi grami per qualche diſgratia che li fuſſe occorſa. Io non lo affermo gia in tutto, ma lo ſuſpetto bene, che nelle corti ſono pochi e rari, anzi, pochiſſimi quelli che mantengono la uera amiſtà e fedeltà, perche ui ſi ſuole uſare di curarſi poco di offendere ne di perdere l'amico pur ch'egli ne ottenga cio che uole. Io confeſſo però che nelle corti ſono molti quelli che mangiano, dormono & praticano inſieme, e ſi chiamano ancor fratelli, l'amiſtà de quali non gioua per altro che per diuenire nemici delli altri, e per commettere qualche uitio inſieme. Che uita, che fortuna, che ſpeſa, che ripoſo puo tenerſi mai ueggendoſi chiaramente uenduto fra tanti. Vna delle grandi felicità di queſta uita è tener amici da poter praticare, & non hauere nemici da temere. Non laſſaremo gia di dire che ſono alcuni cortegiani coſi oſtinati nelle garre che pigliano, & coſi diſpoſti & inuerſi nelle nimicitie che tengono, che ne per prieghi che li ſi faccia, ne per paura che li ſi metta, non uogliono partirſi dal male propoſito & uolere che tengono, di maniera che ripoſano ponendo nella ſua caſa la guerra, & leuando la pace da quella d'altrui. Eſſendo adunque uero tutto quel lo che habbiamo detto come in effetto è, poco ſi puo ſperare dalli amici di corte, e molto meno fidare, perche coſtumandoſi nelle corti il tener ſempre l'animo intẽto al penſar come ſi poſſa ualere, e tenere aſſai, per conſe-

quente quelli che uogliono e ponno molto ſono ſempre da queſti altri odiati,& inuidiati. Sono le fatiche delle corti tante e coſi graui che non ſolamente mi marauiglio, ma mi pare impoſſibile che ſi poſſa hauer forza mai di ſopportarli, ne cuore da ſimularli, ò ſe poteſſimo uedere il cuore d'un cortegiano, conoſcereſſimo chiaramente come egli fuſſe inſtabile in quello che penſa, uano in quello che ſpera, ingiuſto in quello che patiſce, impaciente in quello che procura, indeterminato in quello che deſidera, e pazzo in q̃llo che negotia. Se tutti li penſieri d'un cortegiano fuſſero di uento, e tutti li ſuoi deſideri d'acqua, maggior periglio ſarebbe nauicare ꝑ mezzo del ſuo cuore, che per il golfo del mare leone. Non oſtante tutto queſto che habbiamo detto, ueggiamo ancor ogni di che ciaſcun dice che homai egli è ſatio delle coſe della corte, ma non però che ſi parti mai da loro, perche non ſi contenta di laſciarſi rodere inſino all'oſſa, ſe non ſi conſumano ancor eſſe. Tiene la corte un non ſo che, che uiene e non ſo donde, ne come, e un non ſo che non intendo, che ogni di ci dà materia di dolerſi, d'alterarſi, e di partirſi, ma da un'altra parte non conſente mai che ſi potiamo licentiare da lei. Il giogo della corte è molto duro, le ſonge con lequali s'onge ſono molto aſpre, e l'aratro che ſi tira molto graue, di maniera che molti ſi penſano trionfare nelle corti, che ui apprendono ad arare e cauare il terreno. Non per altro riſpetto ſopportano i cortegiani tante fatiche ſe non per non eſſere nelle loro terre ſottopoſti ad altri, e per eſſere piu liberi da comettere qualche peccato. O quanto queſta infelice libertade ſcema dell'honore, e della robba un

pouero cortegiano, perche molto maggiore è la ſugge-tione che egli ha di continuo ne penſieri, che non è la libertà che tiene di peccare; è propria coſa de uitii che per molto dilettoſi e grati che ſiano, alla fine uengono poi anco à noia, ma li penſieri dell'honore ſempre tormentano e cruciano la uita. Sono rari uitii ne quali un uitioſo poſſa compiutamente hauer piacere, e maſſime un cortegiano, perche s'egli ſi dà all'amore delle dõne, è di meſtieri ſeruirle, pregarle, ricercarle, e adoperarui ancora qualche uolta il mezzo d'altri, e molte uolte poi che li denari uidde uenir meno, maledice la pratica, e che glie la poſe dinanzi. Subito che gionge un cortegiano alla corte non mancano donne del mondo auezze acciò che l'accarezzano e di uiſta e di parole, fin che l'habbiano ſtretto nella rete, ma poi che l'hanno in ſuo poter non ceſſano di uotarli l'oſſa, e la borſa inſieme, e come li denari ne mancano, lo ſcacciano, e lo rifiutano come uile. Se'l uitio del cortegiano è di mangiare, e uſa di mãgiare in caſa ſua, occorre molte uolte che tale andarà à mangiare con lui, che pur il nome ſolo non uorrebbe ſentire. Se per caſo mangia alle uolte for di caſa, ò il fa tardi, ò li cibi ſono freddi ò diſſaporiti, e mangia con obligatione, perche ſe colui con chi mangia è ſuo uguale gli è uergogna, ſe non li rende l'inuito, s'è Signore è tenuto accompagnarlo e ſeruirlo. Se'l ſuo uitio è di gioco, ne puo parimente hauer poco piacer, perche s'egli uince, non mancano perſone con lequali è biſogno partir la uinta, e ſe perde nõ u'è alcuno che li rendi un quatrino. S'è uitioſo di burlare, mottegiare, non gli è n'auiene bene alcuno, perche molte fiate le burle ſi co-

minciano per piacere, poi finiſcono con ingiurie. Si come habbiamo parlato di queſti quattro uitij coſi haueremo potuto dire di quattrocento, ma la concluſione noſtra ſarà che non u'è il peggior uitio al mōdo di quello, ch'è il ſtare l'homo in darno et otioſo nella caſa ſua.

Come le corti et le Republiche antiche ſoleuano eſſere piu coſtumate che non ſono le noſtre preſenti. Cap. XVI.

SI doleua il Re Anchiſe della rouina di Troia quando Greci la diſtruſſero, la Reina Roſana della diſgratia di Dario ſuo marito, quando Aleſſandro Magno il uinſe. Gieremia della rouina della ſua Repub. quando ella fu condotta cattiua a Babilonia, il Re Dauid di Abſalone ſuo belliſſimo figliolo quando da Ioab fu ferito, la bella Cleopatra di Marco Antonio amāte ſuo, quando da Auguſto Imperatore fu uinto, il pietoſo Marco Marcello della città di Siracuſa quādo la uide tutta ardere, Criſpo Saluſtio della caduta del popolo Romano, la figliola del grāde Gephte, per la uirginità che le fu tolta, e per la uita che perdeua, il Patriarca Iacob della morte di ſuo figliuolo Gioſeppe, e della prigione di Beniamin in Egitto, e'l gran Prencipe Demetrio del Re Antigono ſuo padre, perche al ritorno che egli fece di Maratona l'haueua trouato morto, con queſti coſi eccellenti huomini ſaria ben dritto che piangeſſimo le miſerie de noſtri tempi, poi che ciaſcun giorno uedemo e ciaſcun'hora udimo tāte e coſi gran coſe accadere, che ne li curioſi e ſoleciti ſcrittori non le ſcriſſero, ne li ſecoli paſſati non le permiſſero. Si puo chiaramente cono-

re conoſcere per quello che gli hiſtorici antichi ſcriſſe-ro, e per quello che noi medeſimi hoggi uedemo e proua-mo, quanta ſia la differentia delli tempi paſſati alli no-ſtri. Arimino filoſofo ſcriſſe delle abondanze de Egit-to, Demofone della fertilità di Arabia: Tucidide del-le ricchezze di Tiro, Aſclepio delle mine de Europa, Dodrillo delle laudi di Greci, Leonida delli grandiſſi-mi trionfi di Thebe, Borea dell'opulentia & ſanità d'E ſcancia, Eumenie il buon gouerno d'Atene. Theſiponto l'ordine che teneuano nelle loro caſe e cortili antichiſſi mi Regi Sicioni. Pitea l'aſſai che imparauano, & il po-co che parlauano li diſcepoli di Socrate. Apolonio l'a ſtinenza e la continenza che ſi oſſeruaua nella accade-mia del diuino Platone, Mironide il puoco ocio e molto eſſercitio che ſi coſtumaua nella caſa di Hiarca filoſo-fo Aulo gelio del poco che ſi mangiaua, e del meno che ſi dormiua nelle ſcole di Fuborino ſuo maeſtro. Plutar co delle donne Greche che ſauie e dotte, delle Romane che furon caſte. Diodoro come quelli delle Iſole Baleari gettarono tutti e loro teſori nel mare, per uietare alli ſtrani che non bramaſſero d'acquiſtarli, e non occoreſ-ſe fra loro diſcordie negare. Udito adunque tutto quel lo che habbiamo letto, et ueduto tutto quello che habbia mo ſcritto ricerco io di ſapere dalli lettori quello che à loro pare che io doueſſi con queſta mia penna ſcriuere delle conditioni e coſtumi di tempi noſtri, perche in ef-fetto ſe noi ſcriuemo che eſſi ſieno pieni di bōtà e di pro ſperitade, uediamo chiaramente che noi mentiamo, e ſe uogliamo poi contare il uero, non potiamo laſſare di nō recare mille cattiui eſſempi al proſſimo. Perche come

lodaremo queſta noſtra etade, di molta abondanza? Se ueggiamo li richi coſi auari, e gli altri huomini coſi affamati, come d'huomini illuſtri nelle arme e dotti nelle ſcienze? poi che le forze ſi adoprano al robbare, e le lettere all'ingannare, come di proſperità e ſanita? poi che la peſte ſi è fatta gia coſi noſtra uicina e domeſtica che ella pare la ſignora di caſa. come del molto imparare e poco parlare? poi che li ſcolari de noſtri tempi non apprendono ſe non à dire parole enormi & dishoneſte, & à ſcriuere canzoni e recitar comedie, come di continenza & aſtinenza? poi che à grã fatica ſi trouarebbe uno che digiunaſſe la quareſima, ſi aſteneſſe dal commertio carnale, come del poco otio, e molto eſſercito? poi che ſono molto piu quelli che ripoſano, & robbano i popoli, che quelli che ſi faticano & arano nelli campi. Come del poco mangiare, e meno dormire? poi che gli huomini de noſtri tempi, non mangiano per nodrire e ſatiare il corpo, ma per impirſi tanto che dal piu non potere ſiano sforzati ribbuttare i cibi. come della caſtità e lealtade delle noſtre donne? poi uedi chiaramente non ui eſſere peccato alcuno che piu communamente ſia coſtumato da ciaſcuno che quello della luſſuria e dello adulterio. come finalmente lodaremo mai queſta noſtra etade di nõ eſſere piena di deſiderio uano, e d'auaritia? poi che ueggiamo, che non ſolamente gli huomini de noſtri tempi non gettano l'oro nel'argento nel mare; ma per deſiderio di acquiſtarlo ſi danno à cercarlo fin'alle piu incognite e ſtrane parti della India; di uite coſi uecchia, d'alboro coſi ſecco, di frutto coſi fracido, d'acqua coſi torbida. di pane coſi mufido, d'oro coſi falſo, e di ſecolo coſi

ſuſpettoſo nõ habbiamo da ſperare bene alcuno ma tutti e mali, ſe conſideramo i coſtumi delle corti de prencipi, Medi, Aſſiri, Perſi, Macedoni, Greci, e Romani, trouaremo per effetto che in quelle de noſtri tempi ſi commetteno tali e tanti enormi peccati, che non ſolamente quelli antichi non gli haurebbero ſaputo ordinare: ma non haurebbero anchora hauuto animo da eſſercitarli. In que tempi paſſati ſecoli dorati non oſaua alcuno de eſſere cattiuo e dishoneſto, et ſe pur lo era ſe ĩgegnaua celarlo à tutto ſuo potere; ma laſſo che il mõdo è gia uenuto à tanta diſſolutione e incorrettione che facilmente ſi potrebbe perdonare il peccato, quãdo non fuſſe fatto con ſi poca uergogna, come ogni di ſi fa: gia non mi negaranno li noſtri cortegiani quãdo uanno à palazzo, che quel tempo che s'intromette dal ueſtir del re all'udir meſſa, non ſi dieno à contar queſti à quelli, e quelli à queſti tutto quello che la notte paſſata hanno ò giocato ò ſoſpettato d'altri, le compagnie c'hanno tenute, le belle giouane c'hanno uedute, et qualche uolta le dõne c'hanno ingannate. Ogn'anno ogni meſe, ogni giorno & ogn'hora ueggiamo ſempre che gli uitioſi e maligni ſono quelli che acquiſtano piu terre, e piu fauore de gl'altri, e gli uirtuoſi ſono ſcacciati e rifiutati: ſe ſi come creſceno gli uitij doppo che ſono una uolta introdutti, coſi ſi augumentaſſero gl'arbori doppo che ſono ſtati piantati ogni ſettimana haureſſimo legna d'abbruggiare, e frutti da mãgiare: perche ſi come nelle corti le uirtù tẽgono mille contradittioni, coſi li peccati tengon due mila eſſecutori. S'auiene qualche uolta ch'una uirtù ſia introdutta nella corte, ella nõ u'e coſi toſto uenuta che ſu

bito ogni uno la ſpreggia, e ſi ſcorda di lei, ma s'un peccato, un'opera uana e laſciua, & per auentura da qual ch'uno eſſercitata, non è coſi toſto conoſciuta, come ſubito è da tutti meſſa in in uſo, di maniera che ſi può dire che quell'occhi ch'una uolta la uiddero nella corte non la uedranno mai piu mettere in oblio. Licurgo filoſofo prohibi nelle ſue leggi ch'alcuno pelegrino non poteſſe intrare nella ſua republica, e che li ſuoi cittadini & altri popolari nõ ne poteſſero andar fuori, e queſto à fine che gli uitij ſtrani, e li coſtumi de pelegrini quelli non li ſapeſſero, e queſti non gli apprendeſſero. In que tempi che Marco Portio fu conſole uenne di Grecia à Roma uno eccellente muſico, ilquale era il primo ch'allhora ſi trouaſſe di ſonare: & haueua una dolciſſima uoce nel canto, e uolendoſi forſi per queſto effetto moſtrare quã to piu dall'altri ualeua, aggiõſe un'altra corda all'iſtromento che egli ſonaua, laquale non teneuano gl'altri inſtromenti di Roma, diuulgata queſta nouità fu ſubito il detto inſtromento arſo, e'l muſico bandito: ma ben ſi potrebbe hora admettere che ogni uno, imparaſſe tutte le noue inuentioni della muſica, con patto però che non reſtaſſe altra nouità nella republica: perciò che il danno non cõſiſte nel ſonare la uiuola nella cittara, che tenga molte corde; ma ſolamente nel mãcare dalla corte molti ſaui e ualoroſi homini. Conta Plutarco che ritrouandoſi egli à Roma uidde lapidare un ſacerdote Greco in campo martio, e non per altra cagione, che per hauere egli nel tempio della Dea Berecinta offerto un ſacrificio preſente il popolo alla guiſa di Grecia, & non come faceuano e ſacerdoti di Roma, Suetonio narra, e acerta

che fu coſi, che per quattrocẽto et ſeſſantaquattro anni che ſi mantenne il tempio delle Vergini Veſtali in Roma, che fra tutte loro nõ ſe ne ritrouò mai alcuna (eccettuandone quattro però) che fuſſe maligna ò dishoneſta, e le dette quattro furo Domicia, Rea, Albina, Cornelia, lequali publicamẽte hebbero il caſtigo che mertauano, e furono eſſendo ancor uiue poſte nelle ſepolture: ma s'hora noi uoleſſimo caſtigare tutte le uergini de noſtri tempi che ſono dishoneſte & impudiche, mi rendo certo che molte, piu di ree trouareſſimo in quattro anni ſoli che in quattrocento nõ ſi fece allhora. Trebelio Publio dice che lo Imperatore Aureliano Quinto priuò dell'ufficio di Cenſore Rogerio ſuo unico e cariſſimo amico, perche egli haueua e mangiato & ballato nelle nozze di Poſtoria ſua buona uicina, perche diceua che il ſauio giudice ha da ſaluare & eſſercitare la ſua grauità nelle coſe de importanza, & non perderla in quelle di burla. Non oſtante quello che queſto Imperatore fece oſariamo nondimeno concedere alli giudici de noſtri tempi che ballaſſero con li piedi, con tal conditione che poi non robbaſſero cõ le mani, perche à dir il uero i litiganti poco ſi curano che'l giudice balla nelle nozze, pur che nell'udienza nõ manchi loro di giuſtitia. Conta ancora Suetonio che Domitiano Imp. comãdò che ciaſcuno litigante challongaſſe, e prerogaſſe niuno litigio piu di un'anno, doueſſe publicamente eſſere bandito di Roma. O ſe fina à queſta noſtra etade ſi fuſſe mantenuta detta legge, e c'hora ſi oſſeruaſſe, io giuro, e credo certamẽte che molto maggior ſarebbe il numero delli banditi, che non è quello d'auocati e procuratori.

Di molti eccellenti huomini, i quali di lor proprio uolere, e non per neceſſità laſſarono le corti, e ſe ne tornarono alle loro caſe. Cap. XVII.

FV Marco Craſſo uno dell' Illuſtri Capitani di Roma e ne tempi che ella era intenta allo acquiſto delli Regni d' Aſia, perche egli era non ſolamente animoſo nel combattere, ma ſauio nel gouernare. Fu il detto Marco Craſſo de partiali di Silla, e molto nemico à Mario Conſole, & à Giulio Ceſare dittatore, per doue ſi narra che quando Ceſare fu perſo dalli Pirati nel mare Adriatico, che egli ſubito con grande uoce diſſe, non mi peſa d'eſſere prigione, ma ne duole ſolamente per il piacere che ne haura Marco Craſſo mio nemico; fu ſuo maeſtro un filoſofo detto Aleſſandro, il quale egli teneua come padre ne cõſegli, come fratello nel gouerno, come amico nelle fatiche, e come precettore nelle lettere. Queſto Aleſſandro andò continouamente cõ lui diciotto anni, nella fine de quali li chieſe licenza di tornare alla ſua patria & ritirarſi nella ſua caſa, e nel tempo che egli ſi partì diſſe queſte parole à Marco Craſſo. Per tutto l' amore che io ti ho portato, e per la dottrina che io ti ho inſegnata, e per li ſeruigi che io ti ho fatti io ti prego che non mi doni altra mercede, ſe non doppo che io ſarò partito di qui non mi chiamare che piu ui torni, ne mi ſcriuere mai lettre p lequali habbia cauſa di ſapere noua di te, perche io mi trouo coſi ſatio delle coſe della corte che non ſolamente me ne uoglio priuare: ma uoglio anchora porle in tutto à perpetua

obliuione. Auenga che Dionigi Siracuſano fuſſe il maggiore tiranno de tutti li tiranni, fu nondimeno gran de amatore de filoſofi & amico de huomini ſaui, & ſoleua dire, che egli ſi dilettaua di udire li filoſofi Greci, ma non uoleua crederli, perche in uero tutto il loro intento era ſolamente di parlare, ma non di operare. Vennero di Grecia alla città di Siracuſa nellaquale la maggior parte del tempo. Dionigi reſideua, otto molto famoſi filoſofi cioe Platone, Chilo, Demofone, Diogene, Mirto. Pilade, Ouidio, Surrano, e molti altri inſieme cõ loro, e quali godeuano molto piu delle facultà e teſori di Dionigio, che egli non ſi ualeua delle dottrine e ſcienze loro; undeci anni continui dimorò Diogene nella corte di Dionigi; ma poi che egli ſe ne fu partito e ritornato alla ſua caſa occorſeli che un giorno che egli lauaua alcune cauole li fu da un'altro filoſofo detto per burla e per offenderlo, ſe tu non te fuſſi partito della corte di Dionigi non haureſti hora queſta briga di lauare queſte cauole, à cui dicono che eli riſpoſe, e ſe tu ti contentaſſi ſolamente di cauole non te indugiareſti piu nella corte, come fai. Fu Catone Cenſorino, da cui hebbero origine e nome tutti li Catoni, il piu uirtuoſo e riputato Romano che fuſſe mai nell'antichi tempi fra loro, perche in tutti li dì della ſua uita che furo ſeſſantaotto, non fu mai huomo che'l uedeſſe comettere alcuna leggierezza ne perdere ò ſcemare un ponto della ſua grauità; ꝑ doue Plutarco dice di lui queſte parole. Catone fu nel conſeglio prudente, nel conuerſare molto piaceuole, nel correggere ſeuero nel far gratie liberale, nel mangiare moderato, nella uita honeſto, in quello che egli

prometteua infallibile, & in quello, che comãdaua graue, e nella giuſtitia ineſſortabile. Doppo che egli fu giõto al fine delli cinquant'otto anni della ſua etade, Laſſò la corte di Roma, e andò a uiuere tutto il reſtãte della uita ſua, in una uilla detta allhora Picenio, laquale hoggi è città e detta da noi Pozzolo, e là ſi ſtette paſſando il tempo e uiuendo delle ſue proprie facultà. Stando il buon Catone adunque in quella ſua pouera caſa ſequeſtrato da gl'altri qualche uolta leggẽdo libri, e qual che altra fiata podando le uiti, li fu dalli uicini ſcritto con carboni ſopra la porta, ò fortunato Catone poi che tu ſolo fra tutti gli altri ſaui uiuere al mondo; da queſta coſi notabile antichità ſi puo chiaramẽte conoſcere che niuno cortegiano ſa uiuere nelle corti, ne imparare di morire, com'egli far deurebbe. Lucullo Conſule e capitano Romano dimorò nelle guerre de Parti ſedeci anni continoui, nellequali egli acquiſtò molt'honore à Roma, molte terre alla republica, molta fama per ſe, e molte richezze per la ſua caſa, perche fra tutti gl'altri famoſi capitani Romani ſolo Lucullo meritò di goder nel la ſua uecchiezza quello, che egli ſi haueua guadagnato nella giouentù. Doppo che egli ſe ne tornò d'Aſia à Roma, e trouò la republica tutta poſta in diſſenſioni p le parti che ui erano di Silla e di Mario, propoſe di laſſare la corte Romana e fabricare alcune coſe preſſo di Napoli in un luoco ſopra la riuiera del mare al preſente ſi chiama Caſtel del Lupo, nelquale loco ripoſsò diciotto anni colmo di tutti e piaceri & quiete, et priuo di tutti li trauagli & fatiche, fin tanto che egli doppo ſene morì. Era fra queſto tempo la caſa di lui di con-

tinouo uiſitata da tutti gli Capitani che andauano in Aſia, e da tutti gli Ambaſciatori che ueniuano à Roma, ma occorrendo che una ſera egli non haueua alcun foreſtieri alloggiato con lui, & hauendogli il Maeſtro di caſa data una picciola e pouera cena, ſe ne uolſe iſcuſare con lui dicendo, ho fatto coſi per non ui eſſere chi mangiaſſe maggior cena di queſta, allequal parole riſpoſe egli, con molta gratia e dolcezza. Ancor che non ui fuſſe foreſtieri che cenaſſe con Lucullo, tu deueui però penſare che Lucullo hauea da cenare con ſeco medeſimo. Narrando Plutarco gli eſſercitij che Lucullo coſtumaua di tenere dopò ch'egli ſene tornò alla ſua caſa, dice, che non laſſaua giorno alcuno ch'egli non ſi ritiraſſe in una grande libraria che egli tenea in caſa nella quale egli con altri & altri con lui leggendo, diſputando, e trattando paſſauano tutto il giorno. Da queſto ſi chiaro eſſempio ſi puo aſſai bene comprendere che la buona fortuna non conſiſte ſolamente in hauere uno il commodo di uiuere à ſua baſtanza, ma ſolamente in l'hauere gratia da l'onnipotente Iddio di potere godere con quiete e pace la facoltà che egli tiene. Helio Spartiano conta che l'Imperatore Diocletiano dopo che hebbe gouernata Roma e l'Impero diece otto anni rifiutò intieramente tutto l'Imperio e ſi partì dalla corte Romana, non con altra intentione che per ritornarſi à uiuere nella ſua caſa, e finire con pace e riposo la uita ſua, ſoleua egli molte uolte dire che l'Imperatore ſolo era degno di pietade, e un pouero lauoratore di inuidia, duo anni dopo che egli ricusò l'Impio, gli mandarono li Romani una aſſai honorata ambaſciata,

per laquale lo pregauano molto che uoleſſe hauer pietà della ſua patria e Republica, e ſi cõtentaſſe di tornare à Roma, percioche mentre ch'egli uiueſſe non fidariano mai la ſedia dell' Imperio nelle mani altrui, auenne che quando li detti ambaſciatori gionſero alla ſua pouera caſa, ſi ſtaua egli allhora in un ſuo picciolo orto zappando delle latuche, e potando alcune altre herbe, et inteſa l'ambaſciata che li fecero, riſpoſe loro, pare egli amici miei à uoi honeſto che chi tali latuche come ſono queſte, ha piantate, zappate et ordinate, nõ ſia meglio che egli ſe le mangia con riposo e quiete nella ſua caſa, che laſſandole tornarſi alli ſtrepiti e rumori di Roma? Diſſe anchor di piu, gia ho prouato io quanto uale il commandare, e quanto gioua l'arare, e cauare la terra. Laſſateme adunque io ui prego nella mia caſa, che piu toſto io bramo di guadagnarmi il mangiare con le mie mani in queſta uilla, che tenere à mio cargo l' Imperio di Roma. Da queſto eſſempio Imperiale ſi puo chiaramente uedere quanto megliore ſia la uita d'un contadino ſenza penſiero nella ſua uilla, che quella di alcun Prencipe del mondo nella ſua corte. Cleo e Pericle ſuceſſero nella rep. d'Atene à Solone Solonino, ilquale fu da tutti e Greci molto iſtimato; e dalli Atenieſi tenuto in riuerenza com'un Dio: perche in effetto egli fu il primo che riformò la Grecia, e diè le leggi alla Re. Queſti due eccellenti homini furono ambi capitani. ambi Filoſofi, ambi Greci, & ambi molto grandi, nella Rep. ma Cleo fu tenuto per piu animoſo, e Pericle p piu uirtuoſo. Plutarco cõta che per trentaſei anni che Pericle reſſe la Republica d'Atene, mai homo alcuno no'l uidde

intrare in caſa d'altri,ne ſentarſi in ſtrada publica,per che ſi com'egli era nel gouerno molto giuſto,coſi era nel la riputatione della ſua perſona molto graue,e gia che egli era uenuto molto uecchio,e ſi ſentiua ſatio delli ne gotij della Rep.deliberoſſi partire della corte et Senato d'Atene,e ritirarſi à uiuere e morire à un certo ſuo po dere che per heredità dell'Aui ſuoi li rimaſe in una uil la,nellaquale leggendo la notte e libri, e'l giorno lauo rando ne campi uiſſe anchora quindeci anni,la ſua ca ſa che era nella detta uilla,teneua una porta molto pic ciola per laquale il buon Filoſofo intraua,& uſciua,ſo pra della quale erano ſcrite queſte parole, poi c'ho tro uato il uero porto della quiete e contentezza, ſperanza e fortuna rimanetcui adrieto homai. Da q̃ſto coſi chia ro eſſempio ſi puo conoſcere che niuno Cortegiano puo ragioneuolmente dire ch'egli habbia uita quieta ne ſicu ra,ſe nõ dopò che ſene ſarà tornato alla ſua caſa.Lucio Seneca che nelli coſtumi diſciplinatore et nelle lettere maeſtro fu di Nerone crudele ſeſto Imperatore di Ro ma huomo per certo dotto nelle lettere ,fermo et raro nella dottrina , amatore della Republica , & molto eſſemplare nella uita ſua , dimorò nella corte Romana quarãtaquatro anni, ne quali ſempre hebbe molta par te nelli negotij,e molta familiarità con li prencipi , per che egli era huomo molto aueduto in tutto qllo che parlaua , e molto ſauio ne ſuoi conſigli, ma gia uecchio per molti anni,e ſtanco per la fatica ſoſtenuta nelli ne gotij dalla Republica,ſi partì dalla corte di Roma,e an dò à uiuere à un ſuo podere uicino à Nola di Campania nellaquale uiuette molt'auni ſpendẽdo il tẽpo in uarij e

molto honorati eſſercitij, che in quello tempo che egli uiſſe in queſto luoco ſcriſſe li libri de beneficij, quelli de ira, quelli di buono uiro, e quelli d'auerſa fortuna, ma alla fine uſando dell'ufficio ſuo la malignità humana. Nerone ſuo diſcepolo, nõ per cagione d'alcuna triſtezza ch'egli commetteſſe giamai, ma per riſpetto e preghi dell'impudica Domicia, quale come maluagia l'odiaua molto, li fece torre la uita. Da queſto notabile eſſempio ſi puo comprendere che parimente la fortuna perſeguita colui ch'è diſgratiato nella caſa dou'egli s'è ritirato à uiuere, come nelle corti doue ſi uiue liberamente. Fu Scipione Africano uno delli più deſiderati et amati capitani c'haueſſe Roma, perche nel ſpatio di uintiſei anni che egli continouò la guerra in Iſpagna: in Africa, e in Aſia, mai nõ fece coſa alcuna dishoneſta, nõ perſe mai battaglia non mancò mai di giuſtitia ad alcuno, ne in lui mai ſi conobbe uiltà alcuna, egli ſogiogò l'Africa, rouinò Cartagine, uinſe Anibale, diſtruſſe Numantia, e riſtaurò Roma, laquale dopò la battaglia di canne fu ſempre quaſi abbandonata. Ne gli anni cinquantadue della ſua età egli ſi partì dalla corte di Roma, e ſe ritirò ad una ſua picciola uilla qual era fra Pozzuoli e Capua, nellaquale, conta Seneca, ch'egli nõ ui tenea alcun'altra coſa che certi cãpi di quali uiuea, una caſa doue albergaua, un bagno doue ſi bagnaua, et una ſua nepote che lo ſeruiua; con tanta affettione ſi ritirò egli alla detta uilla, che per undeci anni che le uiſſe mai una ſol uolta non andò à Capua; ne tornò à ueder Roma. Da queſto coſi degno eſsẽpio ſi puo conoſcere quãto ſia maggior gloria et honore à diſpreggiare le

ricchezze, che non e ad acquiſtarle. Il diuino Platone fu naturale di Licaonia, hebbe creanza in Egitto, e la ſua riſidenza fu in Attene, fu queſto quel gran filoſofo ch'all'Ambaſciatori di Cirene, che li uennero à dimandar leggi, riſpoſe che erano molto difficile à ſottòporſi ad alcuna legge à coloro, e quali ſi conoſceuano ricchi, e molto fauoriti della fortuna, ma non potendo egli piu patire l'importunationi delli amici, e li ſtrepiti di popoli, ſi ritirò in una uilla diſcoſto d'Atene due leghe, laquale ſi chiamaua Cademia, nella quale il buon uecchio dimorò diciotto anni legendo e ſcriuendo nella fine de quali puoſe parimēte fine alli ſuoi felici giorni, per memoria de detta uilla nella quale uiueua ò legge ua Platone, li Greci chiamarono Cademia quel luoco che da latini è detto ſtudio Tutti quanti queſti eccellenti huomini c'habbiamo detto con molti altri infiniti anchora laſciarono regni, conſolati, gouerni, città, palazzi, fauoriti, corti, e ricchezze, e ſe n'andarono alla uilla per cercare una pouertà honeſta, e per trouare una uita quieta. Nō diremo gia ch'alcuno di loro laſciaſſe la corte per eſſer pouero, infame, uergognato, ſenza fauore, ò per eſſerne ſtato bandito, ma ſòlamēte che moſſi da ſemplice bontà, e ſolo uolere, prima che la morte gli aſſaltaſſe uolſero hauere agio di regolare le uite loro.

L'autore con dolci parole, & ragioni pietoſe piange gli molti anni che egli andò perduto nella corte. Cap. XVIII.

IO uoglio à me medeſimo ricercare conto della uita mia all'iſteſſa uita mia: perche raffrontandoſi inſieme gli anni con le fatiche, e le fatiche con gli anni uegga e conoſca chiaramente ogn'uno quanto tempo è che io laſciai di uiuere, & cominciai di morire, la uita mia non è ſtata uita, ma una longa morte, il uiuere mio non ſi ha potuto chiamare uiuere, ma un continuo morire, li miei giorni non ſono ſtati giorni, ma certe ombre molto graui, li miei anni non ſono ſtati anni, ma ſolamente ſogni pieni di noia, li miei piaceri nõ ſono ſtati piaceri, ma ſolo amaritudini, lequali ſenza toccarmi ponto mi oppreſſero tutto, la giouentù mia non è ſtata giouenezza, ma un ſogno uano ch'io miſognai, & un non ſo che, che ſolamente ſenza guſtar lo uiddi, finalmente concludo che la mia proſperità non fu proſperitade, ma un ſegnale di piuma, & un teſoro di alchimia. Anchor che mi uergogni non reſtarò però di dire, che fin che io era molto picciolo comnciai à conoſcere e la corte, e molti Prencipi inſieme, e diuerſe fortune nelle loro caſe uiddi, et in officij diuerſi nelle loro corti mi die di à ſeruire ſeguitandoli ſempre nelle guerre piene di fatiche, e ne mari molto perighoſi, ſegnalati fauori e gratie ho riceuuti da loro, e cõ molte proſperità, et auerſità ne menaua la uita mia in compagnia de gli altri, mà ancor piu oltre m'affaticò la fortuna, perche piu uolte in gratia, e in diſgratia uenni delli prencipi à quali ſer

uiua,diuerſe maniere di fortune conobbi, molti amici acquiſtai,con nemici crudeli cõcorſi,infiniti aſſalimenti de fortuna ſoſtenni,hor allegro,hor triſto, hor ricco, hor pouero,amato,et odiato,honorato,& uergognato molto e molte uolte mi uiddi nella corte,e che ne guadagnaſte uoi ò anima mia di queſta giornata?ui ne ſucceſſe il mio capo cargo di capelli bianchi,li miei piedi ricchi delle podagre,la mia bocca priua de denti, tutte le mie uiſcere piene d'arena, le mie facultà in pegno per debiti,il mio cuore afflitto da molti penſieri,e l'anima mia non ben ſecura da molti peccati, ma hanne che coſe direi ſe'l tutto uoleſſi contare?perche il mio triſto corpo rimaſe ſtanco, il mio giudicio tutto offuſcato, tutto il mio tẽpo perduto.la fiore & il meglio della uita mia eſtinto,e quello che mi ſa peggio, e piu mi peſa è che di niuna coſa mai hebbi piacere ne guſto,e di tutte mi trouo molto diſcontento e male ſodiſfatto,che debb'io dire dell'alterationi della uita mia,e delle mutationi che in me fece la fortuna non tanto nella ſalute quanto nella uirtù mia?perche nella corte,non ſui q̃llo ch'io deueuo. ne qui ſono quello che la fui,andai alla corte innocẽte, e ne tornai malitioſo,ſinceriſſimo e ne tornai doppio,ueridico,e imparai à mẽtire,humile e ne tornai preſuntuoſo,modeſto,e diuẽni audace,penitẽte, e diuẽni delicato e uagabõdo,humano e diuẽni incõuerſabile, finalmente dico ch'io era uergognoſo e deuoto,e ſon diuentato prõto,libero e freddo nel cuore,e forſi ch'io andai à diuerſe ſcole e mutai diuerſi maeſtri per imparare q̃ſti boni coſtumi,anzi dishoneſtiſſimi uitij,hai laſſo che fu nõ dime ſtieri q̃ſta fatica perciò che uno delli maggiori perigli

delle corti è che li uitij ui s'imparano ſenza maeſtro, e non ſi ponno laſſare ſenza grande caſtigo. Io teneua il conto della mia robba per ſapere come ſi ſpendeua, ma non gia per diſpenſarla bene, del mio honore, nõ per me gliorarlo, ma per augmentarlo, del tempo, non per diſpenſarlo bene, ma per ſeruirmene ne miei profitti, del coletrale perche mi faceſſe le mie quietanze, e non del uirtuoſo perche mi amendaſſe, del pagatore perche mi pagaſſe, e non del pouero per ſapere le neceſſità ſue, de miei ſeruitori per ueder come mi ſeruiſſeno, ma nõ per zelo di ſapere come uiueuano, Teneua io parimente con to della uita mia per conſeruarla, ma non gia per corregerla, uedete hora che io ui ho eſpoſto tutto l'ordine della uita mia, che ben uorrei fuſſe egli ſtato piacere di Iddio non hauer hauuta cagione di laſſare per ſimili e tanti periglioſi effetti, ma continouando piu oltre nel mio dire uedrete tutti gli eſſercitij che io faceua, e nelle fatiche e perigli che io mi ariſchiaua, perche in effetto la corte non è altro che un ributtamento de buoni, un ſuegiatore de maligni, è uno aſſaſſinamento di tutti.

Non andai mai uolta à palazzo che mi mancaſſe fineſtra da appoggiarmi, ne cortegiano con chi ſuſpettare e ragionare male d'altrui, ne mai me ne partì che io non uedeſſi alcuno d'inuidiare, & alcuno che mi recaua materia da mouere la lingua in preiudicio di lui, mai non parlai con li prencipi, e con ſuoi fauoriti che ſe una uolta mi parti contento da loro, non me ne andaſſi cento mal ſadisfatto, mai non mi corcai la ſera ſenza il ſegno della croce, ne mai potei dormire ſenza molti ſoſpiri, ne mai mi fermai in luoco che mi fuſſe à grado, ne in ſtan-

tia che mi contentaſſe, dico ultimamente che mai non mi uiddi nella corte contento che d'hora in hora nõ mi ueniſſe alcuno aſſalto all'improuiſo, ma non erano con queſto finiti li mei trauagli, ne le mie grandi cadute, perche nella corte io era colui che teneuo manco parte di me che gli altri ſecondo quelli che teneuano dipendentia da me, s'io mi proponeua di fare qualche limoſina, ſubito ſi m'appreſentauano dinanzi le continoue ſpeſe, che io faceua, s'io uoleua cominciare a ſtudiare, me impediuano li amici che io no'l faceſſi, ſe dire l'officio, li negotij non mi mancauano, ſe ſequeſtrarmi dalla corte, li miei creditori no'l cõſentiuano, ſe celarmi per una hora ſolo, li penſieri mi tormẽtauano, concludo in sõma che mai la notte nõ mi trouai cõtẽto, ne la mattina ſenza molti pẽſieri, ò quanto di bene mi fora ſtato ſe piu oltre la mia colpa nõ foſſe proceduta, ma poi ch'in molte altre coſe peccai, s'eſtẽderà ancora la mia pẽna piu largamente in ricontare, di colui che era piu fauorito di me tenea io sẽpre inuidia, e di quello che fuſſe abbattuto nõ hauea pietade, di colui che mi piaceua, per errore ch'egli ſi cõmetteſſe non potea io giamai ſentirne noia ne di colui che mi ſpiacea, per huomo da bene ch'egli fuſſe udirne parola ne uederlo mai, doue ſi negotiaua qualche coſa sẽpre deſideraua io di trouarlimi, ma s'alcuno mi cõtradiceua ſubito oſtinatamẽte li m'apponea, tutto quello che dicea io haurei uoluto che fuſſe ſtato tenuto per Vangeli, e di quello che diceano li altri era ſempre ſuſpettoſo, in tutti li altri non mi mancauano cauſe da riprenderli, et in mio pregiudicio non potea una minima parola ſoffrire, ò quante uolte m'auenne di penſare

coſi intentamente che tenẽdo il boccone nella bocca,mi fermai di mangiare, molte altre ancora diſcordarmi il ſugetto di che allhora,allhora ragionaua,ò quante fiate dicendo l'ufficio mi ſcordai il uerſetto del ſalmo che io diceua,e molt'altre eſſend'io ſolo parlaua da me medeſimo come ſe con molt'altri fuſſi ſtato in compagnia. O quante uolte mi occorſe che partendomi del conſiglio ſtanco e bagnato di ſudore non uolere udire e miei ſeruitori,n'eſpedire li poueri negotianti,ò quante uolte mi trouai nella corte coſi mal contento e malenconioſo che io medeſimo non haurei ſaputo che uolere ancor che alcuno haueſſe uoluto ſodisfare all'intento mio,e ſe mi fuſſe ſtato richieſto di che mi ramaricaua nõ haurei ſaputo che riſpoſta darli.O quante uolte mi ueniua in deſiderio di partirmi dalla corte,di tormi dalle mani al mondo,io farmi remita,d'intrare ne frati certoſini,e queſto non per uolere uirtuoſo,ma per openione diſperata,eſſendone cauſa il Re, che nõ mi donaua quello ch'io bramaua,e il fauorito che non mi uolea ſentire. Anchora procedono piu innanzi le mie fatiche, di quello che fin qui u'ho ricontato,che ſempre andaua cercando di ſapere quello ſi faceua nella corte,pẽſando quello che me ne ſuccederia,ſpiando quello che d'altri udiſſi, eſſendo intento a quello che ne ſentirei,mirando quello che ueder poteſſi,e finalmente tutto quello che udiua in publico e ſapea in ſecreto,nel mio particolar mi ueniua a danno, m'era il tutto graue, mi attriſtaua,e continouamẽte mi tormentaua,ma poi che le mie diſgratie non ſi fermaro qui,ſeguitiamo ancor noi piu oltre. S'io era ricco ogni uno deſiaua trarmi ſino alle uiſcere. S'io era pouero

niuno u'era che mi ſoccorreſſe, li piu dell'amici miei mi erano graui, e tutti li miei riuali molto periglioſi, li negocianti importuni, e tutti li miei ſeruitori à noia; l'udir uoci mi ſpiaceua, il non udire alcuno mi offendeua, la ſolitudine mi recaua triſtezza, e la cõpagnia importunitade, il molto eſſercitio mi ſtancaua, l'otio mi cauſaua danno, ſe io era ſano mi tormentauano li penſieri, e ſe infermo mi giuſtitiauano gli medici, ultimamente mi riſoluo e concludo co'l mio dire, che molte uolte mi ſono trouato nella corte coſi mal contento, e coſi in odio, a me medeſimo che io non oſaua dimandar la morte, ne piacere alcuno ſentiua della uita.

L'auttore conta le uirtù che egli perſe nella corte e li uitij che in uece di loro acquiſtò. Cap. XIX.

LA mia buona fortuna gia ſe ne andò, gia ſono morti gli amici miei, gia le mie forze hebbero fine, gia la mia uita uenne à meno, già paſſò la mia giouenezza, gia ſi ſtancarono gli miei concorrenti, gia ceſſarono gli miei appetiti, e gia le mie delicatezze ſe ne fuggirono, ò ſe di tutti gli miei effetti ne haueſſi gia coſi come di queſti altri ueduto il fine, quanto ſarebbe egli ſtato molto mio bene e profitto, ma hai laſſo me, che niuna altra coſa mi reſtò che ſolamente il traditore cuor mio, ilquale mai non ceſſa di deſiare coſe uane e tranſitorie, e la maledetta lingua mia, che mai nõ laſſa di dire otioſe parole. ſe è ſciocche, io nõ lo conoſco per ſciẽza, ma bene il prouo in me per iſperiẽza, che lo ſcordare le ingiurie, il raffrenare le parole, & il quietare li deſideri ſono tre coſe che con grande difficultà ſi fan-

no, e lequali ò mai, ò tardi dal cuore ſi ponno ſciogliere. O quanta differenza è da quel che io ſono hora; perche prima che io fuſſe nella corte era religioſo, ſolingo, coſtumato, e pieno di timore, ma dopo che io pur ui uenni, ſono diuenuto ſtanco, folle, tepido, libero, preſuntuoſo, e delle coſe dell'anima molto poco conſiderato. Ahi miſero me che io ſono colui che io non era, e non ſono quello che deurei eſſere, perche nell'udire ſono diuentato ſordo nel uedere cieco, ne pie zoppo, nelle mani podagroſo, nelle forze debole, ne capelli uecchio, e nell'ambitione giouane & uago, ma perche ſi uegga quanto io fui inſtabile nelle mie operationi, io mi sforzarò di ricontarle come piu deſtramente potro, perche il mio cuore fu di coſi triſta diſpoſitione, che ſe in tutte le coſe io cercaua ripoſo, in tutte ritrouaua periglio e tormento. Gia molte uolte meco iſteſſo propoſi di partirmi dalla corte, ma in quella medeſima hora che ciò facea mi pentiua ſubito, di ſtare in caſa, e ſubito con fretta caualcaua, di non andare piu à palazzo, ne ſi toſto appariua l'altro giorno ch'io ui andauo, di non parlare in alcuna uacanza, ma ſubito che n'udiua qualche effetto la ricercaua per me, di non uolermi piu attriſtare, e ſubito me ingombrauano l'animo mille paſſioni, di non uiſitare piu alcuno, e ſubito m'incaminaua à farlo, moſtraua sdegno e ſubito mi placaua. Preſuppoſi gia di ſtudiare, e ſubito mi ſtãcaua, di partirmi la mattina dalla corte, ma pur mi indugiaua ancora, finalmente dico ch'io paſſai tutti gli miei anni colmi di ſanti deſideri, & priui di bone operationi, dico parimẽte che per tenere ſanti proponimenti niuno ſanto gli hebbe mai megliori di me, e

per commettere delli peccati niun peccatore mi fu mai uguale. O quante coſe mi prometteua io medeſmo, che torre di uẽto facea, quante uane ſperanze erano in me, quanto era grande la ſomma de miei penſieri, quanto era la proſontione del merito e ualor mio, come era io difficile in ſeruire altrui; e quanto del fauore e potere mio n'andaua io altiero e uago; ma dopo ch'io poſſi allo incontro de miei meriti li tanti miei demeriti, riconobbi chiaramente che gli era tutto ſogno quello che io deſideraua, e leggierezza grande quello che io penſaua. Procediamo anchora piu con la noſtra confeſſione, laquale per me e maggiore mia confuſione. Molte uolte meco medeſimo penſando la differẽza che era da gli altri e me, e quella che era da me à gli altri, e ſempre mi perſuadeua che in ſangue e lignaggio fuſſe io piu chiaro e piu nobile de gli altri, in ſcienza piu dotto, in dottrina piu grato, nel conſiglio piu ſauio, nel parlare piu honeſto, nel ſcriuere piu elegante, nella creanza piu coſtumato, e nel conſeruare piu amoroſo; ma poi piu ſana mente ritornando à me, e conſiderando con megliore giudicio li miei mancamenti, à dire il uero ritrouaua hauere teſtificato falſamente di me, e che in molti altri, e non in me, ſi uedeuano ſplendere tutti li ſopradetti effetti. Quanto piacere e ripoſo ſentiua co'l penſare che tutti mi teneſſero ſanto, dotto, corretiſſimo, ſenza alcuna paſſione, contento, geloſo, e ripoſato, e dall'altra parte era il mio ſciocco uolere diuenuto uno pelago di deſideri, e'l mio cuore fatoſi un mare di penſieri. O quanta è diſugualezza di quello che li cortegiani ſono, à quello che deuriano eſſere, e che ſono obli-

gati, queſto dico perche nell'honore ſempre deſideramo eſſer iſtimati molto, e nel uiuere noſtro procedere poi licentioſamente, coſa che in uero non ſi puo ſopportare eſſendo ſempre ſtate la libertà e la uirtù nimiche inſieme. Io reſto in gran ſtupore di me medeſimo, in uedere che non era quello che hora ſono, ne ſono hora quello che gia fui, perche era ſolito di bramare che la corte mutaſſè luoco ogni giorno, & hora non mi parto mai uolontieri di caſa, ſentiua gia ſommo piacere di ſapere le nuoue della corte, e del mondo, al preſente non mi curo d'udirne. Gia mi dilettaua la compagnia, & hora mi contento della ſolitudine. Gia mi piaceua il conuerſare con gli amici, & hora mi pare graue di uederli, ſoleua io gia compiacermi molto di uedere e buffoni, di udire e ciarlatori, e di parlare con pazzi, & hora non ſolamente non mi contento di uedere, un pazzo, ma ancora mi è à noia il praticare co ſaui; Soleua anchora dilettarmi delle caccie d'uccelli, di peſcare con la pertica, & di giocare à tirare di baleſtra, et hauere molti modi da paſſare il tempo; ma hora non m'è piu agrado niuno di queſti, ne d'altri ſimili piaceri, e ſolamente mi curo di ſatiarmi di penſare ne tempi paſſati. S'io mi ricordo bene delli tempi paſſati no'l faccio gia per godere della memoria de piaceri riceuuti, ma ſolamente della religione, nella quale Iddio mi chiamò, e del uirtuoſo monaſterio del quale l'Imperatore mi tolſe, nel quale io uiſſi pur molti anni, con molta aſprezza, ſenza ſapere che coſa fuſſero le leggierezze di queſto mondo. Là diceu'io le mie deuotioni, faceua le mie diſcipline, leggeua nelli libri ſanti, mi leuaua la notte à matuti-

no, ſeruiua all'infermi, conſegliauami con li uecchi, dal mio Prelato maggiore mi confeſſaua, non diceua parole otioſe, diceua la meſſa tutte le feſte, ogni giorno mi confeſſaua, e finalmente dico che tutti mi erano ottimi ſoſtegni ad eſſer buono, e forti rimedi à uietarmi di non cadere in peccato, ſe in qualche coſa io operaua bene ſubito lo laudauano, s'erraua ſubito l'amendauano, ſe in qualche coſa mi fuſſi troppo inuaghito m' amoniuano, ſe mi uedeano triſto mi confortauano, s'io era tẽtato ſubito mi ſoccorreano, e ſe mi ueniua qualche alterationi ſubito m'acquietauano. O quãta maggiore ragione ho io d'eſſer triſto ꝑ la perdita della religione dellaquale mi tolſero, che lieto per l'acquiſto della Epiſcopale dignità, nellaquale m'hanno aſſonto, ꝑche nella religione mi parea eſſere nel porto, e con la dignità mi aſſembra andare al fondo. Vedete homai in quello che la mia fanciullezza ho ſpeſo, la mia giouenezza conſumato, & che termine, & in quale ſtato con la uecchizza ſono condotto, & quello che ſopra ogni altra coſa mi tormenta, è il non hauer ſaputo giouar à me medeſimo, ſpendere bene & utilmente il tempo, conoſcere la fortuna, mentre che ella mi era deſtra, ne godere la corte, nella quale uiueua, perche allhora ſolamente ſi uenne à conoſcere, quando per la troppo uecchiaia è gia tempo di rifiutarla. Potrebbe egli di leggieri eſſere ch'alcuno leggeſſe queſta ſcrittura che con eſſo meco diceſſe et affermaſſe haueſſe hauere egli tutto quello che habbiamo ſcritto in ſe ſteſſo prouato, e quãdo ciò occorreſſe, ꝑghiamo et eſſortiamo q̃ſto tale, ch'egli ſi ſappia ingegnare di ualerſi del tempo meglio di quello che noi

habbiamo fatto,ò almeno,quando ciò fare non poteſſe prouegga di torſi per tempo di mano alla corte.

Come l'Auttore ſi licentia dal mondo con molto ornate parole, & è queſto capitolo molto notabile. Cap. XX.

HOra rimanti mondo à Dio,poi che in te non uego di che fidar ſi poſſa,ne tempo di poterti godere,perche nella tua caſa quello che gia fu paſsò il preſente tuttauia nelle noſtre mani paſſa,il futuro ancora non comincia,quello che è piu certo uien à meno, il piu forte ſi rõpe,e quello che è piu perpetuo pare toſto finiſca,di maniera che ſi puo dire che ſci piu morto d'un corpo gia ſepolto, e che in cento anni di uita nõ conſenti che uiuiam'un'hora, rim'anti o mondo, poſcia che tu pigli e dopo non ſciogli, tu ti ſatij,e nõ ti ſtanchi,tu affanni,e nõ cõſoli,tu robi,e nõ rẽdi il mal tolto,tu diſcordi,e non pacifichi,tu infami, è non accarezzi,tu accuſi ſenza che alcuno ſi querela, tu ſentenzi ſenza udire le parti, di modo che nella tua caſa ne uccidono ſenza ragione, e ci ſepeliſcono sẽza che prima noi moriamo; Rimanti mõdo poſcia che in te, ne appreſſo di te nõ è piacere ne gioia,ſenza turbatione,ne pace,sẽza diſcordia, ne amore,ſenza ſoſpetto,ne ripoſo,sẽza timore,ne abondanza,ſenza qualche mancamẽto,ne roba,sẽza cõſcienza,ne ſtato,ſenza querele,ne amiſtà ſenza malitia; Rimanti ò mondo poſcia che nel tuo palagio ſi promette per non attendere, ſi ſerue ſenza pagamento,ſi conuita per ingannare, ſi trauaglia per non ripoſare, s'accarezza per uccidere, s'aggrandiſce per maggiormẽte cade-

re, ſi ride per mordere, ſi ſoccorre per traboccare, ſi piglia per non dare, ſi preſta per prendere ſubito, s'hora per infamare, e ſi caſtiga ſenza perdonare; Rimanti ò mondo, poſcia che nella tua caſa, s'abbaſſa li fauoriti, ſi ſublima gli abbatuti, ſi paga li traditori, e ſi ſcaccia li leali, honorano l'infami e biaſimano li famoſi, ſolleuano li pacifichi, e non pongono freno alli diſſoluti, toglio no à poueri che non hanno, e danno maggiormente à ricchi, ſaluano il maligno, e condannano l'innocente, licentiano il piu ſauio, e danno prouigione al piu pazzo, confidandoſi delli ſciocchi, e ſi guardano dell'aueduti, finalmente tutti fanno ciò che uogliono, e rariſſimi quello che debbono. Rimanti ò mondo poſcia che nel tuo palagio nõ s'uſa di chiamare alcuno pe'l ſuo nome proprio, che ſi chiama il temerario animoſo, il codardo pacifico, il prodigo magnanimo, l'importunò diligente, il penſieroſo quieto, l'auaro modeſto, il ciarlatore eloquẽte, lo ignorãte di poche parole, il dishoneſto inamorato, l'honeſto freddo, il curioſo cortegiano, il uendicatiuo huomo d'honore, il maligno ſemplice, ignorante, di maniera che tu ci uendi gli ueri per falſi, e li falſi per ueri. Rimanti ò mõdo poſcia che tutte le genti ti diletti ingãnare, che à gl'ambitioſi prometti honori, à gli inquieti mu tatione, alli maligni, fauori, alli ſtanchi ufficij, a gli auari teſori, alli crudeli dolcezze, alli laſciui diletti, alli nemici uendette, alli ladri ſecretezza, alli uecchi ripoſo, alli giouani, etade, & alli fauoriti ſegurezza. Rimãti ò mõdo poſcia, che nel tuo palagio nõ ſi coſtuma guardare il uero, ne mantenere fideltà, perche alcuni meni con gli occhi aperte, altri addormenti, altri attoniti, al

tri diuenuti uiliſſimi di cuore, altri ſenza alcun penſiero, altri fuor di ſtrada, altri diſperati, altri malenconici, altri pieni di alteratione, altri auergognati, e tutti inſieme addombrati: Rimanti ò mondo poſcia che nella tua compagnia quello che ti conoſce è piu perſo de gli altri, quello che ti ritruoua è peggio liberato de gl'altri, quello che ti parla è piu auergognato, quello che ti ſegue uà piu for di ſtrada, quello che ti ſerue è peggio pagato, che t'ama è peggio trattato, che ti contenta, è egli piu diſcōtento, chi t'accarezza, tu l'affanni, chi piu è fauorito, tu piu l'abbaſſi, e quello che piu ſi fida di te, è maggiormente ingannato. Rimanti ò mondo poſcia che con eſſo teco non uagliano doni che ti ſi dieno, ne ſeruigi che te ſi facciano, ne luſinghe che te ſi dicano, ne dolcezze che te ſi prometteno, ne uiaggi che ti ſeguino, ne fideltà che te s'oſſerua, ne meno amiſtà che con teco ſi habbia. Rimanti ò mondo poſcia che nel tuo palagio inganni tutti gli huomini gli abbaſſi, gli infami, gli attormenti, li caſtighi, gl'addolori, gl'auiluppi, gl'ammenacci, li fai cadere d'alto à baſſo, gl'imbratti di fango, li dai fine, e finalmente di loro ti ſcordi. Rimanti mondo poſcia che nella tua compagnia tutti ſi dolgono ſoſpirano, ſingultano, gridano, piangono, ſi querelano, ſi ſquarciano e capelli, e tutti uengono al fine. Rimanti ò mōdo poſcia che nalla tua caſa non impariamo altro che odiare il proſſimo fin tanto che uccidiamo, à parlar fin che diciamo bugia, amare fin che ſi uediamo diſperati, mangiare finche ſiamo sforzati ributtare il cibo, negotiare finche robamo, moſtrar di uoler ben finche ingannamo, eſſere oſtinati finche ueniamo alle conteſe, e peccare tut

tauia maggiormente fin'alla morte. Rimanti ò mondo poſcia che uenendoti drieto paſſamo l'infantia con obliuione la fanciulezza con eſperienza, la giouenezza ne uicij, la uirilità ne penſieri, la uecchiaia nelle querele, e tutto queſto tempo in mille uane ſperanze. Rimanti, ò mondo poſcia che del tuo palaggio s'eſce co'l capo canuto, con gl'occhi roſſi e quaſi ciechi, con l'orecchie ſorde, co'l naſo pieno di fetore, con la fronte creſpa, con li piedi podagroſi, con il ſtomaco pieno d'humori, con il corpo dolorato, e con il cuore pieno di penſieri. Rimanti ò mondo poſcia che nel tuo palagio non ui è alcuno che brami eſſer bono, et queſto ſi puo uedere chiaramente, perche ogni dì uediamo gettar ne pozzi e traditori ſtraſſinare gli aſſaſſini, uccidere li homicidiali, abbrugiare gl'heretici, caſtigano li pergiuri, bandiſſeno l'inſolenti, tagliano la lingua à beſtemiatori, inchiodano impicano e ladri, e ſquartano e monetari. Rimanti, ò mōdo poſcia che tuoi ſerui nō hanno altro modo di paſſare il tempo che caminar per le ſtrade, burlarſi de cōpagni, amare e ricercare dōne, mandarle ambaſciate, inganare le Verginelle, mirare alle fineſtre, ſcriuer delle lettre, praticare cō le ruffe, giocare à dadi, cōtar le uite del proſſimo, piatire co'uicini, contar le noue, fingere delle buggie, cercar piaceri e ritrouar noua maniera di peccato, rimāti, ò mōdo poſcia che nella tua caſa nō ueggo alcuno cōtento, perche s'uno è pouero brama d'hauer roba, s'uno è ricco deſidera di ualere aſſai, un baſſo ſublimarſi, un che ſia poſto in oblio, tornare à eſſere fauorito un, auaro eſtenderſi piu inanzi, e un uitioſo ripoſare. Rimanti ò mōdo poſcia ch'in te nō è coſa alcuna durabil ne ſicura

che l'alte torri e folgori le ſpezza, e molini la creſcente acqua, gli affonda, ò ſe ne porta con eſſa lei, le beſtie la rogna l'offende, gli arbori li mangia il uerme, le biade, le diſtrugge le locuſte, le uiti ſono guaſte dalle ruche, ſe il uiſco non le diffende, e tali rodeno i palchi delle caſe, l'api inutili mangiano il mele delle buone, e gli huomini e diſpiaceri gli uccideno. Rimanti O mōdo poſcia che nel tuo palagio non ſi troua uno che ami un'alro, perche la Leona cōbatte co'l Leone, il Rinocerote co'l cocodrillo, l'aquila con il ſtruzzo, l'elefante co'l minotauro, il grifalco con la garza, il ſacro con il milano. L'orſo con el toro, il lupo con la caualla, il coltello cō il martello, l'huomo con l'altro huomo, & tutti inſieme cō la morte. Rimanti ò mondo poſcia che nella tua caſa non ſi troua coſa che non ci recchi noia, perche s'apre è ne ingiote, l'acqua ci affoca, il foco ci abbruggia, l'aria ci diſſolue, l'inuerno ci tormēta di freddo, l'eſtate ci dà pena, li cani ci mordeno, li gatti ci graffiano, li ragni ci auenenano, le moſche ci importunano, i moſconi ci picicano, le farfalle ci anoiano, li pulici ci ſuegliano, ma ſopra tuttti queſti peuſieri ſono quelli che ci tormentano, & tengono uigilanti. Rimanti ò mondo poſcia che per le tue terre non puo huomo andar ſicuro, perche ad ogni paſſo ſi trouano pietre nellequali ſi percuote, ponti da quali ſi caſca nell'acqua e ui ſi annega, colli che à ſalir li ſi ſtancano, tuoni che ci ſpauentano, ladri che ci ſpogliano, compagni che ci ſcherniſcono. Nemici che ci trattengono, raggi che ci uccidono, fanghi che ci imbrattano. Hoſti che ci ingānano, i uēditori che ci robbano. Rimāti ò mondo poſcia che nella tua caſa nō ui è un'buo-

mo ne cõtento ne ſano, pche ne uediamo chi e infermo di ſcrouole, di cattari, di tigna, di cancari, di gotta, di ſcia tica, di pietra, di fegato, di quartana, di perleſia, di mil cia, e molti ancora di pazzia. Rimanti ò mondo poſcia che nel tuo palagio non ſi uſa di fare uno quello che fac cia un'altro, perche ſe queſto canta, quell'altro che ui è preſſo piange, ſe queſto ride quell'altro ſoſpira, ſe queſto mãgia, quell'altro digiuna, ſe queſto dorme, quell'altro tace, ſe queſto paſſeggia quell'altro ripoſa, ſe queſto gio ca, quell'altro lo ſta à uedere, ſe queſto naſce, quell'al tro al mezzo del camino ſi more. Rimanti ò mondo po ſcia che nel tuo palagio non ui è alcuno ſeruo che non habbia qualche mancamento, perche s'uno è grande di perſona s'abbaſſa con la gobba, s'è bello di uolto, tiene gl'occhi ſtrauolti, s'ha bella fronte è ſtretto nelle tẽpie, s'ha bona e bella bocca, li denti li mãcano, s'ha belle ma ni, ha brutti capelli, s'ha bona uoce, parla balbutiente, s'è ſciolto & leggiero parimente ſordo, s è forte, non è ben dritto, & s'è bello non reſta di non eſſere malitio ſo. Rimanti ò mondo, poſcia che nel tuo palagio non uiue uno di quello che faccia un'altro; perche s'uno ſe gue la corte, un'altro, nauiga il mare, s'uno ua per mon ti, un'altro ara ne campi, s'uno peſca ne fiumi, un'al tro ſerue ſignori, ſe uno ua per uiaggio, un'altro impa ra qualche arte, ſe uno gouerna ſtati e regni un'altro robba li popoli. Rimanti ò mõdo poſcia che nella tua ca ſa non ſono cõforme nel uiuere ne meno nel morire le gẽ ti, perche ueggiamo chi more fanciullo, chi giouane, chi uecchio, chi appeſi, chi affocati, chi ſquartati, chi getta ti d'alto à baſſo, chi di fame, chi di troppo mãgiare, chi

parlando, chi dormẽdo, chi preparati à cio, chi d'improuiſo, chi di lanza, e chi di ueneno. Rimanti ò mondo poſcia che nel tuo palagio non s'aſſimiglia alcuno nella cõditione, ne meno nel conuerſare, perche s'uno è dotto, un'altro è ignorante, ſe uno è acuto, un'altro e rozzo, ſe uno è deſtro, l'altro è inetto, ſe uno è animoſo, un'altro è codardo, ſe uno è di poche parole, uno altro è ciarlatore, ſe uno è paciente un'altro è arrogante, s'uno è ſauio un'altro e pazzo. Rimanti ò mõdo poſcia che non ſi troua alcuno che poſſi uiuere ne commodarſi con eſſo teco, perche ſe io mangio poco, mi ſento debole, ſe molto, mi gõfio tutto, ſe io camino, mi ſtanco, ſe io riposo ne diuẽgo diſutile. Se io dono poco, dicono che io ſono auaro, ſe molto, prodigo, ſe io ſto ſolo, diuento malenconico ſe accompagnato, le genti mi anoiano, ſe io uiſito gli amici molto ſpeſſo, mi chiamano importuno, ſe il faccio di ſera in ſera, preſuntuoſo, ſe io ſopporto ingiurie, dicono che e uiltà, ſe le uendico mi chiamano crudele, ſe io tengo amici, m'importunano, ſe nemici mi preſeguitano, ſe io ſto ſempre in un loco, mi ſatio, ſe io uo per diuerſi, mi anoio, finalmente dico che quello che bramo, non poſſo acquiſtare. O mondo immondo ueramente. Io che gia fui mõdano ti cõgiuro, ti ricerco, ti prego, e ti proteſto che tu non habbi piu alcuna parte in me, poſcia che io non deſidero ne uoglio da te coſa alcuna ne piu alcuna ſperãza mia reſta in te, che bene ſai tu quale è la uolontà e'l mio proponimento, che è.

Ho poſto fine à tutti i miei penſieri Laſſando uoi fortuna e ſpeme à dietro.

IL FINE.

IL Prologo de l'Autore. char. 138

IL autore proua che alcuno cortegiano non ſi puo dolere d'altri che di ſe medeſimo.Cap.i. 144

Che non ſi deurebbe mai conſigliare alcuno che andaſſe alla corte, ne che eſſendoui ſe ne partiſſe, ma laſciare che ogni uno eleggeſſe quello ſtato che piu li fuſſe agrado.cap.ij. 148

Che non conuiene al cortegiano laſſare la corte per uederſi disfauorito, ma ſolo per penſare che ſenza lei ſarà piu uirtuoſo.cap.iij. 152

Dell a uita c'ha da tener il cortegiano dopò che partito dalla corte ſarà ritornato nella ſua caſa.c.iiij. 155

Che la uita della uilla è piu quieta e di maggiore priuilegio che non è quella della corte.cap.v. 160

Che nella uilla ſono e giorni piu lunghi, e piu lucidi, e le maſſaricie & fornimenti di caſa piu comodati. cap.vi. 164

Che nella uilla ſono gli huomini piu uirtuoſi e meno uitioſi di quel che ſien nelle corti de prẽcipi.c.vij. 166

Che nelle corti de prencipi è coſtume ragionare d'Iddio e uiuere come huomini mondani cap.viij. 169

Che nelle corti de prencipi ſono rari quelli c'habbino uentura e molti quelli che perdeno il tẽpo e ſe ſteſſi inſieme.cap.ix. 171

Che nelle corti de prencipi non ſi puo uiuer ſenza affettionarſi à queſti, et appaſſionarſi à quelli. c.x. 173

Che nelle corti de prencipi ſono ſtimati molto li diſcreti, e coſtumati cortegiani e ſpreggiati e notati li diſſoluti.cap.xi. 175

Che nelle corti de Prencipi ſi ſole da tutti dire faremo, e da nuno facciamo. cap. xij. 179
Come ſono rari li buoni che ſi trouano nelle corti, e nel le grandi republiche. cap. xiij. 183
Che fra li cortegiani non ſi oſſerua ne amiſtà ne lealtà, & di quanta fatica è il ſtare nella corte. c. xv. 188.
Come le corti e le republiche antiche ſoleuano eſſer piu coſtumate che nõ ſono le noſtre preſenti. c. xvi. 190
Di molti eccellenti huomini i quali di loro proprio uolere, e non per neceſſità laſſarono le corti, ſe ne tornaro alle loro caſe. cap. xvij. 193
L'autore con dolci parole, et ragioni pietoſe piange gli molti anni ch'egli andò pduto nella corte. xviij. 197
Lo autore cõta le uirtù che egli perſe nella corte, et li uitij che in uece di loro n'acquiſtò. cap. xix. 200
Come l'autore ſi licentia dal mondo con molte ornate parole, & e capitolo molto notabile. cap. xx. 203

Il fine della tauola.

IN VENETIA.

Per Comin da Trino di Monferrato.

M. D. LXII.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

1971

Digitized by Google